DELLE SPERANZE

D'ITALIA

PROTESTA

Balbo, C.

DELLE
SPERANZE
D'ITALIA

Porro unum est necessarium.
(Luc., X, 42).

EDIZIONE SECONDA
CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

CAPOLAGO
CANTONE TICINO
TIPOGRAFIA ELVETICA

1844

GLI EDITORI

Non appena era uscita in Parigi la prima edizione di quest'opera, ch'essa era a calca, per così dire, tutta involata; cosicchè in un attimo non ne rimase più colà esemplare vendibile.

Subito dopo l'edizione italiana si pubblicava in Parigi una traduzione dell'opera in lingua francese.

Ma rimane ancora inappagata la brama dei tanti vogliosi di leggerla in quella lingua in cui l'ha dettata l'autore, ne' genuini suoi sensi, espressi con quello stile preciso e schietto che meravigliosamente ei seppe adattare all'alta materia.

A soddisfare questa brama viene la presente edizione; la quale con la sollecitudine congiunge il pregio di essere stata non solo assentita dall'autore, ma da lui favoreggiata con correzioni e moltissime ed importanti, e con giunte parecchie, alcune delle quali in risposta a taluno

dirittamente sancito dalla vostra eloquenza ed autorità; e partir indi per progredire, se mi sia possibile poi.

Così ho tentato fare. E non, riprendendo e troncando il mio libro or invecchiato, ma facendone uno nuovo, che mi parve meno ingrata fatica; non, del resto, riferendomi di continuo a voi, in quella forma polemica che suol riuscir poco grata a' leggitori, per l'obbligo imposto loro di tener a mente due libri insieme; ma facendone uno che possa star da sè, e sia piuttosto una sintesi delle mie idee che non un'analisi di quelle di nessuno.

Ad ogni modo questo libro ebbe occasione ed origine da voi; e mi venne incominciato con impeto, appena io m'ebbi in quattro o cinque dì, studiato, annotato e come si suol dire divorato il libro vostro; e incominciai riconoscendo ed avvertendo tale origine. Ma finito ora, e sperando non aver offeso nel dissentire voi che stimo, venero ed amo in vostra persona, ed aver espressa la mia ammirazione per tante parti de' vostri scritti, ho pensato dedicarvi questo, come protesta di tali mie intenzioni e speranze.

Novembre 1843.

CESARE BALBO.

A

VINCENZO GIOBERTI

—

Dedica Prima

Pochi anni sono, io scrissi sulla storia d'Italia e sugli insegnamenti pratici a trarne, un libro ch'io serbava a rivedere e pubblicare, in altri tempi. — Ma ora, voi, Signore ed Amico, trattando quasi il medesimo assunto nel vostro libro del Primato, avete fatte inutili molte parti del mio. A che, ridire men bene tante cose magnificamente dette da voi e nelle quali consentiamo? A che, per le poche nelle quali dissentiamo, ripor io con fatica quelle fondamenta dei diritti e dei doveri pubblici Italiani, da voi poste a parer mio irrevocabilmente? A che, ricominciar sempre, rinnegando i predecessori, per profferir sè solo capo di scuola e d'idee, come fanno taluni a grave danno delle Scienze, e che è peggio, delle pratiche più importanti? — Meglio edificare sull'edificato da voi; accettar da voi ciò che mi par

se non ciò che seminammo; non abbiamo, se non la guerra che movemmo. Se non l'avessimo preveduta, noi avremmo avuta poca cognizione degli affari umani; se ce ne meravigliassimo ora, avremmo senno poco costante; se ci fermassimo o peggio ci arretrassimo, poco cuore.

In tutti i paesi dove duran parti (e patenti o latenti elle durano all'età nostra dappertutto), molti sono i quali amano la patria meno che non una frazione di essa, men che la parte o talora il ceto proprio; molti che amano la stessa parte propria, meno che non odiano gli avversari; molti che pretendono tutto conservare, e molti che tutto mutare; e molti che vorrebbero non solamente conservazioni o mutazioni, ma rivoluzioni od all'indietro od all'innanzi; e queste stesse, men come mezzi di profitti patrii che di proprii, profitti chi di roba, chi di gloria, chi di vendette. E a tutti questi è bello, è santo l'opporsi di qua e di là, il porsi fortemente in mezzo, in tutti i paesi del mondo. — Tuttavia, in quelli dove sono patenti le parti, dove apertamente si può combattere e per esse e contro ad esse, è minore il pericolo senza dubbio, e per ciò la fortezza de' moderati. Colà essi possono colla parola, cogli scritti, colle azioni quotidiane e pubbliche, dimostrare la sincerità e virtù della propria moderazione; possono distin-

guersi da tutti quegli uomini deboli, dubbi o doppi, che sono gl'impostori della parte moderata, il pervertimento della virtù della moderazione; e se non possono scartar tutta la noia vegnente loro e dagli avversari, e dalla « compagnia empia e malvagia » che è in qualunque parte anche buona, essi possono pur prevedere non lontano l'accrescimento ed in ultimo la vittoria della propria. Colà essi hanno compenso alle ingiustizie presenti, nella certa e non lontana giustizia de' posteri.

Ma non così ne' paesi, dove le parti latenti s'esagerano in quel segretume, che diventa lor necessità e natura. Sotto tal velo e scudo, sorgono di qua e di là quelle, come che si chiamino, leghe difensive ed offensive ma principalmente esclusive, che si rivolgono poi con ardore contra a chiunque lor non si affratella e le sdegna, contro a chiunque parla chiaro e pubblicamente; sorgono quelle purificazioni sempre stolte anche quando son fatte dalle parti vittoriose, più stolte quando dalle parti ancora combattenti, stoltissime quando non è instaurato nemmeno un aperto combattimento. Qui ogni anima sdegnosa, respingendo i segretumi, riman respinta da quasi tutti; rimane non solamente, come altrove, poco accompagnata, ma quasi solitaria; non ha per difendersi in suo modo aperto nè le opere che le

sono vietate sia che soverchi l'una o l'altra parte estrema, nè le parole che non vi *son pubbliche* mai; se scrive, ella ha contra sè non una ma *due censure*, quella pubblica della parte soverchiante, e quella segreta della parte compressa; quella che sembra voler conservar tutto anche gli stranieri, e quella che vuole mutare anche gli strumenti da cacciar gli stranieri. volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata impura di qua e di là; rimane quasi *exlege*, fuor delle caste onnipotenti, senza speranza di vincere vivendo la doppia guerra arditamente bandita, senza speranza di niuna giustizia di posteri vicini. — Non è dubbio; in tali paesi sono peggiori che altrove le condizioni de' moderati; maggiori le difficoltà, i pericoli loro. E maggiore quindi il merito, la fortezza della moderazione.

Peggio ancora ne' paesi (come Italia) dove durando da lungo tempo la compressione e i segretumi, le parti estreme abbian fallito più volte l'una e l'altra nell'imprese che pretesero fare per la patria. Allora, provata da sè, dimostrata altrui, la propria impotenza esse sogliono attribuirla alla patria; allora molti di coloro di qua e di là a cui questa non diede retta, sorgono ad impedire che ella la dia a nessuno; allora di qua e di là si rivolgono molti non solamente contra chiunque fa o dice diverso

sono vietate sia che soverchi l'una o l'altra parte estrema, nè le parole che non vi son pubbliche mai; se scrive, ella ha contra sè non una ma due censure, quella pubblica della parte soverchiante, e quella segreta della parte compressa; quella che sembra voler conservar tutto anche gli stranieri, e quella che tutto mutare anche gli strumenti da cacciar gli stranieri; volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata impura di qua e di là; rimane quasi *exlege*, fuor delle caste onnipotenti, senza speranza di vincere vivendo la doppia guerra arditamente bandita, senza speranza di niuna giustizia di posteri vicini. — Non è dubbio; in tali paesi sono peggiori che altrove le condizioni de' moderati; maggiori le difficoltà, i pericoli loro. E maggiore quindi il merito, la fortezza della moderazione.

Peggio ancora ne' paesi (come Italia) dove durando da lungo tempo la compressione e i segretumi, le parti estreme abbian fallito più volte l'una e l'altra nell'imprese che pretesero fare per la patria. Allora, provata da sè, dimostrata altrui, la propria impotenza esse sogliono attribuirla alla patria; allora molti di coloro di qua e di là a cui questa non diede retta, sorgono ad impedire che ella la dia a nessuno; allora di qua e di là si rivolgono molti non solamente contra chiunque fa o dice diverso da essi

(caso consueto dappertutto), ma contra chiunque fa o dice qualunque cosa in qualunque modo (caso eccezionale in questi infelicissimi paesi); allora sorge e si spande non solamente la generazione degli indifferenti (caso consueto anche questo), ma la generazione de' disperanti (caso eccezionale e pessimo fra tutti). Perciocchè è vero che alcuni disperanti talor si veggono anche ne' paesi di parti patenti *; ma in quelli essi sono sempre pochi al paragone, non si moltiplicano, non fanno schiatta; nè il possono, spinte innanzi come sono ivi le parti dalle discussioni quotidiane. Ma ne' paesi di parti compresse, latenti e fallite si moltiplicano, di qua e di là ed anche in mezzo, i disperanti. E si dividono e suddividono allora in generi e specie numerose. V'è quello che si potrebbe chiamare il disperante truce; quello che ripete il detto classico « unica salvezza essere il disperare », che si rallegra ad ogni male sopravvegnente, ad ogni nuova inimicizia, ad ogni turbamento scoppiato, perchè son tanti passi alla desiderata di-

* *M.r Guizot has, in one of his admirable pamphlets, happily and justly described M.r Lainé, as « an honest and liberal man » discouraged by the revolution ». This description at the time when M.r Dumont's Memoirs were written (a.° 1799), would have applied to almost every honest and liberal man in Europe; and would beyond all doubt have applied to M.r Dumont himself* (Macaulay's Essays. Paris, Baudry, 1843, p. 183).

sperazione universale. V'è all'incontro il disperante languido, il quale langue a tutto ciò che desta l'altro, a tutto ciò che desta chicchessia; langue a tutti i fatti, a tutte le occasioni, a tutte le speranze; e quest'è la specie più numerosa e più volgare di qua e di là. E v'è di qua e di là il disperante importante, che della sua disperazione s'è fatta un'autorità, una abilità, o come si suol dire una posizione; dalla quale poi egli guarda di su in giù, gravemente sorridendo, a chiunque non dispera sapientemente con esso. E vi sono i disperanti allegri, che si dan buon tempo; e i disperanti speciali, che non veggono speranza se non nella loro specialità (i men cattivi forse, perchè almeno operano in essa); e perfino i disperanti pretendenti religione, pretendenti smettere ogni pensiero della patria, verso cui è pure uno de' primi doveri della cristiana carità. Tutti questi insieme poi fanno una massa, una pluralità, una generazione fatale alla nazione intiera, che incoraggiano allo scorarsi; fatale specialmente a chiunque fa, scrive o parla per incuorare; più fatale a chi incuora a ciò che sia da fare moderatamente, cioè immediatamente, continuamente, universalmente. — E in tal paese dunque è più bello che in qualunque altro il porsi forte contro ai disperanti di qua e di là, ed anche di mezzo.

E ciò avete fatto voi, Signore ed Amico, indubitabilmente nel vostro libro del Primato; ciò spero anch'io, or seguendovi ed ora osando scostarmi da voi. E quindi non è la dedica, è il titolo stesso quello che potè nuocere al libro mio; è quella parola di Speranze sollevata contro a tutti i disperanti d'Italia. Ed io la sollevai, confesserollo, con imprudenza compiuta; non pensai, nè incominciando nè innoltrando ai disperanti. Mi rivolsi, incominciando, contro a coloro che trovan tutto bene in Italia, e non pensai a coloro che trovano tutto male; mi rivolsi, innoltrando, contro a coloro che han troppe speranze, e non pensai a coloro che non ne hanno nessuna: non pensai vivesse uno che disperasse intieramente di una nazione di 20 e più milioni d'anime, in questa età progressiva, in questa operosità universale. Stolto io! or m'avveggo, ne sono molti: alcuni alti ed altissimi, alcuni bassi e bassissimi; alcuni dentro, alcuni fuori; alcuni bianchi, alcuni neri; moltissimi. Delle Paure, e non Delle Speranze d'Italia avrei dovuto intitolare e fare il libro mio, per costoro; e lusingando negli uni la paura dello spauracchio nero, negli altri la paura dello spauracchio bianco, avrei servito a tutte le paure; servito forse a quelle persecuzioni ed a quegli apparecchi di vendette che sono sole ed impotenti operosità degli uni e degli

altri disperanti; servito almeno all'ozio universale, figliuol consueto delle reciproche paure. Peccato, ch'io non abbia pensato in tempo a tutti costoro, a tutto ciò!

Ma ora non v'è rimedio: il libro è fatto ed è lì; manifesto di speranze moderate, co' suoi tre capitoli rivolti contro a quelle di tutto mutare, e co' suoi dieci contro a quelle di tutto conservare; ondechè il meglio che se ne possa fare oramai, è compararlo co' manifesti delle due parti estreme. Perciocchè molti di questi furono fatti da gran tempo; e si possono fare facilmente da destra e da sinistra tutto dì, che che si dica in contrario. Que' di destra si possono fare e pubblicare più facilmente in Italia, que' di sinistra più facilmente fuori, che non si potè da me. Il mio libro ebbe incontro a sè, quelle due censure, la pubblica e la segreta, testè dette; mentre i libri estremi non avrebbero se non l'una o l'altra. Ma il fatto sta, che non sono queste censure altrui, l'impedimento massimo a far libri di parti estreme; è la censura propria, è l'impossibilità di far gravi, sinceri, leggibili, o almeno durevolmente letti tali libri. Di corsa, in segreto, tra pochi, tra consenzienti e confratelli tutto è facile ad esprimersi, tutto facile ad esagerarsi; e l'una esagerazione s'accavalla anzi sull'altra continuamente. Ma in iscritto, ma in istam-

pa, in un libro che pretenda a qualche gravità, crescono per le mani poi le difficoltà e talora le impossibilità intrinseche agli scrittori estremi, ma sinceri. Ed a questi è ch'io dico: vogliate prendere la penna in mano e distribuir capitoli ed argomenti, e pesar ragioni l'une con l'altre, e cassare contraddizioni, ed aggiungere complementi; e vedrete quali libri usciranno dalle esagerazioni; o piuttosto vedrete, che non farete libri o che vi modererete da voi. — In tutto il corso del presente scritto io ho fatto poco conto di letterati e di libri, e il rifò; perchè un libro è in somma poca cosa dappertutto, pochissima in Italia, dove colle due censure un libro di interessi Italiani è ingrato a fare, difficile a pubblicare, impossibile a diffondersi, ondechè non può avere se non effetto minimo sull'opere nazionali. Ma i libri, inutili sempre a chi non li legge, poco utili talora a chi li legge, hanno almeno questo di buono per chi li fa: che non si posson fare, se non più moderati di gran lunga, che non i semplici detti, e talor che le azioni; hanno questo vantaggio, di non potersi scrivere da niun uomo sincero senza moderar le proprie opinioni. Ei fu già osservato e detto da gran tempo: che la pratica degli affari pubblici suol moderar gli uomini più estremi; che le opposizioni venute al governo si moderano naturalmente. Ma la pratica dello

scrivere modera e deve moderare anche più: chi scrive non ha nè verso altrui, nè verso la propria coscienza la scusa qual che ella sia delle passioni momentanee *. — E fu pur detto che la carta tollera tutto, ed è vero; ma quella che tollera troppo riesce poi intollerabile e non è a lungo tollerata.

Ma andiamo più oltre, ed aggiungiamo arditamente, che fra speranze destre, sinistre e moderate, queste hanno pure più probabilità di adempimento; non solo ne' paesi dove sono costituite e patenti le parti, ma in quegli stessi dove elle sono latenti. In politica come in meccanica due forze perfettamente eguali ed opposte producono immobilità senza dubbio; ma per poco che sieno disuguali, l'una avanza moderata dall'altra, e per poco che sieno non opposte del tutto, ne risulta in mezzo una forza diagonale. Non chiamerò a testimonianza tutte le età; per non rifare di que' sommari storici, in che (cedendo forse troppo agli abiti dell'arte mia) io abbondai. Bastino pochi esempi contemporanei, più alla mano per gli uomini di pratica, e più convincenti per tutti. — Cinquanta ed alcuni anni fa, incominciarono in Francia le due parti estreme che volean tutto mu-

* *It is a fine and true saying of Bacon: that reading makes a full man, talking a ready man, and writing an exact man* (Macaulay's Essays. Paris, Baudry, 1843, p. 378).

tare e tutto conservare, e quella di mezzo che mutar solamente il necessario. E vinse prima quella del tutto mutare; e si mutò tutto, repubblicanamente prima, imperialmente poi; essendo fatale, che chi muta tutto sia tutto mutato, facilmente e sovente. Poscia vinse la parte del tutto o almen troppo conservare. Ma si tornò in ultimo al mutare ciò all' incirca, che avevan desiderato i moderati primitivi del 1789. — In Inghilterra, già costituite e patenti e combattenti da cent' anni alla medesima epoca le parti mutatrice e conservatrice, erano molto meno estreme tutte e due; e tuttavia, anche fra queste, sorse una parte di mezzo moderatrice. E chi vinse anche là? Anche questa indubitabilmente. E quanto alle mutazioni che pur vi si desiderano di qua e si respingon di là, ogni probabilità è, che elle si faranno di nuovo moderatamente. — In Ispagna all' incontro, dove non era stato mutato nulla da secoli, sorsero intorno al 1809 molto estreme le due parti mutatrice e conservatrice; tanto che non sorse, o si ridusse a pochissimi scelti (quasi a due, un Jovellanos ed un Saavedra) la parte moderatrice. E quindi molte vittorie di esagerati si contano, o piuttosto sono innumerevoli ne' 35 anni corsi d' allora in poi; tantochè quella si potrebbe dire a' nostri dì la terra classica delle esagerazioni e di lor conseguenze, le

rivoluzioni, le purificazioni, le persecuzioni. E tuttavia (contro all'affettata commiserazione d'alcuni) in quel tempo comparativamente breve de' 35 anni, quella nobile e troppo disprezzata nazione sembra giunta alla vittoria de' moderati. Che anzi! un grande insegnamento esce da queste vicende spagnuole. Questo periodo de' 35 anni è la media contata da tutti per la mutazione d'una generazione in un'altra; e questo è forse appunto il normale, a compiere colla moderazione una rivoluzione incominciata dalle parti estreme, perchè il periodo necessario a mutar le vite, a mutar gli esagerati primitivi in moderati nuovi, una nazione vecchia in una giovane. Chi nasce in una nazione invecchiata è sopra ogni cosa ferito dai vizii vecchi, e per rinnovarla vi fa rivoluzioni; ma chi nasce in mezzo a queste è ferito dai vizii nuovi e le fa cessare. Noi avemmo nomi ed imposture di giovani Francie, giovani Germanie, giovani Italie esagerate; ma tutte queste giovani sono ora vecchie; e il progresso naturale della nostra età fece nascere una giovine Spagna moderata.

Ma un altro esempio mi si affaccia qui così bello, che quantunque antichissimo non so trattenermi dal ricordarlo per dimostrare: antico essere questo costume della Provvidenza di mutar le generazioni per adempiere i suoi disegni. Quando il popolo di Dio

giunse la prima volta all'orlo della terra a lui promessa, molti furono che vollero contro ai divini cenni immediatamente progredire, e molti, che spaventati degli stranieri occupatori di quella terra vollero all'incontro indietreggiare. E i primi, acceleratori de' disegni di Dio, furono puniti da Lui colla sconfitta; Dio parve unirsi ai proprii nemici. Ma contro ai dubitatori di sua Onnipotenza e Provvidenza, Dio si rivolse in modo speciale, e se sia lecito esprimerci così, inventò allora questo modo, consueto poi, di rinnovar le generazioni. « Vivo Io », diceva divinamente eloquente il Signore: « Vivo Io, e della gloria
» Mia si empierà tutta la terra. Ma tutti costoro che
» videro la mia maestà, e i segni ch'io diedi in Egit-
» to e nella solitudine; e tentarono me già dieci vol-
» te, e non obbedirono alla voce mia; non vedranno
» la terra per cui giurai a' padri loro, nè la vedrà
» nessuno di coloro che da me detrasse...... In
» questa solitudine giaceranno i cadaveri vostri; di
» tutti voi quanti siete di venti anni e sopra, e mor-
» moraste contra me...... I vostri pargoli, di cui
» diceste che sarebbon preda de' nemici, questi in-
» trodurrò io, affinchè veggano la terra che a voi
» dispiacque. I cadaveri vostri giaceranno nella soli-
» tudine * ». — Che più? Mosè il Duce del popolo,

* Num. XIV, 21-32.

Aronne il gran Sacerdote, che s'eran tenuti fermi contro a quelle prime dubitazioni, dubitarono una volta della Provvidenza divina; ne dubitarono un sol momento, e così tacitamente che non è nemmeno chiaramente espresso nella Storia! E Duce e gran Sacerdote trassero pure contro a sè la medesima riprovazione: « Perchè non fidaste tanto a Me da san-
» tificarmi dinnanzi ai figli d'Israello, non introdur-
» rete voi questi popoli nella terra ch'io darò loro * ».
— L'esempio mi sarà scusato naturalmente, non solo da voi sacerdote, a cui mi rivolgo, ma da tutti que' leggitori i quali pur credono duri quella medesima Provvidenza; e quanto agli altri è inutile, ch'io mi scusi; siamo troppo discosti per intenderci mai.

E ritorno ai nostri tempi, alla patria. Cinquanta e più anni fa si progrediva, si mutava troppo lentamente (a parer mio), ma in somma moderatamente in Italia. È fatto a cui mi son riferito parecchie volte, e che è ad ogni modo incontrastabile a chiunque abbia qualche memoria o lettura del secolo scorso. Di fuori ci vennero le due parti estreme, del tutto mutare, e del tutto conservare; nativa Italiana è la sola parte moderata; e ciò è naturale perchè l'Italia è antica, è la primogenita tra le nazioni moderne in

* Num. XX, 12.

quella civiltà, che è sopra ogni cosa, moderatrice. Ma mosse di fuori, soverchiarono le due parti estreme a vicenda per molti anni; sieno trenta o quaranta, che non mi fermerò a disputare; ma in somma da 10 o 15 o più, è innegabile la ripresa delle mutazioni lente (troppo lente e troppo poche pure a parer mio) ma ad ogni modo reali e moderate; ed è innegabile l'accrescimento che si fa della parte moderata a spesa e diminuzione delle due estreme. — Lasciamo dire, lasciamo tentar di fare. Anche qui, anche nella misera e dipendente Italia, vien meno la generazione degli esagerati; sorge dopo una giovine Italia esagerata, una più giovane moderata.

E quindi anche qui a malgrado gli svantaggi e gli accoramenti presenti può, deve sorgere a' moderati una speranza di giustizia ultima, più o men lontana. Saranno essi ascoltati? riusciranno a distorre la patria da quelle due male vie, che conducono del paro a rivoluzioni, e quindi inevitabilmente a delitti, vergogne e danni? Allora que' moderatori che abbiano dinnanzi a sè una vita sufficientemente lunga, vedranno forse sè stessi giustificati come accennatori della buona via da' contemporanei riconoscenti; ed essi e i troppo vecchi morranno almeno colla certezza d'essere così giustificati da' posteri. — Non saranno eglino all'incontro ascoltati, seguiti? Le

Del resto, ho parlato qui di quelli fra gli avversari vostri e miei che sono avversari della moderazione politica in generale; perchè mi parve degno assunto da trattare in capo a un libro fatto appunto per istudiare in che stia ora, da noi, questa moderazione. Ma di rivolgermi poi agli avversari particolari del libro mio, alle critiche più o men generose mossemi, io non mi sento nè voglio farlo; salvi pochi luoghi, ove il pensier mio mi pare gravemente alterato, e dover restituirlo. E queste stesse risposte ho fatte in note a' lor luoghi, affinchè sien men noiose a chi voglia pur leggerle; ovvero, anche meglio, sien facilmente tralasciate. — Andiamo avanti, anzichè tornar su' nostri passi; non rimaneggiam le idee già espresse, cerchiamone piuttosto delle ulteriori; ed anzichè disputare, correggiamo ed accresciamo. Ciò ho tentato fare nella presente edizione. Così possa ella aggiugnere a quel poco di bene, che voi, ed alcuni altri buoni, speraste dalla prima. — Uno di questi ne giudicava già colle poche parole: *Gutta cavat lapidem*. Io accetto il giudicio, e l'augurio; e continuo.

5 luglio 1844.

OCCASIONE
DI QUESTO SCRITTO

---

§ 1.° Come il sanno oramai tutti i colti Italiani e non pochi stranieri, il Gioberti è uno de' filosofi principali della Cristianità. Fattosi conoscere ed ammirare a un tratto colla *Teoria del soprannaturale*, egli pubblicò successivamente parecchie altre opere, con quella fecondità che è prima virtù e primo segno di grandezza. E, filosofo cattolico, egli è uno de' maestri senza dubbio (giudichi altri de' gradi) in quella scuola italiana, che si distingue dalle simili per una cattolicità, una teologia più esatta o sola esatta. — Ma l'assunto mio non è filosofico. Il Gioberti, abitatore di paesi stranieri, aveva da questa sua situazione una libertà di scrivere che non è nella penisola italiana. E il Gioberti non era uomo da non valersene. Italiano sviscerato, e, se fosse

lecito dire, esagerato, frammischiò in tutte le sue speculazioni di filosofia non poche considerazioni di storia, ed anche di pratica italiana; e lasciando ora, non il genio, ma la forma filosofica, facendo di ciò che era accessorio nell'altre, assunto principale di una nuova opera sua, ei ci ha dati testè due importantissimi volumi *Del Primato morale e civile dell'Italia*.

§ 2.° Questo titolo è molto indeterminato. Di qual primato vuol parlare l'Autore? Di quei due che furono tenuti già dall'Italia Romana, e dall'Italia del medio evo tra il secolo XI e il XVI? Ma questi sono noti e conceduti da tutti gli uomini di qualche coltura; nè, spogliati di narrazione e ridotti a discorso, sarebbero stati degno assunto del potentissimo scrittore. — Ovvero, il primato rivendicato sarebb'egli uno presente? Ma questa sarebbe illusione così contraria pur troppo ad ogni fatto, che niuno amor patrio per quanto accecato egli sia non se la può fare; ondechè nemmen questo non sarebbe stato assunto concordante coll'incontrastabile sincerità dell'autore.—Quindi fin

dal titolo, il leggitore entra naturalmente in pensiero, che il primato così asserito da tale scrittore sia piuttosto un primato futuro, in potenza, in isperanza, e da procacciarsi per opera di coloro che tengono in mano i patrii destini. E tale mi pare in fatto il primato di che si discorre nella parte incomparabilmente maggiore dell'opera *.

§ 3.° E quest'è che distingue l'Autore da quel volgo o gregge di scrittori, i quali assonnan l'Italia, rimescolandole passato, presente e futuro. Del passato, dei due primati veri e certi di lei, costoro le parlano a quella guisa, che i servi adulatori a' nobili e degeneri padroni; vantando le glorie antiche quasi presenti, le azioni degli avi quasi dispensa d'azione ai nepoti, la nobiltà quasi non memoria ma eredità di virtù. Non contenti delle glorie vere, costoro ne inventano delle false; perchè, a modo d'o-

* Il fecondo Gioberti ha pocanzi pubblicato un nuovo volume *Del Buono*. E in esso parlando *del Primato*, egli lo dice « un'opera indirizzata a nudar le piaghe della mia infelice patria e a proporre i rimedi ». P. LXXXV.

gni avvilito piaggiatore, o non capiscono le prime, o sanno di farsi più merito colle seconde. Così è, che all'Italia, dominatrice già di tutto il mondo occidentale, riunitrice di tutte le maggiori civiltà antiche, serbatrice poi delle reliquie di esse, centro predestinato della religione cristiana, ordinatrice prima e rinnovatrice poi della disciplina ecclesiastica, rinnovatrice ed accrescitrice dei Comuni, rinnovatrice della civiltà e di tutte le colture, all'Italia scopritrice dell'Asia Orientale e dell'America, all'Italia madre, oltre ai Latini, di Gregorio VII, di Marco Polo, di Dante, di Raffaello, di Michelangelo, di Colombo, di Galileo e di Volta, costoro vanno dissotterrando tuttodì non so quali glorie ignote, non so quanti grandi uomini oscuri, non so quali disputabili principii di qualsivoglia scoperta straniera. — Peggio assai quando costoro toccano al presente. Qui è il campo degli adulatori; qui versano consolazioni, incoraggiamenti agli ozii, ai vizii, al beato far nulla, al far male. Non siamo noi felici, operosi, gloriosi quanto ogni altro? Quai campi più colti, quali

città più crescenti, quali popoli più sapienti o più virtuosi, quali aure (perciocchè del clima stesso fan meriti), qual clima, qual cielo, qual paradiso? Quante opere sopratutto e quanti uomini utili, grandi, immortali? I quali si ringrazino dunque e si benedicano essi prima d'essersi fatti immortali; ma se ne ringrazino poi anche il principe, i mecenati, il buon popolo, il paese, tutti quanti. Chiaro è: non è nulla da fare, nulla da rifare o mutare; nulla se non vivere gaudenti. — E chiaro è massimamente poi: non è da far nulla per il futuro. Anzi, di questo, meglio è non parlare, non fiatare, non nominarlo. Chi ne parla, chi vi fruga, chi ne spera o teme o s'inquieta, è uomo inquieto, pericoloso, perseguitabile, sotto i nomi nefandi di progressista, liberale, rivoluzionario e repubblicano.

§ 4.° A chiunque abbia per poco conosciuto o letto il Gioberti, non è mestieri dire che egli è scrittore opposto a costoro. Non entro a cercare, s'ei distingua sempre con sufficiente precisione il passato, il presente e il futuro italiano; se nel suo labile

argomento egli eviti sempre la esagerazione delle lodi; se le témperi colla virile comparazione dei biasimi; se virile uomo quanti altri mai, ei sia sempre virilmente severo, come quei Dante ed Alfieri da lui meritamente lodati. Quando il Gioberti fosse caduto in questi ed altri difetti; essi sarebbero un nulla rispetto ai meriti. E non dico de' letterarii, non della lingua facile e pura di tutte le pedanterie, non della ammirabile eloquenza, nè della sapienza; il merito sommo di lui è l'aver parlato di quel futuro della patria, di che tanto si parla in altre patrie, di che tanto si tace nella nostra; d'averne parlato, egli apertamente, egli più grandemente e più moderatamente che nessuno de' predecessori; ondechè, contro all'aspettazione forse di alcuni derisori, ne parlò egli filosofo, in modo molto più pratico, che non fecero que' pochi storici od uomini pratici, i quali toccarono timidamente il pericoloso assunto. Questo fa del libro di lui più che un libro, un'azione; ed un'azione che non può se non giovare alla patria. Il tema è oramai riaperto. Se-

guiranno altri, criticando, correggendo; scemando, ampliando. Il tema sarà sempre stato riaperto da lui; le discussioni non faranno se non aggiungere al merito ed all'utile di colui che lo trattò in modo da metterlo in mente e in cuor di tutti.

§ 5.° Io non sono se non uno di questi che verranno, così voglia Iddio, numerosi sulle pedate del Gioberti. Se così fo, egli è perchè consentendo in grandissima parte co' pensieri di lui, pur mi scosto o mi pare scostarmi da parecchi, che sono o mi paiono importanti alla nostra patria comune. Se la gravità dell'argomento potesse lasciar luogo qui alle vanità letterarie, io non vorrei correre nè il pericolo di essere confrontato, nè quello d'essere contraddetto da uno scrittore così potente. Ma da ogni confronto spero mi salvino la forma e la mole stessa del mio scritto; e quanto alla contraddizione, ella mi si rivolgerebbe in onore scendendo da uno scrittore maggiore. — Del resto, attendendo io a discutere le opinioni pubbliche diffuse nella patria nostra, anzichè non quelle personali del Gioberti o di nessun

altro, se nominerò lui più che altri, egli è perch' ei mi pare scrittore più importante; ma nol nominerò nè dappertutto dove abbiamo pensieri comuni, nè dappertutto dove diversi; ondechè io prego i leggitori di non applicare a lui niuna critica dov'io nol nomini, siccome quella, la quale o non volli applicare a lui, ovvero applicherei con riserve e spiegazioni, nelle quali non posso entrare in così breve scritto.

§ 6.° Niuna patria è più amata che la nostra da' figliuoli. Ma, colpa delle rare e difficili discussioni degli interessi di lei, colpa del non poterci intendere, niuna è forse più diversamente amata; ed è grande sventura. Non perdiamo il tempo almeno in discussioni, nomi, ed interessi personali. E del resto, qualunque protesta mia d'avere scritto con animo libero ma moderato, d'aver cercato il ben della patria ma non il mal di nessuno, nemmeno degli avversari di lei, sarebbe inutile qui a chi non abbia letto; e non sono senza speranza che abbia ad essere anche più inutile poi, a chi avrà letto con pari intenzioni.

DELLE SPERANZE
D' ITALIA

CAPO PRIMO.

L'ORDINAMENTO POLITICO PRESENTE DELL'ITALIA NON È BUONO

1. Io parto dal fatto che l'Italia non è politicamente ben ordinata, posciachè ella non gode tutt'intiera di quello, che è primo ed essenziale fra gli ordini politici, quello che anche solo procaccia tutti gli altri buoni necessarii, quello senza cui tutti gli altri buoni son nulli o si pérdono, la indipendenza nazionale. Se tal fosse fra' miei leggitori, a cui l'arguzia dell'ingegno, l'abito soverchio del distinguere, o qualunque altro più o men sincero motivo persuadesse che l'Italia ha quest'indipendenza politica; ovvero che senz'averla ella possa essere e dirsi ben ordina-

ta, tant'è ch'ei non continui. Questo scritto s'appoggia tutto sulla incontrastabilità e sulla importanza di quel fatto; non si rivolge se non a coloro che prendendo la parola d'indipendenza nel senso comune, accettato dentro e fuori, credono che una gran parte d'Italia non l'ha; e che una nazione, di cui gran parte non l'ha, non è nè può dirsi politicamente ben ordinata.

2. E continuando dunque con questi, osserverò soprabbondantemente: che la dipendenza di una provincia nostra dallo straniero, non solamente distrugge ogni bontà, ogni dignità dell'ordinamento in quella provincia; ma guasta, fa men degni gli ordini dell'altre provincie; non lascia compiutamente indipendenti nemmeno i veri Stati, i principati italiani. Gli esempi di ciò sarebbero facili a darsi, e moltiplici; ma forse noiosi ed odiosi. Ed io me ne rimetto a tutti gli Italiani, e più ai più informati, a quelli che son più su ne' segreti e nelle pratiche de' nostri governi. Niuno di essi negherà, che nei disegni, nei fatti, sovente nelle massime, talor nelle minime azioni governative, si senta, sia grave, sia più grave che qualunque altra potenza straniera, quella che signoreggia una provincia italiana. Non parlo di forme, e nemmeno di trattati; i quali so che riconoscono le nostre indipendenze come assolute. Ma non son eglino altri trattati che le

infermino? E dove non sien questi, non è egli il fatto, l'abito, la prepotenza inevitabile nelle discussioni tra più e men forti? Ma, non che contraddirmi, io credo che questi uomini di governo sorrideranno, e fors'anco si sdegneranno, che facciasi questione di ciò che è difficoltà: scusa loro quotidiana e grande; che non si tenga conto di lor condizione, la quale implica scusa di ciò che non fanno, lode di ciò che riescono a fare, ingiustizia in chiunque li giudica senza tenere tal conto. In tutti i paesi, in tutte le età del mondo, noi governati parlammo, giudicammo de' governanti; or tanto più che se ne parla e giudica pubblicamente in molti paesi; e molto più male ne' paesi dove non se ne parla così. Se fosse una pubblica tribuna in Italia, il primo che vi salisse, vi salirebbe probabilmente ad accusare i nostri governi; ma il secondo a scusarli colla dipendenza, in mezzo a cui essi vivono. Ed ho fede nel senno italiano, che ammessa in generale tale scusa, non si disputerebbe d'altro se non del sapere se sia sufficiente in ogni caso particolare. Finchè non è discussione pubblica, è naturale che si passi da molti il segno della critica; è naturale, dico, nel volgo; ma non ne' mediocremente informati e che vogliano esser retti. Questi non hanno scusa mai, di non ammettere, di non cercare essi stessi le scuse altrui.

ta, tant'è ch'ei non continui. Ques
poggia tutto sulla incontrastabilità
tanza di quel fatto; non si rivolge
ro che prendendo la parola d'indi
senso comune, accettato dentro e f
che una gran parte d'Italia non l'
nazione, di cui gran parte non l'I
può dirsi politicamente ben ordin.

2. E continuando dunque con q
rò soprabbondantemente: che la
una provincia nostra dallo stranie
mente distrugge ogni bontà, ogr
l'ordinamento in quella provinci
fa men degni gli ordini dell'altre
lascia compiutamente indipende
veri Stati, i principati italiani. G
sarebbero facili a darsi, e molti
noiosi ed odiosi. Ed io me ne ri
Italiani, e più ai più informati,
più su ne' segreti e nelle praticl
verni. Niuno di essi negherà, ch
fatti, sovente nelle massime, t
azioni governative, si senta, sia
ve che qualunque altra potenz
la che signoreggia una provi
parlo di forme, e nemmeno d
so che riconoscono le nostre in
assolute. Ma non son

Cristianità, così felicemen-
gni governo cattolico o non
so della compiuta indipen-
e imparzialità di tal capo.
uali che sieno i decreti del-
buon cattolico tiene il papa
sere questione di ciò. Ma
oni cattolici saranno in tale
la questione, se sien proba-
ttolici nel caso del papa te-
te, o del papa tenuto per di-
che lo scioglimento sia dub-
derà: certo più nel caso che
ente.

gno di trattenermi in siffatte
tto un capitolo quantunque
osizione così ovvia e in che
d io dico che in essa conven-
te i governati che criticano
vernanti ingiustamente o giu-
dei principati italiani, e tanto
stranieri; ma dico che vi con-
stessi stranieri signoreggianti,
essi di qualche buona fede, di
udizio; e più i più alti, anche
eri di alto affare, questi uomini
oro austriaco sono nella medesi-
quegli uomini di stato France-

3. Nè voglio entrare nell'altra trista e lunga enumerazione di quegli impedimenti a' nostri commercii, alle nostre industrie, alle nostre arti, alle nostre lettere, a tutte le operosità anche private, che vengono dalla dipendenza diretta d'una gran provincia, dalla indiretta de' principati d'Italia. Non è peggior impegno che volere spiegare a chi non vuole intendere, o a chi intende e non conviene; e chi intende ed è sincero sa molto bene che nelle nazioni come negli uomini non suole esser compiuta operosità, senza compiuta indipendenza. — Non darò dei danni della dipendenza se non un esempio. Il papa è papa, e sarà papa non solamente durante la preponderanza austriaca presente, ma quand'anche questa s'accrescesse e diventasse usurpazione universale, come furono quelle di Napoléone e di alcuni imperadori del medio evo. Ma finchè dura quella preponderanza, finchè il papa principe italiano è sotto la dipendenza dell'Austria più che di Francia, Spagna, Portogallo o Baviera, grandi potenze cattoliche, e più che d'Inghilterra, di Prussia o d'altre potenze non cattoliche, non è dubbio che il papa non può fare il papa così bene, come farebbe se avesse nome ed effettività di principe del tutto indipendente; non è dubbio che non può fare il capo spirituale effettivo della Cattolicità, il capo in

isperanza dell'intiera Cristianità, così felicemente, come farebbe se ogni governo cattolico o non cattolico, fosse persuaso della compiuta indipendenza, della probabile imparzialità di tal capo. Certo in ogni caso, quali che sieno i decreti della Provvidenza, ogni buon cattolico tiene il papa per papa; non può essere questione di ciò. Ma può essere: quanti buoni cattolici saranno in tale o tal caso? E posta la questione, se sien probabili più numerosi cattolici nel caso del papa tenuto per indipendente, o del papa tenuto per dipendente, non parmi che lo scioglimento sia dubbio; ognuno risponderà: certo più nel caso che il papa sia indipendente.

4. Ma io mi vergogno di trattenermi in siffatte generalità; d'aver fatto un capitolo quantunque breve sur una proposizione così ovvia e in che convengono tutti. Ed io dico che in essa convengono non solamente i governati che criticano bene o male, e i governanti ingiustamente o giustamente criticati dei principati italiani, e tanto più i sudditi degli stranieri; ma dico che vi convengono pure gli stessi stranieri signoreggianti, quanti sono fra essi di qualche buona fede, di qualche buon giudizio; e più i più alti, anche qui. Questi stranieri di alto affare, questi uomini di stato dell'impero austriaco sono nella medesima condizione che quegli uomini di stato France-

si ed Inglesi, i quali continuamente e dalle loro pubbliche tribune professano di attendere agli interessi loro nazionali sopra tutti gli altri, ma che pur mostrano d'intendere molto bene anche quelli dell'altre nazioni, e scusano od anzi approvano ciascuna di promuovere i proprii. Gli uomini di stato Austriaci professano il medesimo, benchè non da una pubblica tribuna che non hanno; il professano come possono privatamente; veggono quant'ogni altro, più forse che ogni altro il non buono ordinamento della penisola italiana; ma, ministri dello Stato austriaco, tengono primi i loro doveri austriaci, e provvedono al mantenimento della grandezza, della potenza austriaca. E, siamo giusti se vogliamo essere utili: essi hanno ragione; può esser questione del modo di adempiere tal dovere, non, che sia dover loro. Ma insomma anch'essi, a modo loro, convengono nella proposizione troppo ribattuta oramai: che l'ordinamento politico dell'Italia non è buono per l'Italia.

CAPO SECONDO.

DI QUATTRO ORDINAMENTI SPERATI — E PRIMA DEL REGNO D'ITALIA

1. E quindi ei parrebbe a cercare prima, come rimuovere il vizio manifesto dell' ordinamento presente. Ma, questo sarebbe procedere a modo de' sovvertitori di tutti i tempi; i quali di qualunque cattivo ordinamento s'adirino, non pensano se non a sovvertirlo, senza aver pensato prima all' ordine nuovo che avranno a porre in vece. La massima contadinesca di non mettere il carro innanzi a' buoi, è buona a seguirsi principalmente in politica: ei si vuol pensare a' conducenti prima che al carro condotto; e quindi all' ordine nuovo da stabilirsi prima che al vecchio da abbandonare, allo scopo cui arrivare prima che alla via da scegliere.

2. Ma lasciamo le idee, i disegni, le speranze troppo antiche: il principe di Macchiavello, il papa de' Guelfi, l'imperator de' Ghibellini, e la

monarchia di Dante. Tutti questi furono poco più che sogni a' loro tempi, ed or sono sogni antiquati. Volendo fermarci a sogni, parliamo di quelli de' nostri dì. Non risaliamo oltre al 1814; ci basterà e soverchierà, anche ridotto così l'argomento. — Io crederei che il primo e più frequente sogno fatto intorno a quell'epoca sia stato quello d'una monarchia comprendente tutta la penisola, d'un *Regno d'Italia*. Nome e idea erano conseguenti a tutto ciò in mezzo a cui eravamo stati allevati. Il più potente uomo di nostra età (e di molte altre) aveva anch'egli fatto un gran sogno della monarchia universale, un sogno minore del regno d'Italia. Chè anzi questo esisteva già di nome, in cominciamento: eravi un regno d'Italia, corrente dall'Alpi agli Abbruzzi, e comprendente così quasi tutta la penisola orientale. — A che tal forma, informe, longitudinale, lunga e stretta? io non credo che il possa dire nessuno, nemmeno dopo aver letto ciò che ne dice Napoleone ne' suoi dettati di Sant-Elena. Tutto ciò è una solenne impostura. Che l'Italia s'avesse a tagliare in lungo e non in largo, e dividerla per educarla ad unità od a non so che, sono sofismi tali, che non potevano venire in capo se non a chi, avvezzo a tiranneggiare coll'opera, sperava tiranneggiare collo scritto; non pensando, che se là giova la forza, qua non serve se non la ragione. Io cre-

derei che se Napoleone sognava una riunione d'Italia, ei sognasse quella all'imperio francese; che il suo regno d'Italia fosse destinato a sorte pari a quella del suo regno d'Olanda, e Napoli a quella d'Amburgo; che quell'ordinamento napoleonico d'Italia non fosse in somma se non ciò che chiamavasi nella lingua franca allor corrente, *una organizzazione interinale o provvisoria.* — Ma ad ogni modo n'eran rimasti il bel nome, la bella idea d'un regno d'Italia. Il Napoleonico era stato parziale, e manco male, il nuovo sognossi intiero; il Napoleonico era stato dipendente, e manco male, il nuovo sognossi indipendente; il Napoleonico era stato sotto un principe straniero, e il nuovo sognossi sotto uno nazionale, o che diventasse nazionale, qualunque fosse, o, per servirci della frase allor volgare, « fosse il diavolo » purchè fosse re d'Italia. E fu sognato di siffatto regno da non pochi. Prima da Gioachino Murat e suoi partigiani nel 1814 e 1815; e quasi nel medesimo tempo da' Milanesi sollevati il dì della morte di Prina, e dai deputati che furono mandati a Parigi; poi, da altri congiurati del 1815; poi, da tutti quelli del 1820 e 1821. E ne fu sognato allora e poi, non solo da congiurati e società segrete, ma da uomini di governo e di stato; e non solamente da quelli che ebber nome di amici, ma da quelli che l'ebbero di nemici a siffatte novità.

Nè di tuttociò mancheranno agli storici futuri citazioni e documenti. Ma io scrivo a' contemporanei; i quali sanno quanto o meglio di me, che il sogno del regno d'Italia fu se non universale, molto frequente a quell'epoca.

3. E che fosse sogno basterebbe forse a dimostrarlo, il fatto che non s'effettuò. Accenniamone tuttavia le ragioni, chiare ora. Principi, uomini di governo, popolani, congiurati, e sudditi varii, volevano il regno, ognuno a modo suo; i congiurati, i popolani non tanto il regno, quanto gli ordini sognati liberi nel regno sognato, un sogno allora aggiunto all'altro, la libertà all'indipendenza. I prìncipi avrebbon voluto indipendenza, ma non guari libertà. I grandi, nobili, ricchi, notabili d'ogni maniera volevano aristocrazie; i non distinti per nulla, democrazie, secondo il solito. E secondo il solito Napoli s'avventava; e contro al solito Milano aspettava, Torino si muoveva; con una differenza, un disaccordo di mosse, da far presagire un disaccordo anche maggiore di scopo, quando fosse venuto a palesarlo ciascuno. Ed Austria era lì a valersi del disaccordo; Francia non v'era ad opporsi; Inghilterra ed altri non se ne curavano. Gli assennati l'avevan preveduto; alcuni generosi s'eran sacrificati; molti ambiziosi s'eran perduti. E n'erano usciti grandi insegnamenti, non nuovi per vero dire ma sem-

pre utili a ritrovare: che non si debbono frammischiar le imprese di libertà e d'indipendenza; che questa deve passare prima di quella, e sopra tutto che il regno d'Italia è cosa impossibile in tanta varietà di opinioni, di disegni, di provincie.

4. Del resto, fatti antichi e ragioni perpetue concordano a ciò provare. Niuna nazione fu riunita in un corpo, men sovente che l'Italiana. L'Italia anteriore a' Romani fu divisa tra Tirreni, Liguri, Ombroni, Fenici, Pelasgi, Greci, Galli e forse altre genti, concorse nella nostra penisola, occidentale rispetto al mondo d'allora, a quel modo che si concorse poi nell'America moderna, o si concorre ora nell'Oceania. — I Romani riunirono sì la penisola a poco a poco, ma posero a ciò non meno tempo che a conquistare l'intiero mondo lor noto; la conquista de' Salassi fu l'ultima fatta da Augusto prima di chiudere il tempio di Giano, prima di fermare i limiti, e lasciar come *arcano d'imperio* il non oltrepassarli. Ei non fu dunque, se non insieme con tutto un mondo, che l'Italia rimase riunita sotto l'imperio. E così poi di nuovo, insieme con molte altre provincie, sotto Teoderico, per una trentina d'anni. E quindi, se si voglia parlare d'un regno d'Italia propriamente detto, dell'Italia riunita in sè senz'altre appendici, non se ne troverà in tutta la storia se non un esempio, intermediario tra la

distruzione dell'imperio e Teoderico, un periodo di tredici o quattordici anni sotto Odoacre. Dopo Teoderico l'Italia si ridivise tra Goti e Greci: i Greci la riunirono per altri dieci anni; ma come provincia di lor imperio lontano. Poi fu divisa tra Greci e Longobardi; poi tra Longobardi Beneventani, Franchi e Greci; poi tra Beneventani, Imperatori Franchi, Borgognoni, Tedeschi o Italiani, Saracini e Papi; poi tra Sassoni, Beneventani, Saracini e Papi; poi variamente ad ogni anno, ad ogni mese, tra Imperatori, Papi, Comuni Guelfi, Comuni Ghibellini, Normanni, Angioini, Aragonesi; poi tra Francia ed Austria e Stati come poterono indipendenti; poi Spagna e Stati; poi Francia, Austria e Stati; poi Francia sola, e residui di Stati; ed ora Austria e Stati. Io non so per vero dire qual possa dirsi sogno politico, se non dicasi questo: d'un ordinamento, che non ha nella storia patria se non un esempio di quattordici anni, e che non sarebbe se non restaurazione di un regno barbaro di millequattrocento anni fa.

5. Ma si potrebbe fare ciò che non si fece mai, diranno gl'immaginosi. — E risponderanno coloro che per parlar di cose future vogliono partire almeno da fatti presenti: Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Parma e Modena sono sette città capitali al dì d'oggi (senza contar Lucca destinata a riunirsi con Toscana); in sei di quel-

le regnano sei principi; ed uomini, città o stati non diminuiscono di condizione mai se non per forza, non mai per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperar da una sola città capitale, che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno che sei si riducano sott'una; sogno massimo che s'accordin le sei a scegliere quell'una. — E tanto più che ciò non è desiderabile, nè per le sei sceglienti, nè per l'una prescelta, nè per la nazione intiera. Si grida in tutt'Europa (bene o male, non importa), si grida ora quasi unanimemente dappertutto contro alle grandi capitali, contro a ciò che si chiama centralizzazione de' governi, degli interessi, delle ricchezze, contro alla spogliazione delle provincie. E chi ha sette capitali si ridurrebbe a spogliarne sei a vantaggio d'una? Lo sperarlo sarebbe non più sogno ma pazzia; sarebbe un voler fare coll'opinione ciò che è più contrario all'opinione presente; ciò è impossibile quanto evitabile, evitabile quant'è impossibile; è, diciam la parola vera, puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi di rettorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega.

6. E poi, quando non fosse sogno per tutte queste ragioni, tal rimarrebbe per quest'una. Che diventerebbe il papa in un regno d'Italia? Re esso? Ma ciò non è possibile, non si sogna da nessuno.

Suddito? Ma allora sì, che ei sarebbe dipendente; e non solo, come al peggior tempo del medio evo, suddito dubbioso del monarca universale, ma suddito certo d'un re particolare. Ciò non sarebbe tollerato dalle altre nazioni cattoliche; non sarebbe dalle stesse acattoliche; ciò anderebbe contro a tutti gl'interessi, tutti i destini della Cristianità; ciò non sarebbe tollerato da una parte della nazione stessa italiana, che nol tollerò nel medio evo. E v'ha chi dice che ciò fu male, e chi che ciò fu bene. Io dico che ad ogni modo ciò fu, ciò sarebbe in simili occasioni; ondechè il tentarlo o solamente proporlo sarebbe dividere e non riunire la nazione nostra, sarebbe quindi non migliorare ma peggiorare le nostre condizioni. — Ed io mi vergogno d'aver fatto un altro capitolo inutile.

CAPO TERZO.

DI UN REGNO D'ITALIA AUSTRIACO

1. Ed io sono per farne uno, che spero sia il più inutile di tutti. Ma volendo noverar tutti i sogni moderni fatti sull'Italia, accennerò anche questo; il quale del rimanente non è se non una modificazione di quello testè detto. — Alcuni sono così innamorati del regno d'Italia, che vorrebbero vedere tutta la penisola soggiogata agli stranieri i quali ne tengono una parte; colla speranza, che così riunita, ella fosse per liberarsi poi tutta da sè, ovvero (non avendo io verificato qual dei due si speri più) che ella sia liberata spontaneamente dagli stessi stranieri.

2. Questo è sogno rinnovato dall'antico ghibellino. E quindi io chiamerei Neo-Ghibellini siffatti sognatori; se non che nè essi, nè i Neo-Guelfi, nè in generale le parti e le condizioni politiche da gran tempo cadute e mal cadute, non si

restaurano. Il sogno ghibellino non s'effettuò, nemmen quando l'Italia era abbandonata a Germania da tutte le altre potenze cristiane; quando Germania era tenuta per posseditrice legittima d'Italia, e Italia scotente il giogo, per provincia sollevata; quando non uno o due scrittori, non alcuni congiurati, non alcuni impazienti, ma quasi tutti i principi, e la buona metà dei popoli nostri eran ghibellini; quando rimaneva talor sola a propugnar l'indipendenza or Milano, or Alessandria, or Ancona, più sovente Firenze o Roma; ondechè non è probabile nè possibile che riesca il sogno neo-ghibellino, ora che ha ed avrà contra sè tutti i principi italiani, tutti i popoli loro, e della provincia straniera, e poi Francia, Spagna, e Germania stessa, ed intiera la Cristianità. Il Neo-Ghibellinismo è una illusione o delusione simile a quella di tutti i sovvertitori, quando vogliono sacrificare il presente al futuro. Il Gioberti è ammirabile in questo particolare, e sarebbe tutto danno mio il voler insistere su ciò che è così ben provato da lui: che le rivoluzioni immaginate da' pochi non si fanno da' molti; i quali non ne fanno mai se non per oltraggi presenti e gravissimi. Ma fra le rivoluzioni non fattibili, la men fattibile fu sempre quella che sacrifichi l'indipendenza presente per una eventuale. Lo sanno adulti e bambini, che ciò che si pren-

de non si rende, se non per forza; ondechè la proposizione del lasciar prendere sulla speranza che sarà reso, è, a malgrado di qualunque gran nome bene o male invocato di Napoleone, Macchiavello o Dante, proposizione da uomini rimbambiti oltre il bamboleggiare de' bimbi. — Ma aggiugniamo per amor di giustizia verso l'età nostra progredita, che tal sogno non è fatto oramai se non da pochissimi Italiani, e non è nemmen sogno de' nostri signori stranieri. Il Neo-Ghibellinismo non è, che io sappia, nè proposto, nè promosso, nè accettato, nè sofferto nemmeno da niuno di essi; se non sia stato forse da qualche capitano di bersaglieri di presidio in qualche terracciuola di Romagna, e divisante col capo-popolo di colà sulle sorti italiane future.

3. Non credendo io nè buona nè possibile nella storia l'imparzialità tra coloro che fecero meglio o peggio in ogni età, se io scrivessi storie italiane del medio evo, io starei molto più sovente per li Guelfi, che mi paiono (a malgrado i loro numerosissimi errori) la parte senza paragone migliore, più assennata, più politica, più virtuosa, più italiana. Se fosse possibile che si restaurassero mai parti simili in Italia, che i nomi di Neo-Guelfi e Neo-Ghibellini si avessero ad applicar non ad alcuni sognatori solamente, ma a due parti combattenti in Italia; io vorrei, se-

condo il precetto antico, combattere per la men cattiva, e combatterei per la Neo-Guelfa. Ma prego Dio, che ci salvi da queste stoltezze di più; ed ho fermissima fiducia che ce ne salverà; non veggo possibilità nè all' adempimento di tali sogni, nè alla formazione di tali parti; non veggo di qua come di là, se non rari ed impotenti sognatori. Guardiamoli e passiamo *.

* Alcuni moti, alcune voci sorte da pochi mesi che scrissi ciò, paiono ad alcuni dar maggior importanza ai sogni neoghibellini. Io, deplorando tali novità, non so dare loro tale importanza; epperciò non muto nè allargo ciò che mi venne detto dapprima.

Nota della prima edizione.

A malgrado quanto precede contro alla resurrezione delle due parti Neo-Ghibellina e Neo-Guelfa, uno scrittore della *Revue des deux Mondes*, 15 *mai* 1844, pagine 678, 679, mi fa esclamare a proposito di una confederazione Italiana che comprendesse il principe straniero: « *Ce serait renouveler* » *le saint Empire en Italie; ce serait de la folie. S'il y a des* » *néo-gibelins, je serai néo-guelfe* »; tutto ciò, *sic*, virgolato, quasi fossero parole mie riferite testualmente. Eppure, io ricercai invano nel testo mio; e concedendo che la prima frase è implicata in altre mie (principalmente CAPO VI, § 3), io nego aver detto mai, voler esser Neo-Guelfo in niun caso. Anzi quant'è sopra esprime disapprovazione, respinta, disprezzo delle due parti, o piuttosto dei due nomi vani di Neo-ghibellini e Neo-guelfi; anche di questi, per li quali dico che combatterei come meno cattivi e se facesser parte; ma i quali dunque io dichiaro cattivi e non facenti parte.

Quindi se quello scrittore degni attendere un po' seriamente al libro mio, o almeno a un capitolo, o almeno alle frasi da cui egli trae la sua citazione virgolata, ei troverà naturale ch'io respinga la ridicola qualità di *le plus noble et le plus chevaleresque des Guelfes,* — come poi la supposizione ch'io abbia scritto *au point de vue* di qualsiasi corte. Io avrei creduto che la dedica e la prefazione, nelle quali narrai l'origine del mio scritto, e parecchi, anzi molti passi di esso, e il nome mio apertamente postovi, ed anzi l'intiero libro, scritto se non altro con ispontaneità d'opinioni e di stile, farebbon chiara a chicchessia, la spontaneità, anzi l'indipendenza del mio *point de vue.* Il punto di vista in che mi posi e tenni non è quello di nessuna corte, anzi nemmeno di nessun principato particolare Italiano, ma di tutti; perchè lo credo il solo punto di vista Italiano contro al punto di vista straniero. — Del resto continuin altri Italiani a dare agli stranieri il non bello spettacolo delle supposizioni ingenerose contro a chiunque fa o scrive qualche cosa in Italia. Io non iscenderò mai, se Dio mi sorregga, nel campo, facile, delle recriminazioni. — E nemmeno in quello del suddividere e molliplicare le parti in Italia. Io non veggo con quello scrittore quattro parti: liberali, assolutisti, ghibellini e guelfi; nè altretali con altri. Più guardo e studio, più veggo due sole parti essere grandi ed importanti in Italia (come sono due soli grandi punti di vista, due soli grandi interessi nella sua politica; come due sole specie di territorii nella sua geografia, territorii Italiani e territorii stranieri, Principati indipendenti e provincia dipendente); dico che sono due sole grandi parti, la nazionale e la straniera; quella di coloro che disperano dell'indipendenza e s'adattano alla dipendenza; e quella di coloro che sperano e promuovono la liberazione. E chiamo poi, secondo natura ed etimologia, liberale chiunque si vuol liberare in qualunque

modo; non veggo nei modi diversi, se non diversità interne della gran parte consenziente nel gran principio; e tutto il libro mio (prima e seconda edizione) non è se non discussione di famiglia tra tali consenzienti. Tutti gli altri sono per me *profanum vulgus, et arceo.*

Nota della seconda edizione.

CAPO QUARTO.

DELLE REPUBBLICHETTE

---

1. Temo, sia molto più diffuso quest'altro sogno tutt'opposto: lasciarsi dividere la penisola in una moltitudine di tanti stati popolari, quanti ne risultassero di mezzo ad una sollevazione d'Italia. Fu sogno di coloro che il buono e sincero sognatore Carlo Botta * chiama gli *utopisti* del nostro secolo incipiente; fu, od apparve, sogno de' sollevati romagnoli del 1830, de' congiurati con essi, e di quelli che chiamaronsi Giovine Italia.

2. Sogno di stolte restaurazioni anche questo! sogno partorito dalla monomania greco-romana

* Vedi il sogno particolare di lui, un governo tribunizio, in fine della *Storia dal* 1789 *al* 1814. Al quale quantunque di tanto scrittore, non volli fermarmi; siccome quello che non passò, ch'io sappia, da sogno privato a pubblico, di molti, e nemmen di parecchi.

che corse tra gli anni 1790 e 1800; sogno fomentato dalla monomania del medio evo che corse tra gli anni 1814 e 1830; monomanie, fissazioni, mode, serbate, come avviene troppo sovente, in Italia, quand'erano già vilipese e derise altrove. Le repubblichette italiche e greche dell'antichità, le repubblichette italiane del medio evo furono l'une e l'altre molto belle e buone a' lor tempi; furono l'une e l'altre principii di due magnifiche civiltà. Ma progredite queste, le repubblichette greche soggiacquero lene lene al regno semibarbaro macedonico, poi sotto l'ombra di questo a' Romani; le repubblichette italiche, pur ai Romani; e le repubblichette italiane del medio evo, agli Angioini, a' Re Francesi, agli Imperadori Tedeschi, a casa d'Austria, a Napoleone, senza tener conto che anche prima di morire elle stettero il più del tempo di lor breve vita sotto ai tiranni. E quindi ei mi pare che, quando anche fosse buono in sè, non varrebbe la pena di stabilire un tale ordinamento, il quale da ogni esempio antico o nuovo è mostrato così poco durevole, così incompatibile colle civiltà progredite.

8. Ma, quando anche potesse durare, non sarebbe buono nè desiderabile. Come! si scioglierebbero gli Stati che han costato l'opera di tante generazioni? si ridividerebbe ciò che s'è uni-

to? si distruggerebbero questi che sono pur edifizii della presente civiltà? si farebbe campo nudo di tutto ciò per riedificarvi le macerie del medio evo, o le pelasgiche, o ciclopee? E questo si chiamerebbe liberalità e progresso? Ma! il progresso e la liberalità vanno innanzi e non indietro, edificano e non distruggono, si giovano di ciò che è, per aggiungervi ciò che manca; capiscono ogni bellezza, riconoscono ogni bontà, e fan virtù del conservarle ed accrescerle. Pogniamo che si sciolgano gli Stati Italiani presenti; per esempio Toscana nelle repubblichette antiche di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, e nella nuova di Livorno, che ben vi potrebbe pretendere. Non sarebbe egli gran peccato veder disfatto quel bello e lieto stato di Toscana? e morte le speranze delle vie moltiplicate, del commercio accresciuto, dell' arti, delle lèttere riunite in grandi studi, speranze che non possono effettuarsi oramai se non per le forze congiunte di tutte quelle città? Non parlo dell' agguerrito Piemonte, e di Napoli, che s' agguerrisce. S' intende, che si scioglierebbono quegli eserciti Italiani ed or esistenti, che non si accrescerebbero quell' armate navali or nascenti; che si tornerebbe alle milizie ed alle navi municipali del medio evo. Se non chè ai nostri dì nè milizie nè navi non si hanno se non dagli Stati ricchi, e non sono più ricchi se non i grandi;

ondechè le restaurazioni delle milizie o delle navi comunali sarebbero il più ineffettuabile fra' sogni fatti per restituir potenza all'Italia. Quanto agli stati del papá, io non ho accertato se le repubblichette da restaurarsi sarebbon quelle di Veio, Tarquinio od Alba-Lunga? ovvero, quelle di Tivoli, Spoleto, e Perugia coll'accompagnamento de' Crescenzii, de' Frangipani, degli Orsini e Colonna, e sotto a un Arnaldo, o ad un Cola? ovvero la repubblica romana e suoi consoli dell'anno 1799? Ed io so bene che ad alcuni tuttociò parrebbe pur meglio che i Frati, i Preti, i Cardinali, ed il Papa. Ma io non temo per costoro; non vi è pericolo; ei sono molto bene difesi dal nostro Gioberti, e si difenderanno del resto da sè *.

* Ultimamente, mentre io scriveva così d'Arnaldo, uno de' primi ingegni d'Italia pubblicava una tragedia con documenti, nella quale ei tentava ridestar interesse per quel capo-popolo romano. Forse l'interesse sarebbe riuscito più poetico, se si fosse fatto il Protagonista vittima solamente dell'accordo tra un principe italiano e lo straniero; senza rifarlo eretico nella tragedia, dopo averlo difeso dall'eresia nella vita preposta. Ma questo stesso interesse poetico sarebbe egli stato storico? Certo i documenti allegati (e notissimi) confermano che Arnaldo fu sollevator de' popolani romani contra il papa, al momento che popolo e papa avrebber dovuto riunirsi co' Lombardi alla difesa dell'indipendenza; che Arnaldo fu causa o almen occasione (non iscusa) al papa di

4. Ma pogniamo che le repubblichette paressero autorizzate dalla storia, e desiderabili; elle

riunirsi all'imperatore; che fu dunque disturbator di quella difesa, e ritardatore di quanto fu fatto pochi anni appresso da' Lombardi con un altro papa. Senza Arnaldo la immortal confederazione di Pontida sarebbesi forse fatta, la vittoria ultima di Legnano sarebbesi conseguita parecchi anni prima e meglio; la gloriosissima guerra lombarda sarebbe stata più grossa e più corta, più gloriosa, più italiana, più efficace. Non basta recar documenti, bisogna interpretarli; i documenti non sono storia per sè; la storia come ogni scienza è interpretazione de' fatti. — La quale poi pur troppo si può fare, con sincerità ed eguale amor patrio, diversamente; ondechè parmi a lasciare quell'accusa di *moda straniera*, d'imitazione da' Francesi e Tedeschi, che l'autore fa a noi, dissenzienti da lui. Noi potremmo ribatter l'accusa, e dire che se noi seguiamo la moda straniera del secolo presente, egli segue la moda straniera ed invecchiata del secolo scorso; che un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti, ed altri forse hanno fatta italiana la moda nostra da un vent'anni, cioè prima che fosse straniera; che gli scritti di tutti questi (e spero anche questo mio) palesano almeno un lungo e indigeno studio delle cose patrie; e che del resto straniera più ch'ogni altra, e straniera volgare, è la moda d'accusarsi di stranierume tra dissenzienti sulle cose patrie. Gli alti ingegni di tutti i tempi, di tutti i paesi, e gl'Italiani principalmente, fecero proprio sempre quanto trovaron buono fuori patria; e gl'ingegni buoni dissenzienti van pur gridando: « pace, pace, pace ». E noi teniamo fra' più degni d'accettare e ribatter tal grido l'illustre autore dell'Arnaldo.

sarebbero pure l'ordinamento più impossibile ad effettuarsi. Pensare, che col discredito, col ribrezzo, colla paura, esagerata o no, che s'ha in tutta Europa delle repubbliche, si tollerassero in Italia dalle potenze straniere le quali hanno quelle paure; pensare che i principi italiani, che i lor aderenti soffrissero la propria distruzione, non provvedessero a quella conservazione di sè, che è primo istinto, prima forza, primo diritto e dovere d'ogni persona individuale o complessa; pensare che la pluralità della nazione italiana si lasciasse far legge da pochi i quali, sani od insani, spensierati o provvidi, si farebbero ad ogni modo sovvertitori di tutti gli interessi, di tutti i diritti, di tutti i doveri presenti: sarebbe pensare che noi non siamo nel secolo XIX, in un secolo di civiltà progredita, cioè appunto di quegli interessi, que' diritti e que' doveri meglio sentiti, e più rivendicati da ciascuno; sarebbe pensare che si possa tornare ai tempi barbarici; sarebbe anzi inventare una barbarie non mai veduta, posciachè nemmeno ai tempi barbarici non si fece mai tale astrazione da ogni fatto e diritto attuale, tal campo raso. — E il vero è che tutti quanti questi sogni, se non fossero più sogni, se potessero passare ad esecuzione, sarebbero scelleratezze, *delitti di lesa-civiltà*.

CAPO QUINTO.

DELLA CONFEDERAZIONE DEGLI STATI PRESENTI

1. Ma il fatto sta che tutti questi o rimasero puri sogni ineseguiti o passarono tutt' al più ai primi e vani atti d'esecuzione; che la loro stessa moltiplicità e la loro non riuscita provano il piccol numero di chi s'abbandonò a ciascuno, o forse a tutti insieme; che la grandissima pluralità degli Italiani, tutti quelli di qualche pratica o di qualche senno, non tennero nè tengono per possibile nè desiderabile nè niuno sminuzzamento nè niuna riunione universale degli Stati esistenti; e che non desiderano, non sono pronti a promuovere di lor concordia, se non quel progredir dalle cose presenti alle future, il quale fu sempre il solo giusto e il più util modo di mutazioni, ed è desiderio, vanto, carattere, virtù speciale dell'età nostra.

2. Ora, quando un'opinione si vien facendo

universale, ella non tarda a trovare un interprete. E questa dell'ordinare sul presente il futuro della nostra Italia, ne ha trovato uno eloquentissimo, il Gioberti. Noi riconoscemmo già in lui il merito d'aver parlato il primo opportunamente delle cose future italiane. Riconosciamogliene ora un altro; d'averne parlato secondo giustizia, fondando le speranze future su' diritti e doveri presenti, proponendo una confederazione degli Stati ora esistenti.

3. Le confederazioni sono l'ordinamento più conforme alla natura ed alla storia d'Italia. L'Italia, come avverte molto bene il Gioberti, raccoglie da settentrione a mezzodì provincie e popoli quasi così diversi tra sè, come sono i popoli più settentrionali e più meridionali d'Europa; ondechè fu e sarà sempre necessario un governo distinto per ciascuna di tutte o quasi tutte queste provincie. E come in Europa rimasero, salvo le brevi eccezioni, quasi sempre distinte quelle sue divisioni di Britannia, Gallia, Spagna, Germania, Italia e Grecia; così nell'interno della penisola nostra rimasero quasi sempre distinte: la punta meridionale, la valle Tiberina co' suoi monti e sue maremme, il bel seno dell'Arno, e l'Italia settentrionale divisa o non divisa in occidentale ed orientale; la Magna-Grecia o Regno di Napoli, il Lazio o Roma, l'Etruria o Toscana, la

Liguria o Piemonte, la Insubria o Lombardia, con nomi e suddivisioni varie ma tornanti alle primarie. Ma ei vi son pure somiglianze in queste varietà; unità in queste divisioni, communanze di schiatte, di lingua, di costumi, di fortune, di storie, d'interessi e di nome tra queste provincie italiane; è una antica ed incontrastabile Italia. E quanto men sovente queste comunanze si manifestarono in produrre uno stato universale italiano, tanto più sovente elle produssero confederazioni or provinciali or nazionali. — Nella storia primitiva è sola illustre la confederazione delle città etrusche; ma quanto più si va studiando, tanto più si trova il medesimo ordinamento comune tutto all'intorno. Non sono dubbie oramai una confederazione Latina, una Sannite, una Gallo-Cisalpina; e sono poco men che certe una Sabina, una Umbra, una Ligure, una Veneta e forse altre. Delle quali non so veramente se gli storici antiquari troveranno monumenti sufficienti a dimostrarle; ma so bene, che, senza supporle, gli storici filosòfi o spiegatori non ispiegheranno mai nulla dell'Italia anteriore ai Romani, e poco forse della Romana. — Ad ogni modo, riunite e poi sciolte dall'imperio, le città italiane non tardarono a rifar confederazioni. L'indipendenza serbata da Roma, da Venezia, dalle città dell'Esarcato e da parecchie meridionali per due secoli contro a'Longobardi così

forti e così vicini, non si spiega con gli aiuti dei Greci deboli e lontani; non si può spiegare se non colla esistenza di confederazioni, quali che fossero, simili a quella accennata indubitabilmente dal nome della *Pentapoli*. E se così fu, si potrebbe forse far risalire a Gregorio Magno la rinnovazione delle confederazioni italiane. Ma io crederei che debbasi tal somma gloria a quel Gregorio II, il quale sin dal principio del secolo VIII riunì sotto la presidenza sua una confederazione di città poco diversamente indipendenti quinci e quindi da' Longobardi e da' Greci; quel Gregorio II, che aspetta solamente uno storico o biografo o monografo, per esser posto pari a qualunque de' maggiori papi politici. I successori del quale poi, lasciate improvvidamente le confederazioni, chiamati i Franchi ed avutane signoria su Roma ed altre città, serbarono queste più o meno indipendenti parecchi secoli, non con altro modo se non tornando alle confederazioni. E Gregorio VII, in mezzo a tutte le sue grandezze, fu grandissimo confederatore di città; intorno a Roma, in Toscana, in Puglia, intorno a Milano. Ma il confederatore massimo fu Alessandro III, la confederazione grandissima fu la Lega di Lombardia: quella che essa pure (vergogna nostra) aspetta uno storico. Dall'elezione di Gregorio VII alla pace di Costanza, dal 1073 al 1183 corre un lungo secolo, solo o som-

mo della virtù politica italiana, il secolo ove nacquero que' Comuni, quella indipendenza, quel primato di civiltà e coltura, onde poi la civiltà e la coltura di tutta la Cristianità. Che se non furono ben ordinati que' Comuni, non compiuta quella indipendenza, non durevole quel primato nostro, colpa fu, colpa sola ma incommensurabile, di non avere allora fatta continua ed universale in Italia quella confederazione temporaria di Lombardia. Ma che? non eran maturi i tempi; era appena nascente la civiltà; non si sapeva quel sommo dogma politico che la indipendenza si vuol compiere prima di tutto; non s'immaginava nemmeno una indipendenza compiuta dall'imperatore romano. Sciolsesi la lega in parte fin dalla tregua di Venezia, sciolsesi del tutto nella pace di Costanza; pattuironsi, ottennersi i troppo esclusivamente desiderati diritti regali dai Comuni; ma ottenendoli ad uno ad uno, si sciolse la lega, si perdette il più bel frutto della vittoria. E corsi dieci altri anni, i grandi propugnatori della indipendenza, il gran Comune centrale, il capo già della lega, Milano, troppo stolta, festeggiava con applausi e solennità di che restano deplorabili descrizioni, quel matrimonio di Arrigo VI di Svevia con la erede di Puglia e Sicilia, che fece impossibile per gran tempo il compimento d'indipendenza, irrimediabilmente perduta per molti

secoli l'occasione. — E sorsero poi una seconda Lega lombarda, una toscana e forse altre; ma tutte minori, anche meno pretendenti, anche meno fruttifere, e talor dannose; leghe di parti più che nazionali, fin verso il fine del secolo xv. — Quando, Lorenzo dei Medici (quel Lorenzo che alcuni osano mettere in fascio e vituperare insieme co' Medici del degenere *Seicento*), il magnifico Lorenzo immaginò, trattò e adempì la più ampia confederazione che sia stata mai di Stati italiani. E non durò il grand'esempio, pur troppo: un decennio all'incirca. Ma questo non è distante da noi, se non di tre secoli e mezzo, non è di età e d'uomo barbaro; è dell'età e dell'uomo più civile e più colto che sia stato mai in Italia e forse altrove. — Morto lui, sorto Ludovico Sforza il gran traditore, disceso Carlo VIII, e seguendo i secoli delle preponderanze straniere, si spense ogni uso di confederazioni, non fecersi quasi nemmeno alleanze italiane. Anteponevansi da ciascuno le straniere, o come più forti, o come meno invidiose.

4. E quindi non parrà strano ormai ciò che ridico: che la proposizione d'una nuova e continua confederazione italiana, la proposizione di fare compiutamente e durevolmente colla civiltà adulta ciò che la fanciulla non seppe se non incompiutamente e temporariamente, è più che un even-

to letterario, è un fatto nazionale. Non importa, che altri possa pretendere d'aver avuta od anche espressa la medesima idea. Delle idee come dell'invenzioni ha men merito chi le concepisce o le accenna adombrate, che chi le svolge in modo da divulgarsi ad utile comune. Nè importerà che l'idea proposta sia criticata, migliorata o guastata da altri poi; egli è appunto da tali incontri che può venir la luce, da tali discussioni l'opinione, dall'opinione universale la possibilità dell'esecuzione. Ed aggiugnerei, che non è se non dal passar così ne' tre gradi di discussione, opinione, ed esecuzione che può venire il sommo grado di gloria al proponitore; se non che, volendo disporre un Gioberti a tollerare contraddizione, mi paiono più a proposito argomenti di patria utilità che non di propria gloria. Egli non ha voluto senza dubbio dare un' idea morta, ma una viva; non una immobile, ma una capace di progredire; non un' utopia da rimaner proprietà dell' autore, ma un gran pensiero da diventar nazionale, e soprattutto efficace.

5. Epperciò noterò arditamente una che mi pare esuberanza, ed una che mi pare deficienza nella proposizione di lui. — Quando d'un ordinamento proposto sono incerti il tempo, l'occasione in che si eseguirà, e chi, quali e quanti l'eseguiranno, quali interessi lo moveranno e vorranno

essere rispettati, quale opinione pubblica regnerà allora, l'aggiugnere particolari parmi esuberanza, difficoltà aggiunta alle difficoltà naturali. Non che questo preveder lungo sia (come dicono alcuni) quasi usurpazione d'uffizio contro alla Provvidenza. Lunganime è la Provvidenza, nè si offende di chi con animo sincero e rispettoso tenta indovinarle gli arcani; il nostro Dio è Dio geloso contro a chi il tradisce, non contro a chi si addentra in lui con amore e fiducia. Ma più gelosi sono gli uomini, e fra tutti, gli uomini di stato; e lasciano bene, talora, che noi uomini di penna spaziamo sulle generalità; ma se scendiamo ai particolari, di che pretendono essi la privativa, allora ei sono pronti a farci mal viso; a rimandarci al nostro mestiero, ad annientare di un tratto l'idea proposta, sotto i nomi d'idea da scrittore, da filosofo, da sognatore. È noto il detto usuale di Napoleone, che qualunque idea non gli andasse a grado, o s'opponesse alla pratica sua, la tacciava d'*Idealismo*. E molti uomini di pratica, senza esser Napoleoni, hanno preso il modo di lui; e perchè non quadra alla pratica un particolare aggiunto all'idea della confederazione italiana, diranno o dicono: filosofia! e passan oltre. A me par più giusto dire: è idea senza paragone più vicina a pratica che niuna delle proposte finora, salvo forse un solo particolare, che convien dunque esaminare.

6. L'idea di dar fin d'ora al papa la presidenza della confederazione futura, è senza dubbio una magnifica idea; fu idea, fu fatto incontrastabile del medio evo. E questo fatto, oggetto già di scorno in bocca a storici e filosofi volontariamente od involontariamente ignoranti, è col progresso della scienza diventato oggetto dell'ammirazione e della gratitudine di molti scrittori più sinceri o meglio informati. Ma potrà egli mai restaurarsi tal fatto? E quello del terzo gran primato d'Italia, sperato insieme come conseguenza? Io dirò schietto e con molti: crediam difficili e l'una e l'altra restaurazione. Difficili sono per sè le restaurazioni tutte. Di cento ideate s'arriva appena a tentarne dieci; di dieci tentate se ne compie una; e quest'una compiuta non suol durare senza modificazioni, rimane men restaurazione, che mutazione nuova ella stessa. La confederazione sarebbe pur essa restaurazione; già difficile dunque per sè, in generale; non v'aggiungiamo la difficoltà maggiore dell'imitazione più particolare. Quando quei Gregori I, II e VII, ed Alessandro III, ed Innocenzo III restaurarono le confederazioni italiane, essi non imitarono già così particolarmente i modi delle antiche; nè Lorenzo imitò i modi di quelle non antiche ma già antiquate; tutti questi ne inventarono delle nuove, secondo i tempi. Imitiamo anche noi, o i nostri nepoti, non i particola-

ri, ma gli autori delle opere grandi; quella è, in ogni cosa, imitazione sempre servile, questa sola talora grande. — Del resto noi crediamo, che nè il sommo pontefice il quale regna ora con quel nome ben augurato de' Gregori, nè i successori di lui, nè i buoni e sodi servitori di essi, non desiderano nè desidereranno mai più siffatte presidenze; come i sodi Italiani non desiderano all'Italia quel gran primato, che pur fu, ma non può esser più nemmen esso, in niun futuro prevedibile. Non sono più i tempi delle dispute d'*Egemonia* fra quelle repubblichette greche in cui era raccolto tutto il fior d'una nuova e stretta civiltà; non più i tempi delle dispute d'imperio tra Roma e Cartagine, che si dividevano quella civiltà cresciuta e pur limitata ancora; non più i tempi delle contese tra la monarchia universale affettata dagli imperatori germanici, e la monarchia ecclesiastica tenuta dai papi; non più i tempi che una sola nazione cristiana raccoglieva in sè quasi tutta la cristiana civiltà, e ne teneva quindi incontrastabilmente il primato; non più tempo nemmeno delle guerre che si chiamavan d'equilibrio e furono di preponderanza europea tra Francia e Spagna, Francia ed Austria, Francia ed Inghilterra. Ora son tempi felicemente diversi; ora è forse men sogno sperare una indipendenza universale, una guarentigia reciproca di tutti gli

Stati cristiani, che non nè una monarchia universale, nè una preponderanza, nè un primato durevole, nè uno stesso equilibrio; men sogno l'indipendenza reciproca delle due potenze temporali e spirituali che non una temporal presidenza della spirituale. — Accettiamo dunque il gran pensiero del Gioberti; trattiamo della confederazione italiana in generale, senza scendere a' particolari nè della presidenza, nè delle leggi e dei patti di essa, nè del numero e qualità dei confederati eventuali. Anche ridotta alle generalità la questione è ispida di difficoltà, per la lontananza e le incertezze d'esecuzione. Non accresciamo quelle difficoltà collo scendere ai particolari incertissimi d'un ordinamento già incerto. Lasciamo ai posteri qualche cosa da fare; ai contemporanei dell'evento qualche libertà d'esecuzione. — Se Dio voglia, se mai venga il gran dì della confederazione, i confederati pongano essi patti, limiti e presidente.

7. Ed all'incontro parmi sia da scendere ai particolari del primo eseguimento; sia da trattare almeno della prima e più ovvia difficoltà. Non facciam dire ai soliti derisori: « Tutto ciò è bello e buono. Tutto ciò starebbe bene. Ma a tutto ciò è un ostacolo grave, attuale, irremovibile; il sappiam noi che non iscriviamo, ma operiamo, noi che siamo all'opera, alla guerra effettiva, alla

breccia. Sogno, sogno anche questo; scrittura, filosofia, idealismo ». — Ma anche qui parrebbemi più giusto dire: l'ostacolo vi è, l'ostacolo non fu considerato sufficentemente, consideriamolo; vi fu defficenza nella proposizione, facciamo un supplemento o complemento. Il rimanente della breve opera mia non sarà altro oramai.

CAPO SESTO.

LA CONFEDERAZIONE È IMPOSSIBILE FINCHÈ UNA GRAN PARTE D'ITALIA È PROVINCIA STRANIERA.

---

1. L'ostacolo, unico, ma gravissimo a qualunque confederazione italiana, è quella signoria straniera, che penetra nel fianco della penisola, che soverchia in potenza e popolazione italiana, quattro de' sei principati Italiani; e che li soverchia tutti insieme poi come parte d'un imperio più grande che non la penisola intiera *. Finchè

* Ho introdotta qui nel testo una giusta correzione fattami del mio traduttore in Francese (*Paris, Didot*, 1844). E da una statistica del 1839 da lui recata (*ivi*, p. 92), e da altri dati più recenti partecipatimi gentilmente da uno scrittore Italiano di queste cose, traggo poi il seguente specchio approssimativo della popolazione di varii Stati Italiani, nel quale trascuro (come mi par si debba) le cinque ultime cifre, e così le poche migliaia d'abitanti di Monaco e San Marino; ed ometto le popolazioni Italiane della Corsica, della

dura tal condizione, non è possibile niuna confederazione, niun ordinamento, niun equilibrio italiano, non è possibile se non una preponderanza di quell'imperio sugli Stati Italiani. — Quando Napoleone, ordinata Francia sotto il suo consolato, volle ordinare Italia, ognun sa che ei chiamò a sè molti notabili italiani in quell'adunanza, a cui rimase il nome di *Consulta di Lione*. Fra i primi o primo era Melzi. Il quale entrato in discorso, e buono Italiano ed alto uomo di stato com'era, proponendo che l'Italia settentrionale fosse riunita sotto una sola dizione, ed assentendo fin lì pur Napoleone, proseguì il Melzi

Svizzera, del Tirolo, delle provincie Illiriche, e delle Isole Jonie.

Principati Italiani.

Regno delle Due Sicilie	8,000,000
Regno di Casa Savoia	5,000,000
Stati del Papa	2,700,000
Toscana, compresa Lucca	1,700,000
Parma	500,000
Modena	400,000
Totale	18,300,000

Provincia straniera.

Regno Lombardo Veneto	4,700,000
Totale generale	23,000,000

Nota della seconda edizione.

a cercare qual casa di principi si potesse chiamare a sì bello Stato, e nominò casa Savoia. Sorrise allora malcontento Napoleone. Ed insistendo Melzi a mostrare come ciò converrebbe insieme all'equilibrio d'Italia e a quel d'Europa: — « Ma chi vi parla d'equilibrio? » riprese vivamente Napoleone. — E Melzi, stato alquanto sopra sè: « Or intendo. M'ingannai. Io doveva parlare di preponderanza ». — « Così è, or v'apponete », riprese Napoleone; e di preponderanza o prepotenza od onnipotenza fu l'ordinamento effettuato. — E finchè sotto diversissima signoria dura pur un simile ordinamento, ei si può ben soffrire e rassegnarsi o gridare; ma niun equilibrio, niun ordine vero sarà mai in Italia; od anzi niuna vera Italia nell'equilibrio d'Europa.

2. E niuna confederazione buona in Italia. Io credo che ciò sia chiaro a chiunque abbia ombra di senno. Ma discorriamone; posciachè siamo a discorrere. — Io dico che la confederazione italiana non è desiderabile nè possibile, se v'entra la potenza straniera; e che sarebbe desiderabile forse, ma così difficile, che monta ad impossibile, senza la potenza straniera.

3. Presieduta dal papa o da qualunque altro, ed ordinata in qualsiasi modo che lasci entrare la potenza straniera, la confederazione non può più essere desiderabile a nessun Italiano. Quando

si pattuisse e giurasse che il papa sarebbe presidente, il papa nol sarebbe; anzi sarebbe meno indipendente, meno principe, in men buona situazione di papa che non è ora. E così d'ogni altro principe che fosse bonario tanto da accettare un nome, un'impostura di presidenza. Ma il fatto sta che nemmeno il nome non sarebbe conceduto dalla potenza straniera a nessun altro se non a sè; ch'ella s'arrogherebbe titolo, grado ed effettività di presidente; che n'avrebbe buon pretesto dalla superiorità di sua potenza; e che quando mancassero ragioni, pretesti o patti, verrebbe la forza a decidere o la questione in generale o le questioni eventuali quotidiane; che in somma d'un modo o d'un altro ella la potenza straniera sarebbe prima, sarebbe prepotente, sarebbe tutto. E così pure senza gran diversità se s'immaginasse di non avere presidente, se si pattuisse una diplomatica eguaglianza o reciprocità; questa diventerebbe in breve ciò che sogliono le eguaglianze pattuite, ma non reali, le perfette reciprocità in diplomazia; parole, finzioni legali, cerimonie, e non più. — E quindi, se non si volesse supporre che si perdesse il senno dai principi italiani, e da tutti i lor ministri e consiglieri, non è possibile ch'essi si riducan mai a tal errore, a tal viltà, di farsi volontariamente così, più dipendenti, più servi che non sono.

4. Forse è più difficile a dimostrare la seconda asserzione: che non sia possibile la confederazione senza lo straniero. E per vero dire, se i sei o sette principi italiani, convenendo un bel dì insieme tra sè o per ambasciatori, pattuissero, firmassero e ratificassero un trattato di confederazione, io non so chi potrebbe, chi ardirebbe opporsi a tal trattato; legittimo senza dubbio, poichè in legge essi sono principi indipendenti e compiuti, e che una inalienabil prerogativa di tal principato è quella di poter fare trattati d'alleanza, secondo l'utile o piacere proprio. Se la potenza straniera vi si opponesse, il torto di lei sarebbe così chiaro, che probabilmente la confederazione italiana sarebbe aiutata da altre potenze straniere secondo l'occorrenza; nè in tal caso io sarei di quelli che con soverchio orgoglio nazionale consigliassero di rigettar tali aiuti. Ed anche senza aiuti (perchè, uniti che fossero i principi, s'unirebbero con essi e tra sè molto volentieri i popoli a tale scopo), io confiderei che resisterebbero facilissimamente alla potenza straniera, anche aiutata da una o due altre, ma impacciata più che mai da' suoi sudditi italiani. — Ma il difficile è appunto quell'accordo dei principi. Siamo compiutamente sinceri; veggiamo ciò che è; non ciò che dovrebb'essere, o potrebb'essere se fosse come non è; parliamo dei

principi, degli uomini come sono, di quelli che sono ora, o son probabili per l'avvenire, ne' secoli come corrono, nell'Italia com'è ridotta. E pogniamone uno od anche due uomini grandi, arditi e quasi avventati come avrebbero ad essere per proporre e firmar quel trattato; tali non sarebbero gli altri cinque, o almeno quattro o tre o due od uno; non essendo probabile nè possibile che tra sei o sette uomini quali ch'ei sieno, principi o no, si incontrin mai sei o sette uomini grandi, arditi e generosi; e bastando uno o due, che mancassero, a fare quasi nullo l'effetto dell'ideata confederazione. — Due sorta di possibilità sono negli affari umani: la condizionale e la assoluta. Ma finchè rimane impossibile la condizione della prima, questa rimane impossibilità pari alla seconda; e non val la pena di fermarci a considerare l'una più che l'altra. Io vorrei averne smentita dal fatto: io auguro alla patria mia sei o sette principi capaci d'ideare, trattare, firmare e mantenere tal atto, come sarebbe una confederazione italiana senza stranieri.

5. All'incontro facciam l'ipotesi che non fosse più la provincia straniera. In qualunque maniera ne rimanesse divisa l'Italia, quanti e quali che fossero i principati risultanti, la confederazione sarebbe fattibile, facile a farsi, tutta fatta. La differenza stessa delle situazioni e delle potenze vi

aiuterebbe. La comunanza degli interessi vi moverebbe. Il fatto della confederazione precederebbe i patti. — Il solo ostacolo è la potenza straniera. Ciò è chiaro, patente, saputo da tutti, è una di quelle verità volgarissime e di senso comune, delle quali avendo io già dette ed essendo per dire parecchie, mi vergognerei di farne un libro; se non che, elle sono quelle appunto le quali meno splendide, si sogliono scriver meno, e le quali tuttavia gioverebbe più spandere e far penetrare nella politica di qualsivoglia nazione, in quella sopratutto della più immaginosa fra le nazioni.

CAPO SETTIMO.

BREVE STORIA DELL' IMPRESA D' INDIPENDENZA PROSEGUITA SEMPRE, NON COMPIUTA MAI PER XIII SECOLI

1. Così noi siamo ritornati ora a ciò che dicevamo in sul principio del Capo II, all' ostacolo straniero. Ma ei ci corre questa differenza, che noi abbiamo ora accettata da un nobilissimo scrittore l'idea di ciò che sarebbe a fare quando fosse rimosso l'ostacolo. Or dunque è tempo di rivolgerci a questo; e volgendovici, di guardarlo in faccia, qual è, in tutta l'estensione e la potenza che ha.

2. L'ostacolo è antico ed antico il tentativo di rimuoverlo; antica la grande impresa dell'indipendenza italiana. Quando fosse compiuta tale impresa, quando si potesse fare una storia revoluta, del principio, delle vicende e del termine di lei, certo è che riuscirebbe la più bella che possa essere al mondo; una storia di costanza ita-

liana, da disgradarne la famosa di Spagna nella cacciata de' Mori. — Potrebbero allora introdurre a tale storia forse un'antichissima impresa dei Tirreni contro all'altre genti primitive; e certamente poi quella impresa di Roma contro ai Galli, che incominciò di mezzo alla città stessa già perduta tutta, salvo il Campidoglio; quando un fuoruscito, il più grande de' fuorusciti, il grandissimo Camillo, tornò nella patria occupata, e liberolla; e respinti quinci gli stranieri, continuò a respingerli più e più su, ed ordinò Roma, e fecela capo a ciò di quella penisola inferiore, dove era nato il santo nome d'Italia. E fu perdurando poi quattro secoli in quell'impresa, che Roma si fece capo a poco a poco di tutta la penisola, e riunilla, e comunicolle quel nome; il quale ricorda dunque l'origine, l'impresa e la propagazione dell'antica nostra indipendenza.

3. Ma lasciamo l'Italia antichissima, e la romana repubblicana e l'imperiale, e veniamo a quella, che soggiaciuta ai Barbari insieme con ogni altra nazione europea, tentò sola liberarsene; un vanto che non fu forse avvertito abbastanza, nemmeno dai nostri adulatori. Ad ogni modo incomincia l'impresa d'indipendenza se non già fin dalla venuta di Teodorico, chiamato o mandato in nome dell'imperio, certo almeno fin dagli ultimi anni di lui, e così fin dalla prima metà

del VI secolo, XIII secoli dunque prima di noi. Incontrastabile documento ne è allora quella accusa (di che dubita la storia, ma non importa qui se fosse giusta od ingiusta) che fu data a Boezio ed altri Italiani di *macchinar la restaurazione dell'imperio romano*. E ne sono documenti ulteriori e fatti incontrastabili, le crudeltà che ne seguirono e in mezzo a cui finì quel barbaro, ma grande e un dì mitissimo Teoderico; e le raccomandazioni di concordia troppo tardi fatte da lui morente a' nobili Goti e Italiani; e le favole popolari con che fu perseguitata la memoria di lui; e poi le discussioni surte in breve tra Goti ed Italiani per l'educazione del successore, le vicende d'Amalasunta e di Teodato; che chiamarono finalmente i Greci, restauratori pretesi dell'imperio. Ma tristo risultato di quelle chiamate, i Greci non restaurarono l'imperio italiano, estesero solamente il greco; ed Italia, già capo, diventò provincia. — Ond'esce un grande, quantunque notissimo, insegnamento: che le restaurazioni d'indipendenza non si vogliono domandare a stranieri; e quest'altro poi, ch'elle non si vogliono complicare di altre restaurazioni.

4. L'imperio greco durò un venti anni a ristabilirsi sull'intiera provincia italiana, un dieci altri a stentarvi e cader poi sotto a' Longobardi. Allora la penisola fu divisa per non riunirsi forse

mai più, tenendo i Greci quasi tutta la parte orientale con Roma, i Longobardi quasi tutta la occidentale. Ma gl'Italo-Greci, o Imperiali, o come si dicevano Romani, furono senza paragone più indipendenti che non gl'Italo-Longobardi. Avevano Esarchi, Duchi, Governatori greci, stranieri, cattivi; ma obbedivano loro poco e di rado, obbedivano piuttosto ai Papi, a' loro vescovi, a' loro magistrati cittadini; erano già veri Comuni, a modo de' lombardi e toscani di cinque secoli appresso; non tenevano conto dell'Imperadore greco lontano, se non come questi poi degli Imperadori tedeschi vicini od anche meno; e come questi, così quelli fecero le leghe e confederazioni già da noi accennate. E questa è la vera e bellissima origine della potenza temporale dei Papi; origine pari in antichità, superiore in vera legittimità a quella di qualunque regno europeo; scusa od anzi merito e virtù del loro costante resistere ai Longobardi; gloria di Gregorio Magno che prese primo la difesa di quel che restava d'indipendenza; gloria maggiore di Gregorio II che la difese contro ai Longobardi e l'accrebbe contro ai Greci con una bella confederazione nazionale, e senza aiuti stranieri; scusa dei Papi successori di lui, che pressati da' nemici vicini, abbandonati da' signori lontani, ricorsero men vilmente che imprudentemente ed infelicemente

all' aiuto dei Franchi, stranieri novelli. — E il risultato e l' insegnamento furono i medesimi che due secoli prima. Rimasero signori i nuovi chiamati.

5. Nè questo fu tutto; in breve rifecesi l' altro e forse maggiore errore di restaurare un nuovo preteso Imperio Romano. E siccome il primo restaurato era stato non Italiano, ma Greco, così questo fu Franco. Errore, preoccupazione, cecità, smania, stoltezza, impostura quasi inconcepibile a noi, questa di restaurare l' imperio! Nè par vero che sia durata tanti secoli, mille e più anni, dall' 800 al 1805. Tanto può una memoria, una parola! Ma, non ci si venga a dire a noi Italiani, che quest' Imperio Romano fu una grande idea di Carlo Magno, una gran bellezza del medio evo, una gran fortuna della Cristianità a cui furon dati così un gran centro temporale, e un gran centro spirituale, due grandi capi, l' Imperatore e il Papa. Io non so se tutto ciò, quantunque cantato da un vero poeta, sia poesia; ma non è storia di niuna maniera. Grande si fu l' ambizione, ma non l' idea di Carlo Magno; non dovendosi dir grande niuna idea che tanto scemi passando a realità. Certo, l' imperio ideato da Carlo Magno, cioè la supremazia d' uno dei Re sugli altri, non durò incontrastato se non 14 anni, quanto il fondatore; nè tra molti e gravi contrasti, se non 88,

assai meno che non la schiatta carolingia di cui fu rovina; ondechè si vede essere stata piccola e cattiva idea. E quanto a quella bellezza dell'edifizio della Cristianità posta in bilico su due centri, io non so guari veder nulla di tutto ciò; posciachè in somma il centro imperiale non durò se non quegli 88 od anzi quei 14 anni, dopo i quali ogni re fece il re da sè, senza curarsi dell'imperatore più che di qualunque altro re. I due centri o perni esistettero sì veramente, ma per l'Italia sola; dove l'imperiale fu non fortuna ma sventura grandissima e moltiformè. Perciocchè prima, fu causa che dovendo l'imperatore esser re d'Italia, tutti i re carolingi vollero quel regno, e così sel disputarono e l'invasero. Poi fu causa che i pochi principi italiani, due Berengarii, un Guido, e un Arduino riusciti a farsi re d'Italia, non poterono rimaner tali come altri principi rimasero re di Francia, di Spagna e di Germania; il che, sia o non sia da lamentare per li tempi seguenti, certo fu gran danno per quelli, ne' quali l'Italia ne riuscì più invasa, più avvilita, più corrotta che non sia stata mai ella o niuna nazione cristiana. Perciocchè certo furono molto avviliti quei Re che sottoposero la corona Italiana alla Tedesca; avviliti tutti quegli altri principi italiani che non traevan potenza se non dalle intervenzioni straniere; avvilite quelle principesse mere-

trici che la traevan dalle libidini nazionali e straniere; avviliti gli ecclesiastici ravvolti in tutto ciò, compratori e venditori delle sedie vescovili e della stessa romana; avvilita la nazione intiera, la quale chiamò più stranieri in quel secolo e mezzo che non facesse mai, e la quale alla morte di Arrigo Sassone giunse al segno di accattare padroni in tutta Europa, Francia, Germania e Castiglia, e di far rifiutar sua servitù da tutti, salvo che dai Tedeschi, che non la rifiutarono mai. E so che que' nostri inalterabili piaggiatori i quali quando non ci possono lodare ci scusano, e quando non ci possono scusare ci consolano col paragone de' vizii altrui, diranno qui che quel secolo d'intorno al mille fu secolo di avvilimento a tutta la cristianità, ai signori nostri come a noi servi, ai compratori come ai venditori della nostra indipendenza. Ma io dico che in tali contratti, i venditori son sempre di molto più avviliti che non i compratori; chi si fa servo, che non chi si fa padrone. E confermo e conchiudo: che la nazione italiana cadde allora più basso che non fosse mai ella o niuna cristiana; e che fu effetto di quel mal sogno del Primato Italo-imperiale. — Onde mi sembrano uscir poi due insegnamenti: che prima di mirare a primati si vuol arrivare a parità, e che la prima delle parità colle nazioni indipendenti, è l'indipendenza.

6. Ma LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE, dice ammirabilmente il nostro Gioberti *. E la storia del secolo XI non solo prova la verità, ma dà le ragioni di tal fatto, accenna i modi del risanamento delle nazioni cristiane. Il rimedio che queste hanno e le antiche non avevano, è la Chiesa cristiana; la quale incorruttibile essa, basta a preservarle da mortal corruzione, basta a preservare la virtù, la operosità cristiana risanatrice. Pareva allora corrotta la stessa Chiesa, ma non era. Incorrotti molti membri di essa, si ritrassero dal mondo, ne' monasteri. Fondaronsi quelli di Cluni, di Cisterzio, della Certosa, di Camaldoli, di Vallombrosa e molti altri; il cui merito massimo non fu, come si suol dire troppo umilmente, l'aver serbati i manoscritti o le lettere o l'agricoltura, ma la virtù; dico la severa e cristiana virtù. La storia di que' chiostri d'intorno al 1000 è una meraviglia, un miracolo continuo. Un uomo, un santo sdegnavasi contro al secolo (quel secolo da fulminare allora veramente), contro ai costumi secolari, ecclesiastici, monacali. Quindi facea disegno di fondar un monastero nuovo, di restituire in esso la disciplina; fondavalo con due o tre compagni; l'estendeva a qualche centinaio di monaci; fondavane altri

* Del primato, ec., t. II, p. 337.

all'intorno, e tutto insieme chiamavasi *una riforma.* Talora, morto appena il riformatore, talora anche prima, la riforma cadeva nella corruzione universale; tal forza era in questa! Ma allora risorgeva un altro riformatore, un altro monastero, un'altra riforma; e ricorrotta questa, un'altra ed un'altra, finchè durò la corruzione universale, ed anche oltre. Intanto, or nell'uno or nell'altro chiostro, la virtù s'era serbata; e n'uscì intorno alla metà del secolo uno stuolo, una schiera di uomini, che io non so come io chiami: grandi santi, grandi filosofi, grandi riformatori ecclesiastici, o grandi politici, perciocchè furono tutto ciò; Pier Lombardo, Lanfranco, sant'Anselmo da Aosta, uno o due altri Anselmi, san Pier Damiano, Annone di Colonia, e finalmente Ildebrando cioè san Gregorio VII. Il quale fu il più grande, ma non il solo grande, fu il principe di quello stuolo già formato, fu il raccoglitore e propagatore delle frutte seminate da altri; grande ingegno senza dubbio ma più gran coscienza, gran politico ma pontefice anche più grande. Ed egli e tutti gli altri insieme furono i risanatori della corrotta Cristianità in generale, ma della corrottissima Italia in particolare; non solamente perchè dall'Italia nacquero i più di essi (come è facile vedere dai nomi citati); ma sopratutto perchè a risanar Roma, a restituir ivi primamente

la disciplina e l'indipendenza ecclesiastica attesero unanimi; e perchè da queste appena incominciate a restituirsi, seguì, quasi conseguenza naturale, l'indipendenza italiana. Invano si disputa di questa o quella minuzia di libertà da attribuirsi o no ai Vescovi ed agli ecclesiastici nella fondazione dei Comuni; invano si allega che i Comuni sorsero talora non a favore nè con aiuto, ma contra i Vescovi. La virtù fece i Comuni italiani; e la virtù di quel secolo fu incontrastabilmente d'origine ecclesiastica; anche quella che in parecchi luoghi si rivolse contro ai corrotti ecclesiastici. — E quindi esce l'insegnamento, che la virtù fa l'indipendenza; e quest'altro, che niuno forse può tanto sulle virtù nazionali quanto gli ecclesiastici.

7. E quindi dal pontificato di Gregorio VII (an. 1073) incomincia quel lungo secolo che dicemmo il più bello della storia d'Italia, non per altro se non perchè fu il solo bello nella storia dell'indipendenza, il secolo della conquista fattane da' Comuni. Ed incomincia insieme e s'accompagna il secolo de' maggiori papi politici, che sieno stati. E primo dunque Gregorio VII di cui non è facilmente finito di dire, che fu pure inventor delle crociate, difensor di popoli e principi oppressi, stabilitor del solo vero centro politico che sia stato nel medio evo; esagerator forse di que-

sta centralità; usurpator forse di alcuni diritti temporali, e di ciò vituperato già, lodato ora sovente, mentre si dovrebbe forse solamente scusare; Gregorio VII combattitor lunganime per tutte queste imprese, e che morì fra esse, esule, martire, vantandosene e tramandandole ai successori. I quali furono tra gli altri un Urbano II adempitor del pensiero delle crociate, Calisto II adempitor della indipendenza ecclesiastica, Alessandro III il gran confederato dei Comuni italiani. Del resto tutti questi Papi non furono già essenzialmente capi di una parte italiana contro all' altra; e nemmeno capi della nazione contro agli stranieri. Tali furono sì occasionalmente, temporariamente; ma in essenza, in continuazione ed in somma, furono ciò che dovevano, capi della Cristianità, non meno e non più. E se attendendo a tutti gli interessi cristiani, promovendoli tutti, que' d'Italia si trovarono più promossi, ei non fu se non perchè questi erano allora de' maggiori. La grandezza temporale de' Papi e l'indipendenza d'Italia crebbero insieme e s'aiutarono senza dubbio a vicenda. Ma inducono in grave errore coloro che non sanno narrare se non l'una o l'altra impresa, e fanno così que' Papi più italiani o quegli Italiani più papalini, che non furono. Ei non fu se non Alessandro III che s'unisse veramente all'impresa d'indipendenza; e non vi si unì forse

intieramente se non quando Federigo Barbarossa ebbegli contrapposto un antipapa, e così più per gl'interessi del papato che non dell'indipendenza. Nè egli o i predecessori sono a biasimare, o tener in minór conto perciò. Chi oserebbe biasimare, ed anzi non lodare coloro, che fecero il proprio ufficio prima che quel degli altri, il loro ufficio maggiore prima che il minore; e che avendo in mano gl'interessi dell'intiera Cristianità e quelli d'un principato od anche di una parte italiana (chè di tutte non l'ebber mai) attesero a quelli sopra questi? In somma, questa fu appunto una delle cause, che quella magnifica guerra d'indipendenza, quella guerra così giustamente incominciata, così costantemente sostenuta, così mirabilmente condotta alla confederazione, così felicemente vinta a Legnano, si terminasse colle paci inadeguate di Venezia e Costanza. Anche Alessandro III, il massimo fra' papi aiutatori d'indipendenza, riconosciuto che fu papa, lasciò l'impresa, abbandonò i Comuni vincitori; ed io non so chi oserebbe dire che facesse male, o che egli avrebbe dovuto rigettare dalla comunione della chiesa l'imperatore e mezza cristianità per gl'interessi d'Italia. E se si dicesse ch'egli avrebbe dovuto far cessar lo scisma come papa, e continuar la guerra come principe, si farebbe una distinzione impossibile forse a mante-

nersi in qualsiasi tempo, ma certamente in quello. Non era nemmen proprio di quel tempo, già il dicemmo, che si cercasse l'indipendenza compiuta dall'imperatore; ed ottenutone quel tanto per cui s'era combattuto, si sciolse la lega. — E da tutti questi fatti uscirebbono poi numerosissimi insegnamenti; ma due sopra tutti: che le confederazioni sono senza dubbio il miglior mezzo di conquistare l'indipendenza; ma che senza indipendenza compiuta non si sogliono nè si possono conservare confederazioni; e che i papi, grandi aiutatori, non possono essere buoni capi a tali imprese.

8. Dalla pace di Costanza (an. 1183) alla venuta di Carlo VIII (an. 1494) corrono poi que' tre secoli della gioventù, dello splendore, e dell'incontrastabil primato d'Italia, da cui sorgono sperimenti e insegnamenti innumerevoli oramai; secoli di minor virtù che non il precedente, colsero i frutti seminati da' padri, tranne uno che non seppero maturare. Non seppero compiere l'indipendenza; allettati che furono dall'altra opera più immediatamente piacevole, di compiere ed esagerare la libertà interna. Dimenticarono l'imperatore per volgersi contro a questo o quel tirannuccio vicino, contro ai nobili grandi o minori, contro agli stessi popolani maggiori o *grassi*, o viceversa; con perpetue vicende, con ispen-

sieratezza che anch'essa pare inconcepibile a nostra età, con un eccesso di licenza che servì poi d'argomento agli avversari non solo de' governi popolareschi, ma d'ogni libertà. Ma ciò non ostante il vero è che in que' tempi del sistema feudale, cioè dell'aristocrazia più ristretta e più oppressiva, dell'ordinamento più mal ordinato che sia stato mai; il disordine, la licenza stessa, ogni eccesso popolaresco erano ancora un vantaggio, facevan della nostra nazione mal libera e male indipendente, una nazione meglio condizionata di gran lunga che non le feudali. Questo fu il vantaggio d'Italia, questa la causa del primato di lei lungo i tre secoli; vantaggio e primato che cessarono poi naturalmente da sè, quando scemato lo svantaggio degli ordini feudali nell'altre nazioni, l'Italia non si trovò più al paragone se non collo svantaggio proprio e massimo della indipendenza incompiuta. — Intanto fin dal primo de' tre secoli, tra que' governi popolari nuovi, i dialetti diventaron lingua; lingua poetica, politica, nazionale, servente a tutte le colture. E sorsero o s'accrebbero le industrie, le navigazioni, i commerci, le ricchezze, tutte l'arti; in cima a cui, come sogliono, quelle che si chiamano arti belle, e potrebbon chiamarsi arti somme. Quindi quel primato di coltura, che riman più incontrastabile che non quello di civiltà, potendo rima-

ner dubbio di questa in coloro che tengono per sommo pregio di essa l'indipendenza. — Ad ogni modo corre su questi tre secoli una grande illusione. Que' Comuni popolarmente retti chiamaron sovente sè stessi repubbliche; e repubbliche furon chiamati poi da parecchi scrittori, e ultimamente dal Sismondi in quella storia intitolata appunto *Delle Repubbliche italiane*, che è uno dei più leggibili e più letti, e letterariamente uno de' più bei libri di nostra storia. Ma se si conservi a quel nome di repubblica il senso etimologico ed universalmente accettato, di cosa pubblica, cioè tutto lo stato, cioè lo stato indipendente pubblicamente amministrato; ei si vedrà che di tutte le così dette repubbliche italiane del medio evo, una sola fu repubblica vera, quella di Venezia; e nemmen questa dal tempo di sua nascita o di sua gioventù favolosa, ma solamente da quando essendosi disputato de' limiti tra l'imperio carolingio e il greco, ella era rimasta in mezzo, indipendente. Tutte l'altre città nostre rimaser Comuni e non più; Comuni dipendenti, in diritto sempre; in fatto, tutte le volte che un imperatore potè far valere il diritto. E questo fu il grave vizio, che viziò le variatissime costituzioni, i fatti, la vita, la intiera civiltà di que' Comuni. E quindi tutti i vizi minori, tutte le sventure, tutte le incapacità, e la mala riuscita ultima di que' tre

secoli. — E prima le due parti guelfa e ghibellina, le quali (tanto era il vizio di mirare nelle cose italiane non all'Italia ma fuori, ma all'imperio, il vizio imperiale), prendendo nome da due famiglie che si disputarono l'imperio poco dopo la pace di Costanza, rimasero in breve, la ghibellina parte imperiale, la guelfa parte papalina e dei Comuni; parte, così, incomparabilmente più nazionale. Strano, assurdo a vedersi ora, dopo l'evento! che fosse tale una parte, non la nazione intiera; che una parte sola sapesse e volesse seguire quell'andamento così naturale in tutte le imprese d'indipendenza, di compierla dopo una prima vittoria; che un'altra parte fosse a voler fermare od anche far indietreggiare l'impresa. Ma tant'è; in tutt'i tempi, fra tutte le imprese, sono di questi fermatori ed indietreggiatori; buoni senza dubbio se l'impresa è cattiva, ma pur senza dubbio cattivi se l'impresa è buona, come era certamente questa dell'indipendenza. Quindi per un secolo all'incirca, tra le contese d'imperio che seguirono la morte d'Arrigo VI di Svevia, e la lunga minorità di Federico II, e le vicende di questo forse più immaginoso che grande imperatore, e le nuove dispute d'imperio alla morte di lui, e sotto la condotta di nuovi grandi papi politici, inferiori solamente ai grandissimi del secolo precedente, la parte guelfa crebbe, potè molto

più che non la ghibellina. E sotto la sana ombra di lei nacquero, crebbero i padri di tutte le grandezze italiane: san Francesco, la gran carità, san Bonaventura e san Tomaso, la gran filosofia teologica Italiana; il Compagni, i Villani, che si dicon grandi cronachisti, ma che in virtù sono forse i più grandi storici italiani; Dante, Petrarca, e Boccaccio, la gran poesia italiana non arrivata, non arrivabil forse mai più; i Pisani, Cimabue, Giotto, frate Angelico, Arnolfo di Lapo, i padri dell'arte italiana. E andiam pure più oltre: guelfe furono la maggior parte delle grandezze italiane anche posteriori al secolo guelfo: guelfe in corpo tutte le grandezze papali; guelfe tutte le ecclesiastiche; guelfe tutte quelle di Venezia, che senza il nome ebbe più che nessuna l'essenza guelfa, ebbe e serbò ciò che i Guelfi desideravano, la compiuta indipendenza: guelfe in corpo tutte le grandezze di quella Firenze, la quale non per altro fu la prima, la più gentile, la più civile, se non perchè fu la più costantemente guelfa tra le città italiane; la quale fu l'Atene d'Italia, perchè come la Grecia fu la innamorata dell'indipendenza.

9. Ma pur troppo, verso il fine del secolo XIII, i Guelfi (come succede fra' trionfi a tutte le parti), caddero in gravissimi errori. E prima in quello già accennato di esagerare, purificare le democrazie. Meno male! quando la democrazia ha

spenta un'aristocrazia, ella se ne fa una nuova, inevitabilmente; la quale può ben essere meno splendida, non ricordar co' nomi i fatti antichi, destar minori ammirazioni ed invidie; ma che in somma, nata che è, rifà l'ufficio essenziale d'ogni aristocrazia, l'ufficio di adoprare nel governo della patria chiunque non ha necessità d'adoprarsi per le proprie sostanze. Ma l'irremediabil errore guelfo fu quello fatto per un'ira di parte, anzi per una di quelle prolungazioni d'ira, che son fatali dopo cessati i motivi e i pericoli antichi, perchè distraggono da' pericoli presenti; per una di quelle intolleranze che sviano dallo scopo. I Guelfi del mezzodì non vollero tollerare l'ultimo resto dell'odiata schiatta sveva, Manfredi re di Puglia e Sicilia; il quale, non imperatore, non pretendente all'imperio come i maggiori, era il solo Svevo da tollerarsi, e sarebbe diventato poi egli o i figli re indipendente ed italiano. Per ciò i Guelfi rinnovaron l'errore antico di chiamare i Francesi; e con tanto minore scusa allora, che avevano cinque secoli di ulteriore sperienza, e di cresciuta civiltà. E l'errore produsse il danno solito. Carlo d'Angiò, e gli Angioini suoi discendenti, e i Francesi suoi parenti diventarono essi signori di parte guelfa, ne tolsero il capitanato ai papi, trassero ed esigliarono questi ad Avignone, e ponendo sè stessi, sè stranieri in lor luogo, sna-

turaron la parte, la fecero scender da parte sola nazionale, a non altro che parte degli uni stranieri contra gli altri. — Allora salì d'altrettanto la parte ghibellina; d'allora in poi diventarono grandi alcuni Ghibellini; e allora Dante il grandissimo guelfo diventò il gran ghibellino. Dico che questo spiega, non iscusa, e tanto meno non fa bello, non imitabile il mutar parte di Dante. Io credo amar Dante quanto l'ami qualunque Italiano. Ma amo più che lui quell'Italia, che egli amò pur errando; ed ammaestrato co' miei contemporanei da' cinque nuovi secoli succeduti, amo sopra ogni uomo o cosa italiana l'indipendenza d'Italia. E dico che il mutar parte è sempre grande infelicità a chicchessia; che tuttavia non è colpa anzi è virtù mutar da una più cattiva ad una più buona, o men cattiva, ma che è infelicità e colpa il mutar alla più cattiva, quand'anche l'altra abbia fatto errori, sciocchezze o delitti; bastando allora separarsi in ciò, od in tutto da essa, senza unirsi alla peggiore. E Dante sì vantò di tal moderazione, si vantò d'aver « fatto parte da sè stesso; » ma nol fece, ma cadde in quella parte peggiore. Pur troppo è dimostrato irreparabilmente, a chiunque non abbia il vizio di non veder vizii negli oggetti del proprio amore, da quell'incredibil libro *Della Monarchia*, che è più colpevole, più fuorviato, più mediocre

che non le stesse mediocrità e sciocchezze guelfe, perseguite con tanti disprezzi da Dante. E molti pur troppo fecero come lui; molti si ritrassero dalla parte guelfa diventata non meno straniera che la ghibellina, si ritrasser da' Papi diventati stranieri. Vedesi nell'opere degli altri due padri di nostra lingua Petrarca e Boccaccio; e vedesi nel fatto de' Vespri Siciliani, e in quel di Cola di Rienzi, e in tutti quelli italiani fino al ritorno dei Papi. La parte guelfa aveva perduta la sua virtù primitiva. Ma la ghibellina non ne aveva guari acquistata; perchè non n'era in sua natura; perchè non ne può essere in niuna parte contraria all'indipendenza nazionale.

10. Dal ritorno de' Papi fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, è la decadenza dei Comuni italiani, è quel secolo XV tanto inferiore in virtù politiche al XII e al XIII, in lettere al XIV e XVI; quel *Quattrocento* che, salve l'erudizioni e l'arti, si potrebbe ricordare all'ingrosso col nome di secolo di mediocrità. I papi reduci di quel soggiorno di Avignone che fu chiamato cattività di Babilonia, non ritrovarono nè il capitanato di parte guelfa nè quasi parte guelfa. Le parti, snaturate, cadono da sè. E tra la guelfa non più buona, e la ghibellina non istata buona mai non rimase più parte nazionale nessuna. Vera e compiuta nazionalità italiana non era stata mai; ma

in mancanza di quella aveva giovato la parte nazionale. Or, mancando questa, mancò tutto; la virtù, l'ambizione stessa, l'ispirazione nazionale. E questa è la causa, dell'essersi fermato il progresso delle lettere, e dell'armi nel *Quattrocento*. Nate le lettere, sempre continuano ad essere letterati; nate le milizie, condottieri, uffiziali. Ma quando manca l'ispirazione i letterati non si fanno autori, i condottieri non capitani. Che se poi nel *Cinquecento* si rividero autori ma non capitani italiani, egli è che a rifar quelli bastano talora le speranze, ma a questi è necessaria la realità della nazionalità e dell'indipendenza; e che a questa riacquistare la misera Italia mancò intanto una delle più belle occasioni, che le sieno mai state apparecchiate dalla benigna Provvidenza. — Era il tempo che cresceva con ammirabile intelligenza degli interessi proprii e di tutti i germanici la casa d'Absburgo, la gran casa d'Austria. Fin dal nascere, fin dal suo grandissimo fondatore Rodolfo, ella s'era scostata dalle vane ambizioni italiche degli antichi imperadori Sassoni, Franconi e Svevi; aveva inventata, proseguita, ampliata, satisfatta una nuova ambizione nazionale germanica. E quindi se ci si conceda una volta dir grandi i principi non in ragione di ciò che ambirono ma di ciò che fondarono, grandi noi diremo questi, che posero le fondamenta

della grandezza austriaca lungo le falde settentrionali dell'Alpi, quel Danubio dove sono oggi ancora la sedia e i destini di lei. Quindi era bella all'Italia l'occasione di conquistar quel poco che le mancava d'indipendenza; di far passare in diritto ciò che ella aveva quasi intiero in fatto. Ma ella si contentò di godere ciò che n'aveva senza cercare il rimanente. Nè i Papi talor grandi, nè Cosimo e Lorenzo de' Medici i più grandi uomini di stato di quel secolo, non pensarono guari all'avvenire della patria. Lorenzo stesso, l'autore della confederazione da noi lodata, non pensò a compiere nulla, ma solamente a conservare; e non pensò che non si conserva mai nulla bene, che non sia perfetto. L'Italia dopo due secoli di coltura, dopo quattro d'indipendenza quasi compiuta, non s'era maturata a compierla, a carpirne l'occasione. E l'indipendenza incompiuta, lasciò l'Italia aperta a qualunque nuova, ed anche menoma intrusione straniera.

11. La venuta di Carlo VIII sovvertì l'Italia al momento in che, sgombra di stranieri e confederata, ella potea parer più vicina a condizione di vera e grande nazione. E quindi sono giuste, naturali, e volgari le invettive contro a quel re di mente ed ambizioni leggiere, contro a' Francesi che leggermente il seguirono, contro agli Italiani che lo chiamarono scelleratamente. Ma

si vorrebbon pure rivolger l'ire contro a tutta quella generazione d'Italiani più colti e più eleganti che non forti, più corrotti che inciviliti, i quali soffrirono così facilmente quella conquista così leggera. Del resto questa passò in poco più d'un anno; e passarono poi parecchie altre francesi, spagnuole e tedesche, con vergogne e danni nostri crescenti senza dubbio. Ma il danno maggiore e durevole ci venne da questi ultimi, e soliti stranieri. L'imperio, il funesto imperio romano-tedesco fu quello che ci perdette questa volta come l'altre; le ragioni dell'imperio furon quelle che fecero dar prima al Moro traditore, poi rivendicare all'imperio, e serbarsi finalmente da casa d'Austria quella Lombardia che è di lei ancora; l'imperio che spalancò tutte le porte d'Italia a Carlo V; l'imperio che già infermo di tutti que' mali fra cui prolungò poi sua decrepitudine, sostituì a sè, nel possesso della misera Italia le due case austriache, spagnuola e tedesca. L'imperio e l'elegante corruzione furon quelli che in poco più di sessant'anni fecer passare l'Italia dalla più lieta alla più trista, dalla più libera alla più servil condizione, in che sia stata mai. — Ma ammiriamo anche di mezzo ai nostri dolori le vie della Provvidenza. Tutti quegli stranieri accorsi a straziarci, Spagnuoli, Francesi e Tedeschi riportarono a casa alcune parti della nostra

...ura; e così questo secolo già ter-
fu tenuto primo di tutte l'altre,
i *secolo di risorgimento*. E diciam
soffrimmo dunque per tutti. Ma
fessare che non soffrimmo senza col-
n vedere che tutto quel nostro prima-
ura od anche di civiltà, non ci servì
è a compiere nè a serbar nemmeno ciò
evamo d'indipendenza, nulla a salvarci nè
nghi strazii nè dall'ultima abiezione. — La
e fu confermata poi nel 1559 per quella pace
Cateau Cambresis, che lasciò Sicilia, Napoli,
ardegna e Milano in mano a casa d'Austria spagnuola, e l'Italia imbrancata così da' due estremi. Quando sarà, che si osi fare una storia di questi sessanta sei anni, così splendidi e così tristi, da Carlo VIII a Filippo II, da Macchiavello al Tasso, da Raffaello ai Caracci, da Lorenzo magnifico a Cosimo granduca? e che si faccia non coll'animo elegantemente indifferente di Macchiavello o Guicciardini, ma con uno artisticamente sensitivo ed insieme virilmente giudice delle rade virtù, degli innumerevoli vizii, delle varie ma vane meraviglie di quella generazione italiana? A scrivere e far leggere in patria una tale storia, la minor difficoltà verrebbe forse dalle censure; sarebbe cibo da forti palati, da generazioni avvezze o almeno adulte all'indipendenza.

12. Da quella nuova e pessima condizione fatta all'Italia, incomincia quel periodo troppo più lungo che un secolo, il quale è svergognato in tutte le memorie italiane sotto il nome di *Seicento;* periodo della dipendenza diretta più estesa, dell'indiretta più grave, della nazionalità più ridotta che sieno state mai; periodo che rimane quindi per natural conseguenza povero d'ogni operosità e virtù ispiratrice, ricco d'ozii, di vizii e di corruzioni, nelle lettere, nelle arti, negli ordini civili e nell'armi. Questa opinione del nostro *Seicento* fu già universale, ed era non meno sana che giusta. Giusto era e sano, che un periodo di dipendenza si tenesse per periodo d'abiezione, e l'abiezione per corruzione; giusto e sano, che posto questo nostro secolo XVII col X, si vedesse che da qualunque grado di coltura e civiltà, una nazione può precipitare in dissimili ma pari abiezioni e corruzioni. Ma ora, corre un modo pessimo di storie; una ricerca di erudizioni recondite, di filosofie storiche rovesciate; una smania di negare tuttociò che il senso comune delle generazioni aveva fatto passare in certezze universali; una pretensione di trovare ed insegnare ciò che non fu mai nè insegnato nè saputo. È semplice ambizione di novità? ovvero forse applicazione lata di quel metodo storico, che incominciò colla negazione delle verità, del-

le tradizioni più universali e più importanti? Io non entro in intenzioni, e lascio ciascuno decidere inappellabilmente delle proprie. Ma discuto i fatti e lor importanze; ed importantissimo affermo, che si serbi la salutare infamia del *Seicento*. Invano ci si cita per redimerlo la grandezza di Galileo. Galileo fu primo, buono, grande e pratico avviatore delle scienze materiali tutte quante, in quel metodo dello sperimento, che Bacone non fece se non raccomandare quand'era già incominciato a praticarsi. E quindi è buona la rivendicazione di questa vera e grande gloria italiana; buono l'osservare la inesauribile fecondità dell'ingegno italiano, il quale troncategli tutte l'altre vie seppe pur trovarne a sè ed altrui una nuova e magnifica. Ma le scienze materiali hanno questa, che non so s'io chiami virtù o vizio: che elle non sono quanto l'altre, dipendenti dalle virtù, dalle condizioni nazionali; che elle possono allignare e fiorire anche in nazioni servili e corrotte; benchè poi non vi fruttifichino a lungo nemmen esse. E il vero è che la vita di Galileo è prova ella stessa della dappocaggine de' suoi contemporanei. Non è il papa, non la curia romana, contro cui si voglian rivolgere l'ire principali per le persecuzioni fatte a Galileo. La curia romana non fece forse, ella, di quella questione di scienza, una questione di teologia? Ga-

lileo, egli il primo la fece tale, con imprudenza e zelo senza dubbio molto perdonabile; ma perdonabile è pure l'imprudenza e lo zelo contrario della curia romana. Ondechè il più imperdonabile in tutto ciò fu la dappocaggine del gran duca, e degli altri protettori, e di molti amici, cioè in somma de' contemporanei di Galileo. Ma peggio assai è quando, a redimere il *Seicento*, ci si citano un Masaniello, un Bruno, un Campanella; un pescator capopopolo impazzito tra gli otto dì d'una sollevazione vilissimamente poi terminata; e due frati, nelle opere di cui si ritrovano non so quali semi di alcune idee filosofiche, che si trovano (siccome insite nella natura umana) quasi dovunque si frughi; ma le cui opere e la cui vita furon certamente men di buoni filosofi, che di cattivi teologi, e talora di sciocchissimi astrologi. Meglio citato è Vico, filosofo nuovo e grande senza dubbio, il quale scrisse tra il finir del *Seicento* e il principio del *Settecento;* ma l'assoluta trascuranza in che fu tenuto da' contemporanei, prova la nullità ed abiezione prolungata fino a questi. Nè servirebbe citare un Alessandro Farnese, un Piccolomini, due Villa, Montecucoli o il principe Eugenio; tutti insigni ed alcuni grandi guerrieri, ma guerrieri di ventura fuor di patria. Le grandezze fuor di patria dimostrano sì, che, secondo la frase d'Alfieri, la pian-

ta uomo nasce vigorosa in Italia; ma dimostrano insieme che l'aria vi è sovente cattiva; che per allevarsi grande, la buona pianta ha talor bisogno d'essere trapiantata; e che l'arie straniere le sono talora pur troppo più amiche. Tutti questi guerrieri senza possibilità di guerreggiare per l'Italia e guerreggianti fuori, mostrano quanto fossero mutate le condizioni nostre da que' tempi, in che almeno assoldavamo noi gli stranieri, non mandavamo a soldo altrui i nostri capitani di ventura. — Se si voglia riposar l'occhio su qualche vero resto di virtù italiana esercitata in Italia, forza è rivolgersi a quelle province che, dipendenti dalla preponderanza, erano almeno indipendenti dalla diretta signoria straniera, Roma, Venezia, il Piemonte. Ma quali indipendenze, quali virtù anche queste, se vogliamo una volta guardare e vedere? Di Roma e de' papi dell'ultima metà del *Cinquecento* e di tutto il *Seicento*, abbiamo da un Tedesco ed Acattolico una recentissima storia, la quale descrive la magnifica resistenza fatta da que' papi coll'aiuto di parecchi nuovi e giovani ordini religiosi, contro all'eresie giovani e forti ancor esse. E v'abbiamo, pur degnamente lodati, alcuni fatti civili di alcuni di que' papi, sopra tutti di Sisto V. Ma questi furono pure i tempi di quel nipotismo menomato e più vile, che non potendo più dar pro-

vince e città, dava poderi e danari; e non aveva quindi nemmen la scusa di accrescere la potenza, diminuiva solamente la ricchezza della Santa Sede *. E questi sono i tempi che Francia, esclusa dalla penisola, non aveva nemmen bisogno di scendere per tiranneggiare Roma, e farsi fare scusa d'aver resistito alle proprie insolenze; i tempi in cui bastava un confessor di Ludovico XIV a turbar la quiete della curia romana. — E Venezia poi era indipendente; ma come usava l'indipendenza? Contro ai Turchi. Ed era bene senza dubbio; e le imprese di Candia e di Morea possono servire di consolazione a coloro che ne vogliòn trovare ad ogni modo. Ma queste imprese tanto vantate furono, o di conquiste mal assicurate e in breve lasciate, o di difese lunghe ma finite coll'abbandono; ondechè in somma elle dimostrano non altro che impotenza. La quale poi è confermata dalla sofferenza della repubblica in quella congiura, che più si spiega, più è brutta per Venezia; come la crescente e già incancherita corruzione di lei è confermata poi da tutti i particolari di quelle guerre, di quella congiura, e di tutta la storia di que' tempi. Ora è un'altra moda, di esaltar Venezia, e dir immeritate le mi-

* Vedasi la storia scritta dal cardinal Pallavicini, e recentemente pubblicata, di papa Alessandro VII.

serie di lei, e chiamar insulto il palesarne le cause. Ma a me pare che il peggior insulto che si possa fare ad una generazione presente, sia il crederla incapace di sentir le colpe e le corruzioni degli avi. Venezia del *Seicento* fu corrotta un pò più, un pò meno, come l'altre province italiane. Tanto facilmente, io stava per dire tanto giustamente, s'attacca la corruzione dalle dipendenti alle indipendenti che soffrono tal vicina. — Non è dubbio: la men corrotta come la men dipendente fra le province italiane incominciò allora ad essere il Piemonte; grazie ai principi antichi e all'armi proprie che serbò. Io non temetti poc'anzi di sfogliare una corona, la quale si suole por fra l'altre sul capo de' reali di Savoia; non fuggii dal dir principio o conferma della servitù italiana quel trattato di Cateau-Cambresis, che fu principio o conferma della potenza di quella casa. I fatti parlano, e la verità è sola utile, e sola rispettosa; ed a quali si vorrebbe servir più, a tali si debbe, non potendo altro, far omaggio almeno di essa qual si vede da ciascuno. Emmanuele Filiberto, spoglio del suo stato da Francia, è, per il primo e sommo diritto di propria conservazione, scusabile d'aver offerto, nobile e gran guerriero, i suoi servigi a Spagna; d'aver combattuta e vinta la giornata di S. Quintino, imposto il trattato di Cateau-Cambresis. Ma Emmanuel

Filiberto è senza riserva ammirabile poi fin dal domani del trattato. Appoggiandosi da quel dì a Francia contro a Spagna, non puerilmente o poeticamente nemico, ma politicamente e secondo utilità or avversario or alleato d'ogni straniero, subito intese la nuova situazione di sua casa; subito ne fondò la politica; la naturale, la inevitabile, la giustissima politica di giovarsi, tra due vicini sovente prepotenti, di quello che fa meno prepotenze in ciascuna occasione; e per ciò, per poter offerire quinci un alleato quindi un avversario valutabile, tener sull'armi unito, tranquillo e quanto può felice, il popol suo. Del resto, il maggior esempio, che lasciasse Emmanuel Filiberto a' successori fu quello di far italiana la sua potenza. Fino a lui que' principi s'eran tenuti come a cavallo dell'Alpi; egli posesi di qua, dimorò nella italianissima Torino, stanziovvi la corte e il governo, fortificolla e incamminolla a gran città, gran capitale; intendendo subito e molto bene (all'incontro di alcuni moderni) che negli Stati italiani più che negli altri, la capitale è quasi tutto. Così pure chiamò letterati e incamminò lettere italiane in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia, ed era piuttosto Macedonia nostra. Nel che e nel resto fu imitato poi da ciascuno de' successori più o men bene, secondo le capacità. Ma non è vero che questi tenessero

fin d'allora, come si suol dire, le chiavi d'Italia. Le quali se avesser eglino tenute, le avrebber tenute molto male, aprendo ad ogni vegnente; e il vero è che senza Saluzzo e Monferrato essi non avevan forze da ciò, ed atteser anzi a rafforzarsi con queste nuove provincie in Italia, a lasciar per esse parte delle francesi, a chiudere a poco a poco quelle porte. E così in somma, continuando l'opera di Emmanuel Filiberto, e quasi soli fra gl'Italiani guerreggiando, e soli serbando le conquiste, soli si posson dire aver serbate armi e virtù italiane, mentre gli altri poltrivano; soli essere progrediti, mentre tutti gli altri retrocedevano. E così arrivarono essi soli degnamente alle nuove occasioni. — Ed anche del *Seicento* sarebbe utile una storia, severa. Se non che, quale storia farebbe dimenticare quella, difettosa sì ma inarrivabilmente splendida del Botta? quale poi principalmente arriverebbe alla piacevole ma terribile, immaginosa ma veritiera descrizione, che ce n'ha data il Manzoni?

13. Ma diciamo una seconda volta qui al secolo XVIII, come il dicemmo all'XI: LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE MA NON MORIRE; e non possono dunque, quando sono inferme se non guarire. E così, dopo aver notata nel *Seicento* una gran dipendenza e corruzione italiana, noi abbiamo a notar nel secolo seguente un secondo ri-

sorgimento d'indipendenza e di virtù. Il risorgimento è indubitabile; e, noto già a' più veggenti, fu fatto chiaro e volgare dai due nostri grandi storici moderni, Botta e Colletta. Ai quali rimandando per li fatti, basterà a noi fermarci alle cause principali. — E la prima fu la medesima che quella di sette secoli addietro: la incorruttibilità cristiana. Ma questa operando sempre, opera con mirabile ed inesauribile varietà, secondo i tempi. Nel secolo XI, corrotta la intiera Cristianità, non poteva essere se non la chiesa stessa, il fonte dell'incorruttibilità, che risanasse il resto; ed ella risanò prima la nazione circondante il centro suo, la italiana. Ma, progrediti i tempi, le corruzioni generali diventarono e rimangono impossibili quanto le barbarie; e ad ogni modo fino ad ora non se ne rividero più. Quando l'Italia che aveva tenuto il lungo primato, ma che non l'aveva stabilito sulla compiuta indipendenza, lo perdette poi colla corruzione, il primato passò di mano in mano all'altre nazioni cristiane. Ebbelo prima, dopo l'Italia la penisola iberica, operosa e virtuosa in navigazioni, conquiste, missioni, diffusioni, arti e lettere lungo tutto il secolo XVI e parte del XVII. E vuolsi egli vedere come fa a passare il primato? Italiano era stato Marco Polo scopritore e descrittore dell'ultimo oriente; italiano tutto quello studio di questo,

italiano quel disegno di giugnervi da occidente, che furono così bene illustrati dall'Humboldt; italiano Colombo, che adempiè il disegno; italiano Amerigo, che gli diè nome. Ma memorie, studii, ed uomini proprii furon negletti dall'Italia non più operosa; e così tutto il frutto ne passò a Spagna operosa, e questo frutto trasse seco il primato. E corrottasi Spagna rapidamente fra i rapidi trionfi, il primato passò poi a Francia. Se non che questo passare i primati dall'una all'altra nazione cristiana, ci pare fatto così importante a ciascuna (ed alla nostra principalmente, dopo quello che chiameremmo il magnifico error del Gioberti) che trattandone espressamente altrove, noi il lasciamo qui non più che accennato. — Ad ogni modo, al finir del *Seicento*, al principio del secolo XVIII l'Italia giaceva in condizioni inferiori a quelle di una o due, o quasi tutte le nazioni cristiane. Un caso, una fortuna (uno di que' fatti che più indipendenti dalle cause umane, sono, anche dagli uomini men credenti, attribuiti alle superiori, e detti così provvidenziali), il finir della schiatta austriaca spagnuola, rimescolò le nazioni cristiane, e le ricondusse, siami lecito dire felicemente per questa volta, in Italia. Una sola provincia, un solo principe si trovò pronto all'occasione; e tanto bastò a determinare un risorgimento d'indipendenza,

e quindi di operosità, di civiltà, di colture, di virtù italiane. Aprissi nel 1700 la successione di Spagna; un buon terzo d'Italia trovavasi, quasi podere, compreso in essa; gli abitatori del podere non si mossero, non s'aiutarono; fu naturale, eran sudditi stranieri da cencinquant'anni. Ma un principe italiano, Vittorio Amedeo II di Savoia, pretendeva parte pur egli a quel retaggio; e se la fece dare, tra per l'operosità e virtù propria, e quella del parente, il principe Eugenio, e quella serbata da' suoi maggiori a' suoi popoli (tanto quest'arte di serbar l'operosità de' popoli, è arte utile ai principi); e così n'uscì col titolo e la realità di re, e con Sicilia aggiunta al suo Stato più che mai italiano; e così rimase scemata di tanto la parte straniera. — Ciò fin dalla pace di Utrecht nel 1714. E rimanevano provincie tedesche il resto del Regno e Milano, e spagnuola Sardegna. Ma in breve, surte due altre occasioni simili, le due successioni di Polonia e della casa d'Austria tedesca, e rimescolatasi similmente due volte la Cristianità primachè il secolo fosse a mezzo, si concentrò e s'accrebbe di nuovo lo Stato Italiano di Piemonte lasciando Sicilia per Sardegna, ed acquistando a brano a brano buona parte di Lombardia; e il Regno di Napoli e Sicilia finalmente restaurato passò a un ramo di casa di Francia, che diventò prontamente italiano; e passò

Parma a un altro simile; e Toscana a un ramo della nuova casa austriaca, che pur diventò italianissimo. E così accresciuti, rinnovati quasi tutti i Principati italiani, non rimase straniera se non Milano con una striscia di Lombardia. E allora di nuovo si toccò in altro modo all'indipendenza compiuta; la seconda metà del secolo XVIII somigliò alla seconda metà del XV; con questo vantaggio di più, che nel primo l'Italia era in sul retrocedere, in questo era tutta sul progredire. — Nè furon soli a venirci così di fuori i risorgimenti civili. Io scongiuro gli scandali; e noto subito che questo era in quasi tutta Europa il tempo di una perdutissima filosofia; ma era pur il tempo di progressi incontrastabili in molte arti, ne' commerci, in tutte le scienze materiali, in molte civili. E l'Italia ebbe allora il gran senno di prendere molto di questi, e poco di quella; prese il buono e lasciò il cattivo degli stranieri; seguì quell'esempio de' proprii maggiori, i Romani, che è più di niun altro degno di tramandarsi a' nepoti. Ed io pur m'affretto a spiegare, per coloro che contro ai fatti generali più chiari hanno il vizio d'addurre le eccezioni particolari non mai mancanti, che qualche male fu preso, qualche bene lasciato senza dubbio. Ma in somma, questi furono i tempi in Napoli di Carlo Borbone, in Firenze di Leopoldo, in Milano del con-

te di Firmian; ed in Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III; i tempi che il Piemonte fatto entrare da Emmanuel Filiberto nella politica, entrò finalmente pure nella coltura d'Italia, e v'entrò coi due gran nomi di Lagrangia e d'Alfieri. I miei leggitori hanno già potuto vedere che io non do importanza ai fatti letterarii sopra quelli di civiltà o di virtù nazionale; ma questo dell'essere entrata una gran parte d'Italia nella comunanza de' pensieri italiani mi sembra fatto più che letterario, e che fu e può essere fecondo di civiltà e virtù. Quelle rinnovazioni che accennammo venir naturalmente dall'una all'altra nazione cristiana, sono forse anche più facili e più felici dall'una all'altra provincia d'una medesima nazione. E così (aggiugnendosi al Parini, il grande derisore dell'effeminatezze ereditate dal *Seicento*) il piemontese Alfieri fu il gran rinnovatore di virilità nelle lettere, e per le lettere nell'opinioni italiane. E così gli ozii e vizii scemati, le operosità e virtù cresciute corrispondevano alla cresciuta, alla quasi compiuta indipendenza.

14. Ma qui si vede più che mai, che non è fatto nulla finchè questa non è compiuta. Fu veduta da' nostri padri, e udita da noi tutti in quegli anni di puerizia o gioventù le cui impressioni non si cancellano per prolungar di vita ne' superstiti, e fu tramandata ai posteri dal Botta e

dal Colletta, la trista ma utile storia degli errori, delle impotenze italiane in quella ultima e grande occasione. — Francia anch'essa aveva avuta dopo il suo primato la sua corruzione, il suo *Seicento;* dopo il secolo XVII e Ludovico XIV, il secolo XVIII e Ludovico XV. La corruzione francese fu diversa dalla nostra, secondo la diversità dei tempi e delle nazioni; fu minore nelle condizioni politiche e civili, uguale forse ne' vizii, molto minore in lettere, molto maggiore in teorie e filosofie; ma in somma fu pur grande corruzione. E scoppiata in sovvertimento della intiera nazione, minacciò sovvertire l'altre cristiane. Sollevaronsi quasi tutte queste contra Francia, Francia contra esse; e ne seguirono invasioni di qua, invasioni di là, tentativi di repubbliche, tentativi di monarchia universale; ma all'ultimo (tal è la virtù intima, la vitalità della Cristianità) ne risultarono il fine di quell'impostura, durata 1005 anni, dell'Imperio romano, Francia tornata ne' suoi limiti e riordinata sotto alla sua schiatta regia, Germania meglio ordinata, Spagna diminuita ma ridestata, le colonie spagnuole salite a indipendenza; salita Inghilterra a quella grandezza che veggiamo; la Cristianità, a malgrado i difetti di quell'ordinamento, più che mai costituita addentro, più che mai trionfante fuori a tutti i limiti suoi. — Ma l'Italia? Non facciamo su di essa ipotesi retro-

spettive, non perdiamoci in rincrescimenti troppo discosti dal fatto; non cerchiamo qual parte avrebbe potuta prendere alle pugne ed ai profitti, se ella si fosse trovata indipendente e confederata. Ma abbandoniamoci pure al rincrescimento che potrebbe esser utile un dì: ch'ella non siasi trovata pronta alla grande e nuova occasione di compiere quel poco che le mancava d'indipendenza; che quel risorgimento durato già da quasi un secolo non fosse giunto a tanto da riunir tutte le opinioni, tutti gli animi in questo solo pensiero. Pur troppo quel risorgimento d'origine straniera aveva coi beni incontrastabili portati seco alcuni mali che divisero la nazione. E poi tutte quelle case di principi straniere, già allora italiane nuove, non erano ancora tanto progredite in nazionalità da sentire od ispirar fiducia, non erano italianizzate abbastanza. Ma sopratutto ed al solito, il gran danno fu lo straniero, dico lo straniero piccolo allora dentro Italia ma sproporzionatamente grande fuori; e che entrato quindi con tal superiorità a trattare e difendere gli interessi italiani, li fece diventar in breve tutto suoi. Così avvenne che quella pugna durata 25 anni in Italia non fu un momento mai pugna italiana, ma solamente tra lo straniero stanziato e l'invasore, tra Austria e Francia. Noi ricordiamo ancora quegli anni in che non era nulla così odiato

da Austriaci o Francesi e talora (vergogna!) da Italiani, nulla così sospetto, o perseguitato, o proibito, come l'interesse, come il nome stesso d'Italia. Non poteva venir bene ad una nazione così mal progredita per anco, così male apparecchiata. — E di fatti Piemonte assalito primo, gridò, chiamò confederazione, ma invano. Napoli mandò due reggimenti di cavalli, e credette aver mandato degno aiuto. Austria sì mandò; ma altro che aiuto! un esercito d'occupazione. E tra l'armi proprie e il mal aiuto, Piemonte si difese pur bene tre anni; ma poi tra l'une e l'altro passò Bonaparte battendo di qua battendo di là, che non avrebbe battuto forse (come disse pochi anni dopo un suo intrinseco a un ambasciadore Piemontese a Parigi) se avesse avuto dinnanzi solamente o gli uni o gli altri; o piuttosto, direi io, se avesse avuti solamente Italiani, soli interessati vivamente a non lasciar passare. Ma aperta allora la penisola, fu corsa poi a vicenda da Francesi, Austriaci, Tedeschi d'ogni sorta, Ungheri, Slavi, Inglesi e fin Turchi per 18 anni; provate repubbliche, provato un regno d'Italia, provate divisioni nuove in lungo ed in largo, sollevate parti nuove, parte francese, parte austriaca, parte regia, parte popolare, parte di chiesa, parte filosofica, tutte le parti, salvo parte italiana; un *Cinquecento* novello, meno l'eleganza, le lettere e le

arti. E i risultati ultimi e sommarii furono: cessato il grande incomodo dell'Impero romano, grandissima fortuna! cessate le decrepite aristocrazie di Genova e Venezia, pochissimo danno! Genova riunita a Piemonte in uno Stato, irrevocabilmente italiano, gran fortuna anche questa, che sarà ogni dì più sentita! Lucca ed altri territori minori riuniti a' principati maggiori, fortune simili. Ma Venezia riunita a Lombardia in provincia straniera, più ampia, più compatta, più fortemente tenuta; innegabile ed incompensato peggioramento delle condizioni italiane.

15. E quindi, che fu d'allora in poi? Che è per noi quest'età allora incominciata? Qual nome avrà in Italia questo secolo XIX in che inoltriamo? Forse nuovo e peggior *Seicento?* Secolo indietreggiato a quella o peggior dipendenza, a quella o peggior corruzione? Ovvero all'incontro continuazione del risorgimento del secolo precedente? — Certo, se s'attenda a quella parte tanto cresciuta dello straniero, si può temere d'esser tornati ad una dipendenza poco minore di quella del *Seicento*, si posson temere simili conseguenze, di impedimenti, d'inoperosità, d'ozii e vizii servili. Nè mancherebbon pur troppo indizi di tali danni. — Ma forse, a chi attenda meglio, a chi si volga alla parte italiana d'Italia, i timori si volgeranno in isperanze. Quell'essere finalmente liberati i

principati italiani dallo spauracchio del falso Imperio Romano, è pure un gran chè, un gran progresso. I principati italiani, non sono abbastanza, non intieramente indipendenti in fatto; ma egli è pure un gran chè l'essere diventati tali in diritto incontrastato. Il diritto può ricondurre al fatto; e tanto più nelle presenti condizioni di civiltà, di Cristianità. Non solamente non sarebbero più tollerate le usurpazioni materiali della potenza straniera sulle italiane; ma nemmeno le prepotenze morali, le intrusioni gravi, scandalose, patenti. Non solamente sono guarentite dall'intiera Cristianità e fanno parte del diritto pubblico europeo le indipendenze de' principati Italiani; ma sono desiderate da quasi tutti, sono riconosciute di diritto quasi naturale le indipendenze d'ogni grande ed antica nazione cristiana. Si tende a fare entrar tutte queste nella gran repubblica, nel grande Stato degli Stati; s'intende ciò essere interesse, ciò forza, ciò felicità universale. — Ed aiutati o spinti così, dall'universale opinione, i Principi italiani han pure ricominciato a progredire da sè. Qual più, qual meno, ma quasi tutti. Hanno ordinati eserciti quali non furon mai in Italia. Han rinnovate leggi accostandole ai tempi; e le hanno ordinate in codici, progresso immenso per sè. E se s'accingono lenti a secondar i progressi della marineria, delle com-

municazioni, de' commerci, ed in generale di tutti quegli interessi materiali che disprezzan forse troppo, ei vi si sono pur accinti, e qui forse più che in niuna cosa il principio importa seguito. Se non han data nè lasciata alle colture quella spinta, quella ispirazione nazionale, che sola fa di esse un fatto importante; essi non le hanno poi nemmeno fatte nè lasciate cadere in corruzione e viltà; vi hanno promossa quella sodezza che è vicina a virilità; e noi siam lungi dalle effeminatezze e dalle puerilità del *Seicento*, e da alcune stesse del *Settecento* *. — E si

* Io mi sono udito e veduto criticar qui e altrove per non aver parlato degli errori particolari di questo o quello o di tutti i principi Italiani. Ed io mi sono pur udito generosamente difendere coll'osservazione sommaria: che ad ogni modo da trenta o quarant'anni in qua nessuno scrisse così liberamente ed apertamente in Italia. Ed io ringrazio di vero cuore questi generosi di tale osservazione, e me ne vanto. Ma non posso in coscienza usurparla qui in iscusa; perchè in coscienza sento o almeno spero che quand'anche avessi scritto fuori, e fuoruscito od esule o fatto straniero, io avrei scritto al medesimo modo, senza entrare più di quello che ho fatto in quegli errori o colpe: e

1.° Perchè ciò non entrava nell'assunto, nel cerchio, nel titolo del libro mio, che è delle Speranze e non dei timori o dei malanni d'Italia; che non è storia o raccolta di fatti presenti, ma congetture di fatti avvenire.

2.° Perchè quanto più liberamente io scrissi, tanto meno volli cedere a quel vizio o purito d'uscir dal proposito, e

aiutano pur da sè i popoli italiani; non solamente secondando e chiamando tutti que' progressi di

ficcar critiche fuor del proposito, che mi par solamente perdonabile ai libri scritti a dispetto delle censure.

3.° Perchè questi errori o colpe, quali che sieno, possono bensì mutare l'epoca d'adempimento, ma non le conchiusioni generali dalle speranze da me presentate; non fanno per esempio che questo nostro secolo XIX somigli o tenda a un nuovo *Seicento;* non fanno che non siasi ripreso il progresso del secolo XVIII; non fanno che non bisogni dunque spignere, pressar questo, ed aiutarvi i principi nostri.

4.° Perchè, se avessi scelto fra quegli errori o colpe, e avessi rammentate quelle d'un principe tralasciando quelle d'un altro, ciò non sarebbemi paruto nè bello nè giusto.

5.° Perchè se le avessi messe tutte, ei mi si sarebbe potuto rispondere troppo facilmente coll' osservazione, che queste colpe de' governanti procedono talora da altre de' governati, e che questi vi ebbero sovente l'iniziativa.

6.° E perchè dunque, ed insomma, e principalmente questo modo di scrivere o dentro o fuori, o dove che sia, m'avrebbe fatto servire a quelle recriminazioni, a quell'ire reciproche, a quelle divisioni le quali fu, è e sarà scopo mio tor di mezzo, o almeno scemare, a tutta possa mia, finch'io scriva o parli. — Io volli andar avanti, o almeno mutar modi; n'ebbi, n'ho la pretensione, il confesso; questi rifrugamenti di torti reciproci m'avrebbon ricacciato nel modo retrogrado, o almeno vecchio. Io non mi vi lasciai trarre; ne ringrazio Iddio. Non mi vi lascerò, ne lo prego. Ognuno a modo suo. Facciano altri ciò che non voglio far io. Nota della seconda edizione.

lor governi, ma entrando spontanei in quelli che non posson venire se non dall'opinione, dalle virtù di ciascuno. Noi siamo lungi dal *Seicento*, e forse dal *Settecento*, ne' costumi anche più che non nelle colture. E noi ritorneremo pur su questa che è una delle migliori Speranze italiane. Qui ci basta l'osservare che, incontrastabilmente, noi non siamo ricaduti per ora, in una terza corruzione italiana; che siamo nella continuazione dell'opera del secolo scorso, in quel risorgimento che parve ma non fu arrestato, dall'invasione straniera; che noi uscimmo di questa con vantaggi i quali supereranno, se Dio voglia, i danni; con innegabili progressi nell'operosità, nella virtù, nel sentimento di nazionalità, nel desiderio d'indipendenza. — La storia dell'impresa incompiuta in XIII secoli, è, intanto che diventi gloriosa, lunga e trista pur troppo; trista sopratutto per tante occasioni perdute. Ma la nazione italiana sembra educarsi a non perderle più. Ed è quindi, tempo molto opportuno di cercare quali sieno probabili, come possiamo giovarcene. Dal passato brevemente percorso, facciam dunque ritorno al futuro, oggetto solo ed importante del nostro studio.

CAPO OTTAVO.

EVENTUALITÀ FUTURE DELL' IMPRESA

---

1. Siami lecito domandare qui a' miei leggitori un raddoppiamento di tolleranza. Io sono per dir verità o che almeno mi paiono tali, più ingrate forse che non le dette; per eliminare speranze più care forse che non le eliminate finora. Ma le verità ingrate sogliono essere le meno dette, epperciò le più utili a dire: e non è se non coll'eliminazione delle speranze false, che si può giungere al risultato delle vere. Conscio io di dispiacere a molti, forse ai più (terribil pensiero) de' miei compatriotti, non ne avrei probabilmente il coraggio, se credessi di poter mai giovar loro coll'opere, se temessi troncarmivi la via colle parole. Ma non potendo far loro tributo se non di queste, tant'è ch'io il faccia tutt'intiero.

2. Quando si parla di futuro, ei ne sono a distinguer due. Uno lontano, separato dal presente

per una serie indeterminata di tempi e di fatti, e che si può quindi chiamare futuro imprevedibile. E questo è quello di che abusano i sognatori, tutti coloro che immaginano cose nuove impossibili ad effettuarsi, o cose antiche impossibili a restaurarsi. Non serve dimostrare a costoro le improbabilità. Con ostinatezza che scambiano per costanza ei ti rispondono sempre i medesimi « chi sa? Verrà un giorno. Non bisogna disperare ». Non è da discorrer con costoro, nè con nessuno del futuro imprevedibile. Nè è per tal futuro o per le poche speranze implicate in esso che si vuole adempiere niun dovere; ma per il dovere nudo, avvengane che può. Quando l'impresa d'indipendenza durata XIII secoli avesse a durarne altri XIII, o XXVI, o infiniti, senza compiersi, ella dovrebbe pur proseguirsi senza speranza; perch'è dovere d'ogni nazione; perchè val più una nazione che prosegua quell'impresa tra una servitù interminabile, che non una che alla servitù si adatti, che se ne consoli. E detto ciò a tal nazione sarebbe detto tutto.

3. Ma ei vi ha, grazie al Cielo, un altro futuro, un futuro prevedibile per l'Italia. Il quale è per vero dire incerto, anch'esso, come è ad ogni uomo ogni ora, ogni momento, oltre il presente, ma a cui più o meno vicino arrivano pure le conseguenze dei fatti presenti, arrivano le deduzioni

che se ne posson trarre, arriva la previdenza umana. E di questo non è vero, come dicono alcuni storici impuntati sul passato od alcuni pratici impuntati sul presente, che non si possa parlare. Si può, si deve, e si fa continuamente da tutti gli uomini di pratica che sanno governar gli affari umani e non lasciarsene governare; si fa da molti grandi ed anche piccoli scrittori; si fa quotidianamente da numerosissimi scrittori quotidiani; e quando si fa colla pretensione non di pronunciar profezie, ma di discutere probabilità, si fa bene o male ma legittimamente da ciascuno. Dicemmo gloria del Gioberti l'aver primo forse discorso in tal modo di questo nostro futuro prevedibile. E di questo solo e in tal modo intendiamo discorrere anche noi; restringendoci anzi a ciò che tocca all'indipendenza, alle eventualità della antica impresa italiana.

4. Incominceremo colle solite e pompose frasi. Sappiamo anche noi, che una nazione di 23 milioni d'uomini che voglia liberarsi, si libererebbe quando avesse contra sè l'universo mondo. Sappiamo, che una tal nazione può mettere in campo uno, due, tre milioni di combattenti, e che il mondo moderno non può nè vuole metterne contra essa la metà altretanti. E sappiamo, che quando fosse all'opposto, quando stessero mezzo milione od anche meno di combattenti

per l'indipendenza, e due o tre milioni di combattenti all'incontro, la vittoria non sarebbe dubbia; perchè la virtù d'una causa contò sempre molto, ed ora conta forse tutto; e se non su un campo di battaglia, certo su un campo di guerra, fa all'ultimo valer per dieci ogni difensor della causa virtuosa, riduce a un decimo del valor suo naturale ogni difensor della cattiva. — Ma qui sta il punto, qui la difficoltà: unire in campo quelle poche centinaia di migliaia di combattenti, unire all'impresa la nazione intiera. La difficoltà mi par grave; e valer la pena d'esser esaminata adagio, e facendo tutti i casi.

5. L'unione all'impresa d'indipendenza, ci pare non poter venire se non: 1.° o spontaneamente da principi italiani, 2.° o spontaneamente da una sollevazione nazionale, 3.° o per mezzo di una chiamata di nuovi stranieri, 4.° ovvero finalmente per qualche occasione che si afferrasse meglio che non fu fatto finora. Sono quattro speranze, o disegni. Esaminiamole ad una ad una.

6. Speranza 1.ª — dai principi. Questi non si possono unire se non o per mezzo di una confederazione che avessero già stretta, in che continuassero, e che volgessero allo scopo speciale dell'indipendenza; ovvero per una che facessero apposta. — Ma la prima, già difficile per sè come dicemmo, sarebbe impossibile poi a rivolgere allo

scopo d'indipendenza. Quand'anche i Principi italiani fossero stati da tanto, di far la confederazione continua senza lo straniero (come vorrebb'essere naturalmente per poterla rivolger contra lui), e questo fosse stato così dappoco da lasciarla fare, egli è poi più che mai improbabile che fossero quelli tanto dappiù, e questo tanto dammeno che si potesse fare quel rivolgimento. Il timor del quale è quello appunto che non lascerà far mai la confederazione continua, quantunque innocua in apparenza. — E quanto poi a far d'un colpo, partendo dal nulla, una lega d'indipendenza, ella può ben succeder nel futuro imprevedibile, ma non in niuno di che io sappia prevedere o discorrere. In fondo ad ogni pensiero di confederazione per l'indipendenza, è sempre un circolo vizioso: la confederazione per l'indipendenza non si può fare, o almeno non si può sperare che si faccia, se non coll'indipendenza. Questa speranza mi sembra poco da valutare per sè stessa indipendentemente dall'altre. Dato che i sei o sette Principi italiani facciano mai una lega per l'indipendenza, ei non la faranno se non aiutati da' popoli o dagli stranieri o da una occasione, o da tutto insieme. Ondechè all'ultimo le speranze da considerare sono le tre rimanenti.

7. Vengo dunque alla SPERANZA II.ª — DA UNA SOLLEVAZIONE NAZIONALE. Ma io penso, che nessuno

mi vorrà udir discorrere d'una sollevazione che si facesse per un moto spontaneo e concorde da Susa a Reggio. L'accordo dei 23 milioni d'uomini sarebbe più impossibile che non quello de' sei Principi. Questi moti spontanei non si sono veduti guari in niuna gran nazione, ma solamente in qualche gran città, o tutt'al più in conseguenza di qualche atto immane di tirannia che unisse tutti gli animi in uno sdegno*; due casi diversi dai nostri prevedibili. Nè potrebb'essere il caso di quel modo di sollevazione recentemente inventato o perfezionato in Irlanda e chiamato per *agitazione*. Qual che abbia ad essere il frutto di questo modo, ei non può usarsi se non in paesi già molto liberi, e in che si voglia più libertà o indipendenza; ma in quelli così tenuti che v'è difficile ogni menomo movimento, è impossibile il movimento massimo dell'agitazione. — Quanto alle sollevazioni non universali, ma parziali, non della nazione, ma d'una città od anche di uno intiero degli Stati italiani, ho io bisogno di

* Tal fu il caso della sollevazione degli Spagnuoli contra Napoleone nel 1808: l'invasione perfida e nuova sollevò gli animi di tutti. Ma sarebbe stoltezza sperare che un'invasione antichissimamente adempiuta, e lungamente tollerata, producesse a un tratto il medesimo scandalo, le medesime ire, il medesimo accordo.

Nota della seconda edizione.

ridire che elle sono un nulla, o peggio che nulla allo scopo unico, alla indipendenza nazionale? di rammentare gli sperimenti fattine? o fermarmi a dimostrare che il frutto delle imitazioni sarebbe simile a quello degli esempi? Che sarebbe frutto di dipendenze vecchie accresciute, e di nuove aggiunte? Ma io farei ingiuria ad ogni lettore assennato con fermarmi a tutto ciò. — Io scrittore, avendo nel 1814 avuto l'onore d'essere presentato ad uno de' maggiori uomini di stato dell'Imperio austriaco, al dì che giunse in Parigi la nuova della sollevazione de' Milanesi (la qual fu pure diretta allo scopo unico dell'indipendenza, più che niuna delle fatte poi); e scandalezzandosi chi mi presentava ed era gran conservatore, all'udir quella sollevazione, quel tumulto popolare: « Oh! ma! » riprese l'Austriaco, « è sollevazione tutta a favore di casa d'Austria ». E il detto mi s'infisse per non uscirne più mai nella mente giovanile; fu uno di quelli che la conformarono fin d'allora a queste opinioni, che vengo or vecchio promovendo. — Quanto poi a quella osservazione volgare, che anche questi moti parziali, ed anche falliti, giovano a tener vivo il fuoco sacro della libertà, risponderò brevemente (e credo basti ai sinceri) che giovano anzi a tener vivo il fuoco empio delle divisioni e delle vendette. E finisco con dire ai governanti: « Deh non

date occasioni »; ed ai governati: «Deh non prendetele quand'anche vi son date a queste sollevazioni parziali. Dove che sia la prima, dove che resti la colpa ultima, è men colpa degli uni verso gli altri, che non verso la patria comune e straziata ». — Ma se la sollevazione universale contro agli stranieri è poco men che impossibile, ed una parziale è nociva, ei ci resta ad esaminare se non sarebbe il caso poi di una sollevazione generale, che si preparasse e facesse con quelle congiure o società segrete, che son tutt'uno comunque si chiamino, e qual che sia vessillo esse innalzino. E di queste poi non mi fermerò a dire tutte le bruttezze; non prenderò a mostrare che l'essenza loro, il segreto accettato prima di conoscerlo, l'obbedienza a un capo ignoto, la tendenza a un ignoto scopo, sono servitù moralmente peggiori di gran lunga che non qualunque servitù anche allo straniero; che a tenere e promuovere tali segreti, la dissimulazione si volge necessariamente in simulazioni, inganni e tradimenti; che non solo la bontà dello scopo non iscusa la malvagità de' mezzi, ma questa deturpa e perde quella, dichiarandone l'impostura, e che quindi quanto è più legittimo e santo uno scopo, tanto più son condannabili ed empi i cattivi mezzi; tutto ciò è chiaro a chi esamini la quistione di moralità. — Ma perchè sono e saran sempre

molti che non esaminano se non la quistione di utilità, a questa dunque ci fermeremo. E diciamo risolutamente, che le congiure sono il mezzo meno utile, di men probabile riuscita in qualunque impresa di una grande nazione. Le congiure non riuscirono guari mai, se non di pochi e contro a pochi. Se son di molti suol mancare in alcuni o la segretezza o la temerità parimente necessarie. Se sono contro a molti suol rimanere ad alcuni la potenza d'impedire la riuscita. E quindi le congiure riuscirono ne' serragli dei Despoti asiatici, ne' palazzi degli Imperatori romani, degli Autocrati russi, e de' tiranni del medio evo, dove tolto di mezzo uno o due uomini era mutato tutto. E riuscirono per la medesima ragione talora nelle repubblichette antiche o del medio evo, che erano in mano a pochi cittadini. Ma negli Stati grandi e civili, sieno più o men liberi, più o men pure monarchie, le congiure poterono riuscir sì ad una scelleratezza od a un ammazzamento, ma non allo scopo di mutare lo Stato; perchè l'ordine dello Stato non vi dipende in realtà da un sol uomo, ma da molti, dall'abito, dall'opinione universale. Noi dicemmo le sollevazioni difficili; ma le congiure son molto più; e molte che han nome di congiure non furono se non sollevazioni. È naturale i perdenti non confessino queste, perchè il confessarle implicherebbe confessione d'es-

sere stati o tanto scellerati da darne causa, o tanto sciocchi da non vederne i segni che sogliono esser pubblici; mentre il dirle congiure li scusa da tirannia e da sciocchezza tutto insieme. E così è che quanto più si studia storie, tanto meno congiure si trovano; e le trovate, si trovano essere state poco men che inutili al fatto già compiuto dalle sollevazioni. A ciò son ridotte quelle due famose del Rutli e di Giovanni da Procida *. Del resto, quando si volesser vedere nelle storie più congiure riuscite che non ne so vedere io, tale riuscita si è fatta e si fa più difficile ogni dì nella crescente civiltà. È parte importante e bellissima del progresso presente, che l'arte della difesa dello Stato sia progredita più che non quella dell'offesa. E il vero è, che fra tante congiure minacciate, temute, apparecchiate, rotte, scoperte, sve-

* Vedi la recente e bellissima *Storia de' Vespri Siciliani* dell'Amari; benchè questi abbia forse passato il segno non in propugnare meglio che i predecessori l'importanza della sollevazione, ma in iscemare i fatti della quasi inutile sì, ma certa e grande o almen larga congiura. Ed io lo noto, perchè quanto più larga fu questa, tanto più urgente rimane l'insegnamento della inutilità di lei. — Su quella poi della Svizzera io accennerei a' leggitori non tanto Müller, Zschokke o niun altro storico, come Schiller nell'immortale Guglielmo Tell. Questa sì che è poesia, storia, politica, filosofia, tutto insieme.

late od anche momentaneamente riuscite ai nostri dì, due sole si possono dire essere state vere congiure ed essere riuscite a vero e durevole effetto: quella di Germania contro a Napoleone e quella dell'esercito spagnuolo contro a Ferdinando VII. Ma lasciando questa, perchè fu congiura d'esercito più che di nazione, ed a scopo di libertà non d'indipendenza, fermiamoci all'altra che è più citata e più somigliante a quella, di che parliamo.

8. Ma, salva la somiglianza dello scopo, io non saprei scorgere se non differenze. 1.° Fosse virtù propria o di quegli anni, i Tedeschi non impacciarono lo scopo; non incominciarono dalla libertà interna quando mancava loro la esterna. All'incontro è vizio antico italiano l'abbandonare questa per quella. Soli non vi caddero i collegati di Lombardia, che presero consoli, podestà, qual che lor s'offrisse governo interno, e seppero giovarsene contro allo straniero; e perciò riescirono. Ma pochi anni appresso vedemmo già così distrarsi miseramente tutta Italia, i Guelfi stessi. E così fino al fine delle repubbliche, così ne' 25 anni francesi moderni, così ne' sollevamenti parziali d'intorno al 1820 ed al 1830. Molti di questi furono vere commedie politiche; da passare, se fosse stato possibile nelle condizioni nostre, sulle scene; ma che, innalzate all'incon-

tro dalla persecuzione a dignità tragica, rimangon pur troppo tanto più profferite alle future imitazioni. E questo che è gran pericolo d'ogni impresa d'indipendenza, sarebbe grandissimo poi di qualunque si facesse per congiure e società segrete; le quali per lor natura e lor forme si fanno quasi scuole, o prime prove non solamente di libertà, ma di licenza. E deh fosse vivo uno, di che mi vanto essere stato non meno amico privato che avversario politico! Il quale, duce sincero ed ardito di siffatti convegni, io invocherei volentieri a riattestare « la compagnia empia e malvagia » ch'io gli udíi già lamentare. — 2.° La nazione tedesca è per tutte le sue qualità e per tutti i suoi difetti, la più propria che sia a far congiure. È grave, soda, pensierosa, d'ingegno più profondo che vario, più tenace che pronto, più ragionatore che immaginoso; è operosa ma lentissimamente, segreta, confidente, semplice di costumi. All'incontro, che che si dica da molti stranieri a vituperio o da alcuni nostri a vanto, la nazione italiana è la nazione del mondo men capace di congiure; è quella che le fece sempre men bene. Gl'ingegni vi sono pronti e mutabili, forse oltre ad ogni prontezza greca o francese; sono varii, distraentisi ad arti, lettere, scienze materiali o spirituali o miste, tutto a vicenda e talor tutto insieme. E tuttavia l'ingegno v'è men

pronto che la fantasia, e la fantasia men che le passioni. Molto si parlò di ciò che possono e fanno gli odii e le vendette, ma non forse abbastanza di ciò che può e fa o non lascia fare l'amore in Italia. In fatto di costanza poi, noi ammirammo quella della nostra impresa d'indipendenza; ma è lamentabile l'incostanza de' mezzi tentati. Il segreto ci è antipatico; la confidenza nostra suol essere abbandono; e i tradimenti ci vengono a ciascuno, più sovente da sè stesso, che non da altri. Tutte queste non sono qualità da congiuratori certamente. E s'io non temessi di stancare colle rassegne della storia d'Italia, io ne farei una delle *Congiure italiane;* e mostrerei che in proporzione al gran numero degli Stati nostri noi ne facemmo meno, e peggio, che niuna altra nazione, men che Francia ed Inghilterra in particolare, i cui scrittori ce le rimproverano. — 3.° Finalmente poi e principalmente, riuscì a bene la congiura d'indipendenza tedesca per questa ragione: che lo straniero v'era non solo grave ma opprimente, non solo incomodo ma disperante, non solo usurpator di provincie ma delle sostanze e delle persone, turbator delle famiglie, delle vite, tiranno vero. Ora, ei si sa (e fu molto bene e facondamente detto dal Gioberti) che a far buone rivoluzioni ei ci vuol buona tirannia; ma a far congiure ei ci vuol tirannia buonissima.

Questa era in Germania; epperciò la congiura riuscì e diventò rivoluzione. Ma in Italia è tutt'all'opposto. Ei può rincrescere ma così è: la tirannia non v'è. Sugli Stati italiani non è se non preponderanza, grado infimo di oppressione; la quale si fa sentir più a' governanti che a governati; più nell'impedire il bene che in procacciar mali. Il popolo, la plebe de' Principati italiani che come ogni plebe ha a pensare alla vita quotidiana, non pensa al popolo delle province straniere; e gli uomini colti e pensanti pensano a non perdere l'indipendenza qual ch'ella sia che pur hanno essi, prima che a darla ai fratelli; pensano, e non si può dir che faccian male, ai doveri presenti verso il Principe, verso lo Stato proprio, primachè ai doveri eventuali verso i sudditi altrui. E tanto più che nemmen questi non vi pensan tutti. Io credo bene che colà gli uomini di coltura e pensiero, pensino la vergogna della soggezione, la miseria della inoperosità, il danno de' vizi fomentati dallo straniero; ma nemmen là tutto ciò non si fa sentire al popolo intiero, al volgo basso od alto, a cui non sono impediti nè i bisogni nè i piaceri quotidiani. Virtù e vizii di quel governo concorrono là alla quietudine. Giustizia civile e criminale, amministrazione, strade, imprese pubbliche, stabilimenti di beneficenza, interessi privati, studi elementari, tutto il

sufficiente, è protetto, è promosso là, sufficientemente. Si traggon ricchezze; ma ne restano. V'è poca coltura alta; ma v'è la bassa. Non si provvede all'operosità, si promuove l'ozio, forse il vizio; mà l'ozio ed anche il vizio sono piacevoli ai più, e chi pur cadendovi se ne sdegna, n'è tuttavia fatto incapace di sdegnarsene efficacemente. Pochi sono, dappertutto, gli uomini che si serbin vergini dagli effetti di qualunque servitù; ma più pochi, di una mitissima. « Tant'è l'un basto quanto l'altro »; dicono con parole degne del senso. E così in somma nè negli Stati italiani nè nelle provincie straniere, non è materia da congiura che possa diventar rivoluzione d'indipendenza; non è probabilità che tal sia data dai tempi i quali diventano via via più miti, più civili; non è a far tal congiura una nazione naturalmente capace di congiurare; se si facesse, sarebbe guasta probabilmente dall'antica preoccupazione di libertà cresciuta a' dì nostri; sarebbero difficili, impossibili ad unire in essa principi e popoli, grandi e piccoli, provincie e provincie. Deh non si faccia! deh tolga la Providenza il funesto pensiero dalle menti, dalle fantasie italiane!

9. SPERANZA III.ª — DA UNA CHIAMATA DI STRANIERI. Ma ciò che non è possibile per ispontanee confederazioni di principi o congiure di popoli italia-

ni, non sarebb' egli forse chiamando stranieri, i quali procurerebbero l'unione impossibile tra noi soli? Posto fuori un centro qualunque, un punto di convegno, non vi si riannoderebbe egli ciascuno? S'io credessi buono tal convegno, sarei il primo a confortarvi i miei compatriotti; per l'impresa d'indipendenza non è a fuggir niuna speranza che non sia colpevole. Ma non è speranza buona nemmen questa. Qui si versa più piena la facondia del Gioberti. E noi stessi ricordammo testè i danni di tutte quelle chiamate, di Greci contra Goti, Longobardi contra Greci, Franchi contra Longobardi, Tedeschi contra Franchi; un re Francese ed uno Spagnuolo invano chiamati, i Tedeschi chiamati e venuti; e fra questi una casa opposta all'altra, parenti a parenti, talora figli a padri; ed Angioini contra Svevi, Aragonesi contra Angioini, Francesi contra Aragonesi, Austriaci contra Francesi, Francesi contra Austriaci ripetutamente, senz'altro frutto che di servitù mutate, pessime delle servitù. — Ma, io intendo venire, deh si tolleri, a recente e maggior vergogna. In tutta quella lunga serie di chiamate antiche non è se non una rimasta inesaudita; salvo quella, i chiamati venner sempre. All'incontro, negli ultimi anni, dal 1815 in poi, già son parecchie chiamate italiane, a cui non fu dato retta. Ondechè, se elle si dovean già fuggire per le due

buone ragioni, che elle furon sempre inutili e sovente nocive, or s'è aggiunta una terza e più vergognosa, che elle si sono fatte molto più difficili ad essere esaudite. E così sarà, secondo ogni probabilità anche per l'avvenire. Parliamo chiaro, e dando ad ognuno il nome suo. Quando si tratta di chiamare contro a Germania, s'intende che si tratta di Francia. Francia fu sempre chiamata contra Germania, come Germania contra Francia; e l'una val l'altra quanto al pericolo di mettercele sul collo, a vicenda; benchè la vicenda di Germania sia durata sempre più a lungo che non quella di Francia. Ma in somma Francia è quella ch'or ci toccherebbe chiamare; e chiamata ultimamente, non venne; e se si chiamasse di nuovo, verrebbe anche meno. Tutto è mutato rispetto a noi, dalle condizioni civili mutate in Francia. I re francesi già assoluti, e principi belligeri d'una belligera nazione, avevan bel gioco in ispingerla fuor di casa ad imprese di lor ambizioni od interessi personali o famigliari. Poteva sì venir in mente a qualche consigliero o cortigiano di rara rettitudine, il porre innanzi l'interesse di Francia non concordante con gli interessi dei Valois o dei Borboni, ma quelli non erano uditi; e i più degli affollati attorno al trono non tenean conto se non degli interessi di chi vi sedeva. Il medesimo e peggio fu sotto a Napoleo

È peggio sotto alla repubblica democratica intermediaria; le democrazie sono anche più facili ad adulare, più interessate e più ambiziose che non niuna famiglia di principi. Ma dove prendon parte alle deliberazioni pubbliche più o meno tutte le classi educate o colte d'una nazione, queste non si lasciano facilmente trarre all'imprese indifferenti ad esse; nè per far un nome al principe, nè per dar un trono ad un cadetto i cui figliuoli dimenticherebbono l'origine e le gratitudini; nè per congiungere al territorio una provincia, se non sia veramente preziosa od alla difesa, od alla ricchezza nazionale. E so bene che mi si opporrà l'esempio d'Inghilterra; la quale con tal governo ha pure fatte e fa latissime conquiste. Ma queste non che infermare, confermano anzi la proposizione mia. Le conquiste inglesi si fanno tutte per l'interesse del commercio nazionale, computato, spiluccato a lire, soldi e danari; e qual non presenta vantaggio, o non si fa, ovvero è riprovata, od anche, come vedemmo ultimamente, abbandonata. Di che sarebbe ad aggiunger molto ed inutilmente per coloro i quali non abbiano contezza della storia inglese da un secolo in qua; ma basta e soverchia quel che n'è detto a coloro che l'abbiano *. E dico poi che le

* Non paia semplice vanto se noterò qua e là alcune con-

conquiste in Italia non sono di quelle che presentino a Francia utilità nazionali. Gl'interessi, le ambizioni stesse francesi non hàn che fare in Italia; arrivano all'Alpi e non più. Di qua ritroverebbono più tombe che trofei; quante venute, tante cacciate; e non è più il tempo che una nazione si consoli per un bel detto del suo re: « tutto è perduto fuor che l'onore ». Ora, conquistando, non si vuol perdere nè onor nè roba, nè quasi vite; e perchè le conquiste metton sempre tutto ciò a gran rischio, perciò si fanno e faran più rare ogni dì. Niuna provincia italiana di qua dall'Alpi non è a Francia continuazione di territorio per arrivare a un limite che sia o si pretenda naturale, non a sponde non a foci di fiumi francesi; non è scalo a niuna colonia francese presente nè prevedibile; e se tal è a quel Levante che Francia pretese testè, è scalo così vicino alla partenza, che non ha pregio di vero scalo; oltrechè quella pretensione già abbandonata ora, sarà abbandonata più che mai, quan-

ferme date dai fatti alle opinioni mie, ne' pochi mesi dacchè le scrissi e stampai. — La destituzione di lord Ellemborough pronunciata con esempio raro (od unico?) dalla *Corte dei direttori della compagnia delle Indie*, senza partecipazione dell'*ufficio del Controllo*, in seguito delle conquiste, giudicate inutili del Sind e di Gwalior, è splendido commento a quanto sopra.

to più s'assoderà, per opera di sua costituzione, l'ambizione di Francia. E quindi ei si può prevedere per l'avvenire ciò che vedemmo negli ultimi anni: che alcuni politici avventati di Francia, alcuni di quelli che per aver meditato troppo sugli eventi della repubblica o dell'imperio non sanno vedere la gran differenza che corre ora, alcuni di quella parte che si spaccia per progressiva ed è retrograda o almeno tardigrada, alcuni di tutti questi Francesi sògneranno conquiste e propagazioni di lor pazzie in Italia; e che alcuni Italiani lor simili daran retta forse a que' sògni, credendoli sogni di tutta Francia, poi l'incolperanno di non averli effettuati. Ma quella nazione, quel governo, or assodati, lasceranno sognare i sognatori francesi ed italiani; e si contenteranno di far ciò che han fatto, d'impedire che l'Austria non s'accresca in Italia; e ciò stesso faranno con rispetti infiniti all'Austria, già emula e nemica, or l'alleata più naturale che s'abbian essi sul continente. Del che io son per dire più largamente fra poco. — Del resto tolta di mezzo così la chiamata di Francia non dimorerò a far il medesimo su quelle che s'immaginassero di Spagna od Inghilterra, o d'altre potenze più lontane. Le medesime condizioni politiche farebbono su quelle due il medesimo effetto di non lasciarvi ascoltare le nostre chiamate; e quanto alle più

lontane e di condizioni opposte, io credo bene che nessuno vi pensi. — Ma io protesto che di tutte queste e di Francia non volli escludere se non le chiamate propriamente dette e le venute simili alle antiche; dico le chiamate fatte da una parte italiana, e le venute intraprese o con animo di aiutare quella parte, o peggio a fine di conquiste. Chè quanto allo escluder le alleanze che si facessero da' nostri principi con qualunque di quelle potenze straniere o per iscemar la preponderanza della potenza straniero-italica, od anche meglio per aiutarci in qualunque occasione d'indipendenza; siffatta esclusione sarebbe tale stoltezza, tale esagerazione di principii, tal esaltazione puerile di vanità nazionali, da non supporsi in niun adulto leggitore. Del resto siffatte alleanze non si sogliono fare, se non in e per occasioni determinate. Ondechè questa Speranza si implica nella seguente.

10. Speranza iv.ª — dalle occasioni. Una delle maggiori vanità in che sogliamo cadere noi scrittori, è quella di attribuire ai disegni degli uomini più potenza, alle occasioni men potenza che non avviene in realtà. I poeti tragici sono i divulgatori di quest'errore perchè han bisogno di magnificar gli uomini, e di rappresentare in essi tutta una età. Gli altri poeti e i novellanti traggon lor dietro per una quasi ugual necessità.

Seguono molti filosofi per una simile; e seguono molti biografi, ed anche storici che si dilettano in ritratti ed orazioni da porre in bocca a lor personaggi. Chi non ha letto i disegni di conquistare il mondo attribuiti a que' Romani primitivi, i quali stentarono pure 400 anni entro al cerchio di 10 miglia intorno alla città? E quell'altro di estendere la potenza temporale sull'universo mondo, attribuito a que' papi che stentavano contro a Tivoli, o a' Crescenzi, o agli Arnaldi, od ai Colonna od agli Orsini? O quelli quasi creati di un colpo e proseguiti con regolarità, che s'attribuiscono ad ogni conquistatore quantunque sorto da infimi principii? Gli uomini pratici non cadono almeno in tale errore. Ei sanno molto bene che i disegni ideati troppo lunghi, riescono corti all'eseguimento; eppercìò cadono talora nel vizio contrario d'idearli troppo corti. La buona pratica sta in mezzo; prende scopi lontani anzichè disegni lunghi; e il tempo e l'attenzione che soglion perdersi dai più a fantasticare su questi disegni, ella li adopra a discernere ed accertar le occasioni. Quindi noi avremmo forse potuto ridurre a queste le ricerche nostre. Riduciamovici ora ad ogni modo.

11. Noi non sapremmo vedere se non tre occasioni che possano giovare all'impresa di nostra indipendenza. 1.° Qualche conflagrazione demo-

cratica. 2.° Qualche tentativo di monarchia universale. 3.° Qualche partizione di stati, più o meno simile a quelle che diedero le occasioni del secolo scorso. Ma anche queste tre occasioni, non ci paiono probabili tutte; ondechè sovr'esse pure noi continuiamo la nostra opera d'eliminazione.

12. E per vero dire la conflagrazione democratica, quantunque molto minacciata e molto temuta a' nostri dì, ci par fatta improbabile da' progressi che veggiamo appunto nella presente democrazia. Noi non ci vanteremo, come fanno alcuni tuttavia, d'essere o non esser del popolo, gentiluomini o non gentiluomini. Passato ci sembra il tempo dell'uno e dell'altro vanto; non è più quello nè della superbia feudale, nè della plebea; il nome nobile o non nobile può essere illustre parimente; e il nome illustre procaccia attenzione non rispetto a chi il porta, ondechè è vantaggio o danno secondo che è portato bene o male; e in somma non si tratta più per ciascuno di essere o no gentiluomo, ma uomo gentile, persona educata. — E questo, delle persone educate, è il ceto che s'accresce ogni dì più, di qua e di là, dalle reliquie, a detrimento dei due o tre e non so quanti ceti che erano. I quali dunque scemano tutti d'altrettanto; e fra gli altri scema la democrazia propriamente detta, distinta, odiante, usur-

pante, conflagrante *. Quegli stessi che eran di essa ieri, non ne sono più oggi; quelli che avrebbero aiutato ieri alla conflagrazione, l'impedirebbero oggi; quelli che ieri avrebbon versate fiamme, porterebbon oggi l'acqua per estinguerle. Gli studi stessi progrediti hanno scemate le distinzioni de' ceti antichi e nuovi. Le democrazie antiche, tanto ammirate mezzo secolo fa, sono sotto la critica presente diventate quasi tutte aristocrazie; le pretese dispute tra aristocrazie e de-

* Il traduttor mio (Paris, Didot, 1844) mi permetta di protestar qui contro alla interpretazione data da lui alla frase qui sopra. Egli traduce *la classe democratique, classe distincte, haineuse, usurpatrice, incendiaire;* e così aggiungendo e massime ripetendo la parola *classe* egli estende al tutto, ciò che io intesi dire, e mi pare aver detto evidentemente, della parte cattiva della democrazia. Chi facesse tale aggiunta in qualunque frase simile, chi per esempio traducesse *gli Angeli ribelli,* con *la classe degli Angeli, classe ribelle* rovescierebbe, come si vede, ogni senso. — E quindi cade da sè la postilla fattami. Io ammetto come democrazie, così aristocrazie distinte, odianti, usurpanti, conflagranti. Ma io parlava qui della sola conflagrazione democratica, perchè sola temuta o sperata ai nostri dì; ed io credeva del resto essermi fatto conoscere abbastanza, anche in questo libretto, per non cader nel sospetto d'aver voluto stoltamente ingiuriare niuna classe intiera della società. — Ad ogni modo la frase non è ella abbastanza chiara? Si muti così: *quella democrazia propriamente detta che vuol rimaner distinta, odiante,* ec.

Nota della seconda edizione.

mocrazie sono quasi tutte diventate contese fra le schiatte sovrapposte dalla conquista sul medesimo suolo; ondechè cade da sè ogni invito alle imitazioni presenti, impossibili in condizioni troppo diverse di società. Del resto l'antichità continua ad ammirarsi in molte parti, ma non si propone più a niuna stolta imitazione. E il medio evo, succeduto per pochi anni in quelle ammirazioni usurpate, non si vuol ammirar più, nè tanto meno imitare da nessuno nè nella Feudalità nè nei Comuni. Quanto alle democrazie che sopravvivono in qualche angolo d'Europa, o nelle vastità americane, le loro condizioni già tanto vantate sono ora troppo note anch'esse per invaghire gl'imitatori. In alcune la democrazia è tirannica e sconforta quindi ogni altro ceto; in alcune s'assoggetta ella stessa all'aristocrazia; nelle più scomparisce entro al gran ceto delle persone educate. — Ei me ne duole per li pochi democratici puri che rimangono; uomini stantìi non meno che i più stantìi aristocratici, rimasti addietro nel progresso universale, escludenti sè stessi dal ceto crescente degli uomini gentili educati e veramente liberali, non che formare o muover masse come sperano, non che esser capaci di far conflagrazioni come temon altri, non avranno in breve o già non hanno compagni o consolatori, se non fra le rade file di que' poveri sansi-

monisti, owenisti, o fourrieristi, a cui parrebbemi tempo perduto il fermare i leggitori. La conflagrazione democratica può continuare ad essere alcun tempo paura di polizie, o speranza di società segrete, ma non può entrare in conto di niun futuro prevedibile, non può essere eventualità, occasione da calcolarsi in niuna impresa importante.

13. Nè sarebbe da tener maggior conto di un tentativo di monarchia universale che si supponesse da qualche potenza europea. Questo quantunque sia stato sogno recente, od anzi appunto perchè fu dimostrato sogno da' fatti recenti, non è probabile che si rinnovelli. Chi oserebbe ritentar ciò, in che fallì Napoleone? Certo, Francia ne fu troppo ammonita per ritentarlo. Inghilterra non ne sognò, nè per sua situazione ne potrà sognar mai. Prussia quantunque grande, è troppo piccola per ciò; ed Austria non che avere spiriti a tale impresa non ne ha nemmeno a quelle più facili che le si parano innanzi. Non sarebbe dunque a temerne o sperarne se non da Russia. Ma il vero è che nemmen questa nè gl'imperadori di lei non sono così barbari da non conoscere quella gran civiltà europea che hanno all'incontro, o da disprezzarla a modo de' loro avi anti-
... sanno molto bene di non aver da-
... imperio romano invecchiato da

conquistare facilmente; sanno d'aver anzi all'incontro quattro grandi nazioni, Germania, Francia, Inghilterra e Spagna, rinnovellate dagli sforzi fatti al principio del secolo, per asserir ciascuna la propria indipendenza; più una quinta, Italia, che desidera quest'indipendenza, tanto più quant'è più sola nella vergogna di non averla; sanno in somma che un'invasione a modo dei Finni o de' Mongolli non riuscirebbe; e non han poi nè volere nè potere di far tali invasioni. Quei loro eserciti che sono così sterminati sui prospetti, o forse anche realmente tra le loro steppe, nelle loro colonie militari, o ne' campi d'esercizii, li abbiam veduti noi, a che fossero ridotti quando giungevano sul Po e su la Senna! e dicesi che fossero anche men grossi quando scesero sul Bosforo, od oltrepassarono il Caspio. Nella presente civiltà le invasioni di nuovi barbari son sogni che quando fosser fatti da' Russi sarebbon brevi; ma i Russi non li fanno. Il sogno che fanno non è di monarchia universale, ma solamente di preponderanza europea; e questo stesso nol fanno in generale, non isperano adempierlo in tutti i casi, ma in una eventualità, in una occasione sola che prevedono molto bene e preparano. Altro che barbari! essi sono anzi di que' buoni pratici, che dicemmo saper prefiggersi uno scopo lontano, ed aspettarne i mezzi dall'occa-

sione. E l'occasione che prevedono è la caduta dell'imperio ottomano; e la preponderanza che sperano è dall'occupare quelle bocche del Danubio dove metterà capo un dì o l'altro il commercio europeo, dall'occupar quel Bosforo e quell'Ellesponto onde il dominerebbono. Questa è la preponderanza che sarà sogno o realtà, secondo che saprà ordinarsi a resistenza l'Europa incivilita. E perchè appunto una resistenza qualunque si farà, qualche compenso si vorrà, qualche spoglia del medesimo imperio si pretenderà pur dall'altre potenze cristiane, un dì o l'altro del futuro prevedibile, questa sarà a noi pure occasione buona probabilmente; ma occasione che si riduce alla terza di quelle dette, all'occasione di una partizione di Stati.

14. Nè sorgerà probabilmente niun'altra simile. Niun'altra partizione, niun'altra caduta, niuna gran successione non è a prevedersi in Europa; se mai sorgesse, ella sarebbe regolata dalla presente civiltà; sarebbe ridotta a quistione diplomatica od interna, non sarebbe grande occasione per noi. E quindi senza rigettarne niun'altra se mai venisse, e tenendoci anzi apparecchiati a tutte, fermiamoci a quella che ci par la più probabile fra le favorevoli, la più favorevole fra le probabili, la più promettitrice d'ogni maniera

CAPO NONO.

L'EVENTUALITÀ PIÙ PROMETTITRICE.

> Es gibt keine Propheten mehr. Die Wahrsager, welche unsere beschrænkte Zeit gebiert, mussen sich, ob Mangel an gœttlicher Inspiration, ihre Kunde aus eigener Anschauung holen; und nicht aus den Linien der Hand, nicht aus den Konjuncturen der Sterne kœnnen sie furder das Schicksal der Menschen weissagen, sondern aus der Kenntniss seines jetzigen Zustandes, und seiner bisherigen Geschichte.
>
> *Oesterreich und dessen Zukunft*, s. 143.

1. Ed ora, d'eliminazione in eliminazione noi siamo giunti finalmente ad una che ci pare eventualità, speranza buona. Terminata la parte ingrata dell'assunto nostro, noi entriamo nella più lieta, ma forse più difficile. Facile è sempre il distruggere, difficile il riedificare, facile il dimostrare gli errori altrui, difficile il non cadere in nuovi, e talora peggiori; facile la parte negativa, difficile la positiva d'ogni scienza, d'ogni studio. Facile ci fu l'accennare che non sono probabili nè desiderabili nè il regno d'Italia, nazionale o straniero, nè le repubbliche, nè niuno ordina-

mento; in somma che non sia progresso de' presenti; nè probabile la confederazione stessa finch'è tra noi lo straniero. È facile il dimostrare, che l'impresa di liberarcene, durata già XIII secoli, non può nel futuro prevedibile compiersi nè per unioni spontanee di principi, nè per ispontanee sollevazioni di popoli, nè per chiamate nè per alleanze di altri stranieri, senza qualche buona occasione; e che non sono tali poi niuna conflagrazione democratica, niun tentativo di monarchia universale, niuna successione o caduta di regni, se non una. — Ma ora mutato ufficio, abbiamo a dimostrare che questa è veramente occasione e speranza buona; e qui sta la difficoltà. Abbiamo contro a noi i nostri stessi leggitori che disponemmo al dubbio fin qui; abbiamo in particolare tutti coloro di cui dicemmo sogni le speranze, e che saran disposti a dir pur sogni le nostre *; ed abbiamo più che mai gli uomini pra-

* Così mi avvenne; la mia speranza sull'*eventualità più promettitrice* mi fu rimproverata come sogno dagli uni non senza amarezza, e li lascio; da altri non senza sale e lepidezza, e ne fo partecipi i leggitori. Anche in materia grave può aver luogo una volta la celia. Ecco dunque un

EPIGRAMMA.

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti, che tu se' una rapa

tici, indisposti dalle utopie fatte e rifatte sulla divisione dell'Imperio ottomano. Nè ci varrebbero proteste. Non può valere se non la nostra attenzione a tenersi anche qui ne' limiti del prevedibile. Se così faremo, e se, fra' primi a trattar dall'aspetto italiano l'assunto tanto trattato altrove *, noi riusciremo a fermarvi l'attenzione di coloro che hanno in mano i nostri destini, l'opera presente non sarà del tutto perduta. E se in così arduo argomento noi pure erreremo, essi giudichino, essi ci correggano, ma ci ascoltino; ovvero anche senza ascoltarci altrimenti, vogliano pensare essi a questa, che qualunque sia è

Se tutta non ti dai in braccio al papa.
E il Balbo grida: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

Forse il Gioberti ed io potremmo dire di non aver detto precisamente così. Ma per celia non mi par cattiva; e chi si mettesse a rispondere alle interpretazioni stirate anche sul serio, non la finirebbe mai più. Sappiam donare *hanc veniam*, senza domandarla a vicenda per noi.

Nota della seconda edizione.

* Vedi G. B. Marocchetti, *Indépendance de l'Italie. Paris,* 1830. — Che è ristampa ed ampliazione d'un altro scritto pubblicato fin dal 1826. L'autore mi par cadere nel solito vizio de' particolari troppo minuti; ma, tolti questi e parecchie differenze di opinioni generali, io ho la fortuna d'incontrarmi sovente con questo scritto, che non conoscevo quando scrissi io.

pur la meno improbabile e la meno sfavorevole delle occasioni; a questa che mal apparecchiata o mal usata non ci lascerebbe forse se non il dovere del perseverare senza sperare.

2. L'eventualità di che trattiamo consta di due fatti: la caduta dell'Imperio ottomano, e la mutazione che ne avverrà nella Cristianità. — Ma a dimostrare la probabilità del primo, non mi par necessario nè far una lunga storia della decadenza maomettana in generale o della ottomana in particolare; nè dimostrare la gran differenza che è fra tali decadenze vere e le apparenti cristiane. Le due civiltà maomettana e cristiana si trovarono l'una e l'altra in presenza, giovane la maomettana, vecchia già la cristiana, or sono più di mill'anni alla battaglia di Poitiers. E vittoriosa la cristiana continuò poi a sorgere e crescer fino alla onnipotenza presente; mentre la vinta stette prima, e decadde poi fino alla presente impotenza. Era naturale: questa non ebbe nè avrà mai i rimedii della civiltà cristiana; non quello primario della incorruttibile religione, non quelli che ne vengono della virtù, della operosità rinascenti, ora in tutto il corpo, ora in alcune parti della cristianità. La decadenza ottomana o turca in particolare, incominciò dalla presa stessa di Costantinopoli, dallo stanziamento della gente in quella sede costante di corruzioni; e continuò

colla cacciata de' Mori dalla Spagna, colla sconfitta di Lepanto, e a poco a poco colle respinte da tante provincie europee ed affricane; e dura così da IV secoli. S'adduce è vero l'esempio dell'Imperio greco il quale durò cadente XII secoli nella medesima Costantinopoli, per dimostrare che l'ottomano vi può durare altrettanti. Ma l'Imperio greco non era circondato, assalito, battuto in rovina se non da genti piccole e più barbare che non esso; l'Imperio ottomano è ora battuto di fuori da nazioni più grandi e molto più incivilite che non esso; ed è travagliato addentro poi, e corroso da genti varie che tendono a libertà e civiltà maggiori. Nè del resto, è mestieri di niuna di queste comparazioni, nelle quali è difficile tener conto di tutte le somiglianze e differenze, e che per ciò soglion portar più convincimento in alcune menti solitarie e meditatrici che non in quelle degli uomini pratici. Bastano a questi oramai gli eventi quotidiani per tener indubitabile la caduta, irremediabile l'infermità dell'Imperio ottomano. Molti e varii rimedii furono tentati o si tentano ogni dì; ma sempre invano. Furono eglino tentati sinceramente? Non importa. La mala riuscita dimostra o l'inefficacia de' rimedii, o l'insincerità de' rimedianti, o l'irremediabilità dell'infermo, o tutti insieme questi malanni; e il pronostico riman lo stesso. Non è confessato ne-

gli atti pubblici diplomatici, nè nei pubblici dibattimenti parlamentari cristiani. È naturale, e fino a un certo punto conveniente. La civiltà pubblica s'è imposti all'incirca i medesimi doveri, che la privata. Le nazioni cristiane stanno al letto di morte dell'Imperio ottomano a guisa di medici, o piuttosto d'eredi, i quali non vi parlano della morte nè del retaggio. Ma ne parla il pubblico; e tanto più quanto più s'appressa il fine, ed è più grande il retaggio. Fu una vera comedia udire i medici-eredi dirsi via via: proviamo questo rimedio ancora, o quest'altro; cercando ingannarsi a vicenda, per rimaner ciascuno solo o con pochi all'ultima cura, ed alle prime spoglie. Se non che, durando troppo la comedia, pare che se ne sieno stancati essi stessi; e guardatisi in viso e ridendone tacitamente, lascino ora fare il suo corso alla agonia, tenendosi convenientemente da parte; ed apparecchiati.

3. Più sincero, più ardito, più grande d'ogni maniera fu già Alessandro imperator delle Russie; il quale professò vedere, non solamente la caduta ottomana, ma le mutazioni che ne succederebbero all'intiera Cristianità. Ne' suoi giorni più belli, in quei giorni sereni, quando, difesa ammirabilmente l'indipendenza della patria sua, ammirabilmente rivendicata l'indipendenza d'Europa, avea riposta in pace la Cristianità, egli vide

subito, e primo, che ci voleva pure una grande operosità alla Cristianità pacificata, un grande scopo a questa operosità; e vide lo scopo dover essere l'Oriente. E questo fu gran mente, senza dubbio; ma fu gran cuore, l'avere, esso autocrate delle Russie, esso nipote di Caterina e pronipote di Pietro, chiamata a parte di quel pensiero e quell'operosità russa l'intiera Cristianità. Tuttociò è evidente ad ogni spregiudicato in quel trattato supplementare, ch'egli Alessandro fece firmare e chiamare *della Santa-Alleanza;* non importando che coloro che il firmarono con lui ed egli stesso poi ne mutassero le tendenze, lo scopo, l'essenza. Ma Alessandro rientrato nella sua patria tanto meno incivilita che non lui, Alessandro, o mutabile per natura o mutato dagli eventi, non fu più l'Alessandro protettore della civiltà cristiana, innalzatosi ad una intelligenza di essa cui non arrivò forse nessun principe del tempo suo. Intanto la civiltà cristiana proseguì da sè l'opera così ben preveduta. La proseguì per quell'intima ed invincibile operosità che è natura sua; la proseguì e per le spinte stesse date e non potute ritirare da Alessandro, e per le ambizioni russe un momento generose, poi di nuovo ristrette; e la proseguì come conseguenza inevitabile delle conquiste inglesi nell'Oriente ulteriore. Soggiogato questo alla Cristianità, non

era già possibile che ella si fermasse per via; o piuttosto, arrivata ad una parte lontana della via non era più possibile che ella non tentasse aprirsi il tratto intermedio. Giunta all'Oriente ulteriore, doveva aprirsi il citeriore, il Levante. Ed apertoselo in varii modi, per varii aditi, vi si precipitò, ne sboccò, ne ritornò, se li allargò; ondechè è ora una fiumana, una innondazione, che niuna potenza umana non può fermare, niuna umana cecità negare. — E lodiamone la Provvidenza, quanti siamo a non chiuder gli occhi alla oramai chiara opera di Lei: la diffusione della Cristianità, che sarà quando che sia seguita da quella del Cristianesimo. E lodino il Cielo anche coloro che vantan nome di uomini positivi. Positivamente, questa gran diffusione, questo quasi trasporto ad Oriente è quello che occupa ed occuperà per molti anni e forse secoli la pace; che sazia e sazierà l'operosità; che contenta e contenterà gl'interessi anche materiali di tutte le nazioni europee. Calunnisi il gran movimento, riducasi da opera provvidenziale a industriale; neghisi o riducasi il motore, mutisi nome a chi si muove. Il risultato riman lo stesso; e noi diciamo: *eppur si muove.*

4. Ma, i due fatti oramai certi della caduta ottomana, e del movimento cristiano all'Oriente sono eglino legittimi? Lo scrupolo si propone per lo più da tali che non ne mostran guari poi in

lor opere; da tali che non ne hanno nel sollevare popoli contra governi, o governi contra popoli; nel sagrificar le generazioni presenti a' lor sogni sul futuro od ai lor sogni dal passato; da tali che accumulando tutte le legittimità, tutti i diritti in sè soli, se son popolo, metton fuor di legge i principi, e chiunque dicono non popolo, se son principi, il popolo e chiunque non è principe. Costoro compiangono, gli uni la civiltà, gli altri la legittimità turca. Ma noi non sappiamo veder colà nè buona civiltà, nè legittimità, per vero dire. Non buona civiltà, chè non ci par tale nessuna oramai se non la cristiana; non legittimità che non sappiam vedere in una dominazione rimasta straniera, anzi d'una gente soprapposta all'altre, barbara, despotica. E noi veggiamo anzi diritti molto probabili nelle popolazioni cristiane di liberarsi da quella verissima tirannia; diritti e talor doveri negli Stati cristiani di aiutarli; diritto e dovere nella civiltà e nel Cristianesimo di estendersi. E questi diritti e doveri, noi li veggiamo riconosciuti da gran tempo da' Teologi, dai Filosofi e dagli uomini di stato egualmente; da' Teologi che da Gregorio VII ed Urbano II in qua sollevarono la Cristianità non solo alle difese ma all'offese contro a' Maomettani; da' Filosofi che spingono innanzi la civiltà nostra e le debbon quindi concedere le conquiste sulle civiltà mino-

ri ed inconvertibili; dagli uomini di stato che veggiamo avanzarsi e fermarsi secondo le convenienze de' proprii Stati, ma non mai finora per nessuno di questi scrupoli. — Ancora, quanto a certo altro scrupolo del *non intervenire*, parmi che dacchè fu posto ei non sia stato seguito guari, se non quando tornò a conto seguirlo. Tornò a conto negli affari interni delle nazioni cristiane; perchè fu scoperto, che queste s'assestano molto più presto e meglio senza intervenzioni; e quindi non s'intervenne, e riuscì. Ma colla nazione Turca non è il caso; chè intervenendo o no, sempre avverrà la caduta di lei; e non intervenendo si lascerebbero cadere con essa e spegnersi le nazioni cristiane implicate in essa. Ondechè, diritto e fatto, tutto chiama le intervenzioni; le quali, se non sieno false, non traditrici, se facciansi anzi apertamente e fortemente, possono dunque in molti casi essere legittime, in molti necessarie e di stretto dovere. — Finalmente, per torci una volta tutti gli scrupoli, si allega da alcuni il tristo esempio della divisione di Polonia. Ma in nome della verità, qual somma, qual total differenza! La nazione Polacca era, è nazione cristiana; è di quelle che non possono perire. E mirate il fatto; divisa, oppressa, dispersa come nessuna mai, è ella perita? O non anzi forse progredita in virtù, in prudenza? E i suoi tre rottami

non sono eglino piaghe in corpo alle tre potenze, che se li aggiunsero? e più a ciascuna, secondo che più vuol distruggere la indestruttibile nazionalità? Ma chi può sognare d'una nazionalità turca risorgente mai, quando fosse dispersa? O chi paragonare l'immanità di aver voluto spegnere una nazione cristiana, alla necessità di lasciare spegnersi spontaneamente una maomettana, o piuttosto al prevedere ch'ella si spegnerà, al raccorne le spoglie quando sarà spenta? — Perciocchè in somma tutti questi son discorsi inutili. Dei due fatti che noi consideriamo, il primo, la caduta, non può esser nè legittimo nè illegittimo, nè oggetto di scrupoli alla Cristianità; è fatto estrinseco ad essa, che si compie senz'essa. Non può esser questione se non dell'occupar l'una civiltà le regioni abbandonate dall'altra, del raccor l'eredità lasciata vacua. E questa stessa questione seconda è poi già decisa dal fatto. Le spoglie son già incominciate a dividersi. Russia n'ha già raccolte parecchie, incorporandosi le sponde settentrionali ed orientali del mar Nero, e prendendo i tre protettorati di Moldavia, Valachia e Servia nel cuore stesso dell'Imperio. Grecia è un'altra di tali spoglie, ed Algeri un'altra. Altro che scrupoli! noi ne siam lungi; non n'è più tempo. Smembrato, screditato, infiacchito uno Stato non è più conservabile. La questio-

ne è stata decisa quando s'incominciò lo smembramento; e nuovamente ad ogni volta che si continuò. La inarrestabile civiltà cristiana la decise; o piuttosto la Provvidenza, destinando questi popoli asiatici come già gli americani a ritirarsi e forse spegnersi a poco a poco, per lasciar luogo alle generazioni cristiane. È ingiustizia? Ma chi l'osa dire? Sarebbe della Provvidenza; come sarebbero state quelle adempiute altrove. Diciamo meglio: è uno di que' misteri che son nella storia come in tutte le scienze umane. La civiltà progredita può bensì addolcire i mezzi, evitar le ingiustizie particolari, salvar qualche popolazione men restía: ma quanto a fermare la Provvidenza o fermar sè, che è tutt'uno, la civiltà cristiana non vuole e nol può. E se taluno venisse a dirci, ch'ella il vuole, il può, o il fa; noi risponderemmo di nuovo: *eppur si muove.*

5. Ma lasciamo una volta i prolegomeni; vegniamo ai due fatti non che probabili, principiati: che l'Imperio ottomano cade, e che la Cristianità sottentra e sottentrerà, quandochessia, comechessia. E cerchiamo questo quando e questo come, il tempo e il modo. — Ma del tempo non dimentichiamo, che è il maggiore de' segreti riservatisi dalla Provvidenza in tutti gli eventi umani futuri. Molti sono prevedibili anzi certi, ma di che resta incertissimo il tempo. Quando Grego-

rio VII ideò primo un'invasione della Cristianità sull'Islamismo, ei non la potè ideare se non prevedendole un buon fine, e previde bene. Ma s'ei previde che avverrebbe in tanti anni o secoli, ei previde male. Quando dopo sette secoli e più, Alessandro imperatore ideò nuovamente tale invasione, ei previde con molta più probabilità il fine più prossimo; ma s'ei previde un'epoca vicina, ei previde pur male; non poteva prevedere nè la propria incostanza, nè le distrazioni proprie e delle nazioni cristiane in interessi minori, nè le alleanze parziali e variabili che succederebbero a quella universale ideata da lui. La descrizione di queste alleanze sarà un dì uno dei più singolari episodii della storia diplomatica. Ora sarebbe prematura, quando n'avessimo luogo. E basterà quindi accennare l'unione che si mantenne alcuni anni, quasi reliquia della santa Alleanza tra Russia, Inghilterra e Francia; e l'indipendenza della Grecia che ne risultò, quasi arra d'acquisti futuri alla Cristianità. Poi, Russia e Francia unite innaturalmente: e frutti tuttavia della mala unione, gli acquisti russi sul mar Nero, l'acquisto francese d'Algeri: nuove arre. Poi Francia ed Inghilterra unite molto più naturalmente, ma con sospetti reciproci, e maggiori, come suole, per parte della potenza che era in minor fortuna; onde il gran rifiuto di rompere i Dardanelli, che

ritardò chi sa di quanto tempo lo scioglimento della questione. E quindi l'unione più innaturale, più feconda di sospetti, più infeconda di veri risultati, più breve che niun'altra, tra Russia ed Inghilterra. E finalmente Austria entrata in mezzo a fermar tutto, a metter tutti d'accordo nel far nulla per ora. Ma siamo giusti, pro come contro ai nostri avversarii. Questo ritardo operato dall'Austria fu gran beneficio alla Cristianità, al genere umano tutto intiero, all'Italia in particolare; perchè con que' sospetti che duravano tra Francia ed Inghilterra, e le occupazioni indiane e cinesi di questa, era impossibile allora quell'unione delle due con essa Austria, quel triumvirato, onde solo può venire qualunque buono scioglimento. Ondechè se si conceda ad un osservator solitario il classificare le azioni d'uno degli uomini di stato che ne adempiè più ne' nostri tempi, io direi ch'egli non ne adempisse niuna mai, le cui conseguenze sieno per essere più durevoli o più felici, niuna quindi che meriti rimanere a lui più gloriosa, fin ora. Così, mutate ora le posizioni, gli interessi, le possibilità universali, e le proprie sue, ei ne adempisse ancor una, la quale soverchierebbe in vera e durevole utilità, e perciò in gloria, tutte le adempiute, non solamente da lui, ma da tutti gli uomini di stato dell'età sua. Ad ogni modo quanto all'Italia, qual che abbia ad es-

ser il profitto che saprem trarre un giorno dalla grande occasione, certo è che non eravam pronti in questi anni scorsi a trarne nessuno. Ma ora, la Cristianità si trova in un intervallo di riposo tra fatti e fatti; si trova meglio che non fu da trent'anni in qua, riunita in una quasi alleanza, o men disunita. Quindi è momento favorevole ad esaminar la questione. Approfittiamone anche noi, per cercare non il tempo assoluto del termine ma quello relativo, dico il tempo che durerà incominciata che sia la gran mutazione. I tempi di mutazioni o rivoluzioni sono sempre pericolosi e dolorosi; ed incominciati che sono, quanto più s'abbreviano, tanto è meglio. Ma ei si può osservare in ogni storia e dedur da ogni ragione, che le rivoluzioni non sogliono finire, se non quando si sono satisfatti gli interessi veri di coloro che le incominciarono; tantochè si potrebbe dire che le brevità delle rivoluzioni stanno in ragione diretta di questa satisfazione. E lasciando gli esempi che s'affollerebbero qui, e venendo al fatto nostro, facile è vedere fin d'ora: che qual che sia per essere il dì della caduta ottomana, se le nazioni cristiane si moveranno secondo gl'interessi universali della Cristianità, che è quanto dire gli interessi ben intesi di ciascuna, la mutazione fatta così non avrà bisogno di rifarsi, sarà più breve, più facile, men pericolosa e men dolorosa; e

che all'incontro, se ognuno tira dalla parte sua, senza rispetto degli interessi altrui, e con mancante intelligenza de' proprii, la mutazione fatta non potrà non rifarsi, una, due, o molte volte, e durerà ed occuperà male per secoli e secoli l'operosità, i dolori della Cristianità. Noi siamo in una età, non ostanti le grandi differenze, simile in ciò a quella, quando le genti germaniche precipitarono sull'imperio romano. Non intesesi, non potutesi intendere (chè non era proprio di tal civiltà), strapparono ciascuna un pezzo della gran preda, e poi sel disputarono fra due, fra tre; e tutti i pezzi passarono di zanna in zanna, finchè non cessò per stanchezza lo strazio reciproco; e cessò, osservisi bene, colle divisioni naturali, inalterabili del territorio europeo. Sarà egli tal esempio di tali barbari imitato ora da una civiltà così progredita, come si vanta ed è la presente? Sembra potersi sperare l'opposto. — Del resto, io prego non mi si faccia forse più sperante, più utopista, che non sono. Certo sarebbe desiderabile un trattato di alleanza, che provvedesse a tutti i casi. Ma questo nol dico probabile, nè forse possibile. I casi sono troppi; e suddividendosi ciascuno in parecchi, le combinazioni di essi diventano incalcolabili. L'accordo non può venir da un trattato, universale, ma forse da uno tra due o tre o quattro delle potenze più similmente

interessate; e intanto e ad ogni modo dall'opinione universale de' principi, degli uomini di stato, degli uomini politici di tutta la Cristianità. Nè questo poi è impossibile nelle condizioni presenti di civiltà, di pubblicità. E quindi sarebbe molto desiderabile, che l'assunto si trattasse apertamente ne' pubblici parlamenti da uno di quegli uomini che aggiungendo all'autorità delle ragioni l'autorità del proprio nome, possono soli riunire i loro pari in una opinione universale. Ma questo è difficile per ora, come accennammo. L'argomento non può esser trattato pubblicamente e convenientemente nè in tali luoghi nè da niuno di quegli uomini di pratica, ai quali noi l'abbandoneremmo volentieri. E poichè così è, e non abbiamo a chi riferirci, ei ci è forza esaurir noi da noi anche questa parte inevitabile del nostro assunto. Forse, contro al dir degli isolatori d'ogni sorta, noi troveremo che gl'interessi italiani non sono altro che gl'interessi di tutti. Ma ei si può intanto asserire, ch'essi ne dipendono almeno; che lo studio delle speranze nostre, o si riduce a quello o s'implica in quello di quegli interessi universali.

6. È egli interesse della Cristianità che si compia la liberazione parziale delle provincie ottomane passando sotto la protezione russa? Questa è senza dubbio la prima questione da porsi; per-

chè s'aggira su un fatto presente e pressante. Moldavia, Valachia e Servia son già passate sotto a quel gran protettorato; Grecia sotto quello, mal equilibrato da due altri *; ondechè già non rimangono, se non le quattro altre provincie; Bulgaria che dicesi già apparecchiata, Bosnia che si dispone al medesimo passaggio, Albania, e finalmente Costantinopoli. Ma pogniamo che queste quattro non passate ancora, passassero, grazie agli sforzi della diplomazia, come Grecia, sotto a qualche protezione complessiva; che sarà, che diventerà questa, daccanto o framezzo a' protettorati puramente russi? Che, in nome del buon senso e dello sperimento, se non un nido, un vespaio di difficoltà, di contese, di guerre, d'invasioni,

* Qui più che altrove poche settimane corse dacchè io scriveva, recarono mutazioni importanti. — E vorrebbesi pure supporre che non si mutasse più! — Qual è utopia? il supporre una subitana immobilità in mezzo a un moto continuante fin ora; o il prevedere e discuter il moto probabile?

Nota della prima edizione.

E pochi altri mesi corsi recarono mutazioni anche più importanti. L'essere passata deffinitivamente Grecia a un governo deliberativo, nazionale e pubblico, è fatto fecondo di conseguenze; non solamente perchè ridurrà forse il protettorato da triplice a duplice, ma perchè ad ogni modo la libertà e la pubblicità son pessime vicine ad ogni dominazione straniera.

Nota della seconda edizione.

di miserie locali, e di miserie di tutta la Cristianità, per anni ed anni e forse secoli? Non par possibile, che una generazione civile, forte, previdente, e che dovrebb'essere provvida come la nostra, apparecchi tal destino alle generazioni venture. Così si è fatto per vero dire fino a ieri, così si fa oggi; perciocchè sono di ieri o d'oggi le ultime prepotenze russe nella Servia, la continuazione di questo modo di protettorati semplici o complessi. Ma non è poi possibile, che non venga dalla continuazione stessa qualche maggior prepotenza, qualche intollerabile usurpazione, per parte del protettore principalissimo, la quale desti finalmente l'attenzione universale. E allora qualche alleanza si farà, qualche modo si troverà senza dubbio di fermare, od anche di far indietreggiare l'invasione russa. Questa è la sola che si faccia al presente; e quindi ella pare sola probabile, sola possibile ai veggenti poco lontano. Ma ella non può essere se non un modo transitorio, non può di niuna maniera essere modo ultimo e deffinitivo della gran mutazione; ella lascia intiera la questione di ciò in che debba accordarsi un giorno o l'altro, a che tendere al più presto la cristianità.

7. Quest'interesse ultimo sarebb'egli che s'innalzi sulle rovine dell'Imperio ottomano un Imperio qualunque cristiano? — Ma ciò sarebbe por-

re uno stato debole per novità in luogo d'uno debole per vecchiezza; sarebbe impacciarsi della tutela di quello Stato cristiano, come s'è impacciati ora di quella del mussulmano; sarebbe un'altra mutazione transitoria. Lo sperimento dello Stato greco è conchiudente. Un Imperio greco a Costantinopoli non sarebbe se non un ingrandimento del regno greco presente. Nè, per passar questo da regno a imperio, o per fondarsene uno simile avrebbonsi condizioni diverse. Le genti state lungamente serve possono bensì ricevere l'indipendenza e la libertà, ma non la sapienza o la potenza di ben usarne. Il nuovo Stato cristiano sarebbe, or russo, or austriaco, or francese, or inglese, come sono l'ottomano e il greco presenti; e potrebbe bene essere quindi accresciuta la dignità, ma non la tranquillità, non il buono ordine della Cristianità. Le stesse genti così raccolte a forza non ne vantaggerebbero guari. Le schiatte, le religioni diverse vi pugnerebbero tra sè; ed appoggiandosi ciascuna all'una o all'altra delle schiatte e delle religioni europee, nutrirebbero, accrescerebbero più che mai la propria e l'altrui confusione. Evidentemente dunque, un nuovo Imperio greco sarebbe contrario all'interesse universale della Cristianità. Ma non ce ne inquietiamo: più evidentemente ancora egli sarebbe contrario all'ambizione di parecchie nazioni cri-

stiane. Ondechè in somma o per la ragione buona o per la cattiva, anche questo modo di mutazione non par destinato ad effettuarsi, ed anche meno a durare; non sarebbe in ogni caso se non un modo transitorio ancor esso. — E di nuovo rimane intiera la questione deffinitiva.

8. Un giorno o l'altro, in un modo o nell'altro sarà forza probabilmente tornare all'idea semplice e primitiva, della partizione intiera o poco meno che intiera dell'imperio ottomano in provincie delle nazioni presenti cristiane. E del resto pogniamo che si spartisse non in provincie, ma in protettorati cristiani; la questione riman la stessa: fra chi si spartiranno? — Ora, non sono limitrofi all'imperio ottomano cadente, non possono prendere parte diretta alle spoglie europee, se non due potenze cristiane, Austria e Russia. E quindi quando si venga all'inevitabile divisione delle provincie o de' protettorati, ella non potrà farsi se non tra Russia ed Austria; tutto ciò che non diventerà in qualunque modo russo, diventerà in qualunque modo austriaco; tutto ciò che non diventerà austriaco, diventerà russo. Le ambiguità dureranno anni, secoli; ma cesseranno all'ultimo, per lasciar luogo a que' fatti semplici e naturali, che sono come le constanti della storia. E venutosi a ciò, che le spoglie ottomane europee diventino in qualunque modo accrescimen-

to russo od austriaco, io lo domando poi a qualunque uomo Italiano, Francese, Inglese, Tedesco, Spagnuolo, od anche Russo spregiudicato: quale può essere l'interesse cristiano maggiore? Che s'accresca la Russia? ovvero l'Austria? Che s'accresca di tanto, e si porti a mezzodì ed occidente quell'imperio così oltrepotente già, così ambizioso, così affettante preponderanza universale, come è Russia? Ovvero che s'accresca un imperio tanto meno potente, tanto meno (salvo in Italia) prepotente, così poco ambizioso di conquiste, che indugia quelle stesse che le sono inevitabili, come Austria? — Che si lascino le bocche del Danubio a chi non ne ha nè può aver mai il corso Germanico, a chi non v'ha nè può avere interesse se non di chiuderlo? che si sottomettano al capriccio russo tutti i progressi commerciali della Germania? Ovvero che si diano quelle bocche e il corso inferiore di quella gran comunicazione germanica ed europea a chi ne ha già tutto il corso superiore, a chi ha interesse a trarne tutto il profitto possibile per sè, e per altrui? — Che si aggiungano per contrafforte alle chiuse del Danubio le chiuse del mar Nero, e si faccia di questo un lago, una darsena, un *dock* russo, dove s'esercitino e progrediscano tranquille le armate navali di quella potenza, per iscendere in poco più d'un dì nel Mediterraneo, e cadere in

tre sul gran passaggio orientale di Alessandria e di Suez, e in dodici o quindici su qualunque altra stazione navale greca, austriaca, italiana, inglese, francese o spagnuola? Ovvero che sottoposti Bosforo e Dardanelli insieme colla costa occidentale ad Austria, non solo si confermi l'utile che verrebbe alla Cristianità dall'apertura del Danubio, ma si divida così il mar Nero tra due grandi potenze, non si lasci esser lago di nessuna esclusivamente, non occasione ed aiuto ad affettar niun imperio nel Mediterraneo? — E, che si lascino poi tutti questi accrescimenti ad una potenza, la quale non avrebbe se non un compenso occidentale da dare, ma che non vuole e dichiara non volerlo dare? Ovvero che si concedano ad una, la quale ha compensi numerosi a dare ad Ouest, a Sud-Ouest, a Nord-Ouest; e la quale per esempii antichi e moderazione presente si deve credere disposta a que' cambiamenti di territorii a che ella s'adattò sempre? — E mi si rinfacci pure, ch'io fo gl'interessi italiani, desiderando tali compensi. Certo sì, ch'io li fo. Nè scrivo di tutto ciò se non appunto, perchè tutto ciò fa gl'interessi italiani. Ma non ne scriverei se non li credessi insieme italiani ed universali; se non credessi che abbiano a parer tali a qualunque sincero leggitor mio, italiano o straniero. Certo è interesse italiano, ma è pur universale cristiano che s'accresca

Austria, Austria sola od almeno principalmente, Austria direttamente facendo provincie sue, o almeno indirettamente facendo protettorati suoi, delle spoglie europee ottomane; perchè non è destinazione durevole di quelle spoglie se non questa; perchè Austria, salvaguardia e palladio d'Europa per il presente, sarà tale molto più per l'avvenire; perchè tutte le esitazioni, tutti i ritardi succeduti fin qui nello scioglimento della gran questione, non sorsero se non dall'esitare dell'Austria stessa; e perchè secondochè durerà o cesserà quest'esitazione durerà a danno o finirà a pro di tutti la gran rivoluzione orientale. — Io son lontano dagl'Italiani pregiudicati, gretti, odiatori ed isolanti. Ma tant'è ch'io li abbandoni del tutto. Essi avranno da gran tempo già abbandonato me e il mio libro.

9. Ma passiamo dagli interessi generali della cristianità a quelli particolari d'ognuna delle potenze cristiane. E prima cerchiamo se tutto ciò che abbiam detto in favor d'Austria sia veramente interesse austriaco? E se, quando sia, cesseranno pure le esitazioni austriache? — Andiamo adagio. Sono due questioni differenti. Rischiariamole, se sia possibile l'una, poi l'altra. — Che sia interesse vero dell'Austria il trasportare la propria potenza principalmente sul Danubio, è riconosciuto da molti e buoni, s'io non m'ingan-

ni, di quella corte, di quella cancelleria, di quel-l'aristocrazia viennese, la quale non è solamente molto nobile e molto elegante, ma molto civile, ad anche colta; ed è riconosciuto principalmente dall'aristocrazia, e da tutta la nazione ungarese. E fu riconosciuto da gran tempo, fu progetto di quel principe Eugenio di Savoia, che rimane senza dubbio uno de' maggiori uomini di stato di quella monarchia*. La quale ha per na-

* Citiamo un'altra autorità, un politico meno puro, ma non meno previdente che il principe Eugenio. Quando Napoleone dopo Ulma ed Austerlitz ebbe in mano i destini dell'Austria, Talleyrand, ancora ministro degli affari esteri e consigliero principale di lui, gli consigliò di spogliarla sì delle provincie italiane ed anche di altre occidentali; ma « *après avoir dépouillé l'Autriche sur un point, il l'agrandissait sur un autre, et lui donnait des compensations territoriales proportionnées à ses pertes .... Où étaient placées ces compensations? Dans la vallée même du Danube, qui est le grand fleuve autrichien. Elles consistaient dans la Valachie, la Moldavie, la Bessarabie, et la partie la plus septentrionale de la Bulgarie. — Par là, disait-il, les Allemands seront pour toujours exclus de l'Italie, et les guerres que leurs prétentions sur ce beau pays avaient entretenues pendant tant de siècles, se trouveraient a jamais éteintes; l'Autriche possédant tout le cours du Danube, et une partie des côtes de la mer Noire, serait voisine de la Russie et dés lors sa rivale, serait eloignée de la France et dés lors son alliée; ..... les Russes comprimés dans leurs déserts porteraient leur inquiétude et leurs efforts vers le midi de l'Asie* ». (*Notices et Mémoires historiques par M.r Mignet. Pa-*

tura sua di potersi mutare, ha per virtù di traslocarsi secondo i tempi, senza gran difficoltà, e senza pregiudizi. È la sola monarchia, che non consti essenzialmente d'una nazione; che sia durata e duri, sempre la stessa, mutando sudditi. Vi fu, vi è una monarchia austriaca, non una nazione austriaca. Quelle popolazioni che ne portan nome, non fanno una decima parte dei sudditi. Tedeschi Austriaci, Tedeschi non Austriaci, Slavi Boemi, Slavi Moravi, Slavi Polacchi, Slavi Illirici, Magiari, resti d'Unni, senza contare altri

ris, 1843, *tome I*, pag. 129, 130). — E l'idea di Talleyrand fu in parte l'idea di Napoleone senza dubbio: è provato dall'occupazione militare, e senza riunione a niuno Stato, delle provincie illiriche, che egli destinava ultimamente ed evidentemente all'Austria. Quali ostacoli impedirono allora l'eseguimento? I due medesimi che l'impediscono ora, e l'impediranno forse alcun tempo, ma non sempre. Il fatto che le provincie danubiane non erano nè sono disponibili; che erano e sono in mano del Turco, e ne' desiderii del Russo. Ma l'interesse universale della Cristianità rimuoverà il primo ostacolo per forza, e il secondo per persuasione o per forza, come che sia, quando che sia. « *Le grand mérite de M.r de Talleyrand fut de prévoir un peu plutôt ce que tout le monde devait vouloir un peu plus tard* ». (*Ibid.*, p. 159). — « *Il y a quelqu'un*, diceva egli, *qui a plus d'esprit que Voltaire, plus d'esprit que Bonaparte, plus d'esprit que chacun des Directeurs, que chacun des ministres passés, présents et à venir: c'est tout le monde* ». (*Ibidem*, p. 135).

Nota della seconda edizione.

resti, formano ora quella monarchia. E furono già in essa pure Olandesi, Francesi e Belgi. E mirate com'ella se ne sia lasciata spogliare, o quasi spogliata da sè, senza mutar natura, ed anzi migliorandola col concentrarsi da occidente ad oriente! Ed ora il nuovo movimento non sarebbe se non continuazione di quelli fatti già; continuazione del movimento orientale, continuazione della concentrazione di luoghi, di schiatte e d'interessi. Slave sono tutte le schiatte delle provincie Turche; Moldavi, Valachi, Bulgari, Serbi, Albanesi e Bosniaci, tutti, tranne forse i Greci della Romelia e del Fanar. E gl'interessi di tutti questi si concentran tutti su quel Danubio, dove già sono gl'interessi ungaresi, viennesi, austriaci propriamente detti, austriaci tedeschi e boemi, cioè tutti quelli della monarchia austriaca presente, salve le provincie italiane e polacche. E quindi, lasciando queste fuor della monarchia come sono fuor degl'interessi, e concentrando l'una e gli altri insieme sulle provincie slave danubiane, non è dubbio che ne riuscirebbe il più bello, il più gran concentramento che siasi fatto mai nè da quella nè da niun'altra monarchia. Il movimento slavo, quel movimento che s'annunzia e minaccia o fa sperare da ogni parte, può riuscire a pro d'Austria, più facilmente forse che a pro di Russia. E lo Stato che ne risulterebbe sarebbe

uno de' più omogenei, de' più naturali, de' più conformati a difesa, a commercii, a conservazione ed a progressi, che sieno in Europa o sulla terra; sarebbe non solo l'antemurale presente di Europa, ma, se non ingannino tutte le probabilità cristiane, sarebbe un giorno o l'altro il nodo della Cristianità europea colla asiatica. — Sogni forse, utopie, ordinamenti fatti sulle carte geografiche? Certo sì, se si fissi un'epoca; certo no, se si lasci indeterminata. L'esecuzione è difficile, io lo concedo; ma è inevitabile, io non temo affermarlo. Certo, un tal cambiamento d'una tal monarchia non è mutar casa d'un privato. Certo, il movimento orientale, il concentramento sul Danubio implicano abbandoni di provincie occidentali discoste; e tali abbandoni non si farebbono saviamente senza assicurazione di compensi. Ei bisogna tornare a ciò che dicemmo fin da principio; gli uomini di Stato austriaci hanno doveri speciali austriaci, e presenti; e qualunque bene sia per avvenire alla Cristianità od alla stessa Austria futura dal movimento accennato, essi debbono attendere molto meno all'una o all'altra, che non all'Austria presente. Austria non deve nè può abbandonare nulla senza assicuranza dei compensi; nè questa le può forse venire da un trattato, da un'alleanza sola; ma sì da molte e successive; da molti e successivi fatti. Ma Austria

può, deve tendere a ciò senza dubbio; perchè se ella vi tende ella seguirà sua natura, adempirà suoi destini, otterrà suoi progressi; perchè se non vi tende, ella si apparecchia una lunga, un'inevitabile serie di esitazioni, di contrasti e indebolimenti; perchè ella verrà un giorno o l'altro a ciò, cui avrebbe potuto e dovuto venir fin da principio; e perchè poi finalmente, quando non vi si muova da sè, ella vi sarà spinta e sforzata dalle nazioni cristiane che le stanno a spalle, da quelle che le stanno nel corpo mal connesso, dall'intiera Cristianità che gravita su lei, che ha bisogno, dovere, destino di compiere essa tutta il suo movimento orientale*.

10. E la prima e principale spinta verrà probabilmente da Germania. Chiusa nel cuor d'Eu-

* Mentre io scriveva così dell'Austria sono uscite alla luce due opere importanti, e che confermano in molte parti le mie opinioni; benchè nè l'una nè l'altra non entrino nella questione orientale, che è pur la più essenziale a quella potenza. — *Des finances et du crédit public de l'Autriche, de sa dette, de ses ressources financières, et de son système d'impositions avec quelques rapprochements entre ce pays, la Prusse et la France, par M. L. Tegoborski, conseiller privé au service de S. M. l'empereur de Russie, auteur de l'ouvrage sur l'instruction publique en Autriche. Paris*, 1843, 2 *vol. in* 8.° — *Oesterreich und ihre Zukuuft Amburg*, 1843; breve libretto, già tradotto in francese, e che è importante, anche per provare la spinta che viene ad Austria da Germania.

ropa, con una sola piaggia marittima, e questa povera di grandi aditi e lontanissima da ogni comunicazione coll'oriente, la nazione germanica non può prender parte al gran movimento, se non spingendo innanzi Austria e Prussia in quella direzione; cioè per parlar chiaro Austria sulle provincie turche, Prussia sulle polacche. — E questo è sollevare un'altra gran questione, io lo so; e so che alcuni sorrideranno più che mai. Ma è forse il caso d'avventurare il proverbio volgare: riderà bene chi ultimo. Perciocchè di nuovo, non parlo di anni o lustri o nemmen secoli. Lascio il tempo intieramente; parlo d'un futuro indeterminato ma pur prevedibile; e ne parlo solamente a chi non sia così *impressionabile* al presente da non saper mirare al futuro. Io m'ero messo in animo principiando, di non complicare la questione italiana colla polacca, quantunque simile. Ma che? come bugia trae bugia, così verità verità, e sincerità sincerità; ed io m'avveggo di non poter trattare una questione compiutamente senza l'altra. Polonia e Italia son le due nazioni soffrenti della Cristianità; Polonia e Italia le due nazioni oppresse, ma non perite, non periture; le quali si voglion quindi costituire, anzichè non niuno Stato nuovo, niun imperio greco o slavo o che che fosse; se pur si voglia dar costituzione, ordinamento, stanziamento, pace durevole, conser-

vazione e progresso alla Cristianità. Polonia è molto più giù che Italia; non ha principati nazionali come noi; non ha solamente un quinto di provincie straniere, le ha tutte. Ma Polonia ha una nazionalità più recentemente perduta, e, diciam tutto, molto meglio difesa. Polonia ha ammirabili memorie recenti, ha le simpatie e i voti di tutta la Cristianità. Non importa, che sembri ora vicina a distruzione, più lontana che mai da ogni risurrezione. LE NAZIONI CRISTIANE NON POSSONO PERIRE; nè perì Irlanda per sette secoli d'una oppressione che potè anche essa parer distruzione. Irlanda ne va sorgendo a nostri dì, usando i mezzi lasciatile da una servitù che si può dir libertà al paragone *; Polonia ne sorgerà fra uno, due, sette o più secoli co' mezzi, coll'ire di una servitù più barbara, più compiuta, che nessuna. Ma Polonia sorgerà, se ella pure prende le occasioni, se ella pure guarisce le proprie infermità, se abbandona i proprii pregiudizii, se dismette gl'isolamenti, e si affratella colle nazioni cristiane, e principalmente colla sua nobil vicina Germania. Le nazioni slave invasero già barbaramente le germaniche; e si incastrarono, si frammischiaro-

* Veggansi gli altri passi dove parlo dell' Irlanda per non interpretare con taluno ch'io desideri o creda nemmen desiderata dagli Irlandesi, la separazione di lei.

Nota della seconda edizione.

no l'une coll'altre. Difficile oramai o piuttosto impossibile sarebbe il disgregarle. Fu già un regno polacco-prussiano; forza è che sia un regno prussiano-polacco. Le congiunzioni innaturali non durano; ma le naturali si rinnovellano. E chi non volesse tollerar queste, sarebbe destinato a patir quelle perpetuamente. Polonia ebbe re tedeschi ma disgiunti, e non fu nulla; quando abbia re tedeschi congiunti sarà tutto quel che può essere, sarà l'altro antemurale, l'altra potenza intermediaria tra l'Europa e l'Asia della futura Cristianità. Austria non può avanzarsi orientalmente senza che s'avanzi Prussia; la nazione germanica spinge a spalle l'una, a spalle l'altra. E la nazione germanica è ab antico invincibile nelle sue spinte. Barbara, invase il mezzodì. Incivilita, invaderà quell'oriente d'Europa che dal Baltico all'Adriatico scarseggia di popolazioni. Anni sono, il fatto della popolazione crescente a dismisura nell'occidente europeo fu molto ben veduto da tutti, non economisti come economisti. E sorse uno di questi, il Malthus, non solamente a dimostrare ciò che sapevan tutti, ma a proporre esso, o sua scuola, un rimedio che nessuno sognava; proposero che ciascuno non facesse se non un numero determinato di figliuoli; e la media stabilita fu 3 1/2 o 3 1/4 se ben mi sovviene. Stoltezze! La civiltà, cioè, la Provvidenza, diede ella, dà il rimedio:

le terre vacue che son molte sull'orbe, le colonizzazioni, il trasporto delle popolazioni addensate tra le rare. Mezzo antichissimo per vero dire, ed a cui pure non pensò abbastanza la scuola malthusiana, cattiva in economia pubblica, peggiore in istoria. Da Dublino a Cadice, a Sardegna, a Grecia, a Slesia, a Stoccolma, le popolazioni hanno trascurato il rimedio malthusiano, hanno preso il mezzo providenziale. E Germania l' ha preso come può, colle trasmigrazioni marittime; ma non le bastano queste già, e le basteranno meno ogni dì. Trasporto continentale le si vuole; il solo trasporto che possa bastare oramai a' bisogni proprii e dell'Europa; un trasporto che si faccia con tutti i mezzi dell'industrie, de' commerci, dell'armi, dell'agricolture. Finchè i parlamenti e gli uomini di stato sederanno a discutere rimedii parziali e piccoli, saranno non più che nuovi Malthusiani; provvederanno per tre o quattro anni, per una provincia o una città; ma ricadranno poi in quelle che chiamano crisi commerciali, crisi agricole, crisi proletarie, crisi democratiche, e son crisi di addensata popolazione che non ha mezzi sufficienti di diradarsi. Aprite le valvole dell'oriente alle popolazioni europee; questo è ufficio vostro, è ufficio d'uomini di stato che non si contentino di grandezze e glorie vitalizie: il resto lo faranno le popolazioni da sè. Ba-

sta all'acque per equilibrarsi che s'aprano loro gli sbocchi; ma se lor si tengano chiusi, esse li rompono malamente, fan danno dove avrebbero fatto servigio. Non è utopia questa, che Germania abbia a popolare l'oriente d'Europa; è utopia all'incontro il pensare che si possa popolare l'oriente d'Europa fuorchè da' Germani vicini; utopia il credere di poter fondar Stati nuovi e rari di popolazioni, là così appresso a Stati che ne sovrabbondano; utopia massima il credere che basti niuna potenza umana a fermare il gran movimento orientale, e peggio che mai a farne uno di direzione opposta. Può succedere che si tenti, può succedere che si incontrino le due onde, i due cavalloni, e sarebbe urto e tempesta grande senza dubbio, e può succedere che vinca una o più volte l'onda che viene d'oriente. Ma quella d'occidente, l'onda condensata di cencinquanta milioni d'uomini inciviliti che han bisogno di spandersi, non può non vincere all'ultimo l'onda rara di cinquanta milioni sparsi che han bisogno di condensazioni. L'utopia non è di quelli che prevedono la continuazione di un movimento già principiato e progrediente; ma di quelli che sperano poter tramutare tale e tanto movimento *.

* Io aveva incominciata qui un'appendice sul futuro della nazione slava, su quello che ne' discorsi politici presenti si

11. Del resto se fosse possibile che Germania non movesse Austria, Francia moverebbe Germania. — Ma avendo a parlar di Francia in Italia, e non potendo quindi schivar d'offendere alcuni che mi paiono pregiudizii, or sinceri, ora no, ma sempre molto dannosi; tanto è che mi vi opponga direttamente. Incominciarono gli odii, i rancori, i rimprocci esagerati contro a Francia, al tempo che essa ci tiranneggiava. Ed erano natu-

suol chiamare il mondo, il movimento Slavo. Ed a quest'aggiunta fui provocato pure dal mio traduttore. Ma che? accintomi all'opera, nemmeno qui tal provocazione non mi parve opportuna. È, in chi prende a trattare un argomento, un primo pensiero, una misura, un tutto, che si suol di rado oltrepassare o rompere convenientemente. — Quando parlo di cose italiane, io ho, confesserollo, se non qualche autorità presso a' miei compatrioti, ma almen qualche fiducia in me stesso: e l'appoggio a venti anni di studi solitari e sinceri sulla storia d'Italia. Studi non interrotti se non una volta per forza, e da cui sorsero, a cui si riferirono, cui confermarono quanti altri feci di altre storie. Ma nè autorità nè fiducia io mi sentirei parlando di cose altrui; parlando a, e di una nazione, la quale ha scrittori come il Mickiewicz ed altri, liberi generosi e numerosi. — Io veggo per vero dire, dall'autocrate Russo fino agli aristocrati Boemi ed ai democrati Polacchi, tutti prevedere, annunciare, sperare o temere il movimento Slavo; e credo perciò che qualche tal movimento si farà; ma credo che complicandosi con quello di tutta l'Europa Occidentale e della nazione Tedesca in particolare verso l'Oriente, ne sorgano per la nazione Slava in generale, e per la

rali e scusabili allora; è naturale e scusabile passar il segno della giustizia, giudicando de' proprii tiranni; e tanto più che, salve le eccezioni (notate sovente dal Botta), i Francesi non ci mandavano allora se non la feccia di Francia, come sogliono tutti i signori stranieri. Ma il pregiudizio avrebbe dovuto cessare, e, per quanto è lecito dire d'un pregiudizio, avrebbe dovuto rivolgersi altrove, quando passò altrove la signoria.

Polacca in particolare, probabilità tutte diverse dall'Italiane: credo insomma che le probabilità Slave sieno che s'unirà una gran parte di quella nazione colla Tedesca, mentre le nostre sono che ce ne separeremo. Queste probabilità Slave sono elle men belle? l'indipendenza che ne risulterebbe sarebb'ella men compiuta che l'Italiana? sarebbe immeritato da quella nobile, generosa, operosa nazione. E tuttavia, se fossero veramente probabilità, sopra esse dovrebbero fondarsi le speranze Slave; perciocchè chi dice speranze, dice desiderii di probabile adempimento. — Ma di nuovo come osar uno straniero discutere tali interessi, proporre tali speranze diminuite a stranieri stimatissimi? Ingrato e forse inutile ufficio, io lo provo, è scemar le speranze, anche a' compatrioti, anche ad una parte dei compatrioti; ma più ingrato e più inutile sarebbe rivolgendosi a stranieri. — Teniamci dunque stretti al nostro assunto Italiano, e facciam solamente aggiunta di questa osservazione: che in qualunque modo si prosegua, si adempia e si complichi coll'inorientarsi d'Europa il movimento Slavo, ei sarà all'Italia occasione nuova, od accrescerà l'occasione della caduta Turca: ch'egli accresce dunque le nostre speranze.

Nota della seconda edizione.

Non cessò tuttavia; e le ire compresse scoppiarono anzi allora senza rischio, non senza viltà, nè senza adulazioni ai signori novelli. Povero Alfieri! gli si fece prender indegna parte a tutto ciò, pubblicando postumo d'ogni maniera, quel *Misogallo* ch'aveva scritto egli contra una viva tirannia. I buoni, i retti, i generosi, cioè, che che si dica, la pluralità degli Italiani torsero il viso a tali eccessi; e il pregiudizio non passò dalle corti ai popoli. Ma in breve le dissensioni, le peritanze, le variazioni, le debolezze del nuovo governo e del nuovo parlamento di Francia screditarono la nazione intiera presso a molti non abbastanza sodi di mente o di coltura, per vedere che questi eran vizii non di quella nazione in particolare, ma d'ogni rivoluzione in generale; che eran fiotti cessanti a poco a poco dopo la tempesta. Vennero poi quelle rivoluzioni fallite in Italia, a cui speraronsi aiuti di Francia, e non si ottennero se non mali consigli ed impotenti promesse di pochi rivoluzionari francesi; e così scese il pregiudizio dalla parte cortigiana alla popolana; e l'opinione italiana, sviata di su e di giù, si riunì quasi tutta contro Francia. Allora fu uno scatenarsi, un apparente ragionare, e un effettivo ingiuriare che non è finito per anche. Alzaronsi le grida a gara da tutte bande. I letterati italiani negletti in Francia come in Inghilterra e talora in

Germania, per la buona ragione che quanto più si scrive liberamente in que' paesi, tanto meno vi si attende a ciò che si scrive altrove non liberamente; i letterati italiani poco informati delle altre letterature, e così dell'altre trascuranze straniere, ma offesi dì per dì delle francesi, furono de' primi, e saran forse degli ultimi a gridare contra la ignoranza, o la leggerezza francese. I classicisti sopratutti (dico, non quelli che, studiata la maravigliosa arte antica, se ne san valere come fecero gli antichi de' più antichi, secondo i bisogni del proprio tempo; ma coloro che non sanno uscir essi o vogliono almeno impedire altrui d'uscire dalla imitazione materiale e ristretta), i classicisti esagerati che s'eran provati contro a un Manzoni, ed avevan sollevata l'opinione italiana non contra lui ma contra sè, diedersi bello e facil gioco contro gli scrittori stranieri; e confondendo in questi l'uso e l'abuso della indipendenza letteraria, confondendo romantici moderati ed esagerati, tedeschi, inglesi e francesi, affettarono ed affettano un disprezzo, un'ira speciale contro agli ultimi più noti; senza tener conto che quella letteratura è in tutto la più classica fra le moderne; che là più che altrove si grida contro a quelle novità e quelle esagerazioni; e che v'è finita o finisce quella moda contro a cui romponsi ancora inutilmente tante lance Italiane. Poi

s'aggiunsero i filosofi, giustamente sdegnati contro alla mala filosofia francese del secolo scorso, e contro alla insufficientemente corretta del secolo presente; e s'aggiunsero i teologi, i buoni cristiani e buoni cattolici, pur giustamente rivolti contro all'empietà degli uni e contro alla nuova e non retta cattolicità degli altri, ma senza avvertire che anche tutti questi sono errori finienti, ritorni incipienti a verità. E s'aggiunsero finalmente molti Italiani generosamente innamorati della patria, generosamente assumenti l'impegno di difenderla contro alle calunnie, e di restituirle il sentimento della propria nazionalità; ma che non tennero bastante conto nè di quanto può essere accusa vera tra le calunnie, nè di ciò che è ora la buona nazionalità; non avvertirono esser natura delle nazioni cristiane incivilite, non gli odii ma gli amori, non le accuse reciproche ma le scuse, non gli isolamenti ma le congiunzioni, non quell'esaltar sè ed abbassare altrui che era proprio delle civiltà antiche, ma il pregiar ciascuna delle nazioni cristiane secondo l'operosità sua nella Cristianità, ma l'accomunar gl'interessi, i vanti, le cognizioni, l'operosità tutte in una sola *. E sarebbe pur tempo, sarebbe pur ne-

* Qui il mio traduttore, postillandomi, dice: *nous ne voyons véritablement pas sur quels témoignages l'auteur pour-*

cessario che si distruggessero tutti questi pregiu-

rait appuyer l'assertion d'une si forte inimitié entre les deux pays.— Ed io rispondo, che non ho parlato di niuna tale inimicizia tra i due paesi; che quanto a Francia io non credo che ella pur vi pensi, ond'io neppur pensai a parlarne; e quanto a Itália io parlai di pregiudizi e non di nimicizie nazionali. E non so se altrui, ma a me par grande la differenza delle due parole; non credendo che la nazione Italiana sia tutta composta di uomini pregiudicati. — Che esista poi, pur troppo, tal pregiudicio antifrancese in Italia ei mi è non solamente testimoniato, ma provato 1.° dal mio postillatore, il quale narra che un nostro grande scrittore suole esclamare in mezzo alla penisola, *La haine pour la France! pour cette France illustrée par tant de génie et par tant de vertus! d'où sont sorties tant de vérités et tant d'exemples! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver cette affection qui ressemble à l'amour de la Patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée, il ne se mêle quelque chose de mélancolique, et de profond qui tient des impressions de l'exil!* Certo tutto ciò prova almeno che l'illustre Italiano qui citato vede, com'io, i pregiudizi di molti nostri compatrioti, e com'io pure, li combatte. 2.° Da non pochi squarci molto diversi, se non opposti, di un altro nostro scrittore (altronde grande anch'esso), il Gioberti. 3.° E da innumerevoli squarci di molti piccoli e piccolissimi, dei quali è più bello tacere. — I pregiudizi vi sono; pur troppo; e non bisogna negarli, ma combatterli: giova più agli Italiani, e ciò è l'essenziale: e credo che piaccia anche più ai Francesi, i quali han troppo ingegno per non vederli, e non prevedere che cesseranno alla prima occasione vera.

Nota della seconda edizione.

dizi. Perciocchè insomma non potendosi fare sparir dalla terra, nè allontanar da noi questa Francia così odiata *; sarebbe pur bene giudicarne assennatamente, computare tranquillamente le probabilità di lei per vedere quale abbia ad essere buona o rea, ma inevitabile l'influenza di lei sulle probabilità italiane. Non serve dire, che non si vuol tale influenza, che non si vuol far dipendere il nostro avvenire dall'avvenir di Francia; come se l'avvenire d'ogni nazione cristiana non dipendesse da quel di tutte e più delle più vicine! come se la vicinanza di Francia fosse un fatto che si potesse tor di mezzo con gli odii o i disprezzi! Non è più Francia l'avversaria, contro a cui si voglian rivolgere, non dico gli odii che non si vogliono rivolger contro nessuno, ma gli sforzi. Francia non è nè sarà più mai signora nostra; ha interesse a scemar la signoria straniera, ad accrescere le signorie italiane in Italia, è l'alleata nostra più naturale, l'adiutrice principale all'occasione, e tal sarà quanto più s'assoderà. Anche a Francia si vorrebbe applicare il bel principio, che le nazioni cristiane non possono morire, e che debbono dunque guarire. E guardando allor bene ed amorevolmente a Francia, si ve-

* Qui fu tradotto inesattamente *odiata* con *odieuse*.

Nota della seconda edizione.

drebbe che la guarigione è là molto più avanzata che non si dice da noi; e che tornando ella a quegli abiti di civiltà e religione in che risplendette già tanto, ella va ora prendendo quegli altri di sodezza che sono immancabili in qualunque nazione chiamata a discutere i proprii interessi. Del resto, io non posso accennar qui tutte le guarigioni, tutti i passi fatti là in pochi anni, e mi restringo a quelli che vi si van facendo nella questione orientale. — Pochi anni sono, già l'accennammo, Francia fu innaturalmente alleata russa, poi sospettosamente alleata inglese; ma ella è ora tornata dall'uno e l'altro errore. Dal primo assolutamente; sia merito di lei, od anzi dei disprezzi russi. Dal secondo, non forse abbastanza, essendo Francia non già leggera, ma anzi, come Italia, ostinata nelle antipatie nazionali. Ma Francia sembra almeno aver ora abbandonato il pensiero di porsi essa invece d'Inghilterra, in quell'Egitto, il quale non può aver gran valore nè per l'una nè per l'altra parte se non come passaggio all'Oriente ulteriore; e ne ha quindi tanto più per l'Inghilterra, quanto son più le Indie inglesi, che non i microscopici stabilimenti francesi di Borbone, Pondichéry, Chandernagor e Mahé. Certo Inghilterra vi sarebbe perita tutta intiera, anzichè cedere su tal questione, che è vitale per lei, e secondaria od anzi di pura vanità per la

Francia; ondechè è grandissimo progresso in questa l'avere tralasciata la inutile ed impossibile competenza. Ed io crederei, ch'ella venga poi abbandonando a poco a poco anche quell'altro errore dell'isolarsi, in che ella cadde testè, e di che ella diede così l'idea a' nostri scrittori non inventori. Perciocchè questa è vana idea anche a Francia, quantunque tanto più potente, e che parrebbe potere star da sè. L'isolamento può durare o piuttosto può affettarsi un anno o due, per contentare alcuni politici popolareschi. Ma in realtà, in mezzo a questo secolo XIX un isolamento vero non può durare nemmen due anni; e i Francesi pronti al tornar dall'errore come al corrervi, son già tornati da questo pure. E pronti come sono d'intendimento, essi intenderanno presto o già intendono, che lor vero interesse nella questione orientale, non è di avanzarvisi nè isolati, nè alleati russi, nè forse inglesi, ma austriaci principalmente. Prima, perchè a Francia più che a nessuno importa, che non s'accresca ad occidente Russia sua nemica naturale ed antipatica; ondechè importa a lei aiutar Austria a prender quanto più può, affinchè Russia prenda tanto meno. Poi, perchè Russia non si potrà mai persuadere a dar compensi occidentali, se non per forza, e non si potrà per forza se non col mezzo d'Austria. Poi, perchè ne darà più facilmente Austria che v'è

avvezza da gran tempo, e n'ha parecchi a dare a parecchie potenze intermediarie le quali ne darebbero a Francia. Poi, perchè sarebbe vantaggio speciale francese, che sorgesse una potenza navale austriaca nel mar Nero; la quale sarebbe seconda in quel mare e quarta nel Mediterraneo, e farebbe tanto più difficile che quello o questo diventino mai tutto d'una. E finalmente, perchè quell'interesse dell'independenza d'Italia che noi cerchiamo è pur interesse di Francia; la quale è e sarà sempre la gran potenza che raccorrà intorno a sè le minori occidentali, e che non potendole temere emule, ha interesse a farle forti alleate. Francia attende ora troppo poco a Italia; ma non può non vedere tosto o tardi il suo interesse. Neghi chi vuole a Francia ogni amor disinteressato di civiltà o di cristianesimo, ogni generosità, ogni virtù; ma non le si neghi almeno quella prontezza d'ingegno e d'operosità che basta a vedere e proseguire i propri interessi. Le passioni, miseri resti di tutte le rivoluzioni, poterono turbarle la vista sì alcuni anni; ma ella s'allontana da sue rivoluzioni, ma ella si libera da sue male passioni, ma ella s'assoda ogni dì e si rischiara sui veri interessi suoi, che sono gli europei ed italiani *. E Francia ha già avuta sua

* Continuo a notare i fatti nuovi avvenuti in pochi mesi da che scrissi. S'è inasprita in Francia la disputa tra una parte

spoglia diretta ed oltremarina dell'Imperio ottomano; le altre simili sarebbon poco men che nulla al paragone; Algeri le basta e soverchia, le sue ambizioni ulteriori non possono se non essere continentali. E queste ambizioni spingendo Italia ed Austria e Prussia ad Oriente, sono buone all'Europa in generale, all'Italia in particolare. Gli interessi francesi non meno che gli austriaci sono oramai, gli italiani; ma con questa differenza: che i francesi sono tali fin d'ora, mentre gli austriaci non saran tali che quando ella si sarà mossa o per sè o per impulso altrui. — E Italia vedrà, seguirà pur essa i veri interessi suoi verso Francia, quando vi sia condotta, o da uno di que' grandi principi, o da uno di que' grandi scrittori, che han potenza, non solamente d'innalzarsi sopra le opinioni volgari, ma di mutarle.

12. Ma se tutto questo è interesse di Francia e di tutti non vi s'incontrerà ella l'opposizione di Inghilterra? Non sorgerà ella, la tiranna dei mari, la ambiziosa, la avara, la perfida Albione, ad impedir secondo il solito il ben di tutti, per far monopolio di tutto ella stessa? Singolare pregiudizio, anche questo! il quale si congiunge in alcuni con quell'altro contra Francia, e si fa tutta-

del clero e l'università. Ma, già sono surti non pochi cenni che fanno sperare una soda soluzione di quelle gravi difficoltà. A' paurosi un venticello par tempesta.

via venire di Francia od anzi da quanto vi è in Francia di men colto e men progredito. Poco si legge d'inglese in Italia; e quel poco, per la diversità di quel governo, e la peculiarità di quella lingua o gergo parlamentare, s'intende da pochissimi. Ai quali tuttavia io me ne rimetto, non volendo fare una nuova digressione, per persuadere contra i giornali francesi, a' miei compatrioti: che le conquiste inglesi nell'Indie, simili per l'illegittimità a tutte le conquiste, furono molto più civilmente fatte che non le portoghesi, spagnuole, francesi, ed inglesi anteriori; che furono le sole fra le moderne, di che i conquistatori abbiano avuto a rendere conto (più o men severo non importa) a un pubblico tribunale; che furono costantemente vietate prima e disapprovate poi dalla compagnia mercantile dell'India più avida di *dividendi* che non di conquiste; ondechè elle furono fatte più per necessità od ambizioni private de' governatori, che non della nazione intiera; che si può creder quindi, che questi governatori tanto riaccostati alla madre patria dal passaggio per l'Egitto non ne potranno più far così a lor talento, o le dovranno lasciare, come si è già veduto del Cabulistan; che la guerra della Cina non fu fatta per avvelenare i Cinesi coll'opio, ma all'occasione dell'opio per rompere finalmente il corso di que' barbari usi com-

merciali troppo a lungo sofferti da tutte le nazioni cristiane, o piuttosto per l'inevitabile irrompere d'una civiltà maggiore su una tanto minore; e che l'abolizione della schiavitù dei negri imposta per forza dal Wilbeforce e da altri buoni cristiani e filosofi al governo ed alla nazione inglese, e costata un bilione, non fu nè potè esser mai speculazione commerciale o politica; e via via. Più lungo e più difficile ancora sarebbe capacitare i nostri dispregiatori di tutto ciò che chiamano oltremonti ed oltremare: che questa potenza la quale ha senza dubbio anch'essa le sue piaghe, saprà guarirsene probabilmente molto prima che non ciascuna altra potenza delle proprie. Io lascio tutto ciò e vengo al medesimo argomento finale, che feci per Francia. Credasi pure interessatissima Inghilterra; ma credasi interessata almeno secondo quella intelligenza di civiltà, che non le si può negare. — E ciò posto, osserviamo prima quell'impulso britannico a tutti i venti, il quale, piangane o l'invidii chi vuole, è pur certamente spettacolo pieno di speranze a tutta la Cristianità. Ma osserviamo poi, che di tutti questi impulsi, il principale senza paragone è all'Oriente. Là sono oltre a cento milioni di sudditi inglesi; là la consumazione principale delle proprie merci, là la produzione di quelle più consumate e adoperate in Inghilterra, là gli

interessi principali del commercio, della potenza, della gloria, delle schiatte britanniche. E quindi quella necessità dell'Imperio britannico d'aprirsi la via tanto più corta d'Egitto, e la certezza che egli serberà a qualunque costo quella via, e la probabilità che egli se l'assicurerà ed aprirà ognor più. Questo è di gran lunga il maggior interesse britannico nella questione turca. A petto di questo, tutte le conquiste o i protettorati che ella potrebbe pretendere sono un nulla; sono di quelle cose in che un ambasciadore, un ammiraglio, od anche un console possono bene porre ambizione od impegno, ma in che non ne pongono il governo e la nazione, ondechè si sogliono poi abbandonare. L'Inghilterra ha più conquiste, che non desidera; ella incomincia a sentir il peso dell'imperio suo. Ha più regioni vacue che non ne può popolare; ha più colonie che non profitti da esse; ha forse più posti navali che non le son necessarii a mantenere la sua prepotenza marittima, e se alcuno le ne manca, ella il prenderà probabilmente senza scrupolo, ma lo prenderà quanto più ristretto, affinchè le costi quanto meno, come si vede aver fatto in Aden e in varii altri ultimi acquisti. E quindi può ben essere, che tra le ruine turche ella si approprii qualche dì o l'Egitto o qualche stazione in esso o vicina ad esso; ma non niuna altra parte notevole dell'Imperio,

non sopratutto niuna provincia europea. E questo non voler conquistar essa, fa senza dubbio dell'Inghilterra una potenza meno impellente alle conquiste altrui, una potenza conservatrice nella questione turca, e tanto più quando ella è retta da' proprii *conservatori*. Ma ella suol dimenticare i riguardi, quand'è retta dalla parte opposta; e li dimentica ogni dì più, quanto più ella s'avanza sotto gli uni o gli altri in quella carriera di progressi, in che non suol nessuno fermarsi ed ella non mai. Quando la caduta e la divisione turca fosser fatti imminenti, ella non sarebbe ultima a vederli, nè ad accettarli. Tal non fu finora ad ogni stadio della questione, la quale, se Francia avesse corrisposto, sarebbe ora avanzata di molto colla rottura de' Dardanelli, proposta da Inghilterra. Quando si venga di nuovo a ciò, quando là, nel mar Nero, sia ricondotta e ridiventata importante la contesa, allora gl'interessi britannici si troveranno così evidentemente identici con quelli universali, che sarebbe stolta ipotesi quella, che ella non li saprà vedere; o vedendoli, non avanzarli; od avanzandoli, non deciderli, non tenervi il posto suo presente di duce della Cristianità. L'Inghilterra dissoda il terreno alla Cristianità in tutte le regioni; fa ad essa l'ufficio di quegli abbattitori di selve, e dissodatori di terreno *(pioneers)* che sgombran la via a' co-

loni americani. Ella il farà nel Levante come l'ha fatto nell'Oriente ulteriore; e il farà per l'interesse britannico come per il comune. È interesse particolare britannico come comune che il mar Nero non sia lago russo; e quindi che Austria abbia la parte maggiore possibile di quelle marine. È interesse britannico come comune, che una sola potenza abbia le bocche e il corso del Danubio; e che le bocche del mar Nero sieno più o men direttamente di chi abbia utilmente le bocche e il corso del Danubio. È interesse britannico particolare, che Francia abbia compensi continentali, affinchè ella non ne pretenda de' marittimi in Levante, in Siria, nell'isole imminenti all'Egitto, dove Britannia ha diritto, dovere e volere di signoreggiare. Ed è interesse britannico più che di niun'altra nazione cristiana, che l'Italia diventi quanto prima nazione indipendente e nazionalizzata; perchè Britannia che è la nazione più progredita in industrie e commercii, è quella che trae sempre i primi vantaggi delle nazioni nuovamente progredite in indipendenza e nazionalità. Che se è interesse francese che sieno nel Mediterraneo parecchie potenze navali oltre Britannia, non è minor interesse britannico che vi sieno tali potenze oltre Francia. Gli assennati di là come di qua hanno dismessi tutti que' sogni del Mediterraneo lago francese o lago ingle-

se. Ei sanno che il Mediterraneo non fu lago mai di nessuno, se non d'Italia due volte; una volta nell'antichità ed una nel medio evo, quando le civiltà e le colture universali furono italiane. Ma dacchè la civiltà non può più essere dell'una o dell'altra sola fra le nazioni cristiane, quando ella non può aver nome nè realtà se non di civiltà cristiana; non è più possibile che quel Mediterraneo su cui mettono tante di quelle nazioni diventi mai lago esclusivo di nessuna. Fidiamocene pure a quel senno, a quella lenta ma continua forza progrediente, a quella intelligenza quasi perfetta degli interessi proprii ed universali, che è già vecchia e pur s'accresce ogni dì nella schiatta britannica. Non è essa che abbia voluti sempre gl'indugi, che siasi impuntata nello *statu quo* della questione turca; ella non li volle, se non quando vide probabili i profitti di Russia sua rivale vera e perpetua. Veda probabili i profitti d'Austria alleata sua naturale e riconoscente, e di Francia e Italia alleate sue naturali quantunque sconoscenti; ed accertiamoci pure ch'ella non mancherà l'occasione di assicurar loro questi profitti. Se non fosse altro, per non lasciar durare il rischio che diventino profitti russi.

13. La vera opponitrice agli interessi universali, la dividitrice della Cristianità, quella che sta sola da una parte, contra tutte le altre nazioni cri-

stiane, è la Russia. Un atteggiamento politico, che non è senza apparenza di grandezza; e che ella quindi accetta tacitamente per lo più, altamente talora — E tuttavia anche là, se fossero intesi bene gl'interessi particolari, ei non s'opporrebbero agli universali. I più grandi autocrati dal principio del secolo scorso furono tre: Pietro, Caterina, Alessandro. E Pietro fu veramente grande, rivolgendo la sedia, le ambizioni, la vita russa ad Occidente. Era necessario per incivilire quel popolo; senza volgersi ad Occidente, all'Europa, alla Cristianità, Russia non poteva incivilirsi, rimaneva potenza asiatica e barbara. Pietro ebbe così la sola che sia grandezza vera, quella che sorge dalle condizioni ben intese e ben avanzate del proprio tempo, quella che si potrebbe dire grandezza opportuna. Nè trascurò egli gl'interessi orientali; ma non essendo questi maturi, sacrificolli agli occidentali più urgenti. — E maturato poi l'Oriente, precipitante già l'Imperio turco, Caterina vi si rivolse, opportunamente; ma con più pompa che vera grandezza; non virilmente come pretendeva; nè con quella intuizione semplice femminile, che sopravvanza talora le previsioni nostre, ma che non è data guari se non alle donne semplici, diverse da lei; non con quella fermezza di mente che vede il vero campo di una grandezza ed abbandona gli altri; non senza

distrarsi ad Occidente, non senza dividere l'impulso e sminuzzar l'ambizione russa. Il pensiero di Polonia nocque fin d'allora al pensiero di Turchia; la divisione di Polonia ritardò chi sa per quante generazioni, guastò chi sa fino a qual segno la divisione di Turchia. — Finalmente Alessandro, mente e cuor più semplice, più largo d'assai, ma educato fra' pericoli, tra le vicende, tra gli affetti e le tradizioni occidentali, ebbe sì quel dì che dicemmo di grande intuizione, quel dì di grande intelligenza degli interessi russi e cristiani presenti, degli interessi orientali; ma al domani o alla sera di quel dì, si lasciò distrarre dagli interessi occidentali, da quella stessa Polonia, la quale salvò così una seconda volta Turchia. Non volle egli, non credette distrarsi; credette anzi avere stanziata Polonia in una limitatissima libertà. Come se si potesse stanziare in questa! come se una libertà limitata non fosse una incipiente, e non chiamasse il seguito! come se, dove non è indipendenza la libertà potesse valere ad altro che ad acquistarla! Alessandro pose in terreno fecondo i semi d'un frutto amaro per lui; pose le fondamenta, e lasciò l'addentellato d'un edifizio difficile ad abbandonarsi, impossibile a compiersi da' successori, la preponderanza occidentale di Russia. — Non vegniamo più giù; serbiamci puri d'ingiurie; e non esprimiam

nemmeno una indegnazione espressa da tutti *. Osserviamo solamente, che la distrazione, l'impedimento, la piaga occidentale s'è più che mai accresciuta ed inasprita negli ultimi anni. Ma non è del tutto utopia veder possibile anche là un progresso dell'opinione pubblica che invada un dì anche quel governo, quella corte, quella famiglia imperiale, e, perchè no? quello stesso imperadore. Sono famose là le mutazioni subitane di politica; un fatto patente, una felice ispirazione, un pensiero del principe, basta là più che altrove, senza aspettare le naturali, e sopratutto senza desiderar le scelerate mutazioni del principe pur troppo frequenti colà. Que' principi sogliono essere gli uomini del loro imperio più avanzati in civiltà; tantochè sono fino a persecuzione gelosi di tal primato. Ma questo può in somma trarre il principe ad uno di que' pensieri, che fanno a un tratto d'un uomo e d'una nazione sviata un uomo e una nazione grande; che farebber là un quarto grande Autocrate, anzi il maggiore di tutti. Sarebbe è vero necessario perciò il vedere, ma pare impossibile che non si vegga anche là un dì o l'altro: che i tempi presenti ed avvenire sono differentissimi, sono contrarii a

* Qui pure ho ad accennare un' opera pubblicata mentre scrivo, *La Russie en 1839, par le marquis de Custine. Paris*, 1843; quattro volumi in 8.°

quelli di Pietro; che se era grande allora il volgersi ad Occidente per chiamarne la civiltà, sarebbe più grande ora il volgersi ad Oriente per portarvela; che Inghilterra e Russia sonó a' nostri dì le due sole potenze che possano operare in grande la diffusione orientale della civiltà cristiana; ma che questo gran destino ed ufficio naturale della Russia non si può adempier da lei insieme con quello innaturale della diffusione, della preponderanza occidentale; che queste due diffusioni sono localmente impossibili a farsi insieme o a vicenda, per essere insieme l'Oriente e l'Occidente della Russia così distanti da non potervisi fare que' trasporti di eserciti, di navi, di forze e di attenzione stessa, i quali son vantaggi della posizione centrale ne' paesi più piccoli; che è dunque da scegliere inevitabilmente, tra la diffusione della civiltà russa all'Oriente, e quella della preponderanza russa ad Occidente; cioè tra un'impresa legittima, santa, applaudita, aiutata da tutti, ed una scelerata, empia, maledetta e contrastata da tutto il resto della Cristianità. — Sembra un gran chè per vero dire, una impossibilità, che si fermi, che retroceda in qualunque direzione un tale imperio. Ma retrocesse il romano sotto Augusto da' disegni di Cesare, sotto Adriano da que' di Traiano, e durò secoli per queste retrocessioni. E retrocesse, in-

vito dapprima, adattatovisi meravigliosamente poi, l'imperio britannico in America; e cominciò da quel dì il suo secolo di vera preponderanza, d'incontrastabil primato. Polonia è piaga insanabile nel corpo russo; non sette, non tredici secoli domeranno quella, più che Irlanda o Italia. L'identità delle schiatte non è rimedio, ma esacerbazione della piaga, mantenuta dalla differenza delle religioni, ed incancherita oramai da ingiustizie, da crudeltà non dimenticabili. Russia è più inferma che nol si crede, e non ha forse rimedio se non l'amputazione del membro piagato. Russia n'è certo almeno fatta fiacca, incapace, impotente; e il provò ad Andrinopoli, sul Bosforo, a Khiva, e in Circassia, quantunque postasi a cimento non più che, or d'un imperio cadente, or della diplomazia Europea, or d'un Khan, or di una gente barbarica. I limiti, fatti naturali oramai alla Russia dagli odii reciproci, i limiti che dovrebb'essere *arcanum imperii* il porre e sancire sono: a Nord-Ouest, là dove più o meno incomincia Polonia; a Sud-Ouest, là dove incomincia Ungheria, la sorella di Polonia, là dove estendendosi Russia abbraccerebbe Ungheria ed Austria, che non possono lasciarsi così abbracciare ed irretire. Niuno quantunque grande non deve durare in imprese impossibili a compiersi; niuno quantunque costante deve tardare a la-

sciarle volontariamente; sotto pena di lasciarle poi per forza, con vergogna e danno. — Il dì poi che fosse, non dico fatto, ma deliberato o solamente ammesso come possibile il gran sacrificio, diventerebbero semplici e facili i destini di Russia. Fermati i limiti occidentali, rimarrebbero tanto più aperti gli orientali a duplici e triplici compensi. Perciocchè pogniamo che sieno or russe intieramente, non solo Polonia, Valachia e Servia che non sono pur tali di nome e forse meno di fatto. Sarebber tuttavia più che compensate tutte queste provincie europee che si lasciassero, da quelle asiatiche che si prendessero, da Sinope od anche Scutari fino ad Erivan od all'angolo occidentale od anche all'orientale del Caspio. Turche o persiane, queste provincie giacciono lì ai piè di Russia, che ha poco più a fare che abbassarsi per raccoglierle. Gli Armeno-Turchi e gli Armeno-Persiani chiamano i Russi, soli cristiani chiamabili, soli possibili colà. Non ostano se non due imperii impotenti, sconfitti quando furon soli, e che ora sono appunto soli, non possono avere aiuti di nessuna potenza cristiana gelosa. Inghilterra non anderà mai a ficcarsi così addentro alle terre; nè partendo dall'Indo, nè dal fondo del golfo Persico, nè dal fondo del mar Nero. Inghilterra ha sperimentato ultimamente essa stessa nel Cabul, e veduto sperimentare da Rus-

sia sulla via di Khiva que' deserti che dividono, per secoli e secoli o forse per sempre, India da Russia. Ed Inghilterra sa, che un altro tal deserto è tra India e Persia settentrionale; ondechè gli Inglesi sodi e informati non han guari più paura di niuna di quelle discese russe nell'Indie che furon têma negli anni scorsi di utopie napoleoniche e continentali. Quegli Inglesi sanno la storia dell'Indie un po' meglio che non la sapesse probabilmente Napoleone; e che non la sappiano poi certamente que' Giornalisti, i quali avendo osservato che le invasioni all'India venner tutte dall'Indo Kutsch, dal Nord-Ouest della penisola, ed osservando poi sulla carta che al Nord-Ouest di quel Nord-Ouest si trova Russia, ivano profetando una discesa di questa dalla Neva o dalla Moskova all'Indo e al Gange. Quegli Inglesi sanno molto bene che tutte quelle invasioni vennero sì da quel primo Nord-Ouest, ma non mai dal secondo; che vennero da genti numerose, e grandi imperii stanziati là vicino a Cabul o Ghizné, o tutt'al più nella Transoxiana od in Persia, ma non mai da imperii più lontani; tantochè nè gli antichissimi Re dei regi persiani, nè Alessandro macedone, nè Gengiskan non posero mai piè in ciò che è India, imperio britannico presente *. Se

* Nuovo commento a tutto ciò: ultimamente i giornali

verrà mai a questo qualche pericolo esterno, non verrà da niun imperio lontano che abbia a passare mezzo mondo per capitare poi ad uno dei due deserti prima che all'Indo superiore; ma piuttosto da qualche imperio nuovo che sorgesse più vicino dalle rovine turche, persiane od anche russe. Ed Inghilterra provvederebbe a ciò senza dubbio, se venisse il caso; Inghilterra non lascerà mai più sorgere nè risorgere niun grande imperio asiatico; e si è veduto già che non ne vuol nemmeno niun affricano vicino all'Asia. Inghilterra ha quindi anzi interesse, che le provincie Turco-asiatiche sieno tolte dall'eventualità degli imperii asiatici vicini per essere aggiunte al lontanissimo russo. Ma se pur non vedesse tal interesse proprio, certo ella vedrebbe oramai con indifferenza che Russia s'estendesse fino a mezzodì del mar Nero od anche del Caspio, che sarebbe ancora un sedici gradi lontano dall'Indo, co' deserti frammezzo. E se anche questa estensione le paresse un tal qual pe-

francesi minacciano una gran confederazione Russo-Asiatica. E i giornali inglesi ne tacciono o sorridono. Come di cosa non vera, o non importante? — In ogni caso, Russia e Inghilterra s'accozzerebbero nel mar Nero, prima che nelle gole del Kiber o sulle sponde dell'Indo, certamente. E ne sarebbero molto appressate quelle occasioni, che paiono così lontane ad alcuni Italiani.

Nota della seconda edizione.

ricolo, certo ella le parrebbe pericolo minore che non l'altra estensione russa sulla sponda occidentale del mar Nero o sul Bosforo; ondechè ella darebbe le mani a quella per impedire e far indietreggiar questa. — Ed a Russia poi, qual differenza immensa, totale! Le provincie occidentali, Polonia, quando anche non fosse piaga, le provincie danubiane, quando non fossero per essere pietra di scandalo, *casus belli* perpetuo con Austria, il Bosforo stesso, quando nol fosse coll'intiera Cristianità, non sarebbero mai stromenti di vero progresso, di vera potenza interna russa; non sarebbono mai se non istrumenti a quell'edifizio di preponderanza occidentale che non può compiersi. All'incontro, le sponde meridionali del mar Nero aggiunte alle settentrionali ed orientali facendo della metà orientale di questo un vero lago russo possibile, chiuso da Sinope e Sebastopol, aprirebbero le bocche di tutti i fiumi russi ad un commercio orientale perpetuo, ed indipendente dal Bosforo. E il grande istmo del Caucaso, già russo di nome, ma che non sarà tale di fatto mai finchè non sien russe le sponde Sud-Est del mar Nero e Sud-Ouest del Caspio, accrescerebbe ancora questo commercio russo-asiatico. Le sponde meridionali del Caspio per sè stesse poi, aprirebbero nuova via, nuove comunicazioni alla Russia europea ed all'asiatica insieme. E questo

sì che può e debbe un giorno o l'altro esser tutto intiero lago russo, senzachè nessuno lo possa impedire nè disfare mai più. Là avrebbesi un campo inesauribile di progressi. Nè dicasi utopia, perchè è campo così trascurato finora, perchè così lontano, perchè russo? Cinquant' anni fa avrebbe potuto parer maggior utopia il voler solcar coi numerosi piroscafi i laghi Ontario od Erié, il Mississipi o il Missouri, che son pur solcati; e venti anni fa quando le strade di ferro non parevan adattarsi se non all'interno di qualche *Dock* o di qualche manifattura inglese, sarebbe paruta utopia, volerne far una tra le due capitali russe, tra cui pure si fa. Certo, quando Russia s'aggregasse tutte queste provincie asiatiche-meridionali, quando s'aprissero tutte queste comunicazioni commerciali, il profitto primo ne verrebbe alla Russia europea, ma a poco a poco pure all'asiatica. Nè questa poi potrà mai progredire altrimenti. Non serve mandar guerrieri, preti, principi e principesse, polacchi e russi, insieme con ladri ed assassini a popolar Siberia; non serve attirarvi qualche sparso colono. Ma chi ardirebbe fissar limiti a quelle popolazioni e a quella civiltà, quando non più limiti ma mezzi di esse fossero il Caspio, il Volga e l'Ural, Astràkan, Casan ed Oremburgo?* Anni sono, notarono alcuni viag-

* Si può vedere nel libro testè citato, quanto fattizia e pro-

giatori che le condizioni de' paesi ultimi settentrionali i quali giacciono verso le bocche dell'Obi, del Jenisei e della Lena si muterebbero notabilmente se si corressero que' fiumi con pochi piroscafi a portarvi più brevemente e più regolarmente le poche merci necessarie ai pochissimi abitatori. Ma senza concedere nè negare le possibilità di que' progressi estremi, chi vorrebbe dire impossibili quelli de' paesi tanto più temperati che giacciono alle latitudini di Vienna, Parigi o Londra? Non son queste le utopie, ma quella della preponderanza russa occidentale; non il progresso dell'Asia, ma il regresso dell'Europa; ed utopia massima quella di condurre insieme le due imprese incompatibili.

14. Ma rivolgiamoci alla patria. Alla quale tornando in qualunque maniera, anche in iscritto, sembra ritrovare una cotale assicuranza che non si sentiva tra gli stranieri. Io non so come faccian altri che parlano e sparlano di questi così facilmente; ma io mi sento di mal agio in tali discor-

babilmente temporaria capitale sia Pietroburgo. Mosca crebbe e cresce d'importanza dal 1812 in poi. Odessa è surta in questo secolo. Ma quando Russia si rivolgesse a' suoi destini orientali, è probabile che ella stanzierebbe il nerbo di sua potenza in quel triangolo tra Mosca, Astracan e Asof (la Tana del medio evo), onde ella dominerebbe i veri mari, i veri fiumi, i veri commerci moscoviti.

si, non v'ho fiducia di poter esser utile lodando nè biasimando. Ed all'incontro, per quanto piccolo uno si ritrovi in casa, sembra pur ritrovarvi la signoria de' proprii pensieri, più facile, più consenziente l'udienza, più intese le spiegazioni, più diritto, più dovere di parlare, più speranze che non sien tutte parole vane quelle che si rivolgano con sincerità ed amore a' compatriotti. — E così dopo molta via percorsa, dopo molti casi posti, riducendoci ai nostri, ci pare poterli determinare molto più precisamente, e che sieno tre soli. — 1.° O le grandi potenze cristiane, lasciando cader l'imperio turco quando che sia, ne raccoglieran le spoglie secondo gl'interessi universali; e la questione così sciolta porterà naturalmente da sè l'inorientarsi d'Austria, l'abbandonar essa l'Italia, il farci quasi dono dell'indipendenza, cioè la più bella e più facile delle occasioni per noi. — 2.° Ovvero le grandi potenze cristiane, pur lasciando cadere quell'imperio, lo spartiranno tra sè od in frazioni e Stati nuovi, con, o senza protettorati, in qualunque guisa, ma senza rispetto agl'interessi, alla spinta, alle necessità della Cristianità; ed allora sarà un lungo fare e disfare, una inevitabil serie di contese, di guerre, di mutazioni, la quale sarà pur serie di occasioni all'Italia. — 3.° Ovvero (che parrà a molti il caso più probabile, perch'è il presente) si con-

tinuerà a tener su un imperio fattizio, una rovina, raccogliendone un dì l'uno un dì l'altro frantume, come vien giù, e facendone or l'uno or l'altro uso, ora una provincia o una colonia di uno Stato europeo, ora uno Stato sotto tre protettori, ora sotto due, sotto uno, in varie guise, secondo le occasioni; e la serie delle occasioni sarà quindi men buona sì, ma più lunga che mai per l'Italia. — Quale avverrà più probabilmente de' tre casi? Nol sappiamo e non ce ne curiamo per ora. Uno de' tre avverrà. La massima di tutte le utopie, non è quella della pace perpetua; ma d'una pace perpetua, che offendesse tutti gl'interessi universali, che fermasse tutti gli andamenti della Cristianità. Una pace buona satisfarà anche a noi; una cattiva non durerà; e qualunque guerra grande darà occasioni; non importa quali, quante o quando sien per essere, l'interesse, il dovere di valercene per acquistar l'indipendenza riman lo stesso. Nel primo caso del buono ordinamento della Cristianità, non solamente sarebbe vergogna a noi l'accettare, ma è improbabile che ci si faccia il dono dell'indipendenza, intieramente gratuito ed immeritato. Nel secondo e nel terzo caso delle moltiplici occasioni, niuna di queste rimarrebbe occasione ad oziosi. Dicemmo, che Austria è quella la quale può sola spingersi innanzi per posizione, quella che si vuole spin-

gere per l'interesse universale; ma diciam ora ed è chiaro per sè, che è sopratutto interesse italiano. E dicemmo, che Austria lentissima per sè, sarà lentamente spinta da Inghilterra, e più fortemente da Germania e da Francia. Ma diciam ora che può e deve essere spinta principalmente da noi più interessati che nessuno. A Germania e Francia l'inorientarsi d'Austria darebbe accrescimenti, sfoghi commerciali o di popolazione; ma a noi darebbe il bene che li passa tutti, l'indipendenza. E noi siamo poi in tal condizione, che quantunque minori che non Francia o Germania, noi possiam pur dare ad Austria la spinta maggiore di gran lunga. Alcuni di noi siamo l'a pia ga maggiore che ella abbia in corpo; alcuni altri siamo i più pericolosi vicini di lei. A noi sta farle sentire l'acerbità della piaga, affinchè ella pensi a' rimedii; farle sentire crescente il pericolo della vicinanza, affinchè ella pensi al proprio trasporto. La corona Lombardo-Veneta è troppo bella corona, perchè si lasci o si muti volontariamente del tutto; un po' d'aiuto vi vuole; un po' di fatti i quali provino, che il cambio non è lasciato a pieno arbitrio di lei; che non si tratta per lei dell'alternativa di tener Po o prender Danubio; ma di prendere o non prendere Danubio, come compenso al Po da perdersi un dì o l'altro ad ogni modo. Austria vive alla giornata, profittando del-

le occasioni per continuar come sta, perchè sta bene; viviamo se si voglia alla giornata anche noi, ma pur valendoci delle occasioni per mutar ciò che non istà bene per noi. Aspettiamo sì le occasioni con longanimità, ma prendiamole poi con prontezza. Troppe passarono già. Tredici secoli è già durata l'impresa. E i secoli son pur preziosi a una nazione; e se è stoltezza anticiparli, è viltà il perderli. In politica come in guerra, tutto il resto dell'arte è un nulla rimpetto al saper cogliere il tempo. Il quale incominciò dalle prime divisioni fatte, dalle prime spoglie raccolte dell'imperio destinato a riordinare cadendo la Cristianità. La Provvidenza ci fu così propizia che ritardò a nostro pro gli ultimi atti di quella mutazione, che ci concedè nuovo respiro ad apparecchiarci. Ma se continuassimo a rimaner disapparecchiati, disattenti, non curanti, oziosi; allora, vergogna, danno e colpa nostra, si deciderà di noi, senza noi, e contro a noi. I figli nostri malediranno i padri di non aver fatto nulla, non essere stati nulla ai dì dell'occasioni, che non si ritroveranno più. — Ma speriamo, desideriamo, facciamo che non avvenga così; e veggiam quindi fin d'ora come apparecchiarci alla occasione, che non può non risorgere un dì o l'altro, e può da un giorno all'altro.

CAPO DECIMO.

COME VI POSSONO AIUTARE I PRINCIPI ITALIANI

> Iis quidem qui *secundum patientiam boni operis*, gloriam et honorem et *incorruptionem* quærunt.
>
> (Paul. ad Rom., I, 47)

---

1. Qui incomincia dunque la parte pratica dell'assunto nostro; quella perciò in che mi duol più di non aver credito che d'oscuro scrittore su coloro che tengono in mano i nostri destini; quella in che vorrei sapere entrar meglio in lor ragioni, in lor difficoltà, quali sono gravissime senza dubbio. Ma ei mi par pure che sia toccata loro in tutto una invidiabile opera. Certo, sono al mondo principi più potenti, uomini di stato in situazioni più clamorose, che non i nostri. Ma niuno è che abbia dinanzi a sè un'impresa così grande ed all'ultimo così gloriosa, come quella della indipendenza patria. Passano le conquiste d'una in altra parte, e lodate dagli uni, sogliono essere maledette dagli altri; e le legislazioni stesse mutano

progrediendo; ondechè dubbie ed instabili sono quelle glorie de' conquistatori e de' legislatori che il nostro Macchiavello e tanti altri pongono in cima all'umane. Ma le glorie de' procacciatori e degli apparecchiatori d'indipendenza sono le più pure, le più sante e le più benedette finchè ella dura; e non che cessare se mai ella cessa, elle soglion ricevere nuovo splendore dai desiderii stessi che allor ritornano di lei, e dagli sforzi per ricuperarla. Ma non dimoriamo in esortazioni, le quali sogliono essere inefficaci su coloro che abbiano il cuore incallito, e inutili a coloro che l'abbiano innalzato dalla pratica de' pubblici affari.

2. Ed inutili a tutti sarebbero i particolari di ciò che sia da fare quando venisse la grande occasione. Non sapendo nè quando nè come verrà, sarebbe tutto utopia il disegnare fin d'ora confederazioni di due o tre o tutti i principi italiani, od alleanze con gli stranieri, e peggio che mai divisioni da patteggiare prima o dopo l'evento. Io so che siffatti particolari sono i gioielli più cercati ne' libri politici, dai politici principianti e dilettanti. Ma a costoro, io mi son già forse fermato troppo; e mi vi vorrei fermare meno che mai in questo capitolo, che di natura sua s'indirizza agli uomini di pratica. — Due sole avvertenze generali paiono poter farsi fin d'ora. La pri-

ma è di quella moderazione, che deve trovar luogo dappertutto, anche in un'impresa d'indipendenza. Il grande scrittore a cui noi facciamo sempre supplemento, e talora opposizione, aspira ad una indipendenza così compiuta d'Italia, che comprenderebbe non solamente la penisola e l'isole presentemente italiane, ma anche la Corsica, che non è tale ora. E certo questa pure sarebbe desiderabile. Ma è ella sperabile? Certo Corsica fu Italia e vi rimangono italiane la lingua e le schiatte; ed italiana la famiglia stessa di Napoleone. Ma questi appunto fece la patria sua francese irrevocabilmente. È puerilità quella questione posta in termini generali, se Napoleone fosse italiano o francese? Veniamo sempre ai fatti, al senso comune, alla voce universale. Napoleone fu italiano di schiatta, di sangue, d'ingegno naturale; ma fu francese di educazione, d'idee, di disegni, di interessi, di vita, di gloria; e, nè i Francesi si lascieranno spogliar mai di questa gloria, nè i Corsi separarsene. E poi, italiane sono pure le lingue e in gran parte le schiatte di Malta, di Fiume, di Spalatro, di Ragusi. E vorremmo noi per questo, ambire tutto ciò? Noi miseri, che non possiamo se non da lungi ambire Venezia stessa e Milano? E non solamente ci metteremmo contro, nella grande impresa, Francia ed Inghilterra (quel poco!); ma, che è forse peggio, faremmo impos-

sibile ogni consenso, ogni adattarsi d'Austria ai compensi? pretenderemmo a quelle coste orientali dell'Adriatico, che dan valore a que' compensi, che son quelle che le possono far desiderar le provincie danubiane? Queste sono generose ambizioni senza dubbio, e da piacere al volgo; ma da far sorridere quanti uomini di pratica restin pure da noi. Ondechè questa ci pare di quelle questioni, che basta esporle chiaramente per torle di mezzo.

3. Ma più importante è forse quest' altra. Quella situazione e quella conformazione ammirabili che fecero l'Italia atta a tante e così varie grandezze lungo i secoli, hanno pure questo grande inconveniente: che v'è naturale e quasi irremediabile la divisione di essa in due parti distinte: l'Italia settentrionale o val di Po sino agli Appennini, e la meridionale al di là. La meridionale, fin da quando ella diede il nome a tutta la penisola, fu anticamente la parte principale, quella che diede la civiltà e la vita alla parte settentrionale, e che per essa le fece passare a tutto il mondo antico, a tutto il moderno e cristiano. Ma ciò è mutato da due o tre secoli in qua; da quando la civiltà è uguale o maggiore fuori che dentro Italia. D'allora in poi crebbe la civiltà, la importanza della parte settentrionale, e come notammo quella del Piemonte in particolare. Io so-

no, come s'è veduto già, poco ambizioso di primati. Nè vorrei pretenderne nessuno deffinitivo per l'Italia settentrionale sulla meridionale. Ma finchè non è compiuta l'impresa d'indipendenza, due primati sono, che non si posson tôrre all'Italia settentrionale: quello de' pericoli, e quello poi degli accrescimenti. Quando e come che sieno per venire le occasioni dell'impresa, questa si farà senza dubbio dalla e nella Italia settentrionale principalmente; e il risultato necéssario sarà una riunione di essa, uno inorientarsi, un accrescersi la monarchia di casa Savoia. Ella sola ha i compensi occidentali da dare; ella sola si trova vicina alle provincie italo-straniere; ella sola può farle diventare italiane, che è la somma dell'impresa. Tantochè è quasi dir lo stesso impresa di indipendenza italiana, o fondazione d'un gran regno Ligure-lombardo. Parma e Modena tutt'al più potrebbon prender parte a quegli accrescimenti; ma nulla o quasi nulla Toscana, nulla Roma, nulla Napoli. E quindi è forse il pericolo, l'ostacolo maggiore all'unione de' principi italiani: che i più, non prevedendo aver parte agli acquisti, non prendano interesse nè parte all'impresa, e dimentichino che è impresa non d'acquisti ma d'indipendenza. — Napoli specialmente è così lontana, che oltre al non avere speranze di futuri accrescimenti, ella può immaginarsi di

non aver nemmeno pericoli dallo straniero. Eppure vegniamo sempre ai fatti. Dal 1814 in qua, Piemonte così vicino ad ogni straniero non soffrì se non una occupazione, e Napoli così lontana ne soffrì due. E se noi risaliamo più e più su, Piemonte soffrì sì molti passaggi, ma due sole occupazioni lunghe e vere, nel cinquecento e a' nostri dì, e non mai una mutazione di dinastia; la quale anzi uscì sempre da' pericoli accresciuta di potenza. Napoli all'incontro soffrì mutazioni numerosissime e così durevoli, che diventarono mutazioni dello stato e delle dinastie: Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, Spagnuoli, Austriaci, Borboni. E quindi, se si lascino le apparenze vane de' luoghi e si guardi alla realità della storia, se anche in politica si segua il metodo comune a tutte le scienze di giudicare de' fatti incogniti da' cogniti, di trar le regole dagli sperimenti, noi avremo a dire che Napoli e Sicilia sieno quella parte d'Italia che ha più a temere delle invasioni straniere. Nè diremo con parecchi che sia colpa irremediabile del molle clima, delle molli schiatte. No, in nome della patria comune; noi non accettiamo nè per essa intiera nè per niuna parte di lei queste necessità, queste perennità, queste naturalezze d'ozi o di vizi, smentite dalle storie. Il clima d'Italia è quello de' Romani; il clima del Regno è quello in

che si fecero famosi in guerra Siculi, Sanniti, Normanni; e se la degenerazione fu più frequente in quella che nell'altre provincie italiane, ella è forse dovuta meno al clima, che a quell'inganno della situazione estrema, il quale le fa parer lontani i pericoli, e inutili le preparazioni a difesa; onde poi le facili, le frequenti invasioni, onde le mutazioni, onde le corruzioni, effetti prima e nuove cause poi. Ma in somma e per qualunque ragione, delle dieci mutazioni portate dagli stranieri all'Italia, otto o nove toccaron sempre a Napoli; ondechè quel popolo e quella dinastia sono di gran lunga i più interessati a tener lontani quegli stranieri, epperciò a veder compiuta l'impresa d'indipendenza; e se non avranno a questa l'interesse d'accrescimento, essi v'avranno l'interesse maggiore di conservazione e d'assicurazione. — Nè mancherà loro ultimamente l'accrescimento stesso. Quando Italia fosse indipendente, quando avesse satisfatta quella necessità a che ella deve attendere tutt'intiera prima che a niun'altra, sorgeranno per l'Italia quell'altre dell'estendersi, dell'inorientarsi o immeridionarsi, che sono sentite da tutte le nazioni cristiane. Ed allora Napoli, se avrà saputo far bene l'ufficio di potenza seconda nell'impresa di indipendenza, sarà chiamata all'ufficio di potenza prima nell'impresa di estensione. Sarà a Tu-

nisi, a Tripoli, o in qualche isola o parte di continente orientale? Non importa; sarebbe puerilità cercarne ora. Per qualunque scalo, in qualunque modo, Napoli è destinata a diventar l'anello di congiunzione dell'Italia colla Cristianità orientale, ad aver quindi i maggiori profitti ultimi; ma a condizione d'essere stata disinteressata ne' primi, generosamente operosa nell'acquisto fondamentale. Noi accennammo, che l'impresa d'indipendenza non vuol essere guastata da niuna di libertà interna; ma, aggiugniam qui, da niuna altra nemmeno. Una sola conquista è in somma necessaria, la conquista delle provincie straniere. A chiunque venga il profitto apparente, quello effettivo sarà di tutti i principi, di tutti i popoli italiani. — E se taluno mi dicesse che io mi scopro piemontese parlando così, io risponderò, che poco importa pur ciò. Que' nostri compatriotti meridionali, qualunque difetto abbiano, non han certo quello del poco ingegno. E gli uomini ingegnosi, non solamente soglion intendere ed apprezzar le ragioni onde ch'elle vengano, senza tener conto della poca autorità di chi le espone; ma non sogliono nemmeno aspettar che sieno loro esposte, le trovano da sè. La filosofia storica è colà sul terreno suo nativo; ed ella serve, quand'è buona, ad intendere non che il passato, pur l'avvenire; e ad apparecchiarlo.

4. Ma Napoli e Toscana non potrebbero esse pure aver subito lor profitti, prendendoli sulle provincie adriatiche del papa? e queste provincie, che sono elle in somma se non un'appendice quasi innaturalmente congiunta con Roma? E concedendo la convenienza e la necessità che il papa per essere indipendente sia signor temporale della sedia sua, queste provincie non son elle inutili a tale indipendenza? e non mostrarono elle più volte già il loro desiderio di non rimaner papaline? E quindi in un riordinamento deffinitivo d'Italia non sarebbe egli desiderabile di scioglierle in qualunque modo dal giogo ingrato? E se il papa non le vorrà sciogliere, non sarà egli il vero e grande ostacolo di qualunque buono ordinamento futuro? come il furono i predecessori? — Ma, rispondiam noi, se così fu, se i papi furono o posson essere ostacolo, togliam dunque di mezzo l'ostacolo, ma togliamolo nel modo che è più facile. E non dunque togliendo il papa che non si può tôrre, nè interessandolo contro al buono ordinamento; ma anzi interessandolo ad esso, facendo che egli pure vi trovi il vantaggio massimo ed universale dell'indipenza, e non vi trovi lo svantaggio particolare, materiale e per così dire palpabile della diminuzione di Stato. Se, non fosse della solita ragione di brevità, io m'impegnerei a mostrare che l'indi-

pendenza d'Italia dovette ai papi più beni che mali, più spinte che ostacoli, più comodi che incomodi; ma pogniamo che pieni di pregiudizi storici guelfi, io e i miei simili e i dappiù di me, un Manzoni, un Troya, un Gioberti, c'inganniamo del tutto; pogniamo che rifatto bene il conto ai papi da Gregorio Magno a Gregorio XVI s'abbiano a dire essi deffinitivamente inconvenienti; essi resterebbono pure inconvenienti terribilmente antichi, terribilmente radicati da XII secoli, e che bisognerebbe quindi dire irremovibili, e che sarebbe utopia il voler rimuovere, e che è necessità, trista o lieta non importa, di sapervi adattare i nostri disegni. — Ancora, che sia necessità non trista ma lieta, necessità che si congiunge con tutti i destini più lieti, più grandi della nostra patria; che l'Italia prescelta a sedia del capo, a centro della cristianità sia interessata non solamente alla indipendenza, ma alla dignità, allo splendore, alla potenza di quel capo; che non solamente l'albergarlo ma il difenderlo e glorificarlo sia il gran destino d'Italia ne' secoli futuri, tutto ciò è così ben esposto non solo nell'ultima ma anche nell'altre opere di Gioberti, e queste opere hanno e sono per aver tal popolarità (dico il popolo de' colti e sodi) in Italia, che sarebbe stoltezza in me il volervi aggiungere nulla. E s'io ne detrassi anzi alcun che, se dissi pre-

matura la quistione della presidenza del papa in una confederazione italiana, ed esagerata l'idea del primato così assoluto, così quasi universale come sembra sperato dal Gioberti, io pur ammetto un primato speciale presente e futuro d'Italia; il primato che le viene, e non le si può tôrre, dall'essere albergatrice, circondatrice e difenditrice della sedia pontificale. Questo primato non implica tutti gli altri, anzi ammette che ognuno degli altri sia tenuto dall'una o l'altra nazione cristiana. La sola differenza (se forse io non mi inganni, ed anche egli non l'intenda così) che è qui tra Gioberti e me, è che egli spera un primato italiano universale o quasi universale in ogni cosa, ed io non ne spero e direi quasi non ne desidero se non uno speciale, sperando e desiderando che ogni nazione cristiana n'abbia pur uno speciale suo *. E i fatti passati mi paiono confermare questa speranza, dei moltiplici primati. Nell'antichità i primati erano assoluti, universali; perchè la civiltà e la coltura cadendo allora prontamente in ogni nazione, passavano tutt'intiere dall'una all'altra. Ma oramai, la civiltà e la coltura sono comuni a tutta la Cristianità, il ve-

* Il Gioberti ha dichiarato accostarsi all'opinione mia (ma non mi sembra intieramente) in una sua lettera alla *Revue des deux Mondes*. — *Bruxelles*, 19 *mai* 1844.

Nota della seconda edizione.

de ognuno; civiltà e coltura si diffondono via via dall'una all'altra nazione cristiana senza che si perdano in nessuna; e quindi i primati si fanno via via meno assoluti, meno universali; ogni nazione serba un brano del primato universale, serba un primato particolare suo. Il primato italiano dalla fine del secolo XI alla fine del XV s'accostò ad universalità, perchè fu de' primi. Ma ei si fecero via via meno universali, e così si fanno e faranno. Forse, conservandosi quello della potenza e delle diffusioni marittime da una nazione che il tiene ora con tanti altri, un'altra nazione cristiana salirà al primato della diffusione asiatica continentale, un'altra a quello della diffusione affricana *, un'altra a quello della produzione industriale, e chi sa quali altre ai primati variabili delle lettere, delle scienze, delle arti. Ma in mezzo a tutti questi primati speciali, quello d'Italia è più assicurato che niun altro. Vorrebb'ella non tenerne conto? non farlo valere tutto il valor suo? e di ciò che è aiuto o vantaggio suo far impaccio? E non correre ardita tutto il destino suo? Od avendone uno bello, grande e naturale, proporsene qualunque altro fattizio, innaturale? — L'arte del governare consistette dal

* Conferma recentissima: Francia è tratta a nuova guerra, nuovi negoziati, nuove relazioni con Marocco.

Nota della seconda edizione.

principio del mondo sempre in due parti: conservare e progredire; conservare ciò solo ma ciò tutto ch'è buono ed opportuno, progredire in tutto il resto, ch'è quindi pur buono ed opportuno a mutare. Quelle nazioni in che la Provvidenza pose due forze, l'una conservatrice, l'altra progreditrice, furono le più grandi, le più utili al genere umano. Le monarchie asiatiche ebbero lor forza progreditrice da principio, epperciò crebbero; ma soverchiò in esse la forza conservatrice, epperciò, non bastando questa da sè, caddero tutte, salvo tre che veggiam languir moribonde; Turchia, Persia, e quella Cina ch'è esemplar massimo della conservazione pura. Ma Grecia con la sua forza dorica conservatrice e la ionica progreditrice, e co' suoi due centri di Sparta ed Atene, fu la gran maestra antica di civiltà e coltura. E tal fu Roma poi colla sua forza conservatrice aristocratica e la sua progreditrice democratica. E tale Italia nel medio evo, colla sua forza conservatrice ghibellina, e la sua progreditrice guelfa. Se non che erano male adattate al loro ufficio queste due; la conservatrice ghibellina perchè straniera, la progreditrice guelfa perchè capitanata dai papi che erano di natura loro men progressivi che conservatori; ondechè ben poterono essere due, tre, dieci papi progressivi finchè ebbero ad ultimar le libertà ecclesiastiche,

ma appena ottenutele diventarono troppo conservatori come Innocenzo III durante la minorità di Federico II, ed Alessandro III ne' negoziati della tregua di Venezia. E per ciò più che per ogni altra cosa, si arrestò il progresso italiano, e poi cadde. Spagna non aveva forza progreditrice intrinseca, ma solamente una occasionale, la diffusione americana; e passata questa, decadde. Francia fu grande, finchè durò l'equilibrio tra il suo governo monarchico conservatore e l'ingegno eminentemente progressivo della nazione; ma quando soverchiò questo, ella prevaricò, gettò un lampo meraviglioso, e decadde. Inghilterra straziò sè stessa per secoli nella contesa delle due forze; ed equilibratele all'ultimo meravigliosamente, ridottele tutte due a contendere pacificamente, crebbe in un secolo, quasi da nulla a tutto. Ed appunto perchè la contesa si fa ivi sotto gli occhi di tutti, tutti san vedere e dire d'Inghilterra, che la grandezza di lei dura e durerà, secondo che vi si saprà mantener l'equilibrio e non lasciar soverchiar nè l'una nè l'altra forza. Ma il medesimo si può e deve dire di tutte le altre grandezze, sieno esistenti da conservare, o cadute da risollevare. E principalmente d'Italia. Nella quale, cadute da gran tempo felicemente le due forze ghibellina e guelfa, i due uffici di progresso e di conservazione finiranno, se Dio voglia, con

esser esercitati molto più naturalmente; il progressivo dagli Stati secolari e principalmente da Piemonte e Napoli, e il conservatore dai Papi. Non bisogna giudicare da ciò che è momento, a ciò che è età vera nella storia. Pare a molti che Piemonte e Napoli progrediscano lentamente, che non facciano guari ufficio di elemento progressivo in Italia. Ma concedendo questo; a chi la colpa? Agli stranieri che li trattengono. Tolti i quali, non è possibile che Piemonte così circondato da quanto è più progressivo sul continente, e che Napoli che si trova in mezzo a tutto il movimento marittimo orientale, non finiscano nel muoversi con animo tanto più pronto quanto meno stanco. E allora gioverà quella forza conservatrice del papa; e gioverà tanto meglio, ch'ella non può all'ultimo esser troppo conservatrice, tratta com'è fin d'ora da quella necessità sua ecclesiastica di ammetter come figliuole egualmente tutte le nazioni della Cristianità, in qualunque forma, da qualunque forza governate. — E tutto ciò è futuro molto prevedibile a parer mio. Ma non vuolsi egli ammettere? Sia pure. Allora noi ricadiamo nel presente; e la gran necessità del presente è di non guastare con nessuna inutile difficoltà la già difficile impresa d'indipendenza; di non cacciare fuori di questa e non por contro questa uno de' principi italiani più potenti ter-

ritorialmente, quello che è poi il più potente per le due autorità unite in esso; di partire dallo *statu quo* dell'Italia, per non mutarvi se non ciò che è indispensabile all'impresa *.

* Questo paragrafo di non fondar niuna speranza Italiana sulla diminuzione degli Stati del papa, fu, s'io non m'inganno, il più criticato direttamente o indirettamente di tutto il libro mio. Ma più lo ripiglio ad esaminare, men trovo a scemarne, più ad aggiungervi. Potrei chiamar l'attenzione de' miei leggitori su quell'opinione cristiana e cattolica, che si ridesta in tutta la civiltà presente; — sulla probabilità quindi che qualunque cosa si facesse contro al capo del Cattolicismo, urterebbe, solleverebbe contro a sè quell'opinione universale della Cristianità, di che abbiam tanto bisogno in qualunque impresa d'indipendenza Italiana; — sulla probabilità di urtare, di sollevar pur così contra questa, forse la massima, probabilmente almeno una gran parte, e certo poi una parte qualunque dell'opinioni, delle cooperazioni Italiane; — sulla utilità, sulla necessità di non guastare un' impresa santa con nulla che sia o paia men santo, un' impresa legittima con nulla d'illegittimo, un'impresa nazionale con una provinciale; — sulla probabilità, sulla certezza che i principi e i popoli Italiani, i papi e i papalini come gli altri, liberati che fossero dallo straniero, converrebbero più facilmente, più pacificamente, più opportunamente ne' proprii interessi reciproci od anzi comuni, od anzi identici; — e intanto e ad ogni modo sull'opportunità, sulla necessità, sul dovere che incombe a ciascuna provincia, a ciascuna popolazione Italiana di sacrificarsi, se sia il caso, se sia d'uopo al ben di tutti, al bene sommo per tutti,

5. Ma lasciamo tutto ciò che sarà da fare al dì che venga l'occasione, e passiamo a ciò che è da fare fin d'oggi, per apparecchiarla e pressarla. Sarà questa, nella parte pratica, la più pratica del nostro discorso. Il primo degli apparecchi è senza dubbio quel dell'armi. Ciò è chiaro agli occhi di tutti; salvi forse alcuni gretti economisti, i quali in Italia come altrove, si fanno difensori degli *interessi materiali*, in che fanno bene; ma difensori esclusivi, in che fanno male certamente. Costoro sogliono guardar quasi con invidia a que' tanti milioni adoprati intorno agli eserciti, e gridano contro a queste che chiamano *spese improduttive*, e si fanno una dolce utopia dei *disarmamenti*. Ma ei mi pare che incominci a passare quel gergo delle spese improduttive, e s'ammettano oramai anche dagli economisti più esclusivi, le spese improduttive materialmente, ma moralmente produttive; e che incominci pure ad abbandonarsi quell'utopia del disarmamento, la quale è figlia o sorella di quell'altra della pace perpetua. Ma, lasciando quanto è fuori del fatto nostro, io dico che in Italia, al dì d'oggi, non è spesa così ben fatta, come quella che si fa da due principi italiani per tener su due eserciti nazionali. E non

all'indipendenza. — E mi si conceda ripetere il grido antico Italiano, con un' aggiunta: pace, pace, pace, tra noi.

Nota della seconda edizione.

solo perchè sarebbono necessari all' occasione, che sarebbe ragione sufficientissima quantunque lontana *; ma per quest' altra presente e non meno importante, che gli eserciti sono uno de' migliori o forse il miglior modo di conservare ed accrescere l' operosità, d' impedire l' ozio italiano, di salvarci da un nuovo *Seicento*. Eccettuando nelle professioni materiali quella degli agricoltori, e nelle intellettuali il sacerdozio (che non è professione ma altissimo ufficio umano, e non devesi prendere per fruire la vita terrena, ma per condur sè ed altrui alla ulteriore); di tutte le altre professioni materiali ed intellettuali, la militare è forse la più sana al corpo insieme ed all' animo. Delle professioni industriali è noto che sono quasi tutte mal sane, più o meno sedentarie, più o

* I derisori e disperanti non han forse badato a ciò: che questi due eserciti Italiani sommano ad oltre 200,000 uomini; e che 200,000 uomini sono pure una bella somma d'esercito in tutti i paesi, in tutti i tempi; e che fra essi, i 100,000 che si troverebbero naturalmente in prima linea in qualunque guerra d'indipendenza, sono appunto di quelli del cui valore non dubitò la storia mai, nè dubita l'opinione presente; che la seconda linea sarebbe di quelli, dei quali (parliamo schietto) si dubitò per vero dire, ma i quali appunto perciò sono forse i più ardenti; e che dopo queste due prime linee, ne sarebber pure una terza ed una quarta dei principati minori, e de' provinciali dello straniero.

Nota della seconda edizione.

meno corrompitrici, o almeno indebolitrici. E quindi alcuni anni di milizia sono il miglior rimedio che possa essere a tali vizi corporali ed intellettuali; il solo mezzo di scemarli nelle generazioni presenti, e d'impedirli di passare nelle future. E quanto alle professioni della magistratura, dell'avvocatura, dell'amministrazione pubblica, della diplomazia, delle lettere, delle scienze e delle arti, cioè quanto alle professioni liberali od intellettuali, tutte sono buone e necessarie senza dubbio, e tutte possono essere e sono sovente virtuose; ma tutte esaltando l'intelletto e tenendo in ozio il corpo, sono malsane a questo, e per questo sovente a quello, e così in somma all'uomo intiero, all'uomo qual è quaggiù, anima e corpo. E se taluno pur riesce a non lasciarsi effemminare ed infiacchire da queste occupazioni sedentarie ed ombratili, è caso raro e da lodarsi tanto più, ma è più raro che non si tramandi il vizio alle schiatte; ondechè in somma è interesse nazionale che non si moltiplichino tutte queste professioni oltre il bisogno. E poi, tutte richieggono disposizioni speciali, e facoltà oltre il comune; e coloro che le esercitano senza tali facoltà vi fan più male che bene. E poi, anche quando si lasciassero moltiplicare oltre il bisogno e le convenienze, elle occuperebbero pure un numero relativamente piccolo di persone nel-

lo Stato. La sola professione militare può tenere operosi i molti e d'ingegno comune. Mirate i paesi dov'ella non è; e senza uscir d'Italia fate il paragone co' paesi dov'ella è. In quelli, le capitali ed anche le cittaduzze ed i borghi sono ripieni di una classe che si chiama alta, ma non è tale sovente se non come le materie impure che salgono a galla ne' liquori fermentati; una classe di giovani oziosi e corrompitori, di vecchi oziosi e corrotti, figliuoli cattivi, mariti peggiori e cittadini pessimi. All'incontro ne' paesi dove i giovani sono occupati nell'armi, i più colti in quelle che si chiaman dotte, e quasi tutti nell'altre, l'ozio ed il vizio non avendo agio a moltiplicarsi nell'età e nella condizione corruttrici, non ne scendono con tanta forza sull'altre, e vi sono in tutto incomparabilmente più rari. E quindi, persistete voi a tor dieci, venti, o cinquanta milioni dal capitolo *guerra* del bilancio dello Stato? Sia pure. Ma riponeteli nel capitolo *pubblica operosità*, dalla quale dipende poi il serbar ciò che ci resta, il riacquistar ciò che ci manca di tutte le virtù nazionali. — Esaminate dunque, correggete, perfezionate gli ordini della milizia, togliete le spese inutili a questa operosità; ma serbate, accrescete questa; lasciate che coloro a' quali non bastano gli esercizi militari, possan prendere parte alla realità delle belle guerre di diffusione che

va facendo da tutte parti la Cristianità; e in nome dell'Italia, benedite insomma que' principi nostri che ci serban l'armi italiane, e confortate gli altri, quantunque piccoli, ad imitarli. Gli aiuti italiani d'ogni provincia quando anche non accrescesser molto il numero, la potenza materiale degli eserciti italiani, accrescerebbero molto la loro potenza morale al dì d'adoprarli. Ed intanto negli Stati piccoli come ne' grandi l'esercizio dell'armi serberà più sani i corpi e gli animi di tutti, massime nelle condizioni naturalmente inoperose. Nè dicasi forse ciò, che era vero nel secolo scorso, ma sarebbe falso a' nostri dì: che i militari sogliono essi stessi essere uomini di poca moralità, di molto ozio, viziosi, corrompitori. Per poco che uno abbia atteso, non dico alle scienze militari or così progredite e moltiplici, ma agli esercizi stessi che si fanno in piazza ne' paesi militari italiani o non italiani, ognun sa che il mestier dell'armi, è tutt'altro oramai anche in pace, che mestiere ozioso; e che quindi non può esser vizioso. Io non vorrei offendere, di niuna maniera, niuna dell'altre professioni liberali; e meno che niuna quella di scrittore ch'io sto facendo; ma se proseguissi il paragone, io non potrei se non essere dell'opinione d'alcuni vecchi della operosissima generazione or finiente, i quali avendo avuto in sorte d'esercitar parecchie di quelle

professioni insieme od a vicenda, pretendono aver ricevuti incomparabilmente più esempi e conforti di virtù nella militare che non in nessun'altra.

6. Del resto, tuttociò s'applica a quell'altra professione della marineria, la quale, anche la non militare, ha tutti i vantaggi morali, tutta la operosità della milizia terrestre, od anche più. E quindi io non mi fermerò ad essa se non per far osservare, che è gran danno, ch'ella non sia promossa al paro della milizia nei due grandi e militari principati italiani, ed anche meno negli altri. Forse, la non buona direzione che fu data alle nostre marinerie fin da' primi anni dopo le restaurazioni, è quella che avendole fatte quasi inutili in così poco tempo, le fa ora trascurate. Fin da quegli anni uno de' primi uomini di mare inglesi, che era pure uno de' più pratici del Mediterraneo, dava consiglio che le nostre marinerie si componessero principalmente od unicamente di navi piccole atte a costeggiare e correre in tutti gli angoli de' nostri mari. E, nota, che non erano allora quasi usate ancora quelle navi a vapore, e non inventate quelle lunghe e grosse artiglierie, che hanno ultimamente dato tanto vantaggio alla marineria numerosa e piccola sulla grossa e rara, per la maggior parte delle operazioni navali nel Mediterraneo; e s'era lontani dagli esempi di Beyruth e di S. Giovanni d'Acri; onde-

chè se il consiglio era buono allora, ei sarebbe ottimo adesso*. E tuttavia ei non fu seguito nè allora nè adesso; non allora, per isfiducia, vanità, trascuranza, od amor degli usi vecchi; non adesso, perchè i nostri erarii non sono tali da poter rifare una marineria nuova oltre l'antica, come van facendo Inghilterra e Francia. Ma, non potrebbesi almeno trarre tutta a noi ed ampliare quella navigazione tra una parte e l'altra della nostra penisola, la quale si fa in parte su navi e da compagnie straniere? Non potrebbero sorgere più compagnie nazionali? O a lor difetto i governi? Certo questa è di quelle industrie le quali si dovrebbon tenere e dire *governative* o *politiche*, perchè è interesse non solamente economico ma politico de' governi che s'esercitino da' nazionali; ondechè è il caso di promuoverle ed esercitarle i governi a difetto delle compagnie. Ei non si dovrebbe perder d'occhio mai quell'avvenir piuttosto certo che probabile, quando le operosità del commercio, della guerra, delle diffusioni d'ogni sorta, quasi tutte le operosità cristiane ripasseranno per il Mediterraneo, a modo del medio evo.

* All'autorità del vecchio ammiraglio Inglese, si può aggiugner ora quella recentissima d'un giovane contrammiraglio Francese, il Duca di Joinville, nella memoria *Sur les forces navales de la France*.

Nota della seconda edizione.

Nel medio evo l'Italia n'aveva il primato, quasi il monopolio. E, poeticamente, oratoriamente, sarebbe più bello dire: riconquistiamolo; ed altri forse il direbbe. Ma io non dico nemmeno: facciamoci eguali a Francia od Inghilterra. Questa eguaglianza potrebbe sì ottenersi un dì; ma ora ne siamo così lontani, che io dirò solamente: prendiamo pure una parte minore, ma notevole, e proporzionata. La gran vergogna è non averne quasi nessuna; veder passare e ripassare nuvoli di navi straniere intorno alle nostre marine, noi collocati così favorevolmente in mezzo al mare che fu già tutto nostro, ed or sembra di tutti fuorchè di noi. Pochi anni sono, quando le navi austriache aiutavano le inglesi sulle coste di Siria a decidere uno degli episodi più importanti della questione orientale, italiane erano per la maggior parte quelle navi, ed italiani que' marinai. Ma non fu egli vergogna e danno, che non fossero se non sotto bandiera straniera? E senza dubbio, in uno o in altro modo, o tosto o tardi, risorgeranno guerre non dissimili. Non risorgeranno allora navi e marinai italiani a prendervi parte sotto bandiera italiana? Certo, se Napoli e Piemonte, emulando sè stessi, apparecchiassero marinerie come eserciti, e gli altri principi italiani emulassero quei due nell'una e l'altra di quelle forze materiali, il complesso di queste sarebbe tale

da pesar gravemente nella decisione di quella gran questione cristiana; e da preponderar poi nella speciale italiana, che ne sarà dipendenza necessaria.

7. Ma passiamo a quelle forze morali, le quali all'occasione accrescono le materiali, quasi all'infinito. In quelle è il gran vantaggio de' principi nazionali sullo straniero. Certo i miei leggitori, certo tutti coloro che volgono l'attenzione a queste speranze, a queste cose italiane, certo tutti i veri Italiani anteporrebbono qualunque anche men buono governo nazionale a qualunque anche ottimo straniero. Ma pur troppo, e già il notammo, sono pure Italiani così avviliti, da non desiderar se non un governo dolce e buono, qualunque sia del resto, onde ch'ei venga. E questi avviliti sono pur troppo tante forze morali ed anche materiali tolte all'Italia, all'occasione, e fin d'ora; e questi sono che vorrebbonsi riacquistare, affinchè sorga una vera e grande opinione nazionale; questi che non si possono riconquistare se non facendo i governi italiani incontrastabilmente migliori, più desiderabili e più desiderati che non lo straniero. Niuna nazione è, anche nella presente civiltà e coltura cristiana, che compongasi unicamente di generosi e di colti; in tutte sono molti incapaci, molti ineducati a quel vero amor patrio, che come tutti gli amori vive

di sacrifici; e ne sono tanto più nelle nazioni dipendenti. Non è colpa loro non essere stati educati; perdoniamo e cerchiamo educarli quanto sia possibile; epperciò facciamo loro invidiar le condizioni de' sudditi italiani. — Nè questo è difficile. Io non salirò in cattedra a voler insegnare quella scienza del buon governo, la quale non è recondita oramai, è alla mano di qualunque uomo di sincera volontà. Io suppongo l'una e l'altra ne' miei leggitori, e vengo al caso speciale nostro. — Il governo buono è facilissimo a' principi nazionali, in paragone ai signori stranieri, a cui è difficile naturalmente, e può diventar impossibile. Un principe nazionale ha molti timori di meno, che non uno straniero; e' i timori sono il vero fonte d'ogni mal governo. Tra un principe nazionale e sua nazione è molta più fiducia, che non tra il principe straniero e la nazione non sua; e la fiducia reciproca è il vero fonte d'ogni buon governo. Un principe nazionale non ha bisogno di comprare amici; tutti i sudditi gli sono tali naturalmente; e se mai ha nemici, può largheggiare con essi in clemenza e rifarseli amici, mentre lo straniero non può, o non gli serve. Quest'è la somma di tutto quel libro del *Principe* di Macchiavello, il quale letto o non letto, è naturalmente messo più o meno in pratica sempre da qualunque straniero. Un principe nazionale può

andar più ardito perchè quand'anche egli erra, gli errori non gli sono imputati dal popol suo, come sarebbono ad uno straniero. Quando eccedesse in levar eserciti, i soldati che restano nel paese e tornan sovente alle famiglie, vi si adattano facilmente; mentre quelli d'un principe straniero, tratti fuori e lontano gliel perdonano difficilmente. Se il principe nazionale eccede in levar tasse o tributi, spendendoli ei li restituisce al paese; mentre lo straniero portandoli via l'impoverisce. Se il principe nazionale fa scelte buone, egli contenta tutti i sudditi; se erra, malcontenta i migliori, ma contenta pure alcuni ed è meno danno. Ma il principe straniero malcontenta tutti eleggendo stranieri anche buoni; e potendo difficilmente eleggere nazionali buoni che non soglion servirlo, malcontenta di nuovo tutti eleggendone dei cattivi. Se si eccettuino quegli eccessi di tirannia, i quali ondechè vengano sollevan tutti per vero dire, ma che si fanno ogni dì più rari; gli arbitrii stessi di qualunque governo assoluto ma nazionale, offendon meno e son più rimediabili che gli arbitrii di uno straniero. Nel primo, la vittima dell'arbitrio può trovar almeno ne' parenti, negli amici, ne' compatriotti qualche difensore, e quindi qualche giustizia almeno arbitraria; ma ne' secondi non è nemmeno questo rimedio, questo temperamento. Il quale è quello

poi che fa dar nome di *paterni* a parecchi governi nazionali; ma inapplicabile il temperamento; inapplicabile è il nome a' governi stranieri. E in somma non è opera buona che non si conti le cento volte più, non errore che non si conti le cento volte meno in un principe nazionale, che in uno straniero; ondechè di tali differenze farebbesi facilmente un volume speciale; e noi non ci fermerem quindi se non a due o tre delle più importanti.

8. Un gran vantaggio de' principi nazionali è in quella che dicemmo somma arte del governare in tutte le età, e principalmente nella nostra; l'arte dell'opportuno conservare ed opportuno progredire. Tale arte non può esercitarsi bene mai da niun governo in una provincia straniera; e v'è fittizio e falso il nome stesso di conservatori che vi prendono alcuni. Non sogliono, non possono esservi tali; o se sono, è danno loro. Se conservano le leggi, gli usi, le feste pubbliche, i nomi, la lingua, qualunque cosa patria, ei fanno errore contra sè, e contra la propria conservazione; non possono conservare sè e la nazionalità insieme, che sono antipatiche; non possono essere sinceri conservatori. Ed all'incontro, qualunque cosa patria sia conservata dal principe nazionale, è tutto vantaggio della nazionalità; ondechè, non è dubbio, ei deve conservare quan-

to più può, quanto non è utile mutare. — Peggio poi nel progredire. Al principe straniero ogni progresso è tanto più pericoloso, quanto più è buono; al principe nazionale è utile ogni buono. Se io scrivessi di filosofia od anche di politica generale, mi crederei in debito di fermarmi qui a discernere i progressi buoni, indifferenti e cattivi, cioè i progressi veri, quelli che si credon tali e non sono nulla, e quelli che son regressi. Ma lasciando le generalità e non parlando se non di progressi veri, e nemmen di questi non potendo fare un'esposizione o lista compiuta, io mi contenterò di pochi esempi. Pogniamo uno de' progressi che sembrano potersi fare con più parità dai principi nazionali e dallo straniero, un progresso non più che materiale, l'agevolamento delle vie d'ogni sorta tra l'una e l'altra parte della penisola. L'agevolar siffatte comunicazioni materiali è un agevolar quelle degli ingegni e de' costumi, un riunirli, un accomunarli in tutta la nazione. Ma la comunanza degli ingegni e de' costumi non può se non far sentire la comunanza degli interessi, e quindi il pregio della nazionalità e dell'indipendenza; le quali dovendosi proseguire dai principi italiani ma fuggire dallo straniero, ne risulta che il progresso così innocuo in apparenza delle comunicazioni materiali, è buono ai primi e nocivo ultimamente al secondo.

E così di tutte l'altre comunanze, dei commerci, delle poste, delle monete, dei pesi e misure. E così di quelle leghe doganali che ognuno sa quanto potente strumento di nazionalità elle sieno altrove, e che tali potrebbono essere anche in Italia. Perciocchè in queste non sono le difficoltà della confederazione politica, nè lo straniero le potrebbe impedire ai principi italiani. — I governi italiani dovrebbono capacitarsi di ciò: che quantunque di gran lunga men forti in guerra che non il governo straniero, essi non sono tali, ma pari, finchè duri la pace, e non si sieno legati sotto lui con una confederazione politica. In tempo di pace, nelle condizioni presenti della repubblica cristiana, le dipendenze indeterminate, le preponderanze non dichiarate ne' trattati, non sono dipendenze nè preponderanze, se non per coloro che se ne lascian fare spauracchio. Riducasi al fatto la superiorità di potenza; è più uomini e più danari; gran superiorità per vero dire in guerra, ma un nulla finchè non si viene a guerra; alla quale poi non si può venire dalla potenza prepotente, finchè la inferiore non fa che porre in opera i diritti della sua indipendenza riconosciuta. Io vorrei vedere qualche gran principe italiano fare per l'indipendenza, ciò che fa il famoso cittadino irlandese più veramente per la libertà che per l'indipendenza; usare i diritti,

tutti i diritti proprii fino all'ultimo limite. L'impresa nostra sarebbe tanto più bella, e più universalmente applaudita che i diritti d'indipendenza sono più larghi e più chiari nella repubblica europea, che non quelli di libertà nello stesso imperio britannico; e, che de' diritti di libertà interna si disputa e si disputerà finchè sarà mondo, ma dell'indipendenza nazionale, convengon tutti a lodarne la legittimità, la virtù, la santità, il diritto e il dovere di compierla *.

9. Un altro gran vantaggio che hanno i principi nazionali sullo straniero è nella protezione delle colture. Perciocchè anche queste giovano all'unione, sono forse il massimo stromento di unione in qualunque nazione di lingua comune e stati diversi; e giovando all'unione, giovano dunque ai principi nazionali, e nocciono agli stranieri. Questi non dovrebbero promuover mai le lettere italiane, e se fosse possibile non dovrebbero soffrirle; ed io mi meraviglio di quel tanto di sofferenza che dan loro. Le lettere anche compresse, anche attutate, censurate ed evirate, non possono non mantenere e promuovere la nazionalità. La lingua è segno, suggello principale di essa; la storia anche nuda ne tien vive le memorie; la storia virilmente scritta nota gli errori fatti

* Vedi l'Appendice in calce al volume.

contr'essa, e ciò che sia da imitare, ciò che da fuggire, ciò che da soffrire per essa; la filosofia storica mostra come nasca, come si perda, come si recuperi; la filosofia generale ne fa veder la virtù, vi conforta la ragione umana; la poesia, le arti vi concitano le passioni; le scienze materiali stesse, a malgrado della loro apparente innocuità, vi contribuiscono di molte maniere, e se non altro coll'accrescimento della gloria nazionale. Niuna coltura è innocua agli stranieri, niuna dunque inutile a' principi nazionali, niuna non promuovibile da essi. — Ma per promuoverle sarebbe prima d'ogni cosa necessario rendersi conto e compiuto del loro stato presente. E qui è dove fan più danno non solo i lodatori insinceri e prevaricatori, ma gli stessi sinceri esagerati. Con queste lusinghe che ci si danno, con questi paragoni che si fan di noi scrittori italiani con gli stranieri, e si terminano troppo sovente a nostro onore e gloria, non si fa altro che tener nel sonno noi scrittori da una parte, e i governi patrii dall'altra. Le lettere del secolo XIX non han bisogno veramente di quelle protezioni, di que' mecenati, di quelle pensioni che eran magnificenze e miserie dell'età de' Medici e di Ludovico XIV. Ma le lettere presenti e future han bisogno di facilità, o diciam pure la vera parola, di libertà. Ed il lodar esageratamente noi scrittori di quella che

usiamo, e i governi di quella che ci danno, è un dire che l'una e l'altra bastano, è un impedire quel progresso dell'una e dell'altra, che gioverebbe a' nostri principi, e nocerebbe solamente a' nostri stranieri. Non entrerò ne' particolari della censura preventiva o repressiva; so che l'ultima non può essere se non ne' governi liberi, perchè il censurar repressivo, cioè ne' pubblici giudizii, è un ammettere od anzi accrescere quella pubblicità compiuta, che non può essere se non de' governi liberi. Ma anche nella censura preventiva sono gradi diversissimi di facilità e libertà; e i governi nazionali possono lasciar il massimo, mentre lo straniero non può nemmeno il minimo. Questa virtù per esempio, ch'io lodo della indipendenza nazionale si può certo, e mi pare si debba lasciar lodare negli stati nazionali; ma non si può nè si debbe tollerare dagli stranieri. Se questi fossero assennati non dovrebbero lasciar lodare niuna virtù; perciocchè tutte anche le più umili in apparenza danno forza, e la forza della nazione sempre utile ai governi nazionali è sempre dannosa agli stranieri. — Del resto anche a' nostri dì, sono uomini di scienze e di lettere o d'arti, a cui è indispensabile una protezione più sostanziale, che non quella della libertà. Coloro a cui l'insegnamento o l'esercizio delle proprie cognizioni, sono professione, pos-

sono accettar siffatte protezioni senza avvilirsi, se non le accettino con condizioni avvilitrici. E qui pure tutto il vantaggio è de' principi nazionali. Questi non hanno interesse ad impor di quelle condizioni nè a professori nè a scolari; non hanno interesse a menomare ma ad accrescer l'insegnamento, a far fiorire gli studii, le università, a spingerle quanto più possano a quel grado a cui son giunte in Germania, e in altri paesi anche non liberi. Quando i principi italiani non si lasciassero far paure inutili, non osterebbe la piccolezza de' loro Stati e la povertà de' loro erarii. Non son più grandi nè più ricchi parecchi di que' principi tedeschi, presso cui splendono università numerose e potenti. E se si riducesse a calcolo ciò che costerebber di più cinque e sei professori de' primi della penisola, da aggiungere a quelli di ciascun paese, ei si vedrebbe che basterebbero e soverchierebbero quaranta o cinquanta mila lire a dare splendore sommo a qualunque delle nostre università, a qualunque delle capitali letterarie italiane già esistenti. Nè questo tornerebbe solamente a gloria di quel principe, o di quella città. Sarebbe gran profitto letterario, ed anche politico. Che se giova alle lettere l'essere coltivate in parecchi luoghi, l'aver parecchi centri, giova lor pure avere un centro principale; nè senza questo elle risplendettero molto mai

in niuna nazione. E politicamente poi se la potenza delle lettere non è da paragonare a quella dell'armi in tempi di guerra, nè a quella dell'istituzioni civili in tempo di pace, non è dubbio ch'ella è la principale dopo quelle due, che è il più gran supplemento a tutte e due. I poveri letterati sogliono essere la ricchezza più a buon prezzo, e nelle condizioni presenti dell'Italia sarebber forse la più profittevole di tutte ad un principe italiano. Certo il fare è più che dire; certo le virtù civili, politiche e militari son dappiù che non le letterarie; ma finchè non si possono bene esercitar quelle, son da pregiare e promuover queste pure, che possono ridestar quelle. Un principe Italiano, che sapesse far di sua capitale, la capitale della coltura, darebbe un centro all'opinione Italiana; e da quel centro la moverebbe poi facilmente. Prussia ebbe tal arte in Germania.

10. Ma tutto ciò è un nulla, rispetto agli ordini propriamente detti del governo. Qui è il massimo fra' grandi vantaggi de' principi nazionali sullo straniero. Qui i primi possono tutto, qui lo straniero non può nulla, senza pericolo. Io non mi ricordo più, chi abbia inventato quel nome di *governi consultativi*, che è usato poi dal Gioberti, per accennare i nostri governi e distinguerli di qua e di là dai veramente assoluti, e dai deliberativi. Ad ogni modo è nome molto bene inven-

tato ed usato, se si dia non solamente ai governi Italiani presenti, ma ancora ad altri simili e stranieri e più antichi, a quasi tutti in generale i governi cristiani europei, come uscirono di mezzo al disordine feudale. In tutti, la potenza suprema fu temperata da consigli più o men bene ordinati, più o meno indipendenti; e questi furono che distinsero quasi tutte le monarchie europee e cristiane da quasi tutti i despotismi orientali; molto meglio, che non que' due principii dell'onore e del timore, troppo leggermente o forse non sinceramente predicati dall'altronde grande Montesquieu. I governi consultativi che rimangono in Italia, in Austria, ed in Prussia, sono più o meno reliquie di quelli che esistevano già dappertutto; benchè quello dell'ultima sia forse anche passaggio al deliberativo. — Ma che che s'abbia a pensare dell'opportunità e della durevolezza di tali governi, non è dubbio ch'ei possono essere molto più buoni e più sinceri sotto i principi nazionali che non sotto allo straniero. Sotto i primi, i consiglieri possono essere di buona fede, il principe li può ascoltar con fiducia; perciocchè l'interesse degli uni e dell'altro è quello d'un medesimo Stato. Ma i consiglieri d'un principe straniero, o sono stranieri ancor'essi, ed allora hanno col principe un interesse contrario a quello della provincia governata, in parecchie questio-

ni importanti, e almeno in quella importantissima dell'indipendenza; ondechè nè sono veri consiglieri di tutto lo Stato, nè temperamento del vizio massimo delle diverse nazionalità. Ovvero ei sono nazionali nostri, ed allora io domanderei loro: a chi attendono, a chi mirano, a chi servono? Al principe, cui han fatto giuramento? o alla patria, cui sono astretti senza giuramento? Alla fedeltà contratta, od alla naturale? Come si salvano dalla doppiezza? Come dallo scrupolo, dalla vergogna, dal delitto di tradimento, inevitabile dall'una parte o dall'altra? E il principe crederà egli a tali consiglieri, che nol possono consigliare se non eleggendo fra due tradimenti, che nol consiglierebbono se fosser uomini semplici e retti? E così è che un governo consultativo a casa propria non rimane sinceramente tale in casa d'altri; è insincero ed assoluto in Italia. — All'incontro i principi nazionali possono non solo avere consigli veri, ma estenderne l'importanza. Io so d'un principe Italiano al quale salito al trono furono proposte varie forme di consigli; ed egli, lasciate tutte quelle, ne immaginò una nuova e bellissima, una che io direi la forma più perfetta del governo consultativo, quella che più s'accosta ai vantaggi, quali che sieno, de' governi deliberativi. Sarebbe questa forma novissima consistita di consiglieri perpetui e quasi centrali,

e consiglieri annui e provinciali. I quali gli uni e gli altri sarebbero stati (certo senza pericoli) promovitori di quelle due forze indispensabili ad ogni governo, la conservatrice e la progressiva. Ed avrebbero poi tenuto conto opportuno degli interessi universali dello Stato e dei particolari delle provincie; molto meglio forse che non i consigli provinciali prussiani. Dalla potenza dei quali, più o men buona colà, Dio voglia salvar l'Italia. Chè le provincie italiane non han bisogno d'esser disgiunte, ma unite; l'unione delle provincie in ciascuno de' principati Italiani, è l'interesse, il rimedio, la speranza dell'Italia dipendente, intanto che sien possibili le riunioni degli Stati nell'Italia indipendente.

11. Ma procediamo, e cerchiamo tutto quanto possa esser pericolo dello straniero, epperciò vantaggio de' principi nostri; cerchiamo se tal potrebbe essere un governo anche più largo o deliberativo. Nè perdiamoci tuttavia a discutere in teoria la bontà più o men grande, o le forme diverse di questi governi, quali si trovano in parecchie monarchie europee. Anni sono, portavasi a cielo or l'una or l'altra forma, e predicavasi ciascuna, quasi panacea universale, libertà somma. Ora s'è passato all'eccesso opposto; si dispregiano da alcuni, quasi illusorie ed insufficienti tutte. Forse non si scosterebbe dal segno chi di-

cesse: essenza di que' governi, la pubblicità; e dovunque sia questa, essere a' nostri dì libertà sufficiente. E quindi ai più sperimentati, le forme varie sembrano ora meno importanti che non parvero già; e il più importante essere il non mutarne sovente, il fuggire le rivoluzioni. Ad ogni modo e tenendoci all' Italia, non è dubbio, benchè non abbastanza noto, che vi sono, pur troppo, molto sparsi ancora (come erano altrove pochi anni fa) que' desiderii di libertà. Pur troppo dico, anche de' desiderii moderati; perchè io vorrei, non rimanesse luogo a niun desiderio se non a quello d'indipendenza; perchè nelle nazioni come in ogni uomo, due desiderii son men forti che uno, e l'uno guasta l'altro, e rimangono per lo più ineffettuati ambedue. Pur troppo sopra tutto, se questi desiderii si proseguano o senza o contra i principi; perchè allora sono disunioni e non unioni, rischi presenti per eventualità future, pericoli e vantaggi a rovescio di quelli che cerchiam noi, pericolo a noi, vantaggio allo straniero, regresso e non progresso verso lo scopo grande. Di che vidersi da poco più che venti anni in qua due esempi molto diversi: uno men cattivo, in cui speravasi la libertà vegnente dai principi, o tutt' al più senza i principi; ed uno peggiore, in che sperossi contra; e tuttavia tutti e due terminarono con invasioni d'uno ed anche due stra-

nieri, con diminuzioni d'indipendenza. — Che le grandi mutazioni dello Stato si faccian male e con pericolo dai molti, e sia necessario rimettersene ai pochi, anche quando non è il pericolo dello straniero, fu saputo molto bene da quegli antichi anche repubblicani democratici, i quali quando avevano a mutare lo Stato il mettevano in mano di pochi o d'un solo, un Licurgo, un Solone, i Decemviri, un Dittatore. E seppelo, e notollo Macchiavello. E sel sapevano gli Italiani del medio evo, i quali pure a pochi o ad uno davan *balía* per le mutazioni. Ondechè si vede che fu vera invenzione retrograda, quella moderna delle assemblee costituenti o *convenzioni*, che ognuno vide poi a quali e quanto lunghi turbamenti riuscissero, massime ne' paesi dove la impresa di libertà si complicò con quella d'indipendenza, come in Ispagna. E quindi io non posso se non tornare a quell'esempio tanto più bello, di che già accennai; a quegli Irlandesi, i quali nella loro impresa, comunque chiamisi e sia di libertà o d'indipendenza, si sono fatti quasi un dittatore od un principe, e ne seguono i cenni, a lui se ne rimettono, intorno a lui si serbano unanimi epperciò forti, con sapienza che è insieme veramente antica e cristiana. Ciò che fa la forza (innegabile ora a che che ella riesca) della impresa irlandese, è la perfetta legalità, con cui

si prosegue da quella nazione, da quel dittatore uniti. Ciò che può fare la forza dell'impresa nostra è quella simile o maggior legalità, la quale possiamo avere da' nostri principi, e non possiamo aver senza essi. E non dicasi, che i ribelli fortunati fanno poi nuovi diritti, nuove legalità. È vero, ma a carico d'esser fortunati. Se nol sono, e finchè nol sono, son ribelli, han contro a sè tutti i migliori, nazionali o stranieri. Chi all'incontro segue il diritto presente, la legalità, la legittimità (tutti sinonimi) in una impresa buona, ha buoni dunque il fine e i mezzi; ha per sè la propria coscienza, la propria alacrità, che è gran forza; ha tutti i buoni, ha la pubblica opinione, che è forza grandissima; ha il tempo, non dipende dalla fortuna, può aspettarla, che è la maggior delle forze, in una lunga impresa. Io non saprei augurar maggior ventura, maggior forza o virtù alla patria mia. — Ma ridotta così ai principi la decisione del passare o no a un governo deliberativo, sarebbe egli utile passarvi? Parliamo schietto: anche presa da' principi può esser decisione piena di pericoli, feconda di disunioni, distraente dall'impresa d'indipendenza, nociva dunque. Le assemblee deliberative o parlamenti vivono delle opinioni diverse e divise. Queste sono loro essenza. E se è così ne' parlamenti vecchi, nelle nazioni educatevi e sperimentatevi,

tanto più nelle ineducate e nuove. Francia e Spagna ne han dati esempi numerosi e terribili; senza contar i pochi e piccoli italiani. La virtù prima di que' governi, è la sodezza; virtù seconda, la tolleranza reciproca. Sono elle virtù nostre? — Ma, dicesi, se nol sono, diventerebbono. Sta bene; ma intanto? Durante l'impresa d'indipendenza tanto più importante? — Ma, dicesi ancora, vi si potrebbe educar la nazione nelle assemblee consultative. Sta benissimo; ma questo apparecchio riconduce di natura sua ad aspettar tutto dal principe; posciachè dal principe dipende, nel principe si concentra qualunque governo consultativo, ed al principe lascerebbe la decisione dell'opportunità e del modo di passare al governo deliberativo. — E so; che può parer noioso agli affrettati. Ma che farvi? Sia inconveniente; è necessità. Chi non è lunganime, rinunci alla pratica, ai pensieri stessi di politica? Chi non voglia ammettere il tempo in qualunque calcolo, non faccia calcoli. Chi ha fretta, tenga pure sè stesso incapace di quella libertà che desidera.

12. Ma, posta la mutazione fatta da qualche principe italiano, forte d'animo esso, forte della fede antica e provata de' suoi popoli, forte degli apparecchi legislativi, e dello sperimento del governo consultativo; e postala fatta a tempo, fatta bene, fatta felicemente; non è dubbio che quel

principe avrebbe messo mano al massimo strumento di popolarità e di unione italiane; non è dubbio che sarebbe da quel dì incomparabilmente accresciuto il pericolo, inasprita la piaga, incominciata a sonar l'agonia dello straniero in Italia. Consideriamo posatamente le conseguenze varie che glie ne verrebbero. — O non vorrebbe egli soffrire novità; e ne farebbe lamenti, gride, negoziati, minaccie. Ma a tuttociò sarebbe facile rispondersi dal principe italiano allo straniero: io son sovrano quanto te, e fo quel che mi pare a casa mia. — Se allora a tal risposta si rompessero negoziati, si ritirassero ambasciadori di qua, si ritirerebbero ambasciadori di là, e si vivrebbe senza. Ei s'è veduto ch'io non sono per la politica dell'isolarsi, non credo che vi si abbia a ricorrere spontaneamente; ma, se venga dagli altri, l'isolamento è forse meno a lamentarsi nelle potenze piccole, già quasi isolate dalla diplomazia or corrente in Europa. Ognuno sa d'un piccolissimo principe italiano, il quale da 13 anni in qua s'è isolato da tutta la politica Europea, e non glie n'è pur occorso nessun male. Ondechè ciò che quello fece per una ragione, si potrebbe fare da altri per una tutto diversa, pur senza pericolo. E ad ogni modo l'isolamento di che parliamo sarebbe tutt'altro che compiuto, si ridurrebbe ad una o due potenze, e sarebbe compen-

sato dal riaccostamento ad una o due altre. E farebbesi guerra per ciò? Non è probabile di niuna maniera. Non si fa guerra oramai con un torto così evidente, come sarebbe quello d'una potenza che volesse impedir un'altra, sovrana com'essa, di far da sovrana in casa propria. Contro a tal potenza si solleverebbero tutte le opinioni di tutta Europa, i biasimi di tutte le parti, le armi di tutte le potenze interessate a mantener l'indipendenza italiana, almeno qual è, od anzi di tutte le interessate a mantener la compiuta sovranità degli Stati sovrani. E se la guerra si facesse poi con tanto torto, con tanti biasimi, e tanti avversari da una parte, tanto diritto, tanti voti, e tanti aiuti probabili dall'altra, facessesi pur quando che sia; chè non sarebbe Italiano, suddito o non suddito, il quale ricusasse morirvi e mandarvi a morire tutti i figliuoli per il principe liberatore, nè sarebbe dubbia la riuscita d'una tal guerra nazionale. — Ma la probabilità di gran lunga maggiore, è che non si farebbe; che dopo gli scritti e i fatti diplomatici, anche lo straniero tollererebbe ciò che non potrebbe impedire. E ciò sarebbe poi ad ogni modo il principio del fine suo. Perciocchè, od imiterebbe o non imiterebbe la mutazione. Ma l'imitarla sarebbe per lui pazzia; chè se i governi deliberativi fanno troppa paura a' principi nazionali, ei non ne possono

far troppa mai ad uno straniero. Ei non è forse se non un esempio d'un governo deliberativo durato senza grandi pericoli sotto un principe straniero; Ungheria sotto casa d'Austria. Ma la sede di questa è così vicina che si può dire addentro all'Ungheria; e s'aggiunge ora l'antichità del fatto che porta rimedio a tutto. Ma credere che durasse non dico secoli, ma nemmen dieci anni casa d'Austria in Lombardia con un governo deliberativo, sarebbe stoltezza che non può venir in mente a quel governo prudentissimo, e che se venisse produrrebbe il suo effetto naturale. La più probabile è dunque l'ultima supposizione, che lo straniero non imiterebbe l'esempio Italiano; che vedendo di non poter risanare, si ridurrebbe a prolungare la vita sua presso a noi. Ma questa sarebbe breve allora, colla vicinanza d'un governo nazionale, che tirasse a sè l'attenzione e i voti di tutti gl'Italiani, che facesse invidiare ai sudditi stranieri quella libertà e quell'operosità che vi sarebbero naturali; che alzasse una di quelle tribune, una di quelle pubblicità, una di quelle opinioni universali contro a cui non può resistere niuna grande ingiustizia, e men di tutte la massima di tutte, la dominazione straniera. E ciò sa, ciò sente lo straniero. Epperciò è così risoluto, così acre contro questo suo pericolo sommo; perciò usa tutta la sua prepotenza sui principi

italiani per impedir loro di apparecchiarci, di lasciarci sperare o parlare; perciò in parecchi casi particolari gli astrinse di promesse. Ma siffatte promesse non possono averli obbligati sempre, per tutti i casi; non possono aver distrutti gli inalienabili diritti di lor sovranità; non possono aver ridotta questa a vassallaggio feudale, imponendole una condizione perpetua; non possono reggere contro al diritto di piena potenza di essi universalmente statuito e riconosciuto. Fra due diritti o doveri ripugnanti ma egualmente riconosciuti, il massimo distrugge il minimo. Un principe riconosciuto sovrano da un altro, non può esser astretto a non fare, nell'interno dello Stato suo, nell'esercizio della sovranità sua, ciò che creda utile al popol suo. È finita l'impostura del sacro Imperio Romano; è finita la feudalità; son finite le graduazioni di sovranità.

13. Ma di nuovo, ed in generale, di tutto ciò che trattammo nel presente capitolo de' principi, lascinsi giudici i principi soli. Io son per dire di ciò che possano gl'Italiani non principi; ma io volli dir fin d'ora ciò che non possano e non debbano, per distinguer subito i diritti d'ognuno, que' diritti esistenti, da cui è dovere d'ogni uomo retto partir sempre, e dovere più speciale degli amici di libertà, la quale insomma non è al-

tro che rispetto ai diritti *. — Per poco che fac-

* Dell'idee di libertà qui esposte io ebbi a soffrire due critiche, secondo al solito contrarie, dalle due parti opposte. — Dall'una fui biasimato d'aver presentate tali idee, quasi elle sieno pericolose a que' principi Italiani ch'io pur desidero aiutare, quasi ridestanti que' turbamenti ch'io pur desidero tor di mezzo, quasi almeno riscaldanti (per servirmi d'una frase udita) i giovani e gli inesperti. Ma io rispondo in poche parole, che i giovani e gli inesperti trovano ed assorbiscono tali idee, a malgrado tutte le censure e le proibizioni, in ben altri libri che il mio; e ve le trovano ben altrimenti promosse ed esagerate; onde tanto è, od anzi è bene, che le trovino pur una volta moderate dalle due riserve da me fatte, del *sottoporre ogni speranza di libertà a quelle d'indipendenza*, e perciò di *lasciar gli adempimenti di libertà a giudicio de' principi*. — Ed appunto di queste due riserve io fui biasimato dall'altra parte. Ma quanto alla prima sarebbe vano volerla difendere ulteriormente qui: perciocchè ella è principio, corpo e fine di tutto il libro mio, è proposta fin dal titolo nell'epigrafe; e da chi non l'ammetta io m'era già separato implicitamente fin dal primo paragrafo del primo capitolo della prima edizione, e mi separai in questa poi anche più chiaramente nella nota al § 3, capo 3; e mi separo soprabbondantemente e per sempre qui. — Resta dunque ch'io difenda ulteriormente la sola riserva seconda, contro a coloro che posponendo meco la libertà all'indipendenza, pensano pur meco che la libertà può condurre all'indipendenza; ma diversamente da me pensano, che ella dovrebbesi o potrebbesi procacciare anche a malgrado de' principi. Ed a questi consenzienti meco nel gran principio, a questi non più divisi nello scopo,

ciano i principi nostri, se facciano un passo di

solamente sui mezzi delle buone speranze Italiane, io mi rivolgo, non senza fiducia, per supplicarli di ben considerare: 1.° Che la libertà così acquistata servirebbe male all'impresa d'indipendenza; perchè lascerebbe semi, anzi frutti di divisione tra principi e popoli; lascerebbe quelle gravi e lunghe diffidenze reciproche, quelle contese che sono consuete in ogni libertà nuova ed acquistata per forza; lascerebbe preoccupazioni di cose presenti, immediate, appassionanti, le quali farebbero posporre o dimenticare l'impresa d'indipendenza, e ne scemerebber l'impeto e la forza, se pur si facesse — 2.° poi e principalmente, che ora, qui, non si tratta di libertà acquistate, ma tutt'al più acquistabili; non di divisioni che rimarrebbero dopo l'acquisto fatto per forza, ma di quelle molto maggiori che sorgerebbero immanchevolmente e per natura stessa di tal acquisto per forza. Perciocchè qui sta il punto, tutto il punto di difficoltà: i cospiratori, le società segrete, considerano sempre i lor disegni come « cosa fatta che capo ha »; non considerano che prima d'essere cosa fatta e d'aver capo o realità, ei s'ha a passare per tutti i pericoli, non dico i personali, ma della patria, a cui non è forse lecito a nessuno, non è certamente a chi non vi ha ufficio, esporre la patria, quando ella ha per le mani il gran dovere a compiere dell'indipendenza. — Insomma io ridico ai principi: Deh pensate e provvedete voi a quella libertà che data sarebbe forse strumento massimo; io dico ai popoli: Non isprecate pensieri, e meno fatti, in quella libertà che presa e peggio nel prendersi da voi sarebbe impedimento massimo all'indipendenza. Ed io rigrido pace, pace, pace, tra noi.

Nota della seconda edizione.

più che lo straniero nella via de' progressi veri, materiali, intellettuali, di governo consultativo, deliberativo o che che sia, essi sono sulla buona via, sono anzi al lor posto nella buona via. Ma quel posto all'innanzi, quel passo di più è l'essenziale; per poco che sia in apparenza, egli è molto, egli è tutto in conseguenza. O lo straniero si fermerà in quella situazione inferiore, e sarà continuo svantaggio a lui, continuo vantaggio a noi; ovvero vorrà far egli un passo ulteriore, ed allora purchè facendone un altro, noi serbiamo il posto, ei si può condurre a quello che per lui è precipizio. In ciò sta tutt'intiero il pensier mio.

Il quale, ben so che ad alcuni parrà troppo ardito, ed a molti all'incontro troppo timido. Ma io non sono senza speranza che possa parer moderato e giusto a coloro che senza debolezza, doppiezza, nè dubbiezza, sieno moderati e giusti essi stessi. E se paresse ad alcuni che queste sarebbono state cose da dirsi sommessamente all'orecchio di qualche principe italiano, anzichè pubblicamente, io risponderei: che se le avessi credute cattive io non le avrei volute dire di niuna maniera; e se buone e da restar segrete, non le avrei dette nemmeno, non avendo orecchio di principe a cui dirle così. Ma io credo anzi, che questi segretumi, questi misteri politici sien cose vecchie, e da sorriderne ai tempi presenti. Ora è

il tempo delle arti aperte, delle politiche schiette, pubbliche, forti. Tal credo questa, e perciò l'esposi, che è poco merito. Il vero e solo merito, il merito della fortezza sarà di colui, nato o da nascere, che ponga in opera, ciò che è facile vedersi e dirsi, ed è oramai veduto e detto da moltissimi. Perciocchè anche in Italia, grazie al Cielo, sta crescendo questa somma fra le virtù politiche, la forte moderazione.

CAPO UNDECIMO.

COME VI POSSONO AIUTARE TUTTI GLI ITALIANI

Iis quidem qui *secundum patientiam boni operis*, gloriam et honorem et *incorruptionem* quaerunt.
(Paul. ad Rom., II, 7)

---

1. Noi abbiamo fatta parte grossa a' nostri principi nell'impresa d'indipendenza, per una buona ragione: che essi hanno una parte più che grossa, hanno tutta la potenza de' nostri stati. Coloro che pretendono escludere i principi dalle speranze, dai disegni nazionali italiani, sono come certi storici, i quali, noiati, dicono, che la storia moderna sia stata ridotta troppo sovente a' principi, affettano l'eccesso opposto di scrivere quella de' popoli soli; quasi le azioni degli uni e degli altri si potessero disgiungere, quasi fosser fattibili due storie distinte, quasi fosse negabile la parte maggiore della storia a coloro che ebbero la parte maggiore dell'opere. Ma costoro poi, o non tengono la promessa e fanno storie poco dissimili da tutte l'altre; ovvero le fan

così spoglie di fatti, così piene di generalità che non sono più storie, e ritraggono peggio che mai la vita de' popoli stessi. E come la vita passata, così è poi la vita futura di questi; non vi si possono considerar soli i principi, nè soli i popoli in qualunque luogo ove sia principe; ma men che mai dove, piaccia o non piaccia, sia bene o male, il fatto onde è forza partire, il fatto presente è, che i principi hanno tutta la potenza. — Nè perciò resta piccola la parte di tutti gli altri. Non ci è pericolo; non resta piccola per questa medesima ragione, che le azioni de' principi appena passano dal disegno al fatto, diventano azioni della nazione; che se i popoli non possono nulla senza i principi, i principi non posson nulla senza i popoli, non sono principi se non perchè fanno operar popoli; che è una corrispondenza, una vicenda, un circolo or vizioso or virtuoso ma continuo di opinioni, di azioni dagli uni agli altri, il quale non si può interrompere per niun disprezzo, niun pregiudizio di qua, niuno di là. In qualunque stato, ogni uomo ha pure in fatto e in diritto una qualunque operosità. La quale se si volga a buon fine, ma oltre ai proprii diritti, oltre alla propria natura, guasta il fine, fa più mal che bene, produce contrasti e disunioni. Se poi si volga da ciascuno, secondo buon diritto, a buon fine, diventa operosità buona di tutti,

diventa operosità, moto, forza nazionale irresistibile. L'Italia ha per le mani un'impresa indubitabilmente giusta nel fine; aggiungiamovi una indubitabil giustizia di mezzi, e non dubitiamo allora della buona riuscita. Le due giustizie unite sogliono ottener questa dalla Provvidenza più sovente che non si crede anche negli affari privati; ma più sovente, ed io crederei sempre, nelle imprese di molti, nelle imprese nazionali.

2. La operosità, la vita d'ogni uomo sarà considerata da noi o come pubblica, o come sacerdotale, o come letteraria, o come privata.

3. La vita pubblica italiana si riduce a quella de' ministri o consiglieri maggiori o minori de' principi. Da noi il principe essendo lo Stato, non vi possono essere servitori dell'uno e servitori dell'altro. È bene o male? Così è; e chi vuol far la distinzione, fa sogni e non realtà, e guasta tutto. Ei sono alcuni, che prendendo nelle gazzette di fuori quelle gelosie, que' disprezzi, che i consiglieri della nazione (cioè gli oratori de' parlamenti) muovono contro ai consiglieri della corona, le applicano poi a' consiglieri che qui sono necessariamente della corona e dello Stato e della nazione tutt'insieme. E quindi viene una affettazione d'indipendenza personale, una condanna dell'ambizione governativa, che può stare in que' paesi dove si può servire politicamente la nazio-

ne senza il principe; ma che è molto risibile e dannosa dove non potendosi far tal distinzione in realtà, tutto quello che è di buono e di bello nel desiderio di servir lo Stato può essere nel desiderio di servire il principe. Quella sì, che è idea straniera da non prendersi, nel caso nostro. Hai tu, credi tu avere indipendente, generoso, forte animo in te? Servi il principe, o lo Stato, o la nazione, come vorrai dire, che è tutt'uno. Non s'adonta altrove nessuno di servire la nazione. Non è ragione di adontarsene qui. Non è onta, fuorchè nel modo, qui come là; e qui come là vi può essere, vi è indipendenza. Qui come là questa vuole essere duplice: indipendenza dagli errori del popolo e da quelli del principe; e la sola differenza è, che là è forse più difficile l'una, qui l'altra. Ma ad un animo veramente indipendente, importan poco le varietà di difficoltà; ei sa vincere l'una e l'altra o le due insieme del paro. — Niun principe, per assoluto che egli sia, non può saper nè fare tutto da sè; e quindi niuno nega aver consiglieri e ministri. La differenza tra il principe assoluto, e il principe in governo consultativo, e il principe in governo deliberativo, è che il primo prende consigli senza niuna regola da chi gli capita in mente ogni volta, il secondo da consiglieri ordinati ed eletti da sè, il terzo da questi consiglieri proprii e da altri ordi-

nati ed eletti dal popolo. E la differenza è grande senza dubbio, perchè i consigli dati dagli eletti dal popolo diventano poco men che obblighi al principe ed a' consiglieri di lui. Ma in somma quanto più un principe è assoluto, tanti più ufficii sono raccolti ne' consiglieri di lui; e così tanti più doveri. Essi da una parte soli esecutori, soli interpreti, sola coscienza delle volontà del principe, che rappresenta qui la volontà nazionale; e dall'altra, essi soli interpreti de' bisogni, de' desiderii della nazione appresso alla volontà del principe. Essi, se non sola, certo la più breve via della pubblica opinione; essi, soli oratori nazionali. Essi, solo anello di quell'unione tra principi e popolo, la quale, utile e desiderabile dappertutto, è indispensabile ad una nazione che stia in presenza d'uno straniero, e più ad una che intenda liberarsene. — Del resto, detto così della importanza e dignità de' servitori de' nostri principi, contro all'opinione di coloro che non si contentano di giudicarne le azioni ma ne dispregiano stoltissimamente l'ufficio, perchè non risplende come in altri paesi pubblicamente (mancanza di incoraggiamenti che accresce anzi il merito di coloro che sappiano esser buoni così); io non mi fermerò a ciò che possano eglino fare in particolare, per la indipendenza. Prima, perchè naturalmente essi possono, ciascuno nel proprio

ufficio tutto ciò che dicemmo potersi dai principi, ch'essi servono ed informano in tutto. Poi quanto ai particolari ulteriori, perchè oltre all'essere questi infiniti e fuor di luogo qui, essi non sarebbero probabilmente attesi da coloro a cui si rivolgessero. I ministri, talora i maggiori ma più i minori ed i minimi, soglion essere gelosi di tali particolari che sono opera loro, molto più che non sogliano i principi delle opere loro più grandi I principi avvezzi a farsi dar cooperazioni e consigli da alcuni, non si offendono che sien lor dati da altri; come se n'offendon coloro, che quanto più scendono tanto più sono avvezzi a far tutto l'ufficio proprio da sè. E i principi hanno più pratica, più amore a que' grandi interessi di che parliamo; i quali all'incontro sono talor disprezzati da coloro che soglion versar tutta la vita tra le minuzie, e le chiamano soli affari del mondo. E i principi posti sopra a tutte le condizioni de' loro sudditi non hanno interesse poi a mantenere viva quella distinzione, che è gloria, diletto e talor sicurezza di alcuni uomini di piccoli affari, la distinzione tra la pratica e la teorica, tra la potenza e la scienza, tra la capacità di operare e quella di pensare. — Nè saremo noi così illiberali. Noi ammettiamo con piacere che parecchi Italiani sanno innalzarsi dal merito di semplici amministratori a quello di veri uomini di

stato, dalla pratica vagante degli affari pubblici ad ogni buono ed alto scopo di essi, dalle preoccupazioni quotidiane a quelle cure del futuro, che sono comuni oramai a principi, uomini di stato, ed anche scrittori di qualche polso, o piuttosto a tutte le persone educate e generose. Ed a questi veri uomini di stato italiani si rivolgono, dopo i principi, le nostre maggiori speranze; a questi i nostri detti, i nostri desiderii di saperli persuadere.

4. Ma passiamo da coloro che servono i principi nazionali, a quelli che sono così infelici da servire lo straniero. De' maggiori fra' quali, già dicemmo non esser possibile nè che il principe abbia fede in essi, nè che essi la serbino insieme al principe e alla patria. Qui è tutto a rovescio che negli Stati italiani, dove i doveri non fanno se non uno, e chi serve bene al principe serve bene allo Stato, all'Italia intiera. Qui son due doveri diversi, opposti, inconciliabili. Chi si voglia mettere a tal conciliazione vi perderà o la pace o la integrità di sua coscienza; vivrà combattendola, finchè non l'abbia fatta tacere; miserando dapprima, più miserando in appresso. — Ma io crederei che sia molto diverso il caso de' ministri minori, di tutti quelli a cui il piccolo impiego è professione importante ad essi, ma non alla patria. Questi non fan guari nè bene nè male, se-

guendo una professione, che non ha potenza sui destini della patria, ma tutt'al più su una provincia; la quale è poi interesse della patria sia bene amministrata, si serbi quanto più prospera per il dì che diventerà provincia italiana. — Nè tal distinzione è nuova o mia. Quando l'immortal Pio VII, il più forte Italiano de' tempi suoi, fu indegnamente spogliato de' suoi Stati, uno dei ministri dello spogliatore pregava uno dei ministri dello spogliato, di voler continuar nel suo ufficio importantissimo nello Stato. E tacerò il nome del primo, ma dirò del secondo, che fu monsignor Lante allora Tesoriere. Il quale rigettando quella brutta continuazione nell'ufficio: « E che » diceva l'altro, « che sono queste rinunzie, queste congiure, questi ordini del papa di lasciar gli uffici? Certo ei provvede male al popolo suo. Oggi voi, monsignor Tesoriere, a rinunziare; saran domani i vostri primi capi d'ufficio; doman l'altro i secondi; e via via, così sarà abbandonato il tesoro, saranno mal governate le pubbliche entrate da noi mal pratici, non apparecchiati a supplirvi ». — E monsignor Lante: « Il santo padre non ha dati siffatti ordini; non a me che non ne ho mestieri per sapere che non posso nè debbo servir voi; non agli impiegati minori, de' quali l'impiego è professione e vitto, e che continueranno ». Ed insistendo l'altro

tra minaccia e celia a dire: «Ma voi vogliamo,
» voi sopra tutti, Monsignore; e chi non ubbidi-
» sce a noi.... voi sapete.... » (E voleva accennar
Fenestrelle o l'altre fortezze di Francia, ove si
conducevano i resistenti). — « Io », riprendeva
il Lante sorridendo, « son pronto. Partendomi di
» casa per venir da voi, feci ogni mio apparec-
» chio. Ho giù il legno ». E così lasciò il celiato-
re celiato, e non ne fu fatto altro. — Ancora e
tanto più, è a fare la medesima riflessione pei mi-
litari italiani serventi lo straniero: gli uni levati
a forza che sono moltissimi, gli altri volontari
che son pochi. Ma de' primi il voler dire che non
dovrebbero servire, tanto sarebbe come dire che
dovrebbero resistere alla levata, come dire che
facessero uno di que' sollevamenti che dicemmo
quasi sempre illeciti e dannosi, ed ora certamen-
te inopportuni. Oltrechè sarebbe pur gran dan-
no, che un terzo delle popolazioni italiane, che
una delle più belligere si disavvezzasse di nuovo
dall'armi, e non si trovasse apparecchiata il dì,
quando potrà diventar debito ed opportuno che
tutta l'Italia in sull'armi dica allo straniero: o
con voi o contra voi, secondo che volete diven-
tar amici o rimanere avversari della patria nostra.
E quindi mi paiono da lodar gli stessi volontari;
e da desiderare che fossero più numerosi, massi-
mamente in quelle classi di persone che quando

non militano sogliono poltrire. Noi dicemmo già con piena sincerità, e così ridiciamo qui, che in ogni altra cosa che l'Italia, sono identici gl'interessi Italiani ed Austriaci, che fuor d'Italia sono alleati naturali Austria ed Italia. Tutte le guerre che avrà a fare Austria a settentrione od oriente saranno guerre italiane. Il maggior servigio che si possa fare all'Italia, è di far vittoriosa, conquistatrice l'Austria in quelle parti. Salvo l'Arciduca Carlo vivente, quasi tutti i grandi capitani di casa d'Austria furono italiani; Alessandro Farnese, Spinola, Piccolomini, Montecuccoli, e sopra tutti il principe Eugenio di Savoia. Così ne nascesse uno tale a far trionfare Austria sul Baltico e sul mar Nero! Così tutta la gioventù italiana aiutasse Austria a tali conquiste; chè avrebbe avanzata di tanto quella dell'indipendenza nostra, e col mostrarsene ella degna, e coll'averne preparato il prezzo. Nè vorrebbesi tale intenzione tenere vilmente segreta; ma professarsi pubblicamente, onoratamente, militarmente. Verrebb'egli poscia il gran dì? o quello che ne sarebbe vigilia, d'una guerra contro a un principe italiano? Non sarebbe nemmen mestieri di seguir l'esempio (pur lodato) d'Austria e Baviera e Sassonia quando si rivolsero dall'uno all'altro campo, sul campo stesso di guerra o di battaglia. Basterebbe quella resistenza passiva, più conveniente all'onor mi-

litare: il posare l'armi senza rivolgerle, le demissioni se si concedessero; ovvero il rimaner prigioni, che non è se non disgrazia volgare in qualunque guerra. Ma lo straniero non verrebbe a ciò probabilmente. Il grande impaccio di esso quando s'appressino i tempi, sarà il corpo d'esercito italiano; tanto più grande quello, quanto più grande ed esercitato questo.

5 È vera fortuna mia che il libro del Gioberti mi dispensi dal parlar compiutamente dell'operosità sacerdotale. I sacerdoti sono anche più gelosi delle cose proprie che non i principi, e i ministri de' principi. Ed a ragione. La vita, i pensieri, le leggi del sacerdozio sono un mondo da sè, tutto diverso dal secolare; quasi un mondo intermediario tra terra e cielo. Chi non ha vivuto e non vive in quello ne discorre male; ondechè i sacerdoti non han fiducia se non ne' sacerdoti. Ad essi è utile specialmente il libro del Gioberti. E così tutti gli altri di lui, e così quelli pure dell'avversario di lui, il Rosmini. Tutti e due hanno ridesta nel sacerdozio italiano, quell'operosità del pensiero, che è forse più necessaria in quella altissima che non in niun'altra delle condizioni umane; tutti e due hanno sentita e fatta sentire quella necessità, che il sacerdozio cattolico accresca la propria coltura quanto più ad esso ritorna l'opinione universale; tutti e due han-

no collocato il sacerdozio italiano, forse al primo, certo ad uno de' primi posti, in questa buona e gran via. Io non so s'io m'inganni; ma io non vedo guari che due inglesi, il Wiseman e il Lingard, che possano in promovimento di coltura star a petto dei due italiani. E quindi io non so trattenermi dal ripetere, ancor che fosse a rischio di dispiacere e al Gioberti e al Rosmini: quando vedremo darsi la mano da due tali cristiani, due cattolici, due sacerdoti, due italiani? Certo le divisioni sono utili talora, come uno dei mezzi usati dalla Provvidenza a far risorgere ogni buona operosità. Ma non son elle tutte le divisioni, e massime le ecclesiastiche, quelle di che pur è detto, guai a chi le desti? Nè cercherò io profano, chi abbia destata od a chi tocchi finir questa, nè se si possa. Ma ei mi par di poter dire, che sarebbe bello a qualunque dei due; e, riducendomi al mio assunto italiano, che sarebbe bello e buono specialmente per l'Italia, a cui tutte le divisioni nuove son dannose, tutte le buone riunioni necessarie. — Ad ogni modo tutti e due ci dimostrano che sarebbe gran danno, se si escludessero gli ecclesiastici dalla discussione delle cose temporali, e si riducessero alle spirituali, come vorrebbero alcuni. Nè ciò è possibile. Dov'è il limite tra l'une e l'altre? Chi lo porrebbe? Chi n'ha autorità sulla terra? Il capo degli eccle-

siastici e della chiesa può bene dir di questo o quello che ha passato i limiti dell'ufficio, della dignità sua, in ogni caso particolare. Ma è impossibile determinare que' limiti esattamente, per tutti i casi. Il medio evo ne disputò e combattè secoli intieri; la civiltà progredita lascia più latitudine in questa come in altre cose, e non s'oppone se non all'usurpazioni evidenti. E le ecclesiastiche poi sono a temer ora men che mai. Il chiasso che si fa di qualunque menoma sorga qua o là, basterebbe a provare l'impossibilità che se ne faccian delle grandi; ondechè il temerne gravemente oramai, non è da conoscitori della presente civiltà, ma da rimasti addietro in tal cognizione, ed in emulazioni, odii e paure. E così pure il desiderarne. Alcuni sono, dentro e fuori d'Italia, che chiamano sulla cattedra di Gregorio XVI un Gregorio VII. Ma ei non vedranno mai più, nè uno tale, nè un Alessandro III, nè gl'Innocenzi, nè un Giulio II. La differenza de' tempi è troppa, anche contando da quest'ultimo. Dal quale in poi, oltre le nuove eresie, sorsero tutte le civiltà oltramontane ed oltramarine europee e non europee. Finito è il tempo della tutela temporale della Cristianità; ella è uscita de' minori, ella governa i suoi affari temporali da sè; e se ne farà forse tanto più docile alla tutela spirituale. A' nostri stessi dì è avvenuto un fatto importan-

te e non avvertito abbastanza. Pio VII sarà grande nella storia de' papi non solamente per il fatto immortale della sua resistenza, ma per la causa ultima di essa: il rifiuto da lui fatto a Napoleone di entrare nella lega contro Inghilterra. Con tal rifiuto e co' patimenti sofferti per esso, Pio VII abdicò in gran parte quell'ingerenza negli affari politici della Cristianità, in che risplendettero pur tanti de' suoi predecessori. Non rinnegòlli, ma fece diverso, secondo i tempi; diè un esempio, incominciò una età novella per il papato; non rese impossibili, ma difficili, ma rare quell'ingerenze; e rese impossibile sopratutto, se già non era, il farsi essi papi, capi d'imprese politiche, temporali, ed in particolare di quell'impresa d'indipendenza, in che fallirono quantunque grandi i papi stessi del medio evo. — Nè è a lamentare, o a tentare vanamente di mutare quel fatto oramai adempiuto. Lasciamo e il papa e il sacerdozio tutt'intiero a quegli alti e numerosi ufficii più o meno spirituali, che chiamano la loro opera a' nostri dì. Essi hanno a compiere la sconfitta (incominciata da altri) d'ogni anticristiana filosofia, hanno a vincere i vincitori del secolo XVIII; hanno a rivolgersi, non più inutilmente contro a' materialisti o sensisti di quel secolo nè forse contro agli incerti e vergognantisi panteisti del nostro, ma contro a quei razionali-

sti che sono il vero pericolo, il pericolo preveduto già ed or ultimo. Ed hanno così quella magnifica opera della riunione de' dissidenti al cattolicismo, la quale sembra apparecchiarsi in tanti modi diversi secondo i luoghi; là cogli studii teologici e il ritorno all'autorità, là con gli studii storici e il ritorno all'unità, là con la povertà, e là con le persecuzioni ben sofferte; dappertutto con le controversie, con le predicazioni opportune. Ed in ciò abbiamo un bell'esempio italiano, se sia vera la notizia di numerose conversioni fatte dai sacerdoti rosminiani in Inghilterra; tanto più bello che là sono le più prossime speranze, le maggiori importanze delle conversioni. Perciocchè hanno i sacerdoti cattolici dinnanzi a sè quell'altra anche più ampia opera della conversione degl'infedeli; quell'opera, in che da secoli pareva non rimaner a' missionari altro profitto a trarre se non quello del proprio martirio, e di poche conversioni individuali; ma a che la civiltà cristiana ha aperte tante vie nuove, agevolate tante antiche, e in che il massimo di tutti i passi sarebbe fatto quando con vantaggio reciproco si riunissero o almeno s'aiutassero l'Inghilterra e il Cattolicismo. — Ma tutte queste sono opere, occupazioni che gli ecclesiastici nostri hanno in comune cogli stranieri. Opera poi particolarmente italiana, e ben che indirettamente, pur

molto utile alla impresa d'indipendenza, sarebbe ed anzi è quella di tutti i nostri ecclesiastici, i quali o coll'esempio o colle parole accrescano l'esercizio di qualunque virtù della nostra nazione. Io sono per dire frappoco della importanza delle virtù private, e per porle sopra qualunque degli stromenti d'indipendenza. So anch'io che le predicazioni degli ecclesiastici debbono avere scopo più alto che non questa stessa, più alto che non tutta la vita terrena degli uomini o delle nazioni; ma le virtù conducenti ai due scopi sono le medesime, e chi le promuove serve insieme all'uno ed all'altro. Il maggior ausiliare del liberatore irlandese, è il padre Matthews predicatore, non di politica, non di libertà nè d'indipendenza, ma di privata *temperanza*, di astinenza da' liquori inebbrianti. Colà que' meditatori ed operatori veramente grandi della grande impresa nazionale intesero bene la gran forza motrice essere la virtù, la gran debolezza essere il vizio; e attaccarono il vizio nazionale. Da noi non è quello; ma ne son altri, e non pochi. Gli ecclesiastici sono meglio che niun altro in situazione di saper quali sieno, di studiarli, di perseguirli, di correggerli; gli ecclesiastici sono i più efficaci maestri di morale; sono maestri della morale più perfetta che sia stata o possa esser mai. Lasciamoli, preghiamoli di far ciò, liberamente, largamente,

con reciproca fiducia, senza paure, senza troppe distrazioni; essi avran fatto più per l'indipendenza, avran fatta opera più nazionale e più ecclesiastica, che non se avessero combattuto come i frati spagnuoli, o negoziato e governato come gli Alberoni, i Fleury, i Mazarini o i Richelieu de' secoli scorsi, o cercato dominar tutto come i grandi papi del medio evo. Ogni età ha i modi suoi; la nostra ha quello che noi lodammo già, di far ognuno l'ufficio suo, di operar ciascuno nel cerchio della propria operosità. — Del resto, s'io avessi a dire qual condizione d'uomini in Italia paiami adempier meglio gli uffici, la operosità sua speciale e presente, quale essere più apparecchiata per l'occasioni, io non dubiterei di rispondere, gli ecclesiastici; e rammenterei la fortezza mostrata da essi dal 1808 al 1814. Certo niuna provincia, niun ceto d'uomini italiani, non furono allora così forti come questi preti, non tenuti da tanto. Ed io so di taluno, a cui giovanissimo allora, tale spettacolo, tal sorpresa, tal paragone, tali ammirazioni e vergogne furon semi di quelle opinioni papaline o guelfe o come che si voglian dire, onde egli fu poi accusato da molti, ma in che ei si confermò sempre quanto più venne studiando e ripensando.

6. Ed ora, venendo a noi altri letterati, ei mi pare sopratutto necessario guardarci da quell'e-

sagerazione della propria importanza, nella quale cadono sovente non soli gli uomini di piccola pratica, ma quelli pure di piccola teorica. L'innamorarsi esclusivamente del proprio mestiere, è vizio di tutti gli uomini di mente miope, i quali non veggono se non ciò che hanno molto vicino. Si dice, che le lettere son creatrici delle idee, le quali creano i fatti; maestre degli uomini, duci dell'opinione, onnipotenti nelle società. Ma io non so se elle abbiano avute mai tutte queste potenze; se non sieno stati per lo più all'incontro i fatti, quelli che fecer sorgere le idee; la società, le opinioni, quelle che guidarono le lettere; gli uomini operanti, veri maestri o almeno signori degli scriventi; e la verità è che s'avvicendarono continuamente le potenze degli uni e degli altri. — È si suol dir poi, che la potenza delle lettere s'è accresciuta nella nostra età, per la moltiplicazione degli scrittori e degli scritti. Ma gli scritti sono come tutte l'altre merci, che moltiplicandosi s'inviliscono. La facilità di scrivere, di stampare senza spesa o con profitto, ha fatti diventare scrittori molti, che avean poca o niuna facoltà naturale di scrivere, molti che non l'hanno accresciuta cogli studii, molti che non elaborando lor produzioni non usano tutta quella che hanno, o non meditandole l'usan male; e quindi la merce già invilita per troppa quantità, s'invilì di

nuovo per mala qualità. Il vero è, che si fanno ogni dì più rari, quinci quegli ampii e studiati lavori letterari che furono frequenti nei due o tre secoli scorsi; e quindi più ancora quella universale attenzione che si soleva concedere loro. Sminuzzati si sono a' nostri dì i grossi libri, i lunghi studii, le grandi riputazioni. Nè tuttavia vorrei troppo lamentarmene, come fanno alcuni; o compatir la intiera società di questo accrescersi il numero, e diminuirsi il credito degli scrittori. Io crederei che la società vi abbia forse guadagnate più numerose verità; che queste più discusse, si sien fatte più chiare; che la coltura latamente sparsa sia da preferire alla coltura più altamente insegnata; che sia la più assurda e la più tirannica a voler restaurare, l'aristocrazia delle lettere; e che in somma sia accresciuta la potenza della coltura in generale, e sopratutto della buona coltura. Ad ogni modo, non è dubbio, resta scemata la potenza di ciascuno scrittore, di ciascuno scritto in particolare; a guisa appunto, che in un esercito tutto vittorioso, non conta guari niun guerriero privato quantunque prode, il quale avrebbe contato molto in uno nuovo o sconfitto. — Ma questa potenza degli scrittori è scemata poi e va scemando, più che altrove, in Italia; e scemerà ogni dì più, finchè dureranno le condizioni presenti. Gli scrittori italiani non han-

no solamente a vincere gli emuli diventati più numerosi; hanno a vincer emuli posti in condizione più vantaggiosa. Chi scrive colla paura delle censure, chi è sforzato a calcolare, a misurare, a lisciar ogni frase o parola per farla, come si dice, *passare*, chi ammorbidisce le proprie idee, non potrà mai emular felicemente gli scrittori che scrivono schietto senza tanti riguardi. Non serve dire agli Italiani: leggete italiano, leggeteci noi, non ricorrete agli stranieri; gli Italiani ricorreranno sempre agli stranieri, più chiari, più facili, più piacevoli, più utili a leggersi, finchè più liberi. Noi ammettemmo già, parlando dei principi nostri, che una censura preventiva è forse necessità politica de' loro governi. Ma è ad ogni modo infelicità, impotenza letteraria, la quale è giusto notare dove si parla di ciò che possano o non possano gli scrittori italiani. Veggiamo il fatto com'è, una volta. Studio precipuo degli stranieri è porger chiaro, limpido il loro pensiero. Studio precipuo degli italiani scriventi in Italia è velarlo più o meno. Ne' primi anni del secolo, restaurate le censure sotto Napoleone e i successori (e restaurate con severità tanto maggiore che i tempi parevan più pericolosi), coloro che avrebbon voluto scrivere, sdegnarono adattarsi e non iscrissero o scrisser pochissimo. Poi verso il quarto del secolo, si girò, come succede,

intorno all'ostacolo che non si potea vincere; ognuno cercò adattarsi, si usò l'artifizio contro alla forza. Gli scriventi s'accorsero che ci era modo di dir molto, anche colla censura. Le pieghevolezze della parola sono infinite. A un nome particolare rigettato si sostituì uno generale, un sinonimo accettato; a una idea compiuta, una in germe; ad una precisa, una involta; ad una chiara, una annuvolata. Si fece conto sulla intelligenza del discreto leggitore, si sperò che questi intenderebbe. E così avvenne per lo più; l'acutezza italiana, l'identità degli interessi, la universalità di molte opinioni fecero nascere uno stile adattato, convenzionale, quasi un gergo, tra scrittori e leggitori. Artifizio illecito senza dubbio se ad esprimere cose illecite, e lecito pure se a lecite. Ma l'artifizio anche lecito è sempre infelicità. Non è bella se non la parola compiuta e limpida. Talora, ingannando il censore s'inganna il leggitore; talora vien meno tra l'uno e l'altro la consueta intelligenza del gergo; e da tutto questo adattarsi, nasce una letteratura adattata, oscura, men bella, meno utile, e talora nociva; si trattano più i generi nei quali si può parlare apparentemente d'una cosa, e realmente d'un'altra, i generi oscuri; la confusione de' pensieri, la insincerità di espressioni diventano vizi della parola, e minaccian diventare delle azioni nazio-

nali. Gl'Italiani che scrivono e stampano fuori sono i soli che possano uscir di tali difficoltà, correggerci di tali vizi, rivendicarci da tali pericoli, da tali vergogne, fondare una letteratura italiana esterna e non adattata, all'incontro dell'adattata; far per la patria nostra altrettanto o forse più che non gli stranieri per le loro. Così sappiano valersi di tal potenza e valersene con quella moderazione ch'è dovere tanto più stretto ai più liberi; così lavorare essi almeno con quell'alacrità che non s'ha se non isfogando tutte le proprie facoltà; così non dimenticar la patria antica per le nazioni che sono nobili e generose ospiti a tanti di essi*. — Ma Dio mi liberi dallo

* Anche di questa *letteratura esterna*, che é specialità Italiana già antica, ma più che mai splendida a' nostri dì, io intendevo fare una appendice. Ma è materia così ricca, che non ho tempo a colorire il mio disegno nella presente edizione. Suppliscano pochi cenni. — Più largo e magnifico assunto sarebbe una *Storia degli Italiani fuor d'Italia*. Oltre ai crociati e ai missionari che abbiam comuni coll'altre nazioni, niuna diede agli stranieri un così grande scopritore di terre incognite come Colombo; niuna poi tanti capitani e ministri quanti furono gli Italiani. Ma quest'assunto così allargato servirebbe più alla gloria passata, che all'utilità presente della patria nostra. Non c'inganniamo: lo spirito di nazionalità s'è destato e ingelosito presso a tutte le nazioni, e più nelle più libere, in tal modo, che sono e saranno ogni dì più rari gli esempi de' grandi capitani o grandi uomini

scoraggiar nemmeno coloro che scrivono e stampano in patria. Non volli se non toglier di mezzo qui come altrove, quelle false speranze, le quali non adempiute lasciano poi, alla prova, il male incoraggiato più scoraggiato che mai. Io temo sia

di stato stranieri in qualunque nazione. Io vorrei che fossero molti Italiani così giunti a potenza presso agli stranieri; perchè io non dubito che essi volgerebbero sempre quella potenza a pro della patria, e che al gran dì imiterebbero l'esempio di quel Capo-d'Istria, il quale non solamente la rivolse così, ma l'abbandonò poi per andar a combattere sulla breccia aperta nel suo paese. Ma il ripeto, i tempi son mutati e si mutano; e queste imitazioni si fanno impossibili. — E tutto all'incontro è poi delle colture. Queste tendono ad accomunarsi in tutta la Cristianità; ondechè di qualunque paese sia un grande scrittore di scienze o lettere, od un grande artista, egli è facilmente adottato dovunque; ed entrando nella coltura straniera non esce dalla nazionale sua, e potendo fuori, continua a potere in patria. Quindi (anche lasciando l'arti, e restringendo il tema alle lettere ed alle scienze, che si posson comprendere sotto il nome di Letteratura) un trattato storico e pratico della Letteratura Italiana esterna sarebbe tema ricco non solamente di esempi antichi, ma di applicazioni presenti e future. — Potrebbe la parte storica incominciare fin dal primo risorger delle lettere, da Carlomagno; e con quel Paolo Diacono, Longobardo prigione in corte di lui, il quale scrisse forse colà quella storia che è unico monumento di fatti di sua nazione. E s'interrompe od oscura per vero dire la letteratura Italiana esterna, come l'interna, come tutte l'altre, verso il fine del secolo IX e lungo tutto il X. Ma risorge di nuovo

avvenuto a parecchi de' nostri scrittori anche dei primi, anche di quelli le opere di cui ebbero maggior potenza in Italia, che comparato tal effetto colle fatiche fatte, colle difficoltà sofferte, quest' effetto parve loro poco al paragone, e si lascia-

colla letteratura Italiana interna e coll'universale verso la metà del secolo XI; e, come queste, così quella non cessa più di allora in poi. Nell'ultima metà del secolo XI e nel XII, studiarono, od insegnarono, o scrissero, o in somma fiorirono più o meno, fuor d'Italia, Gregorio VII, Lanfranco, Pier Lombardo, S. Anselmo d'Aosta. Nel secolo XIII S. Tommaso e S. Bonaventura. Nel secolo XIV Dante e Boccaccio per poco tempo, Petrarca per quasi tutta la vita sua. Nel XV Cristina del Pisano, il Poggio e parecchi minori. Nel XVI Amerigo, Davila, Alciato. Nel XVII Montecuccoli, Marino, e quelli che furono per vero dire oscuri a' tempi loro, e si risuscitano ora a troppo onore, ma che insomma furono scrittori Italiani esterni, i Socini, Diodati, Telesio, Radicati, Olimpio Morata, Celio Secondo Curione ed altri tali. Ma sorge a vero splendore la letteratura Italiana esterna nel secolo XVIII; e vi si potrebbe noverare forse Alfieri, e si debbono certamente Lagrangia, Denina, Baretti, l'Ab. Guasco, Algarotti, Metastasio, Galliani, Goldoni, per non iscendere a Casanova e Cagliostro. E continua poi incontrastabilmente e s' accresce quello splendore nel secolo nostro per opera di Botta, Foscolo e Pecchio, e de' viventi Amari, Arrivabene, Berchet, Calleri, Collegno, Ferraris, Gioberti, Gorresio, Libri, Mamiani, Rossetti, Rossi, Ugoni e d'alcuni altri, a cui si potrebbero aggiugner coloro che come Colletta, scrissero addentro ma furono pubblicati fuori. E certo di tali scrittori e loro opere consta una letteratura *sui generis*, qual non

ron quindi cader di mano la penna, la quale avrebbe pur potuto esser utilissima ancora alla patria. Nè sarebbe forse avvenuto tal danno, se fin dal principiare avessero ben preveduta la pochezza di questo effetto. I nostri più alti ingegni

è posseduta da niuna altra nazione antica e moderna. — E quindi, lasciando la storia e i vanti, e venendo all'utile presente e futuro, quindi sorge una speranza, e, se non si guasti, io direi una delle maggiori speranze nostre. Che non potranno tutti questi Italiani scriventi di fuori, se sapientemente e virtuosamente studiando quegli esempi antichi, sappiano ben discernere quelli da imitare e quelli da fuggire; se, smentendo ciò che ne disse Macchiavello, vogliano e sappiano, quantunque di fuori, conoscere lor paese qual è, qual mutossi dopo ch' essi lo lasciarono; se ricordando gli amori, dimenticando gli odii lasciati in patria, uniti essi tra sè, uniti co' fratelli rimasti addentro, si faccian centro d'una opinione Italiana libera e moderata, forte e costante? E non pochi sono de' nominati e non nominati che adempiono, a lor possa, siffatti uffici verso la patria. Ma non sarebber forse possibili più unioni, più aiuti, più tolleranze reciproche? E quindi più operosità comune, più efficacia? E ciò che poterono altri nobili fuorusciti, i Polacchi sopratutti, convenire in pubblicazioni periodiche, alzar cattedre di lettere e storie nazionali, non sarebbe egli possibile a quella famiglia di fuorusciti Italiani, la cui nobiltà supera in antichità e gloria tutte l'altre simili senza dubbio? — Ma io mi fermo per forza. E lasciando e pregando si lascin sospetti, io rivolgo verso colà pure, e per quanto io possa valere, il grido mio, il grido antico: pace, pace, pace, tra noi.

Nota della seconda edizione.

scriventi tra lo svantaggio delle condizioni d'Italia, si trovan nel caso degli scrittori stranieri di secondo o terz'ordine; i quali sanno bene di non potere acquistarsi gloria, nè produrre effetti pari a quelli d'un Byron, d'un Walter-Scott, d'un Goethe, d'un Alfieri o d'un Chateaubriant, ma che perseverano ciò non di meno; o perchè par loro pregiabile anche una buona riputazione in mancanza di una gran gloria, o meglio perchè par loro dovere adoprare ognuno a pro della patria le facoltà quali che sieno ricevute dalla Provvidenza. E così i nostri. Non possono eglino scrivere chiaramente, limpidamente, con parole proprie? scrivano oscuro. Non possono scrivere liberi? scrivano impacciati. Non possono scriver tutto? scrivano la metà, il quarto, ciò che lor si conceda. Dei tre precetti di scrivere la verità, nulla se non la verità, tutta la verità, i due primi si posson seguir sempre, anche da noi; e seguiamo il terzo quanto possiamo. Il pietoso Iddio in cielo, e i nostri compatrioti in terra ci terran conto un dì di questa vita così angustiata, così tormentata, così ricca d'interni strazii, così povera di esterni compensi com'è la vita dello scrittore italiano. Tolti uno o due fra noi scriventi al presente in Italia, noi tutti gli altri avremo probabilmente presso i posteri, come abbiamo presso gli stranieri poco merito di lettere; ma forse ci si concederà tanto

più merito di virtù. E poi, non importa ciò che ci si conceda, purchè adempiamo anche noi il nostro ufficio verso la patria.

7. Di gran lunga più felice vita vivon da noi gli scienziati, gli artisti, tutti coloro che adoprano lor facoltà in materie lontane dalla politica, dalla storia e dalla filosofia. Questi si trovano più o meno nelle medesime condizioni addentro come fuori d'Italia; e se essi pure hanno a patire della moltiplicità degli emuli, non patiscono almeno di niuna condizione particolarmente italiana. E tutti questi possono giovare alla patria, forse più che non credono. Prima colla loro gloria personale, la quale sempre ritorna alla patria, e di che le sarà tenuto conto al gran dì, quando i destini di lei dipenderanno da tutto insieme il rispetto ch'ella avrà saputo acquistarsi. Noi vedemmo Grecia, aver dovuta l'indipendenza sua, in gran parte, alla propria gloria antica, alla gratitudine delle nazioni che riconoscono da lei una civiltà, una coltura, quantunque lontane di tanti secoli, quantunque spente. È forse vergogna per la nostra età, che siasi tenuto conto di quella gloria antica, più che non della qualità di cristiani ai Greci presenti. Ma ad ogni modo le medesime nazioni europee avrebbero pure un altro simile e più vicino debito a pagare all'Italia; il debito della civiltà e della coltura moderne e crist

Nè il negano, che che si dica da molti di noi. Negano le esagerazioni che ne facciamo; negano i falsi e piccoli primati che pretendiamo sovente oltre al vero e grande che avemmo; negano sopratutto la continuazione presente o probabile futura. Noi siamo verso di esse come i benefattori ricordanti ed esageranti i proprii benefizii, o come i nobili ricordanti ed esageranti la propria nobiltà, che ne fan venir noia a ciascuno. Non predichiamo i benefizii e la nobiltà nostra, e questa e quelli ci saran più facilmente riconosciuti; non vituperiamo nelle nazioni sorelle le educate da' nostri maggiori; non ci mostriam sopra tutto troppo degeneri da questi; e verrà dì, che raccoglieremo anche noi i frutti della gloria italiana, e della gratitudine straniera. — Del resto, anche direttamente, tutte l'arti, tutte le scienze possono giovare alla patria, avanzarla verso i destini futuri. Perciocchè tutte possono servire a quelle virtù, che serviranno a que' destini. Io non so se non volendo estendermi, saprò far capire il mio pensiero. Ma ei mi pare che sia pure una musica virtuosa ed una no, e così una pittura, una scoltura, e direi per fino una architettura. Della musica non può esser dubbio. Esprimendo essa gli affetti, i sentimenti dell'animo, ella può esprimere i virtuosi e i viziosi; ed è quindi virtuosa se fa piacere i primi, dispiacere i secondi, vizio-

sa se alletta tutto all'incontro; nè più nè meno che la poesia, o le lettere. E così pure la pittura e la scoltura. Da alcuni anni in qua si sono venuti scegliendo soggetti patrii più vicini a noi che non gli antichi greci e romani. Ma sarebbe da fare anche più sovente che non si fa e da' committenti e dagli artisti. E sarebbe poi da progredire nella scelta di tali soggetti. Non basta venirci ritraendo qualche fatto del medio evo, insigne per le vesti, i rasi, i velluti o l'armi che vi s'introducano. Dovrebbonsi scegliere fatti insigni per virtù, insigni per quelle principalmente dell'unione e dell'indipendenza, insigni non solamente per la provincia, ma per tutta la patria, tutta la nazione. Certo si troverebbero in que' XIII secoli che durò finora la impresa, in quello principalmente da Gregorio VII, alla pace di Costanza, che dicemmo il più bello della storia italiana. Lettere, scienze, arti, tutte le colture dovrebbero cercare quanto possa ricordare, lodare, far risorgere e progredire, esaltare e scoppiare le due virtù, dell'unione e dell'independenza; dovrebbero farle entrare per tutti i sensi negli animi italiani, per tutti i sensi importunarne gli stranieri.

8. Ma ei v'è più. Ciò sta in mano non solamente di tutti coloro che hanno una operosità, una vita eccezionale, principi, uomini di stato, sacerdoti, scrittori, scienziati od artisti, ma di ciascu-

no anche privato italiano. Qui è dove desidererei ingegno ed autorità da persuadere, non più alcuni ma tutti i compatrioti miei. Qui li conforterei a contarsi, qui a conchiudere che una nazione di venti e più milioni d'uomini è invincibile, se unanime e virtuosa. Unanimità e virtù sono i due desiderati dell'indipendenza. Virtù senza unanimità, unanimità senza virtù non servirebbono. — E l'unanimità è più avanzata che non si crede. Noi disdegnammo i varii sogni italiani, perchè son da disdegnare finchè ne resterà un'ombra; ma li dicemmo, secondo credemmo e crediamo, sogni di pochi, sogni vicini a svanire, anche senz'opera nostra o di altri scrittori, anche lasciando fare il semplice senso comune italiano ridesto dagli ultimi sperimenti. E svaniti i sogni resterà necessariamente la verità nuda ed una, l'unanimità. La quale non è impedita nemmeno dalla divisione territoriale d'Italia. Due terzi di questa sono indipendenti abbastanza perchè vi sien nati e cresciuti l'idea, l'amore, il desiderio, la volontà dell'indipendenza compiuta; perchè si persuada ogni suddito di principe italiano che non sarà compiuta per essi e lor principi se non quando sarà comune a tutti i sudditi dello straniero; perchè ognuno vi professi apertamente, altamente tale opinione; perchè propagandola, tramandandola intorno e dopo sè, ella penetri

ne' consigli de' principi e ne' principi; se già non l'abbian questi dalla propria natura generosa. — E quanto alle provincie straniere, lodiamo pure i fratelli nostri. Uomini e donne, vecchi e giovani, colti o solamente educati vi sono anche più unanimi che non i sudditi de' principi italiani. È naturale; provan da vicino ed adosso, non alcune ma tutte quelle spine della dipendenza che son martirii a qualunque animo colto ed educato, e che passano da questi poi a farsi sentire agli incolti ed ineducati. Segno, fatto, protesta di quell'unanimità è colà il tenersi discosti quasi tutti dal governo, dalla corte straniera, da quella famiglia imperiale, quantunque stimata come sovrana a casa sua, quantunque ammirata come famiglia privata dappertutto; discosti tutti e ciascuno da tutti e ciascuno di quegli stranieri, quantunque pregevoli personalmente. Segni, fatti e proteste sono le antipatie a quella nazione germanica che per la sua natural bontà, per la sua pacatezza, per il suo intelligente amore dell'arti sarebbe la più simpatica, sarebbe sorella dell'italiana: e segni, fatti, proteste sono tutte quelle rinunzie ad ogni operosità pubblica e militare che dolgon certo a que' nostri compatrioti naturalmente operosi, e che, se sono, com'io le credo, esagerate provano tanto più l'abborrimento della dipendenza. Tuttociò in Lombardia. Ma dicono,

non sia altrettanto nella vicina Venezia. Sarebbe egli vero che un popolo, indipendente già per mill'anni, abbia in meno di cinquanta imparata la dipendenza? Se è, sarebbe gran prova della corruzione di quell'antico governo che avrebbe infracidito a tal segno que' popoli; sarebbe gran ragione di non lamentarne la caduta; di volgersi dal passato ad un migliore e tutto diverso avvenire. Ma noi non crediamo a tale avvilimento di niun popolo italiano; non crediamo in ogni caso che possa durare così, in mezzo all'unanimità italiana, vicino alla stupenda protesta lombarda. — E queste proteste poi, questa unanimità hanno in sè ben altra efficacia che non le società segrete, le congiure, o i sollevamenti. Le società segrete si vincono colle pulizie, le congiure co' supplizii, i sollevamenti colla forza; ma qual forza, quali supplizii, quali pulizie bastano a vincere una resistenza passiva, unanime, quotidiana, in tutti i luoghi pubblici o privati, di ogni nazionale che dica ad ogni straniero: « Voi siete persone di conto, stimate, amate, felici nelle vostre case, nel vostro paese; voi siete qui e sarete in perpetuo rigettati dalla società, lasciati soli tra voi, mostrati a dito, disprezzati più che esecrati, come ciechi e servili esecutori d'una flagrante ingiustizia, di una che è stoltezza nell'interesse stesso del vostro padrone? » Nè io son solo ad ammirare sif-

fatte proteste. Le ammirano Italia, Europa tutta. Le ammirano, e stupiscono forse che non abbiano prodotto ancora maggior effetto.

9. E perchè nol producono? perchè si tiene così poco conto di questa unanimità? Perchè appunto ella non basta senza la virtù. Le nazioni sono tra sè come gli uomini, i quali non tengon conto delle proteste nè delle minacce se non dei forti, degli operosi, de' virtuosi. Non è verace quella distinzione di Montesquieu, che la virtù sia necessità, principio delle repubbliche sole; se così fosse, questa sarebbe la sola forma buona e possibile in ultimo di governare. Ma il vero è, che tutte le nazioni sotto qualunque forma governate han bisogno di virtù; che la virtù è principio di ogni buon governo alle nazioni indipendenti, principio d'indipendenza alle dipendenti; ondechè ella è necessaria a queste sopra tutte. E non è vero poi, come dicono Montesquieu e tanti altri, che sien due virtù, la pubblica e la privata; sono due forme, o meglio due applicazioni della medesima virtù. La virtù pubblica non si può esercitare se non da pochi in qual siasi nazione, da pochissimi nelle non libere, da più pochi ancora nelle dipendenti; e non si suole esercitar poi quasi da nessuno nelle sue parti difficili, quando sono facili i tempi. Ma la virtù privata è accessibile a tutti, sotto tutti i governi, in

tutti i tempi, e più ne' facili e tranquilli. La virtù nazionale si compone delle due sorta di virtù, pubbliche e private; ondechè può essere una nazione che non possa avere quasi nessuna virtù pubblica, ma che avendone molte private abbia una somma di virtù nazionali maggiore che non altre dove sieno più delle prime; e la somma, comechè fatta, delle virtù nazionali, è quella all'ultimo che impone altrui ammirazione o paura, secondo le occorrenze. In Italia, a' tempi nostri, le virtù pubbliche non possono se non esser rare; quindi tanta più necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga. E quindi deb-b'essere l'oggetto più importante, non dirò di questi nostri pensieri, poveri, pochi, ed approssimantisi a lor fine, ma di tutti quelli di qualunque buon Italiano: cercare se sieno o no queste virtù private in Italia; e se non sieno, come si possano procacciar da ciascuno co' proprii mezzi; colle leggi, se è principe od uomo di stato; colle predicazioni, se sacerdote; colle produzioni dell'ingegno, se è uomo di coltura; ma sopra ogni cosa coll'esempio, che è il mezzo più efficace, e che sta in mano di qualunque privato. Ma qui è, che s'io dirò intiero il pensier mio, sarò chiamato moralizzante, austero, pedante, uom di mal umore, bacchettone, o (col modo di dire di Botta)

cappuccino, o che so io? E peggio che tutto ciò, sarò detto forse non amator della patria, se veggo e confesso i vizii di lei. So anch'io che il chiuder gli occhi ai vizii, il non veder se non le virtù e le bellezze è il più facil modo di farsi amare. Ma da chi? Da quella qualità di persone, a cui Dante coll'autorità propria e la rozzezza de' tempi osava paragonare pur troppo l'Italia; ma a cui non crederei giusto oramai il paragonarla, ondechè spero ella non brami essere amata così. E poi, se questo è il più facile modo di farsi amare, non è il buono d'amare; non è amar l'amata più che sè, amar sè in lei e per lei; non è amor vero e virile di niuna maniera. Nè così amarono Dante o gli altri due, Alfieri e Parini; ed io incapace d'imitarli nell'ingegno, vorrei imitarli almeno nell'amore. — E dico dunque, che non è oramai la unanimità, non sono le opinioni, non quanto dipenda dall'ingegno, non i consigli, non forse i Duci all'opera quelli che manchino all'Italia; manca, se non assolutamente, certo comparativamente, la virtù severa, forte, e sufficiente. Io dico che ella ci manca in paragone di altre nazioni cristiane contemporanee nostre; forse d'Inghilterra quantunque non cattolica, forse di Francia quantunque uscente di rivoluzione, forse di Germania stessa signora nostra, che è il gran danno. Io non mi porrò a ragguagliare e discu-

ter fatti, chè sarebbe da non finire. Ma non mi si venga a dire con finto scandalo e pervertitrice compunzione che non possono essere più virtuose di noi, nè virtuose di niuna maniera quelle nazioni eretiche o quella rivoluzionaria. Le nazioni eretiche sono eretiche ne' dogmi o in qualche punto di morale, ma hanno in somma quasi tutto quel tesoro di moralità cristiana che è principio di ogni virtù, di ogni civiltà, d'ogni coltura e d'ogni progresso. E quanto alle rivoluzioni, io dico che sono immorali le nazioni che v'entrano, o che dan retta a chi ve le vuol fare entrare, non quelle che ne sanno uscire. Ed io n'appello poi a tutti quegli Italiani che conoscono quelle tre nazioni straniere, non per avervi viaggiato correndo, ma per avervi esulato o vivuto di qualunque maniera lungamente, posatamente, nelle capitali, nelle provincie e tra le famiglie. I quali malgrado il desiderio della patria lor negata, ci narrarono e narrano con santa invidia la moralità, la unione di quelle famiglie, la severità, la operosità, la fortezza di que' costumi. E n'appello poi per il confronto coll'Italia, a quegli stranieri che scrivono di noi; e non già a quelli che ci scrivon contro, anzi a quanti son più per noi, e si mostrano più innamorati di noi; un Goëthe, una Staël, un Byron, un Lamartine ed altri tali. I quali, come ne sono eglino innamorati di que-

sta che chiaman terra *degli ulivi e degli aranci?* di questo bel cielo, delle belle donne, delle molli aure d'Italia? Ne sono innamorati, la lodano appunto, vergogna! quasi regione apparecchiata a' loro riposi quando sono stanchi de' loro gravi pensieri settentrionali; quasi luogo da piaceri e sollazzi, quasi giardino, passeggio, o che so io, pubblico a chichessia. E talora ei ci lodan pure per vero dire del nostro ingegno facile, vario, mutabile, rivestente nuove forme; ed han ragione. Ma delle virtù nostre, chi ne parla? chi non ne tace? anche fra questi nostri innamorati? E il tacer della virtù esaltando l'ingegno, che altro è se non o la più perfida delle calunnie, o la più mordente dell'accuse? Ma è accusa pur troppo verosimile, quando si fa da chi gode le bellezze e le piacevolezze della mal lodata; quando questa accetta vergognosamente tali lodi, quando se ne compiace, sfuggendo ella stessa l'ingrato assunto della virtù. Nè ciò fa, tutta la patria nostra, per vero dire. Ma il fanno per lei i piaggiatori di lei, che allargandosi su tutti gli altri pregi nostri, non trovano talor a fare un periodo di lor panegirici sulle nostre forti e virili virtù. Che più, che più? La stessa lingua nostra se n'è guastata! e *virtuoso* fu chiamato da' nostri classici Cesare Borgia; virtuoso, l'Aretino; e virtuose chiamiamo anch'oggi, non più le madri di fa-

miglia o le vergini italiane, ma quelle che servono sulle scene a' diletti nostri e d'Europa. — Ma lasciamo i paragoni. Purchè abbiamo una virtù sufficiente! diranno parecchi, e direi pur io. Ma sufficiente a che? A vivere di giorno in giorno per le bisogne nostre presenti, in pace e tranquillità, senza curarci dell' avvenire? Certo abbiamo virtù sufficiente a ciò. Ma se tal sia de' miei leggitori che consenta meco nella probabilità o solamente nella possibilità d' un progresso qualunque della patria, e sopratutto del progresso d' indipendenza, a questo io domanderò: abbiamo noi virtù sufficienti all' occasione, quandochesia che ella venga? Le avremmo noi se venisse domani? Saremmo noi apparecchiati dalla severità di nostra vita privata, alle severità di quella vita pubblica che allora incomincierebbe? Alla continua, alla faticosa, alla dura operosità? ai sagrifici delle superflue, delle necessarie sostanze? a quello della persona? Ed a que' sacrifici morali, tanto più ardui che non tutti questi? Di nuovo n' appello a' sinceri e buoni. Non dunque a quelli che scusano le mollezze col clima, i turpi amori coll' ozio, l' ozio colla servitù, la servitù colla forza ch' ei chiamano maggiore; non a quelli che piangono i carnovali, le maschere, i casini di Venezia o d' altre città quasi istituzioni nazionali perdute, i piaceri, le spensieratezze del secolo scor-

so, e i cavalier serventi quasi esempi de' maggiori. Con tutti questi non ci cale d'intenderci mai. Ma rivolgendoci per parlar di virtù a coloro che abbiano almeno, come noi, desiderio di virtù, questi conforteremo a quella verità che è primo principio di virtù; a volere quindi guardare e vedere quali virtù ci manchino, in quali noi siamo superati dagli stranieri, quali ci abbisognino a diventare nazione stimata, rispettata, ed all'occasione temuta. Se dopo tali riscontri sinceramente fatti, si trovi che noi siamo, come io temo veramente superati, non ci diam pace, emuliamoli, travagliamo noi stessi, finchè siamo almeno lor pari in virtù; chè senza tal parità, non avremo mai parità d'indipendenza. E se come desidero, io m'ingannassi, se non avessimo bisogno d'emulare gli stranieri; tanto meglio! emuliamo, superiamo allora noi stessi. — Accresciamo ad ogni modo le nostre virtù. Elle non saranno mai troppe per l'impresa che abbiamo alle mani, non massimamente per il gran dì del compierla.

10. Ma sia pur vero, dicono alcuni, che la virtù produrrebbe indipendenza; intanto la dipendenza produce vizio, il quale mantiene dipendenza. — Costoro hanno ragione; questo è il circolo vizioso ond' è difficile uscire. Negli stessi Stati italiani l'operosità nazionale è compressa dalla dipendenza indiretta; ma è incomparabil-

mente più dalla diretta nelle provincie straniere. Là sono da compatire senza dubbio que' giovani a cui non è possibile nè bella niuna operosità pubblica, a cui è così ingrata qualunque militare, così impedita qualunque letteraria. Ma ei sono da compatire, non da scusare nemmen là, se si abbandonano. Qualche operosità rimane ad essi pure; una principalmente, quella a cui sono chiamati tutti, che non si può togliere a nessuno, l'operosità della vita privata, della famiglia. Qui sta il punto, qui il rimedio. La famiglia a chi la accetta come fonte d'operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane la cura, l'aiuto, l'osservanza verso i parenti; allo sposo il primo amor della donna, i primi passi de' figliuoli; all'adulto l'educazione, le speranze, i timori, e il retaggio di essi; all'invecchiante tutte queste cure moltiplicate e complicate; al vecchio il tesoro delle memorie; ed ecco occupazioni più che bastanti non solamente a fuggir ozii e vizii, ma ad esercitare virtù; quelle virtù, dico, le quali chi l'abbia serbate entro le mura domestiche può esser chiamato un dì ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepoti. Quasi tutti possono aver tal campo di operosità, se spoglino vanità, pregiudizii, pretensioni. Nè ai pochi cui manchi o non basti, mancherebbe quella che è supplemento e rime-

dio a tutto nella civiltà cristiana, l'operosità della carità. — In somma, il gran circolo vizioso si vuol rompere in qualche maniera da tutti, se vogliamo servire alle speranze nazionali. E non ci sono se non due modi di romperlo; od acquistando prima l'indipendenza per venire da essa poi alla virtù; od acquistando prima questa per venir a quella. Ma il primo modo non istà in noi, il secondo sì. Afforziamoci a questo virilmente, resistiamo a quell'arti corruttrici ch'io non credo scientemente usate se non forse da alcuni vili subalterni, ma che s'usano senza rendersene conto anche da' maggiori e migliori stranieri; resistiamo a quell'arti con cui ci si profonde l'ozio, la spensieratezza, la facile, l'inutil vita, la nullità. Qui sia guerra aperta tra gli stranieri e noi; gli stranieri corrompano, noi resistiamo. Non è grado di corruzione onde non si possa guarire. Diciamo una ultima volta col nostro gran compatriotta LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE. — Uno straniero, non de' nostri molli innamorati, ma de' nostri amici severi, un illustre Tedesco settentrionale, trovandosi una sera fra parecchi non del tutto indegni Italiani, e conversando con amore delle condizioni, della virtù, e delle speranze d'Italia, mordeva pure amaramente i men buoni costumi d'una delle provincie soggette allo straniero. Sorgevano gl'I-

taliani a compatire, a scusar i fratelli, ad accusarne i corruttori. « Avete ragione », rispondeva quegli con sua freddezza e sua pronunzia tedesca; « Avete ragione; ma una nazione che non vuol » lasciarsi corrompere, non si lascia corrompe» re ». — Ed insistendo noi, e citando fatti e nomi, e gli esuli là ripatriati a cui fu raccomandato *divertirsi;* e i giovani che presentandosi con un manoscritto alla censura ricevetter risposta, esser peccato che uomini di famiglia e di speranze si perdessero in letteratura; ed altri non dissimili fatti: « Avete ragione », riprendeva il duro Tedesco: « ma una nazione che non vuol lasciarsi cor» rompere, non si lascia corrompere ». — Ed infiammandosi la disputa e venendosi alle grida e al domandare: « Come si fa? chi ci può? che ne » sarà? » — « Avete ragione, avete ragione », ripigliava colui e nol potemmo trar mai di sua costanza tedesca, « avete ragione, ma UNA NAZIONE CHE » NON VUOL LASCIARSI CORROMPERE, NON SI LASCIA COR» ROMPERE ». — Così è. Ed una nazione che non si lascia corrompere, fa tal atto che è già virtù, che è già apparecchio all'indipendenza.

11. Ma non sarebbe compiuto nè verace il nostro discorrere della virtù privata italiana, se dopo aver detto che ella è impari pur troppo a parecchie straniere, ed alle speranze nazionali, noi non dicessimo, che ella è pure notevolmente pro-

gredita dai secoli ultimi al presente. — Noi osservammo altrove che dal principio del secolo scorso è chiaro un progresso di tutte le condizioni d'Italia, il quale continuò poi e continua indubitabilmente a' nostri dì. Ma fra tutte l'altre, la condizione morale è certamente la più progredita. E ciò parmi da osservare non solamente a vana lode, ma a conforto della nazione in generale, ed a quello in particolare de' nostri governanti. Perciocchè capacitandosi essi, d'aver intorno e dietro sè una nazione progredita e progrediente in virtù, essi ne potranno andar tanto più arditi ad adoprar tal nazione, a cimentar tal virtù. Ei vi ha un libro, non buono, non forte, non puro in virtù, per vero dire, ma pur consolante in sommo grado a qualunque Italiano. Son due volumi d'appunti fatti dal Baretti (Italiano come ognun sa, dimorante in Londra nella seconda metà del secolo scorso), contra un viaggiatore e scrittore inglese, molto severo o forse impertinente verso l'Italia. Ed è a vedere nel Baretti quel generoso ma smoderato impegno di difendere le cose nostre, che è diventato così volgare a' nostri dì. Il Baretti mordentissimo in patria, come ognun pur sa, si faceva se non adulatore, avvocato generale d'Italia fuori patria. E tuttavia pur difendendoci così, pur volendo far le scuse nostre in ogni cosa, egli si lascia sfuggire o piuttosto profonde le

confessioni de' nostri ozi e vizi in tal modo, da vergognarcene per quell'età così vicina, ma da consolarcene per la nostra che si vede tutta mutata. Bisogna vedere, ora scusate ora no, ma in somma confessate, le impertinenze signorili, le tolleranze popolari di que' tempi; le corruzioni non solamente delle classi infime, locandieri, doganieri, gondolieri e via via, ma delle medie, dell'alte e delle sante stesse; e la vita scioperata di tutti quanti, principalmente in Venezia; e la mollezza de' costumi e delle vesti, e i travestimenti, e quel bamboleggiar di ninfe e pastori che era per vero dire universale allora anche fuori d'Italia, ma che in Italia erasi costituito nell'Accademia dell'Arcadia e nelle numerose *colonie* di lei. Ed è a vedere il Baretti, l'autor già della *Frusta letteraria*, scusare e lodar tutto ciò, e fare quelle lunghe liste di pretesi illustri Italiani, che non servono nè a mettere que' nomi nella memoria degli stranieri, nè a serbarli in quella de' posteri, ma talor solamente a farne ridere i concittadini. Ancora, potrebbero esser prova della leggerezza insieme dell'età e dell'autore, quelle lodi dell'ingegno italiano, ch'egli trae dall'abilità del giocar a carte ed a tarocchi; e quelle poi della sapienza politica de' Romani, contemporanei suoi, ch'egli pone sopra qualunque altra, e quelle del commercio italiano comparato in isperanze al

francese ed inglese; e quelle delle razze de' nostri buoi, nostri cavalli, e nostri asini e via via; ridicolezze, puerilità, illusioni, inganni, pazzie, ora a noi evidenti. Ma la più curiosa difesa e la più vergognosa confessione è quella de' cicisbei e delle cicisbee; i quali, se i miei giovani leggitori nol sapessero, furon coloro, che si chiamarono poi *il cavalier servente e la dama*, poi abbreviatamente il cavaliere o il servente e la donna, poi l'amico e l'amica; cioè per parlar chiaro l'adulterio sfacciato, pubblico, regolarizzato dall'usanza. Qui s'allarga, qui si compiace lo scusatore; dà l'etimologia della bella parola; vanta l'origine antica dalla cavalleria e dalla filosofia, spiega, ingentilisce, innalza l'usanza ad amor platonico, immateriale; o che so io. Ed era pur sorto già, ed aveva scritto il Parini; ed egli il Baretti cita lui e la immortal satira di lui! Tanto, per dar lodi immeritate, si sogliono trascurar le meritate! Tanto questa buona intenzione dello scusare acceca su' progressi già incominciati; fa rimaner indietro de' proprii tempi, anche coloro che sono per natura e furono altrove scrittori progredenti, virili e severi! — Ad ogni modo tutti questi usi, ozi e vizi di settanta anni fa (il libro è del 1769), sono pur così diversi da' nostri che paiono discosti di secoli e secoli, e che non possono nemmeno più esser oggetti di sdegni, ma

di risa. Notevole sopra tutto è la differenza dei costumi delle famiglie, delle donne italiane. Certo sono anche ora, e saran sempre donne e famiglie scostumate, in Italia e dappertutto. Ma n'è scemato il numero, scemata la sfacciataggine; che sono due miglioramenti, grandi ciascuno per sè, e prove l'un dell'altro. L'usanza, la moda era allora l'adulterio, il vero o almeno il finto; il vizio o l'affettazione del vizio; l'ozio, la mollezza, ad ogni modo; ed eccezione era la costumatezza, eccezione rarissima la costumatezza professata. Ora tutto all'incontro; la virtù e il vizio han ripreso ciascuno loro luogo naturale; regola e moda è la virtù, eccezione il vizio; si professa quella, si cela questo. È vero che da alcuni ostinati ammiratori del buon tempo antico, tutto ciò si chiama peggioramento ed ipocrisia. E tra l'ipocrisia della virtù e l'ipocrisia del vizio io non saprei per vero dire qual sia peggiore o minore per l'ipocrita; ma per la società, ma come segno di pubblica moralità, certo è migliore l'ipocrisia della virtù; la quale mostra almeno, che la virtù è più pregiata, più in autorità, più vantaggiosa ad affettarsi che non il vizio. Io non cercherò qual parte abbiano avuta gli stranieri in questo sommo progresso italiano; se le invettive di Napoleone non v'abbiano forse operato più che non quelle dello stesso Parini; se forse non v'abbia-

no potuto anche più il ridicolo, e più i disturbi recati in questi quasi-matrimoni dagli stessi scostumati stranieri; e se pur vi potessero le lettere, gli stessi romanzi stranieri, non nemici certamente di ogni mal costume, ma nemici incompatibili di questo; ovvero se più la civiltà, le leggi mutate, la distruzione delle primogeniture, il numero scemato de' celibi e cadetti, e le operosità cresciute, principalmente ne' principati italiani. Forse tutte queste cause insieme hanno cooperato alla mutazione; ma la mutazione, il progresso è certo, evidente a tutti. Le donne italiane amano od affettano amare i mariti; amano od affettano amare i figliuoli; attendono all'educazione di questi, al governo della famiglia, a' lavori femminili, alla casa, quel santuario di lor virtù. E perchè come vizio fa vizio, così virtù fa virtù, l'educazione delle fanciulle, che non si soleva nè si poteva fare in case disoneste, or si può e si suol fare in casa dalle madri; e se per isventura non si può, si fa pur meglio ne' conservatorii e ne' monasteri di gran lunga migliorati; e dove che facciasi, si rivolge allo scopo di allevar donne di famiglia anzichè di mondo, o come si diceva di *talento* od *eleganti*. In tutto, le donne italiane sembrano esser progredite più che non gli uomini, tantochè se continuano sarà di esse il vanto d'aver risollevati questi a lor dignità ed operosità. Certo, odo dire

di una e parecchie città italiane dove molti giovani son ridotti a lasciar le case, le conversazioni di lor donne troppo superiori ad essi per esser loro piacevoli; a cercarsi donne più pari ad essi. E di ciò pure piangono i piagnoni, ed alcuni altri a cui par minore il vizio se sia ingentilito, o come dicono in buona società. Ma a me pare che non sia mai a dir buona società, quella in cui si professin vizii; che essendo condizione umana che sempre sorgano virtù e vizii, sia molto bene che si separino i due campi, che faccian vita diversa, che sia esiliato questo da quello. E se continuino così, non dubitino le donne italiane di riavere in breve reduci e degni di esse quegli uomini stessi, a cui non manca forse per esser lor pari se non d'aver trovata pari operosità. — Perciocchè, siamo giusti; questo è più difficile agli uomini che non alle donne. Basta ad esse la operosità della famiglia; non sempre agli uomini; anzi tanto meno quanto più ne lasciano alle donne. Ma queste gioveranno forse a quelli con gli esempi, e i conforti e la stessa moda. E il vero è, che colla moda femminile del governo della famiglia, incomincia per gli uomini quella del governo delle sostanze private. Lo sciuparle, il non attendervi, il rimettersene a segretari è passato di moda; non par più vezzo nè obbligo signorile. Ora si curano le campagne, s'abbellisco-

no le ville, si accumulano nelle case que' comodi, quelle pulitezze, quelle eleganze che chiamansi con voce straniera, ma bellissima ed anche italiana di *conforti*. La quale è eleganza non che sana, ma quasi virtuosa, è minimo grado di operosità, ma pure operosità; tanto migliore, che di natura sua vuol essere continua. E vi s'aggiungono quell'altre mode ed eleganze degli esercizi della persona, e sopratutto del cavalcare, dell'allevar cavalli e delle corse; a cui i nostri puristi di nazionalità fanno il mal viso, perchè le dicono eleganze straniere, ma che sono italiane antichissime, passate fuori già come tante altre ed ivi progredite, ed indi tornate, e che non è vergogna riprendere o prendere, come che sia. La vergogna sarebbe di non prenderle intiere, in quanto hanno di migliore; il guidar per esempio i tiri a quattro o a sei comodamente, invece del cavalcare; il cavalcar tranquillo, a diporto, in vece del virile e difficile, invece del domar cavalli, o montarli alle caccie, alle *corse al campanile*, e via via. Il Baretti vanta le caccie alle reti, ai *roccoli;* io vanterei anzi, tutte quelle che si fan coll'armi e sui cavalli; le quali se per la diversa natura de' paesi non son possibili tutte le medesime che altrove, come quelle della volpe o del cervo o del capriolo, ne son altre proprie all'Italia e che sarebbe bello mettere

alla moda, come quelle de' cignali nelle nostre macchie, e de' camosci e degli stambecchi e degli orsi stessi nelle nostre Alpi. Le quali poi furono troppo cantate forse come difesa, ma certo son bellezza peculiare di nostra Italia, e potrebbero essere palestra di variissime operosità alla gioventù italiana. Certo è vergogna, che così vicine a noi, così nostre, elle sieno tentate, superate, corse, studiate, descritte d'ogni maniera da tutti, salvo che da noi. Non è forse un Italiano che abbia vanto d'una di quelle prime ascensioni sulle somme Alpi, che si notano quasi a modo delle scoperte transatlantiche o polari. In quelle stesse liste annue dell'ascensioni al Monbianco che si van facendo così numerose, raro è che tra gl'Inglesi, Russi o Svedesi si trovi (come pur trovossi in quest'anno) un nome italiano. Questi son viaggi, in che all'allettamento, all'esercizio dell'operosità, s'aggiungono l'allettamento e l'esercizio del pericolo; e che brevi e facili del resto ai giovani ed arditi, non possono essere impediti loro nè dalle loro occupazioni abituali, nè da scarsezza di fortuna, nè da gelosia de' governi. — Ma è egli poi vero, che sieno loro impediti i viaggi più lontani? Che duri nelle provincie straniere quella proibizione di uscir dall'imperio, che sarebbe per questo una così candida confessione di non voler esser paragonato con altri paesi più in-

civiliti? una confessione da doversi lasciare ai barbari? Ad ogni modo, non è fatta niuna tal proibizione da principi italiani; e i sudditi loro hanno ed esercitano l'operosità del viaggiare, non solamente in Europa ma in tutto il globo. E se ai vecchi il viaggiare è sovente ozio o inganno d'ozio; ai giovani e ardenti ad imparare è operosità e nuova educazione. Alcuni ne sono per vero dire, che tornan da' paesi più colti e più operosi del mondo, dicendoci che vi si sono noiati. Lo credo anch'io; non ci è maggior noia che parer noioso, che l'essere sfaccendato tra gente affaccendatissima. Ma vi tornino buoni, se non altro, a desiderare operosità, e ne saran contentati da quelle medesime genti che trovan tempo a tutto, fuorchè alla noia. Io mi meraviglio di nuovo, che non facciasi una qualità di viaggi che pur avrebbero il doppio allettamento dell'operosità e de' pericoli; dico il viaggiare o piuttosto il guerreggiar volontario ne' paesi, dove sono le belle guerre di conquiste cristiane. Questo sì che sarebbe un diretto apparecchiarsi a quell'altre guerre, onde sorgeranno le migliori speranze nostre. Noi abbiamo una di tali guerre tutt'all'incontro d'Italia; ed è colà men bello che altrove, che si veggano volontari di tutti i paesi cristiani e lontani, e non del nostro così vicino. — Ma io non finirei, se volessi dire di tutte le operosità che in

questa operosissima età si parano innanzi a qualunque privato anche italiano; e che abbracciate già da parecchi (lodevolissimi in tal precedenza), si può sperare sieno a poco a poco abbracciate da molti, e secondo le condizioni di ciascuno, finalmente da tutti. Hannosi tutte quelle società ed imprese pubbliche, le quali se non accrescono sempre la fortuna de' socii, accrescono almeno il capitale, il progresso della patria, ondechè dovrebbero essere speculazioni de' ricchi principalmente. Io non parlo dei commerci propriamente detti, perchè questi come le arti e gli studii liberali sono operosità speciali più che non comuni a tutte le persone private, di che parliamo qui. — Ma mi rivolgo a lodare e benedire ultimamente quella che noi chiamammo già operosità supplementare di tutte l'altre, e che chiameremo qui operosità antica e nazionale italiana, l'operosità della carità. Io crederei che non sia modo o forma di essa, fiorente a' nostri dì, della quale non si trovino principii in qualche istituzione italiana antichissima. Ondechè io mi meraviglio, che i reclamatori perpetui delle priorità italiane, non si sien data ancora la pena di cercare que' principii nelle memorie di nostra patria. Ed io che tengo poco conto de' principii non progrediti, il terrei pure di questi; perchè appunto non furono semplici nè improduttivi principii, ma progre-

diron molto nel medio evo, e lasciarono esempi e modelli poco superati. Ma quello di che è da rallegrarci più è il veder continuati e moltiplicati ora siffatti progressi dall'un capo all'altro d'Italia. Questa è operosità buona a tutto ed a tutti; buona come operosità cristiana, il che è saputo da chichessia, ma buona pure come operosità pubblica, e buona come privata. Come operosità pubblica, la carità è scioglimento ultimo forse di quei grandi problemi economici, del massimo accomunamento delle sostanze, del massimo ravvicinamento delle condizioni estreme, di una quasi legge agraria del mondo cristiano. Ed in Italia particolarmente, oltre al vanto del continuar l'opera de' maggiori, la carità ha il gran merito di essere la virtù più riunitrice di natura sua, vincolo di tutte le qualità di persone, di tutte le opinioni. Principi, grandi e popolo, ricchi, mediocri e poveri, uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani, infermi, sacerdoti e secolari, tutto si riunisce nell'esercizio della carità, e talora in una sola casa di carità. Là si apparecchia quanto è sano ed utile alla patria; popolazione salvata, educazione allargata, generazioni apparecchiate, moralità serbata o corretta, ordine, obbedienza, regolarità, amore. Nulla di cattivo, nulla almeno di peggiorato non ne suole uscire. E come operosità privata poi, la carità è il modo più certo e più

in mano a ciascun privato di far bene alla patria ed a sè, tutto insieme; è il modo di tener vive in sè più virtù, più virili virtù; è operosità del corpo, dell'ingegno e di tutto l'animo; è fatica, pericolo, sacrificio. Hai tu un'altra operosità speciale, obbligatoria dalla tua condizione? Sei tu principe, uomo di stato, sacerdote, professore, artista, artefice, commerciante, padre, madre, o figliuolo di famiglia, occupato ne' tuoi doveri dati da Dio? Segui quelli prima; prima i doveri imposti dalla Provvidenza, poi gli scelti da te. Se no, saresti appunto come coloro, che fan mendica la famiglia per arricchire un ospedale. E tanto più che anche nell'esercizio de' tuoi doveri, puoi, anzi devi esercitare la medesima carità. Ma non hai tu operosità pubblica, nè speciale, nè privata? Ovvero non ne hai tu una bastante a riempiere la vita tua, a farti fuggir gli ozii? E vuoi tu salvar te e i tuoi, e quanti più puoi, l'intiera patria dalla corruzione? e così giovarle quant'è in te in un modo sicuro? Fa allora ciò che fecero tanti nostri maggiori, ciò che fanno tanti nostri contemporanei; datti alla carità, e lascia dire; tu ti sarai dato alla patria. E lascia che altri si scusi degli ozii, accusando la patria, i principi, i tempi, gli stranieri. Niuno di questi, nemmeno gli ultimi, non ti posson rapire il gran supplemento a tutte le operosità; non ti posson rapire quest'esercizio

delle due virtù, di che più abbisogna ed abbisognerà ogni patria, ma più la nostra sempre, e più finchè s'apparecchia all'impresa, e più che mai quando venga l'occasione: le due virtù, dell'operosità, e de' sacrifici.

12. Ma stando già in sul finire, io temo mi si domandi forse chi son io che tanto predico virtù? qual diritto, qual missione ho a ciò? e se ho io tal virtù? Ed io risponderò prima, che poco importa chi io mi sia; che la mia missione, io la tengo dal mio amore alla patria, il quale inspira me a dir ciò che sarà da altri chiamato austerità, come ispira altrui a dir ciò che chiamo io adulazione; e poi, che se queste mie si chiaman prediche, io reclamo il diritto e dovere di dire con ogni predicatore: guardate a quel che dico e non a quel che fo, io vi parlai di virtù non di mie virtù, e quelle studio e desidero in generale, appunto perchè sento il bisogno di farle mie. — E se mi si dicesse poi, ch'io ho percorsa e fatto percorrer gran via, per riuscir a cose, non che private, volgari, alla virtù de' padri e delle madri di famiglia, de' *fratelli ignorantelli* o delle *suore di carità;* io risponderei, che noi abbiam percorsa gran via per riuscire a ciò: che ogni virtù pubblica e privata, è indispensabil mezzo a raggiungere lo scopo altissimo dell'indipendenza, a rivolgere i sogni in isperanze, e le speranze in realità. — E

sè mi si dicesse finalmente, che la somma di quanto io seppi proporre non è altro che rassegnazione, virtù dei miseri e deboli, io risponderei, che la somma di quanto propongo è appunto la rassegnazione, virtù degli infelici ma forti; quella rassegnazione, che non è rinuncia ma nuova direzione d'operosità, quella ch'è volontaria accettazione di quanto non si può virtuosamente mutare, per progredir tanto più alacri a tutto ciò che si può e si deve virtuosamente mutare*. —

* Io non m'ingannai prevedendo l'accusa e rispondendovi preventivamente. In un articolo della *Revue des deux mondes*, 1.er *Juillet* 1844, p. 133, dopo aver lodata tutta la parte del libro mio che annulla speranze, lo scrittore prosegue: *Jusque là tout va bien, et M.r Balbo a raison; mais lorsque après avoir fait table rase des idées des autres, il produit les siennes, le publiciste sensé céde sa place à l'utopiste. L'A. des Esp. d'It. base* TOUS *ses plans sur* UNE *éventualité* (lo scrittore s'inganna qui su quanto dissi in parecchi luoghi); *il prévoit la chûte de l'empire Ottoman, il le* DÉPÈCE *à sa guise* (s'inganna di nuovo), *et donnant le Danube à l'Autriche, il lui enlève le Po avec le* CONSENTEMENT (s'inganna più che mai) *de toutes les puissances Européennes. Cela fait, M.r B. prend la Lombardie dans sa main; il l'offre à la Savoie, et voilà un royaume Lombardo-Ligurien* (concedo, ricusando solamente il merito d'invenzione, la quale è antica). *Mais quand les Russes seront-ils à Constantinople?* (Questa è grossa! È l'opposto di tutte le mie speranze italiane, cristiane, universali. Lo scrittore sembra non aver letto il mio libro.) *C'est le secret de l'avenir. M.r B. ne le connoit pas; il conseille seulement aux Italiens de se tenir prêts à tout événement* (e n'indico a mia pos-

Di che poi, e di tutto lo scritto fin qui, fo il sunto in due parole: un solo scopo L'INDIPENDENZA, un solo mezzo, LA VIRTÙ.

sa i modi); *quoiqu'il soit possible que l'heure attendue ne sonne que pour les générations futures. Cela n'est guére encourageant* (la realità non è tale pur troppo per noi; ma è molto meno, lodar i capitoli che tolgono speranze, e, pronunciar utopia tutti quelli che ne accennano, senza accennarne niun'altra poi; onde verrebbe la conchiusione che non v'è speranza); *et en conscience, le livre de M.r B. au lieu de s'appeller Des Espérances, devrait s'appeller De la résignation de l'Italie.* — In coscienza la rassegnazione del « progredir alacri a tutto ciò che si può e si deve virtuosamente mutare », è rassegnazione che chicchesía può confessar senza vergogna, ed io la confesso.

Del resto vedi nel medesimo fascicolo ciò che è molto ben detto di quella ch'io chiamai solamente l'Eventualità più promettitrice. *Si l'Espagne avoit conservé quelque chose de son génie primitif, si l'anarchie qui la devore n'avait arrêté chez elle ce mouvement d'expansion qui fit sa gloire en d'autres temps, elle aurait à remplir au Maroc une oeuvre analogue à celle que nous exécutons si laborieusement en Algérie. Dans cette dissolution universelle du monde musulman qui frappe aujourd'hui tous les yeux, sa part et sa mission sont indiquées et la force des choses l'aménera à s'y devouer, lorsqu'elle sera rentrée au nombre des nations régulièrement constituées et dès qu'elle aura pris possession de son avenir* (ibi, p. 146). Questo è quasi *verbatim* ciò che io dissi dell'avvenir d'Italia; è la miglior risposta ch'io possa fare all'accusa di utopia. — Ma come si fa egli che quella *Revue* così ben informata e grave sulle cose di Spagna (vedi varii articoli dei signori Lavergne e Durieu) sia poi così sovente diversa sulle cose d'Italia? Nota della seconda edizione.

se mi si dicesse finalmente, che la somma di quanto io seppi proporre non è altro che rassegnazione, virtù dei miseri e deboli, io risponderei, che la somma di quanto propongo è appunto la rassegnazione, virtù degli infelici ma forti; quella rassegnazione, che non è rinuncia ma nuova direzione d'operosità, quella ch'è volontaria accettazione di quanto non si può virtuosamente mutare, per progredir tanto più alacri a tutto ciò che si può e si deve virtuosamente mutare *. —

* Io non m'ingannai prevedendo l'accusa e rispondendovi preventivamente. In un articolo della *Revue des deux mondes*, 1.er *Juillet* 1844, p. 133, dopo aver lodata tutta la parte del libro mio che annulla speranze, lo scrittore prosegue: *Jusque là tout va bien, et M.r Balbo a raison; mais lorsque après avoir fait table rase des idées des autres, il produit les siennes, le publiciste sensé céde sa place à l'utopiste. L'A. des Esp. d'It. base* TOUS *ses plans sur* UNE *éventualité* (lo scrittore s'inganna qui su quanto dissi in parecchi luoghi); *il prévoit la chûte de l'empire Ottoman, il le* DÉPÈCE *à sa guise* (s'inganna di nuovo), *et donnant le Danube à l'Autriche, il lui enlève le Po avec le* CONSENTEMENT (s'inganna più che mai) *de toutes les puissances Européennes. Cela fait, M.r B. prend la Lombardie dans sa main; il l'offre à la Savoie, et voilà un royaume Lombardo-Ligurien* (concedo, ricusando solamente il merito d'invenzione, la quale è antica). *Mais quand les Russes seront-ils à Constantinople?* (Questa è grossa! È l'opposto di tutte le mie speranze italiane, cristiane, universali. Lo scrittore sembra non aver letto il mio libro.) *C'est le secret de l'avenir. M.r B. ne le connoit pas; il conseille seulement aux Italiens de se tenir prêts à tout événement* (e n'indico a mia pos-

Di che poi, e di tutto lo scritto fin qui, fo il sunto in due parole: un solo scopo L'INDIPENDENZA, un solo mezzo, LA VIRTÙ.

sa i modi); *quoiqu'il soit possible que l'heure attendue ne sonne que pour les générations futures. Cela n'est guère encourageant* (la realità non è tale pur troppo per noi; ma è molto meno, lodar i capitoli che tolgono speranze, e, pronunciar utopia tutti quelli che ne accennano, senza accennarne niun'altra poi; onde verrebbe la conchiusione che non v'è speranza); *et en conscience, le livre de M.r B. au lieu de s'appeller Des Espérances, devrait s'appeller De la résignation de l'Italie.* — In coscienza la rassegnazione del « progredir alacri a tutto ciò che si può e si deve virtuosamente mutare », è rassegnazione che chicchesía può confessar senza vergogna, ed io la confesso.

Del resto vedi nel medesimo fascicolo ciò che è molto ben detto di quella ch'io chiamai solamente l'Eventualità più promettitrice. *Si l'Espagne avoit conservé quelque chose de son génie primitif, si l'anarchie qui la devore n'avait arrêté chez elle ce mouvement d'expansion qui fit sa gloire en d'autres temps, elle aurait à remplir au Maroc une oeuvre analogue à celle que nous exécutons si laborieusement en Algérie. Dans cette dissolution universelle du monde musulman qui frappe aujourd'hui tous les yeux, sa part et sa mission sont indiquées et la force des choses l'aménera à s'y devouer, lorsqu'elle sera rentrée au nombre des nations régulièrement constituées et dès qu'elle aura pris possession de son avenir* (ibi, p. 146). Questo è quasi *verbatim* ciò che io dissi dell'avvenir d'Italia; è la miglior risposta ch'io possa fare all'accusa di utopia. — Ma come si fa egli che quella *Revue* così ben informata e grave sulle cose di Spagna (vedi varii articoli dei signori Lavergne e Durieu) sia poi così sovente diversa sulle cose d'Italia? Nota della seconda edizione.

attribuire, non fecero se non nominarla e determinarla. Bene o male? Qui è grave questione. — Vedendo il progresso vero e grande che facevasi a lor tempo in tutte le scienze materiali, sperarono e promisero farne fare essi uno simile nelle spirituali, annunciarono un progresso universale presente e futuro; e quindi a poco a poco innamorandosi, come succede, della propria idea, e retrocedendo al passato, protestarono che tal progresso era già antico, antichissimo, coevo col mondo, perpetuo, connaturale al genere umano. L'uomo fu definito animal progressivo; progressiva la ragione, la natura umana per sè; quanto fu, quant'è o sarà buono nel genere umano, effetto di tal virtù progreditrice; quant'è cattivo, eccezione. — Una difficoltà rimaneva: gli storici avean notato sempre, gli uomini pratici e politici osservavano ogni dì nazioni salenti, nazioni scendenti in fortuna e virtù; e gli storici universali e i filosofi avevano anzi osservati periodi di tempi in che parve retrocedere non solamente una o più nazioni ma il genere umano tutt'intiero; e ciò avrebbe distrutta fin dalle fondamenta, la nuova e lieta idea del progresso perpetuo. Ma non si arrestarono perciò i filosofanti; non potendo co' fatti nè quindi co' ragionamenti, ei si salvarono con un paragone; paragonarono il progresso umano, a quello d'una spirale che ad ogni

giro sembra retrocedere e pure avanza; e con questo, senza chiarire se i regressi umani sieno stati apparenti o no, e quanti e quali, tennero satisfatti sè stessi e distrutta la difficoltà. — Un'altra per vero dire ne sorse. In quell'idea del progresso perpetuo fin dal principio, era implicata l'idea che il Cristianesimo, quell'innegabilmente sommo de' progressi umani non fosse se non un progresso umano, naturale; che quindi fosse possibile, probabile, certo, imminente un altro progresso simile e per conseguenza maggiore, il quale poi fosse la filosofia. E questa era per vero dire gran difficoltà per li sinceri cristiani, i quali non ammettono nè che il Cristianesimo sia un progresso naturale, nè che ne possa succedere uno superiore. Ma nè perciò si arrestarono que' filosofi. Posta evidente la caduta del Cristianesimo, e disprezzando poi e commiserando tutti coloro che non la vedevano, non tennero di questi, cioè di tutti i cristiani niun conto; separarono in questa come in altre questioni i due campi della religione e della filosofia; dismessero le discussioni sul passato, sull'intiera storia del genere umano; la dichiararono inesplicabile, la lasciarono inesplicata; e rifuggirono al futuro, facile sempre a spiegare, malleabile a conformare per tutti coloro che non si prendon cura di farlo concordar col passato.

4. Ma a costoro, il tempo suol dar pronte e solenni smentite; e diedene una tale a' nostri dì. Quel futuro così mal preveduto da' filosofi dell'ultime generazioni è diventato presente nostro; e noi veggiamo il Cristianesimo più fiorente che mai. E quindi men che mai, noi cristiani studiosi di filosofia, di storia o di politica, non accettiamo nessuno di siffatti compatimenti, non abbiam bisogno nè di separare i campi della filosofia e della religione, della ragione e della rivelazione, nè di rimettercene al futuro incerto; bastaci il passato e il presente, la storia, qual l'abbiamo compiuta dal principio del mondo fino a noi. — Per noi questa si divide in due sole parti principali, due serie d'eventi spartite da uno massimo, la venuta del Redentore. Per noi la serie antica è regrediente; la cristiana è progrediente. Per noi il progresso presente del genere umano è evidente e certo; ma non incomincia dal principio del mondo, non dal primo uomo, non naturalmente; incomincia soltanto col Cristianesimo, dalla venuta del Redentore, dalla ultima gran rivelazione, e così soprannaturalmente. E per noi in somma il Cristianesimo fu, è, non solamente progresso massimo, ma causa del progresso; e non progredì egli stesso in sua intima virtù, la quale dovette essere e fu perfetta fin da principio, poichè divina; ma progredì negli ef-

fetti di quella virtù, in tutti gli effetti umani suoi, fece progredire tutti gli uomini in che si diffuse, la società cristiana, la Cristianità. Tutto ciò fino a noi, certamente; tutto ciò molto probabilmente in tutto il futuro a noi prevedibile; rinunciando noi per il futuro lontano a sapere quanto non ce n'è rivelato; e così a quasi tutto, salvo che la chiesa cristiana durerà in qualunque condizione, quanto il genere umano. — E veggiam ora le prove sommarie di tutto ciò.

5. Le prove del regresso del genere umano fino al mezzo de' tempi sono a noi evidenti da tutti insieme i libri sacri e profani. I primi (che sono solo chiaro, solo tollerabile documento per li tre o quattro primi millennii fino a Ciro), ci ritraggono il genere umano due volte sorto da una famiglia, due volte incipiente dall'adorazione del Dio vero ed unico e dalla vita semplice patriarcale, e due volte scostatosi dalla verità e dalla virtù, due volte caduto in que' politeismi e in quell'idolatrie moltiplici e corruttrici, che si son fatte quasi inconcepibili a noi oramai. — Nè contraddicono le stesse storie profane; se non sieno interpretate, come pur troppo si fa talora, con quella pedanteria, con quella scienza affettata ed ignoranza effettiva, che non lascia libera la mente a niun concepimento di realtà. Fuori d'una cronaca Cinese, il *Shu-King*, ed una di Cashmir, io non

conosco libro profano anteriore ad Erodoto, che meriti nome di storico, che non sia assurdamente mitico e poetico. E questi due libri, non discordi in nulla dalla narrazione biblica, ma poveri poi nell'altre notizie, non sono noti se non, il primo da men d'un secolo, il secondo da una decina d'anni. Tutti gli altri storici, compreso Erodoto, che han nome d'antichi, non ci ritraggono se non gli ultimi sei secoli, fra i quaranta o cinquanta della storia antica; e questi sei sono quelli di quell'arti e quelle lettere Greco-Romane, le quali furono apice dell'antiche. Quindi l'illusione. Dico, l'illusione di coloro che attendendo a quell'arti e quelle lettere, e non sapendo vedere più in là nè più su, quando veggono un progresso di coltura, lo dicon progresso di civiltà; e dimenticando poi i due maggiori bisogni, i due più essenziali progressi umani, quelli della verità e della virtù, danno ai due altri minori il nome di progresso universale del genere umano, o con parola propria loro *umanitario*. Se questa non è pedanteria, cioè preoccupazione, anzi restrizione e studio incompiutissimo della propria scienza, io non so che cosa sia. Non s'avrebbe, se non a studiar meglio tutti quegli storici antichi, così facili del resto e piacevoli per l'arte ammirabile colla quale scrissero, e congiungere lo studio de' poeti e de' filosofi e di tutti gli altri scrit-

tori non meno ammirabili di quell'età, per vedere: 1.° Che tutti quanti, ma più i più alti d'antichità e d'ingegno, Erodoto e Platone sopra tutti, e poi Senofonte, Livio, Cicerone, Tacito, e poi tutti in corpo i poeti della età colta antica, ricordarono continuamente non una sola, ma parecchie età anteriori e migliori, e in capo a tutte una età dell'oro, cioè un età di pensieri e costumi semplici, di vita patriarcale, e d'adorazione unica. 2.° Che tutti, ma principalmente i filosofi, e sopratutti Platone, non fecero già quella distinzione dei due campi della filosofia e della religione, che è novissima de' nostri dì; ma cercarono anzi come potevano co' lumi uniti della loro ragione potentissima ed avanzatissima, e delle loro tradizioni all'incontro perdutissime, le reliquie di quelle credenze e que' costumi primitivi che volevano restituire. 3.° E che in somma, non pedanti, non preoccupati essi dallo splendore della loro coltura ed anche meno della loro civiltà, confessarono, professarono, proclamarono vivere in un'età corrotta e retrograda, ed aspirarono (quantunque invano come si vide in breve) a quello che sarebbe stato progresso primo incipiente da essi. Non è colpa loro, se i moderni, non credendo alle loro stesse parole, lodandoli di ciò di che non lodavano sè stessi, e commentatori simili a tanti altri, aggiungendo ciò che non era ne' te-

sti, fecero una storia antica in veste moderna, ad uso delle moderne opinioni, e contraddicente a tutte l'antiche; nè se poi alcuni scrittori di storie moderne, aggiungendo alla stretta scienza la stretta imitazione, ingioiellarono le narrazioni dei tempi nostri con que' piangistei sulla decadenza del genere umano, i quali erano gravi di spontanea verità negli storici antichi, ma sono in essi risibile e bugiarda copiatura.

6. Ma lasciamo la storia antica; e della moderna stessa non prendiamo se non ciò che sia necessario al nostro assunto. — La storia della Cristianità è per noi nè più nè meno, che storia del progresso; lo comprende tutto, vi è compresa tutta; le due sono contemporanee, parallele, identiche. Pare a molti, impossibile a provarsi, lo so; pare che in parecchi secoli, in quelli specialmente detti della barbarie, sia impossibile a scorgersi un progresso qualunque. Ma se qui pure noi lascerem da banda, noi scrittori o leggitori, ogni preoccupazione del nostro mestiero di letteratura, se ci sapremo innalzare a considerare come prime necessità, prime condizioni, primi scopi della vita in ogni uomo e nel genere umano la verità e la virtù, non ci sarà difficile scorgere il progresso del genere umano nel progresso della Cristianità, e questo poi lungo tutti i secoli cristiani, anche in quelli detti oscuri o barbari. —

Considerata la questione, nella sua generalità, nel suo complesso, dal suo principio a noi, nel suo risultato presente, ella non può essere, io non credo che sia, dubbiosa a nessuno. Non dubita nessuno che sia ora progredita la Cristianità, non dubita nessuno che la Cristianità sia sola delle grandi società umane, progrediente oggidì; non dubita nessuno che sieno o stazionarie od anzi in regresso le società Maomettane, le Bramaniche, le Buddiste, la Cinese, e i resti delle altre idolatre. Gran prova sommaria per vero dire, e che basterebbe a dimostrare la virtù progressiva insita esclusivamente nella Cristianità; gran presunzione che questa abbia dovuto progredir continuamente. Ma lascisi pure, come troppo breve, tal prova; noi non fuggiam l'esame consecutivo de' varii secoli, e non abbiamo altro rincrescimento, se non di non-potere scender qui ai più minuti particolari, i quali dimostrerebbero sempre più la nostra proposizione.

7. Le divisioni sono nella storia, come nell'altre scienze, molto importanti, dipendono dal concepimento giusto e complessivo nell'autore, e il producono nel leggitore. Ma, perchè parecchi concepimenti giusti di qualunque scienza possono essere nella mente umana che non arriva al concepimento infinito; perciò parecchie divisioni possono esser buone, perciò qualunque divisione è

sempre più o meno arbitraria. Dopo tal protesta su tutte le divisioni, pongo qui questa della storia del Progresso Cristiano. — Età I.ª dalla nascita del Redentore alla distruzione dell'imperio Romano (anni 1-476); età della coltura e civiltà antica cadente, e delle cristiane sorgenti; età intermediaria tra il mondo antico e il rinnovato. — Età II.ª dalla distruzione dell'imperio Romano fino a Gregorio VII (anni 476-1073); età che si potrebbe forse dividere in due, prima e dopo Carlomagno; ma che noi comprendiamo in una sola, per chiamarla Età del Primato Germanico. — Età III.ª da Gregorio VII al gran rimescolamento degli stranieri in Italia (anni 1073-1494). Età incontrastabile di Primato Italiano. — Età IV.ª da quel rimescolamento della Cristianità fino a noi; la quale, per non suddividere troppo secondo i primati più brevi che succedettero, noi chiameremo Età de' varii Primati Cristiani. — Come si vede, noi accettiamo dal Gioberti il nome e l'idea d'un Primato tenuto finora da una nazione cristiana sull'altre; ma scostandocene in ciò, che crediamo non sia stato tenuto da una sola sempre, ma sia passato dall'una all'altra parecchie volte. Delle idee de' grandi pensatori, sempre si serba molto da coloro che vi contraddicono non per ismania di novità, ma per istudio di verità.

8. Nella I.ª età (dall'anno 1 al 476), non ha

guari bisogno di dimostrazione il Progresso Cristiano in mezzo alla decadenza Greco-Romana. Qui si trovarono in presenza i due mondi, l'antico e il nuovo; qui furono contemporanee, qui spiccarono al paragone le due serie d'eventi, regredienti gli uni, progredienti gli altri; qui precipitarono del paro i due moti contrarii. — All'anno 1.º la coltura antica era al suo apice; l'antica civiltà ci si credeva; e la religione, non quella del volgo per vero dire, ma quella de' filosofi e di tutti i colti, si sforzava di risalire alla semplicità ed unità abbandonata da molti secoli. All'anno 476 poi la coltura antica erasi spenta già tutta da sè, a poco a poco, per vizio, per impotenza propria; la civiltà, qualunque fosse stata, era passata per tutti gli eccessi della tirannia imperiale, ed era giunta al disordine più compiuto che sia stato mai; e quella religione filosofica, la quale si era potuta credere tanto più vicina al trionfo, che era sulla via della verità in mezzo agli errori universali, la religione filosofica non era tuttavia progredita per quella via; non era stata capace di farvi entrare nè l'Imperio, nè una provincia, nè una città, nè una condizione, nè una società d'uomini qualunque; non era stata capace di formare società di que' pochi filosofi; non nemmeno di riconoscere la religione, la società veramente filosofica, veramente risalente ad

unità che le sorgeva daccanto. — E la società cristiana all'incontro, incominciata da pochi uomini del più disprezzato volgo nella più disprezzata fra le provincie romane; dimorata pochi anni in quella e nelle provincie greche circondanti; portata in breve a Roma ed ivi subito propagatasi a segno da trar l'attenzione e le persecuzioni imperiali; e propagatasi quindi tutto all'intorno, a malgrado di quelle persecuzioni, a malgrado della guerra mossale da tutta la filosofia, da tutta la coltura, a malgrado della guerra ch'ella moveva a tutti i costumi del tempo, e, non come tutti gli altri progressi secondando l'opinione e secondatane, ma a malgrado di essa; tanto crebbe, tanto potè in tre secoli, da salir sul trono imperiale e diventare religione dello Stato, da creare un gran principio di coltura propria, di propria civiltà, da porsi in somma essa sola in luogo di tutta la società Greco-Romana. — E questa era stata per vero dire la più splendida, la più progredita fra le antiche; ma ne rimanevan pur altre, fra cui due grandi, l'Indiana e la Cinese. E tutte due, chiamisi caso o disposizione della Provvidenza, tutte due trovaronsi appunto intorno al medesimo anno 1.° al loro sommo, tutte due quasi nel medesimo fiore che la società Occidentale Greco-Romana; anzi in quella medesima condizione di filosofie ricercanti la religione primitiva. E tutte

e due dimostrarono a lor modo la medesima impotenza; e la dimostrarono tanto più, quanto più diversamente. Non decaddero, o decadder poco; rimasero stazionarie; stazionarie allora; stazionarie poi fra molte vicende, lungo molti secoli, fin presso a noi che le veggiamo cadere. E stazionarie rimasero allor pure le reliquie della società e della religione antichissima de' Persiani o de' Magi; stazionarie le società e le religioni varie e moltiplici di barbari settentrionali e meridionali, Germani, Scandinavi, Finni, Sciti, Tartari, Arabi, Affricani; e stazionarie, come si trovarono poi le società e religioni americane. — Certo non sarebbe mestieri venir più giù nella storia della Cristianità; basterebbe fermarci a questa prima età di lei per dimostrare 1.° che è in lei infusa una virtù del progresso; 2.° che non è infusa in nessun'altra società umana; 3.° che è dunque infusa in lei, non per natura umana, ma da fuori, soprannaturale. — E l'accenno a scanso d'ogni scandalo; certo di tal soprannaturalità sono altre prove che la filosofia della storia; ma la filosofia della storia, come tutte l'altre filosofie, ha e dà la prova sua, e deve darla; la grande idea del progresso cristiano non sarebbe compiuta, senza quella dell'origine soprannaturale di esso.

9. Ma lasciata l'età della chiesa primitiva or perseguitata or trionfante, l'età degli Apostoli,

de' primi apologisti e de' santi Padri, della quale non può essere nè è contrastato il progresso; entriamo in quella seconda, della barbarie, che è il campo eletto de' negatori di esso. — Dal 476 al 1073 sono sei secoli, ne' quali tu non trovi un grande scrittore, non un grande artista, non una scienza, non una coltura fiorente. Nè io disputerò facendo liste di grandi uomini ignoti; non solamente ammetto ma propugno io stesso quella oscurità, quella barbarie di coltura. E ammetto e propugno la contemporanea barbarie di civiltà. — Ma che perciò? Ritorniamo a ciò un'altra volta: viviamo noi quaggiù per iscrivere o dipingere od anche governare ed essere governati? Ovvero, non si scrive egli e dipinge, e promuove le colture tutte, e non si governa egli e non si è governati, per viver buoni, per la virtù? Qual è la somma (io do il problema a' filosofi non teologi o puri, non meno che a' nostri), qual è la somma, la risultante delle vite di qualunque generazione, quando lascia luogo alla successiva? La somma de' libri e de' quadri e delle leggi, ovvero quella delle virtù? E se, come io credo, non solamente tutti i filosofi ma tutti gli uomini di senso comune convengano in ciò, che la somma, lo scopo delle vite umane sia la virtù; certo, una età che sia progredita in virtù si dovrà dire progredita in generale, quand'anche non sien pro-

grediti tutti quegli accessorii od amminicoli di virtù. Ora, così appunto avvenne, che questa età, caduta di coltura e civiltà, progredì in virtù; che al difetto di que' soliti e minori amminicoli supplì e soverchiò quello maggiore del Cristianesimo; che continuando a decadere o rimanendo stazionarie la coltura e la civiltà, continuò a progredire in somma totale la Cristianità. — L'imperio romano diventando cristiano era senza dubbio progredito in virtù o piuttosto aveva corretto molti vizii suoi. Ma questi erano stati così estremi, che anche scemati rimanevano grandissimi, così grandi che abbondano le testimonianze dei sudditi imperiali desideranti passare sotto i barbari invasori. I quali poi erano poveri di virtù, ricchi di vizii pur essi; di che pure abbondano le testimonianze. E il fatto sta che viziosissime le due società civili le quali si rimescolarono a quel tempo, non era virtù se non nella società religiosa, nella Cristianità; e che il solo che potesse essere progresso di virtù, era dunque il progresso di essa. Il quale poi è innegabile. Progredì la Cristianità in diffusione, dall'interno dell'Imperio dov'era stata rinchiusa (salve poche eccezioni), tutt'all'intorno, ma principalmente nelle schiatte germaniche, invaditrici od invase. Come? non sarebbe stato progresso, questo accedere d'una grande e numerosissima nazione da' culti di Odi-

no, di Teuth e di Ertà e da' sacrifici umani, al culto del Dio Uno, al sacrificio di Gesù Cristo? Ma, ei si conta pur per progresso l'antico accedere de' Romani alle arti ed alle lettere greche! I due casi sono simili: i vincitori Romani preser dai vinti le colture greche, i vincitori Germanici preser la religione cristiana. Chi prese più? Di nuovo, io do la questione a' filosofi purissimi. Nè credo che osi uno negare, che presero più gli ultimi; che fu maggiore, e, per dire a modo di quelli, più *umanitario* progresso, il germanico. E se uno l'osasse io l'inviterei a guardare a' due risultati, la corruzione romana dall'arti greche, l'incivilimento germanico dal Cristianesimo. Quest'età fu destinata all'incristianirsi, all'incivilirsi, al progredire delle genti germaniche; il progresso germanico fu il grande ufficio di quest'età; e quest'età tutt'insieme fu quindi Età di Primato Germanico, prima e dopo Carlomagno, da Odoacre a Gregorio VII. — Uno de' più illustri e degli ultimi filosofi della scuola pura, Hegel nella sua filosofia storica dataci postuma, chiama Età Germanica, Mondo Germanico tutte quante le età della storia cristiana. Esagerazione anche questa! ma in cui pure è un nocciolo di verità. Non fu mai mondo germanico, nè come li chiama il medesimo Hegel, Mondo Orientale, Mondo Greco, Mondo Romano. Ma primeggiarono fra le antiche

già, e fra le cristiane poi alcune nazioni indubitabilmente; con questa essenzial differenza, che i primati antichi riuscirono tutti a cadute, i primati cristiani a progressi e della nazione primeggiante e delle primeggiate. Questa parmi la realtà della storia, contro alle due esagerazioni simili, del primato germanico, e dell'italiano. Nè l'un nè l'altro non durarono lungo tutte le età cristiane; nè l'un nè l'altro nè nessuno non fu nè potè essere destinato a durar sempre, in una società destinata ad essere universale, cattolica, cristiana. — Ma il primato germanico ne' sei secoli di che parliamo è incontrastabile. Primeggiarono i Germani coll'armi, primeggiarono stanziando ne' governi, nelle case, nei campi de' vinti, propagandosi nelle schiatte, nelle generazioni; e primeggiarono forse nella coltura (così povera del resto a quell'età che quasi non conta) e certo nella operosità universale che era grande dappertutto, e in che furono essi grandissimi. E il primato germanico fu il primo in tempo fra' primati cristiani; e fu il più lungo, durò dai primi stanziamenti di quelle genti in mezzo alla Cristianità d'intorno alla metà del secolo v, fino alla cessazione della tirannia degli imperadori germanici sulla chiesa romana e per essa su tutta la chiesa, cioè fino a Gregorio VII, dopo la metà del secolo xi, sei secoli in tutto. Il tentativo, l'imperio

di Carlomagno non fu, se si consideri bene, se non un evento di quel primato; il più grande per vero dire; quello per cui ei si volle ma non si potè fare perpetuo; quello per cui si divide la barbarie, in barbarie propriamente detta, e barbarie feudale; barbarie Germaniche tutte e due ad ogni modo.

10. Nè il progresso di diffusione fu il solo fatto dalla Cristianità in quell'età; un altro non meno importante e non abbastanza avvertito fu pur fatto da lei contemporaneamente: un progresso di riunione. La Cristianità dell'imperio romano, sia la primitiva e soffrente, sia più quella poi trionfante, era stata divisa da innumerevoli eresie. Quella moltiplicazione di errori che annunciata così arditamente da Bossuet due secoli fa, noi osserviamo così indubitabilmente effettuata a' nostri dì, fu già pari, e quasi identica al secolo v; tanto che non è forse un'eresia presente che non potesse volendo prendere il nome d'una di quelle antiche. E (magnifico augurio per vero dire!) tutte queste cessarono, si spensero da sè, nel corso del secolo vi; ricominciò in questo l'unione di tutta la cristianità, che durò poi senza grandi eccezioni, non solamente lungo tutta l'età barbara, ma lungo tutta la seguente. Sarebb'egli a farne onore alla semplicità, al buon senso della schiatta germanica primeggiante? Io crederei che

sì; e che questo sia poi buon augurio a quella stessa schiatta, sviata sì più che l'altre da tre secoli in qua, ma che dagli intensi e sinceri suoi studii storici sembra essere ricondotta all'imitazione de' suoi maggiori. — Ad ogni modo, è indubitabile questo progresso di riunione nella Cristianità dell'età barbara o germanica.

11. Ma un altro grand'evento successe intanto sui limiti della Cristianità (non succedendo niun altro tale più in là, durando colà più o meno stazionarie le religioni, le civiltà, le colture indiane e cinesi, e l'altre minori); sorse il Maomettismo. — Fu progresso o regresso questo? Certo fece perdere alla Cristianità non poche provincie, alcune asiatiche, tutte l'affricane, e quasi tutte le iberiche; e quindi nuovo argomento a coloro che vogliono vedere regressi in questa età. Ma prima, questa diminuzione di sudditi meridionali fu più che compensata alla Cristianità dall'accrescimento che dicemmo nelle schiatte settentrionali. E poi questo stesso Maomettismo, il quale si può considerare e si considera da parecchi quasi non più che una setta, una eresia semirazionalista cristiana; questo Maomettismo non fu forse gran regresso dalle incerte e miste religioni arabiche, e fu poi certamente un progresso vero dovunque sottentrò alle idolatrie moltiplici e vagabonde, cioè nei tre quarti dell'im-

menso territorio su cui s'estese. Se per esempio si consideri il Teismo maomettano nelle sue conquiste indiane, nella sua guerra contro quell'idolatrie che si potrebbero dire le più perfette perchè appunto le più innoltrate nel proprio principio della moltiplicità; certo egli è a considerare come un ravvicinamento alla verità, come un miglioramento. E così dove ei distrusse od asservì il Magismo persiano, e i Feticismi delle genti vaganti asiatiche od affricane. — Noi non possiamo sapere ancora, quali saranno le vie della Provvidenza nelle future ampliazioni della Cristianità e del Cristianesimo che sembrano annunziarsi da tutte le parti; nè se si convertiranno, ovvero si perderanno, come in America, le schiatte non cristiane in mezzo alle cristiane; nè se succedendo larghe e nazionali conversioni elle succederanno dalla religione Maomettana più che dall'altre. Ma considerando questa in sè e ne' suoi primi secoli non è negabile, non è negato, ed è anzi esagerato da parecchi, il fatto che ella fu e produsse progresso. — La storia dell'Islamismo è un magnifico assunto, il quale non è maturo per quella sorte di storici, che pretendono narrare tutto, ambiscono erudizioni recondite, veggono tutta l'importanza ne' documenti inediti, e che direbbono quindi impossibile una storia maomettana, senza compulsar di nuovo gli archivi di Si-

manca, ed aver aperti quelli di Costantinopoli, e ritrovar quelli di Bagdad, di Brussa, di Ghiznè, di Bokara o di Samarcanda. Ma a coloro che, senza disprezzare i fatti e le rettificazioni minute, non danno grande importanza se non a' grandi fatti, e credono che la storia sia oramai più saputa che intesa e volgarizzata, e attendono perciò a spiegarla e diffonderla; a costoro basterebbon certo i fatti maomettani noti, per comporne una storia e direi quasi un poema vario, piacevole, utile, ed oramai compiuto. Incominciando da Maometto e l'egira, intorno al seicento, e venendo fino a noi, sono dodici secoli in tutto; quattro di gioventù e d'ingrandimento, quattro di stazione o compensi tra il perduto e il nuovo conquistato, e quattro oramai di decadenza; tre età meravigliosamente corrispondenti alle tre cristiane da noi poste, quantunque diversissime ne' due andamenti. Ma basti a noi l'osservar qui, che la prima di quelle età maomettane, l'età della gioventù, delle conquiste dilatate di qua fino ed oltre ai Pirenei, di là fino ed oltre all'Indo, l'età d'un incivilimento poco minor del cristiano contemporaneo, d'una coltura forse superiore, fu dunque un'età di progresso incontrastabile per tutte quelle immense regioni; e che quindi questo progresso maomettano, si consideri o no come conseguenza del cristiano, entra ad ogni mo-

do nel conto del progresso universale di questa età. — In tutto, gli storici che vogliono abbassar il Cristianesimo, che vogliono dare la virtù progreditrice alla natura, alla ragione umana, alla filosofia, al Maomettismo, a checchessia purchè non al Cristianesimo, non sapendo dei XIX secoli nostri trovarne altri in cui il progresso cristiano sia stato così piccolo come in questi sei, s'impuntano, si compiacciono in questi, per dimostrarvi la quasi nullità della coltura e della civiltà cristiana, e la superiorità della maomettana. Noi all'incontro veggiamo nella Cristianità di questi sei secoli, prima due chiari, due grandi progressi, uno di diffusione nelle schiatte germaniche, ed uno di riunione della chiesa cattolica. Poi, potendo forse reclamare tutto il progresso maomettano, come fatto che non sarebbe succeduto senza il Cristianesimo, e perciò come conseguenza di esso, noi non insistiamo tuttavia in tal pretensione; e scegliamo anzi di considerar il maomettano come ultimo progresso tentato fuori della Cristianità, come uno simile agli antichi, ed a guisa di quelli incapace di durare o progredire ulteriormente, destinato a mostrare la incapacità di tutti fuori della Cristianità. Ma, dei due modi di vedere, noi lasciamo volentieri la scelta a ciascuno: tutti due risultano a gloria esclusiva del progresso cristiano.

12. E passando quindi alla III.ª delle età che ponemmo da Gregorio VII (anno 1072) alla fine del secolo xv, e che chiamammo età del Primato Italiano, noi saremo più brevi, e perchè già abbiam toccato di tale età scorrendo le vicende della nostra indipendenza, e perchè poi sono notissimi e conceduti da tutti e il gran progresso di quest'età, e il primato tenutovi dall'Italia. Perciocchè io credo che in questo convengano non solamente i miei compatrioti, ma anche gli stranieri; men gelosi, men bugiardi e meno ignoranti che non si dicono da alcuni di noi. Gli stranieri non ci negano se non le esagerazioni, il prolungamento, la perennità del nostro primato; ma il primato vero de' quattro secoli e più, io non saprei straniero colto che ce lo neghi; e parecchi di essi resergli anzi l'ossequio più reale che sia, e che pur troppo non sapemmo o potemmo rendergli noi, quello di studiare e descrivere que' tempi, quelle cose, quegli uomini nostri. Chi ci diede la storia delle repubbliche italiane? chi le vite distese di Silvestro II, di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Cola di Rienzi, del Poggio, di Lorenzo de' Medici, di Colombo, di Leon X, e di Raffaello? Le quali se non ci contentano del tutto, sono pure ciascuna o la migliore, o la sola opera che abbiamo su ciascuno di questi assunti; e provano ad ogni modo il rispetto, la riconoscenza di quegli

stranieri per quell'età nostra che studiarono tanto. Quella stessa impresa della lega di Lombardia la quale è vanto e dovrebb'essere studio precipuo nostro, chi la studiò più? Noi vincitori od anzi i Tedeschi, vinti nostri quella volta? Certo le opere del Raumer, del Voigt, del Kortüm e del Leo non hanno satisfatto al grande e nazionale assunto; ma certo pure non ne fu fatto nè tentato altrettanto, non ne fu tentato nulla in Italia. Un Francese dedicò già gravissimi studi al Petrarca; ed un Francese, parecchi Tedeschi, ed un Americano vivente ne dedicano de' più gravi a Dante. Certo tutti questi non sono disprezzi di stranieri contra noi. Nè furonvi, alla grande età nostra, disprezzi d'Italiani contra stranieri. Que' nostri maggiori che eran duci della civiltà pubblica universale, e che fecero già una parola sola di essa e della civiltà privata o personale (notevole e bella povertà della lingua nostra!), non che predicare invidiuzze od isolamenti, predicavano e praticavano unione, larghezza, liberalità universale. Pier Lombardo, Lanfranco, sant'Anselmo, Ildebrando, Alessandro III, san Tommaso, Dante, Petrarca e Boccaccio, i più grandi della nostra grande età, tutti impararono, o insegnarono, o rifuggirono presso a quegli stranieri. Cinquecento anni fa e più oltre, gl'Italiani riconoscevano una sola ed universal civiltà cristiana;

ed era ciò naturale; la conducevan essi. Or la riconoscono gli altri, fattisi nuovi duci; e riconoscono insieme il ducato o primato nostro antico. Noi soli, negando i progressi e i primati succeduti, neghiamo parte di nostre glorie, neghiam le conseguenze dell'opera de' nostri maggiori. — Io non saprei guari niun contradittore del nostro primato del medio evo, se non gli esageratori del primato maomettano. Nacque questa esagerazione nel secolo scorso da coloro che dicemmo aver voluto torre ogni gloria, ma sopra tutte quella del progresso, alla Cristianità. Dissero e dicono che la resurrezione della coltura cristiana nel secolo XI, l'architettura così detta gotica, la poesia provenzale, e le scienze matematiche sopra tutto, furon dovute alla coltura maomettana. Ma dell'architettura, ei bisogna non aver veduto nè i monumenti nè i disegni, per poter confondere, o creder venuti l'un dall'altro i due stili gotico e moresco; e tutti gli studi moderni concorrono poi a dimostrare normanna o sassone o longobarda e ad ogni modo germanica l'origine di quell'architettura gotica, od anche meglio la lenta trasformazione dell'architettura ultima romana. Quanto alla poesia provenzale noi concederemo, che derivando dalle due spagnuole, catalana e castigliana, ella derivasse dalla moresca indirettamente. E così concederemo la terza e più certa

derivazione delle scienze matematiche; cioè (esclusa forse l'astronomia poca o guasta dall'astrologia maomettana e cristiana di quel tempo) la numerazione decimale e i segni algebraici. Ma fatte tali concessioni, è a dire di queste due colture straniere nella Cristianità ciò che delle tre grandi invenzioni pure straniere, pur importate durante questa età; la bussola, la polvere da guerra, e la stampa. Tutte e tre furono probabilmente importazioni fatte a poco a poco dalla Cina nell'Oriente indiano, nel Levante maomettano, nella Cristianità; o, se mai furono invenzioni nostre, furono invenzioni che erano state fatte fuori molto prima. Ma che? Qui risplende la capacità progreditrice della Cristianità, la incapacità di tutte l'altre civiltà o colture non cristiane. Tutte queste invenzioni, e così la poesia, così le scienze matematiche, erano antiche di secoli e secoli in quelle colture non cristiane, eran passate dall'una all'altra; e tuttavia nè nelle loro culle, nè nel corso delle loro migrazioni non avean trovato campo buono a crescervi, fiorirvi e fruttificarvi, finchè non giunsero sul campo cristiano! Che vuol dir ciò, in nome della verità? Che? Se non ch'erano inopportuni, naturalmente infecondi, mal apparecchiati tutti que' campi? Solo fecondo, ed apparecchiato il cristiano? dove e le tre invenzioni e la poesia crebbero rapidissimamente

appena nate e durante il primato italiano; e le scienze matematiche più lentamente sì, ma pur in pochi secoli, rispetto a quelli che eran durate stazionarie altrove. Noi lasciamo a' filosofi la questione del come o perchè, la questione della connessione che è tra la verità universale o religiosa, e le verità o le scoperte particolari e materiali che ne paiono indipendenti. Ma sfidiamo storici e filosofi a negare il fatto e l'importanza del fatto: che queste tre invenzioni massime e con esse poi parecchie altre (come le chimiche) di poco minori, possedute prima, possedute secoli e millennii * dall'altre colture, non fruttificarono se non quando per importazione o reinvenzione diventarono cristiane. E ciò posto, lasciam pure attribuire a Maomettani, Indiani o Cinesi quanto si voglia. Quanto più se ne dia loro, tanto più sarà vergogna della loro incapacità, vanto della nostra capacità di progresso. — La quale si dimostrò, si svolse in tanti modi, sotto tante forme poi, libertà civile, arti governative, carità, eloquenza, poesia, storia, musica, pittura, scoltura, architettura, teologia, economia pubblica, arte militare, commerci, navigazioni, scoperte terre-

* Vedi per l'antichità dell'ago calamitato risalente a 2000 anni avanti G. C., l'ultima opera dell'Humboldt sull'Asia; e per la chimica la storia di quella scienza del Dumas; e per le matematiche quella del Libri.

stri e marittime, durante tutta quest'età del primato italiano; che il volerne dar le prove sarebbe inutile opera da retore, e il volerne dar la descrizione assunto di una lunga storia tutt'intiera. Ci sarà ella data anche questa da qualche straniero?

13. Ora, venendo all'età che dicemmo IV.ª, dal principio del secolo XVI in poi, un grande evento, una gran questione ci si affaccia: qual parte abbia avuta nel progresso cristiano, quella separazione che fu chiamata Riforma della chiesa. Ei ci pare, che una parte molto troppo larga le sia stata fatta dagli amici, e quasi conceduta da molti nemici di lei. Errore per vero dire non insueto e ne' politici contemporanei, e negli storici speciali di ogni grande evento; i quali preoccupandosene unicamente ne esagerano l'importanza, e lo dicono non mai veduto, non da vedersi più, principio di nuova età, causa universale di quanto avviene, di quanto avverrà; ond'è poi principale ufficio della storia universale, restituir l'importanze giuste ad ogni evento, comparandolo con quelli dell'altre età, e richiamando ad esame gli effetti esagerati dalle speranze e dalle paure contemporanee. Della riforma, noi accennammo già, che ella fu poco più che rinnovazione di tutte le eresie primitive della chiesa; alle quali ella non aggiunse nulla guari se non l'inimicizia al

papa, e gli argomenti tratti dalle condizioni mutate della coltura. Ma lasciando tal comparazione che sarebbe lunga a proseguire, ed a cui saremmo insufficienti noi, ci contenteremo di osservare le esagerazioni degli effetti della riforma. Gli amici la dissero termine del medio evo, emancipazione della ragione umana, madre d'ogni libertà di coscienza, da cui disser figliata la libertà civile, da cui ogni civiltà, ogni coltura, ogni progresso presente. E i nemici, non so s'io dica troppo incauti o troppo impauriti, od anzi come succede incauti e impauriti insieme, i nemici della riforma, le concedettero troppo sovente tutte queste importanze, tutte queste figliazioni; si contentarono di mutar loro i nomi da buoni a cattivi, e di porre invece di emancipazione e libertà, ribellione e licenza. Ma il vero è che non sono storiche tutte queste figliazioni nè sotto l'un nome nè sotto l'altro. La ragione non aveva bisogno nè d'essere emancipata nè di ribellarsi al secolo XVI, dopo i quattro della coltura italiana, dopo un san Tommaso, un Dante e un Macchiavello per non dir di tanti altri. Nè la libertà o la licenza civile avevan bisogno di essere figliate dalla libertà o dalla licenza di coscienza, non avevano a nascere nè l'una nè l'altra, eran vecchie già tutte e due di que' quattro secoli medesimi nei Comuni, nelle repubbliche italiane. La

riforma fu senza dubbio ribellione e licenza religiosa, ribellione dall'originaria autorità stabilita nella chiesa, licenza della ragione umana; ma fu non più che una delle tante ribellioni e licenze che avvennero ed avverran forse, non principio di nuova età, non fine di medio evo, nè di oscurità nè di barbarie, le quali eran finite a poco a poco sin dal secolo XI se non altrove, certo in Italia. Io non so, che cosa s'abbiano in mente tutti questi discorritori di storia, i quali dimenticano così tanti fatti, tanti effetti di quattro tali secoli. Non così alcuni eletti contemporanei, Erasmo e Tommaso Moro* principalmente; i quali giudicarono fin d'allora la riforma per quello che fu veramente, per quello ch'è ora più chiaro e sarà senza dubbio ogni dì più; non ispinta e aiuto, e tanto meno causa o madre di niun gran progresso; ma distrazione, impiccio, fermata, ritardamento di esso in tutte le nazioni dove allignò e potè. — La Germania dove la riforma potè più, non entrò allora, nè per due altri secoli, nel progresso universale; non fiorì in niuna di quelle colture ch'ella, una delle due vicine e l'antica signora d'Italia, n'avrebbe potuto riportare più facilmente che non niun'altra nazione. In lettere parve fuori d'Europa, fuori della coltura univer-

* Vedi la vita dell'ultimo nella raccolta del Lardner.

sale. In arti ricadde dallo splendore, che parevale promesso allora da Alberto Durero ed Holbein, in una nuova oscurità. In quelle sole scienze le quali son sempre le più indipendenti dalle condizioni nazionali, nelle sole scienze matematiche sorsero due Tedeschi Keplero e Leibnizio ad emulare il grande Italiano e il grande Inglese. Ma la vera e gran coltura Germanica non sorse se non quando, corso un lungo secolo di divisioni e guerre religiose, ed un altro di riposi e nullità, furono cessati quello zelo e quella grettezza di spiriti, quella inimicizia a tutti gli antecedenti cristiani, quell'avversione quasi iconoclasta all'arti, tutti quegli odii e per chiamarle col loro nome tutte quelle illiberalità che la riforma suscitò e nodrì, rinfacciandole alla cattolicità. E forse a chi ben consideri e compari, nemmeno il sommo fiore presente delle colture germaniche non sembrerà pari a quelli che furon sommi in ciascuna dell'altre nazioni cristiane; e questa inferiorità sembrerà da attribuirsi alla inferiorità religiosa di lei, e non rimediabile se non quando sarà rimediata la causa. — E così della nazione britannica, che fu seconda nel calor della riforma. Certo, a chi ben consideri la storia di lei, parrà chiaro, che dovette esservi ritardato ogni progresso e dalle tirannie neroniane di Arrigo VIII, e dalle tiberiane d'Elisabetta, e dalle vanità teologiche

di Giacomo I, e da tutte insieme quelle guerre civili fino al 1688 che vennero dalla riforma. Nè osteranno gli stessi grandissimi nomi di Shakespear, di Milton, di Newton o le forme così avanzate ora di quella civiltà. Perciocchè di que' tre grandi, due furono negletti e poco meno che sconosciuti in patria per gran tempo, e il terzo quantunque lodatissimo non v'ebbe grande schiera di emuli o seguaci contemporanei; ondechè essi, se niuno mai, si hanno a dire ingegni solitari ed eccezionali; e il fatto sta che il gran fiore, l'apice, l'universalità, il primato della coltura britannica non avvenne se non più tardi, a' nostri dì, quando furono cessati pur là lo zelo, l'ispirazione, la illiberalità della riforma. E quanto alla civiltà ella pure non incominciò a fiorir là se non dal 1688; e se ella vi crebbe d'allora in poi a quella potenza che ognuno le riconosce al presente, non è dubbio pure che i vizi rimanenti in lei, e massime i tre principali (la carità pubblica mal costituita, la proprietà territoriale tiranneggiante, e le ingiustizie accumulate sull'Irlanda), sono funeste reliquie della riforma: ondechè anche là ei si dee credere che quella nazione sia stata ritardata già nel suo fiore, e non sia per risplendere in tutto quello a lei possibile, se non quando abbia sgombrate quelle reliquie, abbia ricalcati tutti i passi mal fatti sotto la mala guida. — Finalmen-

te, Francia che fu terza in calor di riforma, fu pur terza in disturbi di coltura e civiltà. Al secolo xvi ella era una delle nazioni più frammiste all'italiana, era di quelle che ne riportarono più spoglie di coltura e civiltà; aveva uno de' principi più amici di queste, più progressisti che non sieno stati mai, Francesco I; e questi, e i suoi successori, e Caterina de' Medici nuora di lui, trassero in Francia più artisti e letterati italiani che non ne andassero in tutto il rimanente della Cristianità. E tuttavia lo splendore della coltura e della civiltà non incominciarono in Francia se non sotto Ludovico XIV; impedite che furono anche là un secolo e più dalle preoccupazioni e dalle guerre della riforma. — Io non so, nè mi curo verificare, se io dica qui cose nuove, ovvero già avvertite da altri e solamente poco note; ma verrà tempo, che il progresso degli studi storici le farà volgari. Non è possibile che resti sempre inavvertito questo gran fatto: che dal principio del secolo xvi fino a noi, le tre nazioni che progredirono più, ed ottennero i tre primati del progresso cristiano, l'ottennero appunto nell'ordine inverso a quello che ebbero nella riforma; e così prima Spagna pura di essa, poi Francia, poi Inghilterra. Incontrastabil prova, che ella non fu aiuto a progresso; prova, parmi, che fu impedimento.

14. Ad ogni modo, l'ordine de' primati tenuti dalle nazioni cristiane in questi tre secoli fino a noi, fu quello. — Il primato iberico è incontrastabile dalla metà del secolo XVI alla metà del XVII. Spagna e Portogallo furon le prime a prenderci i primati delle lettere e dell'arti. Ma elle preserci ben altro; preserci tutt'intiero il commercio orientale, quel commercio che è sempre il massimo dell'orbe; e preserci quello spirito che non so com'io chiami di venture o di scoperte o meglio di propagazioni cristiane, in che noi pure eravamo stati primi tre secoli addietro, e saremmo rimasti allora, se non avessimo disprezzato il maggior uomo di quel progresso, il nostro Colombo. Ma eran passati per l'Italia i tempi di tener conto degli uomini grandi suoi, passato il tempo di adoprar la propria virtù. Ed era passata questa all'Iberia, esercitatavi e cresciutavi negli otto secoli della sua impresa d'indipendenza. Il fatto ci è, non solamente dimostrato, ma particolarmente narrato, e quasi messo in iscena dalla storia, più epica e più drammatica qui che non possa essere niun dramma o poema. Perciocchè ei fu all'assedio di Granata e dinnanzi a Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, all'ultimo atto, e dinnanzi ai due protagonisti del dramma precedente d'indipendenza e riunione iberica, che si presentò Colombo, il grande Italiano disprezzato

in patria, a propor loro l'America, il gran campo della futura operosità, del futuro primato. E l'accettarono Ferdinando ed Isabella, da Colombo. E tutti e tre lo tramandarono poi quasi compiuto a Carlo V, Tedesco d'origine e d'educazione, ma Spagnuolo poi d'operosità e d'abiti e di cooperatori lungo tutta sua vita. Chè Spagnuoli furono i suoi guerrieri e ministri principali (salvo uno o due italiani), que' suoi Palatini quasi simili e forse più reali che non quelli di Carlomagno. E Spagnuolo si professò egli; e vide in Ispagna, che lasciò al figliuolo, egli Augusto al suo Tiberio, l'importanza della sua successione. Ed a Filippo II, senza dubbio (perchè la natura del principe è quasi tutta in un regno assoluto, e più in uno grande) si deve attribuire la prima decadenza del primato iberico, la perdita delle Fiandre, il dismetter le imprese contro a' Maomettani Turchi e Barberi quantunque vinti, il non chiamare a niuna operosità, il fare o lasciar poltrire e infracidire le provincie italiane, la grettezza, i sospetti, le precauzioni, le spie, i supplizi posti in vece della larga ed operosa tirannia del padre. Ma molto pure di quella decadenza deve attribuirsi alla natura stessa di quel primato iberico, il quale era fondato e mantenuto principalmente dalle conquiste, dalle colonie transatlantiche. Le colonie, quando sono grandi, hanno que-

sto inconveniente, di esaurire l'operosità della madre patria, chiamando a sè quanti uomini sono naturalmente arditi e venturieri. Peggio poi, quando, come in Ispagna, queste colonie arricchiscono facilmente e in pochi anni i venturieri; perciocchè allora esse esauriscono l'operosità di questi stessi, rimandando in patria oziosi e viziosi quelli che n'erano usciti tutto diversi. E peggio ancora quando alle colonie lontane s'aggiungono paesi di conquista, vicini; come furono a Spagna quelli di Napoli e Milano; i quali corrompono anche più facilmente più numerosi ministri grandi e piccoli, tutta quella caterva d'impiegati stranieri che vengono a ingrassare, viziare e viziarsi. E in somma tra il tiranneggiare e il poltrire dei tristi successori di Carlo V, e la corruzione delle colonie americane e de' governi italiani, il primato spagnuolo, che aveva raccolto in sè tutto l'iberico, precipitò il termine suo, e durò appena 100 anni.

15. Sottentrò Francia non immeritamente, non senza causa nemmen essa. Perciocchè essa pure s'era apparecchiata al primato, come già Italia e Spagna, con una lunga e felice guerra d'indipendenza. Vinta la quale sotto Carlo VII, e riunitasi sotto Ludovico XI, ella trovossi sotto Carlo VIII, Ludovico XII e Francesco I molto bene apparecchiata ad accedere ad ogni progresso trovato in

Italia; e v'accesse subito e lo svolse poi, quando, come accennammo, furono cessati in lei gl'impedimenti delle divisioni religiose, e della grettezza riformatrice. Fatti cessare questi da Arrigo IV, sgombratane ogni reliquia da Ludovico XIII e Richelieu, Ludovico XIV colse finalmente i frutti di tutte le unioni nazionali. E allora incominciò quel primato francese, che vorrebbesi invano negare o menomare. Coloro che ciò tentano, sogliono disputare della grandezza personale di quel principe; e giudicandolo poi, or secondo la inalterabile severità cristiana, or secondo la progredita severità della pubblica opinione, hanno facil trionfo per vero dire. Ma prima, per giudicare della grandezza d'un principe, ei si vorrebbe comparare sempre ai principi dell'età sua; ed io crederei che così facendo, Ludovico XIV se n'accrescerebbe più che mai. E poi, nemmeno Leon X, nè Lorenzo de' Medici, nè Augusto, nè Pericle non furono uomini incolpevoli; nè produssero essi le grandezze de' secoli a cui pur diedero il nome; e tutti, come Ludovico XIV in Francia, così quelli in Firenze e Roma e Grecia, nascendo a' tempi di raccoglier le frutte, seppero coglierle e non mancare a' loro tempi, che è pur virtù non volgare. Ma lasciando la persona di Ludovico XIV, e venendo al primato francese incominciato sotto lui e durato fino a' nostri dì, io crederei che

il negarlo taluni sia meno effetto d'ignoranza che non di quella sorta di vendetta, o come si suol dire, reazione, solita farsi contro a tutte le dominazioni ne' primi tempi dopo ch'elle son finite, e da coloro che ne sono usciti. Ma, corso qualch'altro tempo e sorte nuove generazioni, suol ritornare poi quella moderazione di giudizio che non è nè servilità nè reazione. Tornata quella, giudicherà probabilmente ognuno, il primato francese essere consistito molto meno in grandi conquiste e diffusioni, simili alle ultime spagnuole, che non in un progresso di tutte le scienze di guerra e di pace, un progresso somigliante al penultimo italiano. Nell'arte del governo incominciò o crebbe almeno sotto Ludovico XIV, quell'ordine centrale e quella divisione di ministeri non secondo le provincie ma secondo le materie governative, che si sparsero poi e sono universali ora in Europa; e che criticate più o men giustamente ne' loro eccessi, sono pure per ogni dove un certissimo progresso. Nell'arti belliche Condè, Turenna, Lucemburgo e Vauban, per lasciar gli altri, inventarono e praticarono quella tattica e quella strategica le quali, superate o no da' loro emuli Eugenio e Malborough, durarono fino a Federico e Napoleone. Nelle sole scienze naturali e matematiche, Francia a malgrado del suo Descartes e del suo Fermat rimase inferiore, non

produsse per allora progressi da compararsi a quelli fatti in Italia, Germania ed Inghilterra, da Galileo, Keplero, Leibnizio e Newton. Ma questo non fu se non un indugio; e quell'inferiorità fu compensata poi da que' Lavoisier, Laplace, Cuvier e tanti altri che risplendettero nell'ultima generazione del primato francese. Quanto alla letteratura francese, chiamisi primato o dominazione o tirannia quello che si sopportò già con tanta servilità da tutta Europa per 150 anni, egli è confermato dalle grida stesse che si muovono contro, da quelle tardive proteste, da quelle oramai inutili esortazioni che si fanno a liberarcene. S'accusa ora quella letteratura d'essere stata ella stessa servile imitazione dagli antichi; e s'accusa insieme d'aver ritratto troppo i tempi, la nazione, la corte, i principi suoi. Ma l'una accusa distrugge l'altra; e fa vedere che l'imitazione classica francese (dico quella fatta da' buoni al tempo di Ludovico XIV principalmente) non fu servile, fu ciò che l'imitazione romana antica e l'italiana del buon tempo, ciò che dovrebbe essere sempre ogni imitazione classica o non classica, imitazione adattata a' proprii tempi, alla propria lingua, alla propria patria. E quanto alla filosofia poi, se, rimosso ogni zelo di nazione o di scuola, si consideri che i filosofi antichi non furono forse grandissimi, se non perchè meditarono e

scrissero al lume naturale di lor ragione in tempi e luoghi dove quello soprannaturale della tradizione e della rivelazione era inferiore ed oscuratissimo; e che all'incontro ai filosofi moderni meditanti e scriventi in mezzo alla luce della tradizione restituita e della rivelazione accresciuta, non fu, non è nè sarà conceduto mai più uno splendore uguale (perchè qual più vuole innalzarsi in filosofia, o incontra il campo della teologia ed ha nome poi di teologo più che di filosofo, ovvero per tenersene fuori, si svia irremediabilmente); se dico si consideri questa menomata condizione della filosofia in mezzo alla Cristianità, forse che quel gran filosofo storico di Bossuet, e quegli altri metafisici Descartes e Malebranche, sembreranno nella loro semplicità e ritenutezza, più vicini a verità, che non molti lor successori Francesi, Scozzesi e Tedeschi. E quindi forse, diciamolo passando, questo sarà il merito della scuola italiana presente, ricondurre la filosofia a quella modestia che sola le si addice in seno al Cristianesimo; così sappiano i maestri non distrarsi da quell'alto ufficio loro, non perdersi in analisi non necessarie oramai, e produr quelle sintesi potenti, di che si mostraron essi capaci più volte, e che sole asseriscono la capacità ultima di qualunque scuola. — Ad ogni modo, questo fu il grande inciampo del primato francese: che i

successori di que' primi filosofi ritenuti, facendosi via via più arditi, infelicemente logizzando a modo de' più infelici dialettici del medio evo, arrivarono a poco a poco dall'analisi del pensiero ad una stolta analisi dello spirito umano; ed inevitabilmente poi, ovvero alla circoscrizione e materializzazione di esso, al materialismo; ovvero all'infinito estendimento di esso, al farlo onnipotente e quasi Iddio, al razionismo o razionalismo. E quindi, effetto o causa non so, od anzi effetto e causa a vicenda, l'altro pervertimento dei costumi; quella corruzione mal elegante nella corte di Ludovico XIV, dissoluta in quelle del Reggente e di Ludovico XV, e che passò quindi alla città, alle provincie, a tutti i ceti della nazione. Allora, spoglia di verità e virtù, fu perduta Francia, e cadde in quegli eccessi che ognun sa, in quella perdizione di civiltà e coltura che certo fu delle massime in che sia caduta mai niuna nazione cristiana. — Ma questo è quasi privilegio di Francia dovuto alla prontezza degli ingegni suoi, o piuttosto a quella virtù dell'operosità ch'ella non perdette mai fra tante perdizioni: che gli errori prontissimi a spargervisi son prontissimi a correggervisi. E così dopo un dieci anni o poco più, la civiltà e la religione vi furono ravviate da Napoleone, le lettere cristiane da Chateaubriant, le cristiane scienze da Cuvier; un trium-

virato per vero dire, che a malgrado gli errori di que' grandi, rimarrà immortale nelle storie non solamente nel progresso francese, ma dell'universale cristiano. E così ravviato il primato francese risplendette di un nuovo ed ultimo lampo. Dopo aver primeggiato colla coltura, primeggiò Francia coll'armi. Ma durata poco in tal fortuna, ritornò ella poi ed ora sta negli antichi limiti; forte della memoria dell'antiche e nuove glorie; guarita di molti errori, ed accresciuta in civiltà, restituentesi in coltura, in filosofia, in religione; non più prima per vero dire, a malgrado del vanto che le ne danno taluni per abito, ma non seconda se non ad una sola altra nazione, tutt'al più. Così si salvi essa pure da tali pretensioni retrospettive a quel primato, a cui non è probabile risalga ella, più che niuna nazione che l'ha perduto! Così sottentri in lei la pretensione a quella parità che è destino probabile delle maggiori e più virtuose nazioni cristiane! E così voglia Iddio, pietoso per essa e per noi! Perciocchè, posta, come ella, è in mezzo a Spagna, Inghilterra, Germania e Italia, le altre quattro grandi nazioni della Cristianità, non è nazione le cui sorti buone o cattive si facciano sentir più a tutti, sia ch'ella primeggi, sia che soggiaccia o pareggi.

16. Ed ora, giunti ai tempi che viviamo, noi faremo per la storia generale del progresso cri-

stiano una questione simile a quella che facemmo per la storia particolare italiana: quali sono, come s'hanno a nominare questi tempi? semplice continuazione dell'età precedente? età di progresso simile, o poco diverso? ovvero età diversa, novella, età di *transizione*, *Era umanitaria* come la chiamano alcuni, or vantandola or esecrandola? — Ma confesserollo: io non ho capite mai queste due denominazioni, le quali mi paiono dettate dalla solita preoccupazione magnificatrice delle cose presenti, dimenticatrice delle passate. Qui è dove ci potrà forse giovare l'aver raccolte in poco spazio e quasi comprese in un'idea, le vicende di molte età; la sola salvaguardia dall'esagerazioni è la comparazione. Della quale chi si giovi vedrà facilmente: che tutte le età di che abbiam discorso sono state età intermediarie tra una di minore ed una di maggior progresso, età dunque di transizioni nè più nè meno che la presente; ondechè tal nome non può distinguere nessuna età, od anzi non significa nulla, essendo inevitabilmente ogni età, età di transizione tra una che precedette ed una che seguirà. E quanto all'altro nome d'Era umanitaria, se si voglia dire che questa nostra è età in che diventano più universali gli interessi di ogni nazione e si confondono in quello del genere umano, ciò è vero, ciò è certo, ciò non sarà negato da noi. Ma se si vo-

glia dire che questo sia fatto, o principio di fatto nuovo, progresso in senso diverso da' precedenti, altro in somma che continuazione del progresso cristiano di XVIII secoli; noi negheremmo per vero dire tal novità, non sapremmo immaginare quale possa essere, come venire questo progresso diverso, non sapremmo indovinare niuna significazione a quel nome di progresso umanitario diverso dal passato e cristiano. E vi ha più. Noi tanto credenti e speranti nel progresso presente, non sappiam tuttavia vederlo maggiore che i passati, se non come è sempre naturalmente maggiore degli anteriori ogni progresso ulteriore; non veggiamo che i passi facentisi ora sieno più grandi che quelli fatti parecchie altre volte. Certo è grande il progresso di propagazione che si fa ora in Asia e s'incomincia in Affrica dalla Cristianità; ma sarebbe lungo a disputare e difficile a determinare, se più grande che il progresso simile fatto sotto il primato iberico e in quella medesima Asia, e di più nelle due Americhe. Certo sarebbe gran rivoluzione, gran progresso quello che sembra apparecchiarsi al commercio, nel mutargli le vie dai due gran capi d'Affrica e America ai passaggi di Suez e di Panama; ma è difficile a determinare se sarebbe mutazione e progresso maggiore che quello il quale si fece tutt'all'incontro, dal Mediterraneo a quelle due grandi circumna-

vigazioni. Certo è grande il progresso delle scienze, delle lettere e della pubblicità ai nostri dì; ma resta molto disputabile se non più grande quello che si fece nel mezzo secolo della invenzione e propagazione della stampa. E certo poi è grande il progresso della età presente in tornare dalle false filosofie, e sarà più grande se le distrugga, e più grande se distrugga le eresie, e grandissimo se distrugga l'erede di tutte le filosofie false e dell'eresie, il razionalismo; ma quando ciò facesse, non perciò l'età nostra o niuna futura sarebbe a comparare mai a quell'età, mezzo de' tempi, nella quale furono fatte cadere d'un colpo non alcune ma tutte le false e tutte le insufficienti filosofie dell'antichità; d'un colpo non alcune eresie ma tutte le false religioni. — Sappiam comparare se vogliam giudicare; se vogliamo non esser noi giudicati fanciulli da coloro, che quanto più noi progrediamo, tanto più saran essi progrediti.

17. E così dunque comparando e giudicando ci parrà, che l'età comprendente il tempo presente e il futuro vicino e prevedibile, sia per essere nè meno nè più che un'età di continuato progresso cristiano, età o porzione d'età simile a quella che dicemmo del primato iberico e del francese, età o porzione d'età che si potrà chiamare molto probabilmente del primato britanni-

co. — Perciocchè dolga ad alcuni Francesi, dolga a Spagnuoli od Italiani o Tedeschi, detronati da' primati, dolga a' pretendenti nuovi o a chicchessia, sono fatti chiari a qualunque sincero e mediocremente informato: 1.° Che ora al finir dell'anno 1843, la nazione che comprende Inghilterra, Scozia ed Irlanda e noi chiamiamo non propriamente ma abbreviatamente britannica, è prima delle nazioni cristiane nell'opera delle conquiste della Cristianità, bella e grande essendo senza dubbio, ma non comparabile fin ora, la parte che vi prende Francia nell'Affrica; e non bella nè grande la parte che vi prende Russia sviata dall'Asia. 2.° Che la nazione britannica è prima delle presenti, in quella propagazione della propria schiatta, e così di una di quelle schiatte cristiane, le quali (giudicando da tutti gli esempi anteriori e da quello massimamente dell'America) sembrano destinate, a succedere a tutte l'altre, a popolar tutto l'orbe, ad essere il terribil mezzo della Provvidenza alla propagazione del Cristianesimo. 3.° Che la nazione britannica è ora prima in quella propagazione di commerci, la quale è mezzo a quell'altre due più importanti. 4.° Che ella è prima in tutte quelle operosità industriali, in tutte quelle applicazioni scientifiche, in tutti insomma que' progressi materiali, che sono mezzi al mezzo commer-

ciale, e per esso alle due grandi propagazioni; e che perciò a malgrado di tanti stolti disprezzi sono e saranno l'occupazione, l'oggetto di operosità, la via di molti nobili intelletti presenti e futuri. — Se tutto ciò non si voglia chiamar primato, io non so quale possa o potrà esser chiamato mai. Non quello germanico, che non fu guari se non propagazione e prepotenza della propria schiatta fra le cristiane; non l'italiano, che fu pari o più grande del britannico presente in colture, in industrie, in commerci, ma molto minore e quasi nullo in conquiste per la Cristianità, ed in propagazione di schiatte cristiane; non l'iberico, che fu grande in queste propagazioni, ma non in tutte le colture; non il francese, che fu all'incontro e di nuovo come l'italiano grande nelle colture, ma poco potente nelle propagazioni. — È buono, o cattivo, giusto od ingiusto, utile o dannoso il primato britannico? Sono questioni diverse dalla questione del fatto, e poco meno che vane. Nè le facemmo per gli altri primati; o piuttosto noi ne prendemmo gli scioglimenti dalla Provvidenza e dagli effetti adempiuti, ed in ciascuno di questi riconoscemmo le vie di Lei. Confidiamo pure in Lei per gli effetti del primato britannico presente; e lasciamo ai nepoti la descrizione che ne potran fare essi soli. — E così lasciam loro le due altre questioni se questo

primato sarà durevole, e se sarà ultimo. Della durata, noi non possiamo guari scorgere, se non che ella dipenderà probabilmente dal saper la nazione Britannica vincere non tanto le difficoltà esterne come le interne, quelle tre grandi piaghe del pauperismo, della prepotenza aristocratica, e della prepotenza inglese in Irlanda; che il gran rimedio alle tre, ed a quest'ultima principalmente, sarebbe senza dubbio il ritorno alla cattolicità, a cui sembra tendere la nazione tutt'intiera; e che quando fosse compiuta od avanzata tale opera, quando alle missioni infruttuose degli acattolici succedessero le fruttuose cattoliche, allora solamente si potrebbe sperare quell'incristianirsi dell'Asia, il quale solo sarebbe avanzamento deffinitivo colà della civiltà cristiana, conferma e guarentigia forse dell'imperio britannico in quelle regioni. Del resto, nulla d'umano dura perpetuo quaggiù; e gli Inglesi più colti, più dotti in istorie ed in pratica che nessun altro, sanno molto bene che il loro imperio asiatico, da cui dipende il loro primato, non durerà sempre; e tal professione si trova, se non ne' documenti governativi, certo in molti degli innumerevoli libri di storie e di descrizioni indiane, che dimostrano la pubblica opinione. La quale professa sì, volere e dover tener quell'imperio e quel primato quanto più si possa, e trarne intanto il mag-

gior profitto in tributi e commerci; ma tende a far più legittimi, men gravosi ai popoli questi profitti; e prevede un tempo in che rimarrà forse profitto solo la propagazione delle schiatte e del nome e della civiltà britannica, e tien conto di tal profitto come grande anche ai nepoti, a quel modo che tiene gloria ed utilità britannica presente l'imperio anglo-americano quantunque diviso. E questo è, senza dubbio, alto e veramente liberale e cristiano modo di considerare il presente e il futuro, l'operosità, la virtù, i doveri e il destino delle nazioni cristiane. Una nazione in cui tale opinione è, se non universale, certo pubblica e frequente, non ha forse bisogno di altro per asserire il proprio primato; e può ben lasciare a' nepoti le questioni della durata di esso, ferma essa nella coscienza o almeno nel desiderio di ben usarlo finchè durerà *. — E noi ci mette-

* Una nuova opera è uscita alla luce sulle Indie Inglesi, la quale come in lingua Francese sarà probabilmente letta in Italia molto più che non le numerosissime Inglesi sul medesimo assunto: *L'Inde Anglaise par le C.e Edouard de Warren. Paris*, 1844, 2 *vol. in* 8.°. Ed a difetto di quelle io conforterei i miei compatriotti a leggere questa; io vorrei portar in qualunque modo la loro attenzione all'Oriente. Ma mi si conceda notare: che quanto è cristiano, liberale, generoso in quest'opera Francese, fu già più o men bene detto da parecchi Inglesi, principalmente dai Whigs della

remo anche meno poi in quell' altre questioni di più lontano scioglimento, se qualche altra nazione succederà alla britannica nel primato cristiano, se il riacquisterà alcuna delle nazioni che già l'ebbero, o s' ei passerà ad alcun' altra dell' antico o del nuovo continente; ovvero se dal vedersi men chiari, meno assoluti, men durevoli quanto più si succedono i primati, si possa argomentare, che essi vengono cessando e cesseranno quasi assolutamente per l' avvenire, e che così sorgerà più o meno tardi una età novella in che le nazioni cristiane non proseguano più se non quella parità, che si può fin d'ora giudicare la più utile a tutti, la più utile forse a ciascuna, la sola giusta, la sola legittima, la sola compiutamente cristiana. — Certo, a chi ha fede nel progresso, a chi partendo dal presente ne scorge immanchevole uno ulteriore nel corso de' secoli, niuna speranza può

Edimburg Review; e che il progetto militare di conquista Russa il quale termina l'opera, mi pare uno de' più strani e più incredibili frutti di quel pregiudizio anti-inglese risorto pur troppo e non cessato in Francia dal 1840 in qua. Del resto i leggitori vi troverebbono numerose conferme di fatti da me allegati: la assoluta incapacità delle missioni protestanti; la capacità piccola ora, ma che crescerebbe se non compressa, delle missioni cattoliche; la diminuzione forse inevitabile delle schiatte native etc. etc.

Nota della seconda edizione.

parer troppa. Ma noi lasciamo queste e l'altre simili, le quali appartengono a quel futuro lontano che continuiamo a chiamare imprevedibile; e ci contenteremo di dar uno ultimo sguardo a quel progresso presente, che congiunge le men discoste speranze dell' universa cristianità con quelle particolari della patria nostra.

CAPO DECIMOTERZO.

IL PROGRESSO CRISTIANO PRESENTE ED ACCRESCIMENTO CHE NE VIENE A TUTTE LE SPERANZE ITALIANE.

Lo que ha de ser, no puede faltar. — C'est là un fatalisme particulier à l'Espagne, un fatalisme religieux, qui répugne aux lâchetés Épicuriennes, comme aux stériles vertus du Stoïcisme.

Duriëu, *Revue des deux-Mondes*, 15 *Juin* 1844, *p.* 972.

---

1. Noi nol celammo già, ma gli opponenti cel fan ripetere deliberatamente qui: Se le Speranze che noi venimmo esponendo della patria nostra fossero isolate, se noi sperassimo un progresso di virtù e d'opinione nel popolo nostro, un progresso d'unione tra popolo e principi, un progresso di territorio ad uno o parecchi principati, un progresso d'indipendenza a tutta l'Italia, senza sperarne altri simili o maggiori dell'universa cristianità; tutte quelle Speranze nostre ci parrebbero mal sode a noi stessi; noi ci sottoporremmo satisfatti al giudicio di coloro che le dissero più

virtuose forse ma non meno vane che le rigettate da noi, sogni nuovi posti invece di sogni vecchi. Ma qui sta, diciamo noi, la differenza; qui, se si voglia; la sola, ma qui, il pretendiamo, la total differenza; che le speranze da noi rigettate sono appunto contrarie, che le presentate da noi sono concordi, col progresso universale della Cristianità. — E quindi è, che svolta oramai la serie di questo per li XIX secoli suoi, noi ci fermiamo a cercare posatamente, partitamente. qual sia esso a' nostri dì; e quali poi le prove, gli accrescimenti che ne vengono alle Speranze italiane. Se oltrepassando qui il nostro primo disegno, noi cadrem forse in alcune ripetizioni, noi ne rigettiam la colpa sui disperanti. — I quali, non abbiam fiducia per vero dire di persuader tutti; non quelli certamente che invecchiati in lor disperanze ed adattatavi da gran tempo lor vita, non vorranno disturbarne i resti per le nostre o per niune ragioni. Ma molti sono pure che non hanno ancora adattata lor vita; molti giovani che cercano adattarla alle speranze della patria, che cercano quindi candidamente, spregiudicatamente quali sieno più probabili, cercan vivere, cercan morire per l'adempimento, od anche per l'avanzamento di queste. Ed a tali giovani, alla vera e sincera giovane Italia de' nostri dì noi rivolgiamo, non senza fiducia, il nostro discorso. — Ad ogni

d'oggi tutti gli impulsi religiosi non cristiani, io non credo che ne possa dubitare nessuno, il quale v'attenda pur un momento. Lasciamo le religioni anticamente cadute, guardiamo sole le superstiti. Io crederei che il Teismo Cinese sia antico quanto il mondo postdiluviano; che fosse simile, fosse parte del teismo primitivo, prima buono, in breve sviato; e si propagasse quindi colle genti primitive, e durasse presso le Cinesi forse meno sviato, forse quasi solo, lunghi secoli certamente, intorno a 2,500 anni. Ma ad ogni modo il suo trionfo, il suo imperio esclusivo cessava già intorno al secolo VI prima di nostra êra; e d'allora in poi fu combattuto, fu ristretto, fu alterato dal Tao-teismo, dal Buddismo antico, dal Shamanismo successivo; ondechè è ridotto oramai a non molti in quell'imperio, e quell'imperio è il più misto di religioni, od anzi, al dir di tutti, il più privo di religione che sia al mondo; ondechè in somma l'impulso, la forza di quel teismo si vede cessata da ventiquattro secoli oramai. — Ed io crederei che il Bramanismo primitivo sia parimente antico, parimente originario dal Teismo; ma sviatosene più prontamente, ei si costituì ad ogni modo qual è nei Vedi duemila anni incirca prima di G. C. E fiorì, ebbe un primo periodo di propagazione, un primo impulso fino intorno al medesimo secolo VI avanti G. C. Ma allora ebbe ad

emulo il Buddismo e ne fu vinto in parte fino ai primi secoli dopo G. C.; e il rivinse poi, ed ebbe così un secondo periodo di vittoria, un secondo impulso indubitabilmente. Ma questo durò molto meno che il primo; e intorno all'anno 1000 il Bramanismo fu assalito e vinto dal Maomettismo, e durò schiavo di esso dapprima, schiavo poscia ed ora della Cristianità; ondechè in somma sono otto secoli ch'egli è schiavo, otto secoli che è cessato ogni impulso suo. — Ed io crederei che anche il Buddismo primitivo fosse quasi contemporaneo alle prime genti postdiluviane. Ma checchessia di tal opinione, certo è che il Buddismo vincitor del Bramanismo non risale nemmen esso oltre al secolo vi avanti G. C.; che il Buddismo Lamaico è posteriore di parecchi secoli a questa nostra êra; che l'impulso e la propagazione di lui cessarono all'incirca alla medesima epoca ed allo stesso modo che l'impulso Bramanico, per le vittorie Orientali del Maomettismo; cioè da' medesimi otto secoli. — E l'impulso, la propagazione di questo poi, durò (non disputiamo nè distinguiamo qui, e concediamo quanto si possa pretendere) durò presso a mille anni dall'Egira fino all'assedio di Vienna. Ma da due secoli in qua, non solamente ogni impulso suo è cessato, non solamente è chiara a tutti la sua decadenza ma la sua caduta a precipizio; perdè la Signoria dell'Indie,

perdè molte provincie Asiatiche ed Europee conquistategli dalla Russia, fu cacciato intieramente di Valachia, Moldavia e Servia, perdè Grecia ed Algeri; ondechè la cessazione del suo impulso quantunque molto meno antica, è più evidente a ciascuno, che non quelle stesse del Teismo Cinese, o del Bramanismo e del Buddismo. — Ed ora supponiamo (ciò che tuttavia è assurdo) che si congiungessero tutti questi acristiani e di più tutti gli altri del mondo contra i cristiani, gli 800 milioni d'uomini senza impulso contra i 200 milioni più o meno impulsi, la vittoria, il risultato ultimo non resterebbe dubbio; non è possibile che questi non finiscano per vincere, conquistare ed asservire o spegner quelli, in un modo o in un altro, quandochesia. — Ma questo impulso cristiano poi non è vero che sia piccolo; è grandissimo, è patente da tutte le parti, su tutti i limiti della Cristianità. Tre secoli fa, ella incominciò a spandersi in Occidente; ed ora è finito quell'impulso per una buona ragione, perchè è finito il terreno da conquistare, sono conquistate o spente tutte quelle schiatte d'uomini. Ora è la vicenda dell'Oriente e del Mezzodì; e ad Oriente è conquistato da un secolo un imperio intiero, il vero imperio di mezzo dell'Asia, tutte le Indie; ed indi raggiando la Cristianità condotta dall'Inghilterra domina più o meno già su tutta l'Asia

meridionale; mentre Russia regna su tutta la settentrionale; e s'incontrano le due preponderanze nell'Asia centrale, ondechè non è libera della preponderanza cristiana, niuna terra Asiatica, se non la Cina e il Giappone, o forse già questo solo. E l'Affrica è da gran tempo cinta da una corona d'isole e di porti continentali cristiani; ed è ora intaccata gravemente nell'Algeria, ed è ultimamente assalita a Marocco; e la lontana Oceania è invasa nelle sue isole maggiori e minori tutta quanta oramai. È egli probabile, non dico che dia indietro, ma che si fermi tal impulso, tal progresso di dilatazione, il quale dura vittorioso così da tre secoli, crebbe e cresce fino a ieri ed oggi? O non anzi, che cresciuto s'acceleri; e che fra altrettanti o meno secoli diventin Cristiani o almen soggetti a' Cristiani, que' rimasugli di terre e di schiatte non cristiane? No no; non è profetare, non è se non umano od anzi volgarissimo prevedere questo, che fra pochi secoli non rimarranno sul globo se non isoemate e sparse, e suddite nostre o nascondentisi ne' deserti le genti acristiane; a quel modo che poco dopo i tre primi secoli rimanevano sparsi e nascosti ne' *pagi* più oscuri que' pochi idolatri dell'imperio Romano, che ne preser nome di pagani. — Al secolo scorso, nel calor della smania anticristiana si accusava il Cristianesimo di essere propagandista; ed

alcuni cristiani erano così semplici da volerlo scusare di tale imputazione. Ma questa era pur giusta; e fu sempre ed è ora più che mai provata dal fatto. Propagandista si mostra il Cristianesimo da tutte parti; propagandista fu lungo tutti i secoli suoi; propagandista fin dal nascere suo, per istituzione, per la natura sua soprannaturale. Il Cristianesimo non è altro che propagazione; è verità, epperciò si propaga. E se noi scrivessimo qui di teologia o filosofia noi invertiremmo l'argomento, e diremmo: si propaga solo e dappertutto, ei debb'essere dunque verità. Ma noi scriviamo di storia e politica; e notiamo solamente il fatto: si propaga in tutto l'orbe.

3. Ed ora scendiamo da queste evidenti certezze generali alle speranze Italiane. — Noi dimorammo già non poco tratto a dimostrare la probabilità che cada l'imperio Ottomano, sedia principale del Maomettismo; e che cadendo lasci luogo alle nazioni cristiane. Ma ora, considerata nel suo impulso presente, in quello dei tre ultimi o per dir meglio dei XVIII secoli suoi la cristianità; la questione Turca s'impicciolisce a tal segno da non parer più degna forse nemmeno dello studio che vi ponemmo; da parere non più che parte della certezza della propagazione universale Cristiana. Quell'imperio è ad uno dei limiti dell'Europa, della madre patria della Cri-

stianità, della sedia ov'ella è compressa, ristretta, confinata contro a tutti i bisogni presenti suoi, contro a tutti i suoi destini futuri; è al limite Orientale, verso a dove si volge l'impulso presente di lei; è sulla via, primo sulla via ond'ella ha a passare; ed è non solamente imperio stazionario ma cadente, ma già scemato, ma già incominciato a spartirsi tra la Cristianità. Se dunque non mutino tutte le proprietà, tutti gli andamenti di lei, se non cessi a un tratto tutto l'impulso Cristiano, contro tutti i fatti precedenti, senza ragione presente, senza annunzi, senza cenni, senza probabilità nè possibilità avvenire, se non si volgano a rovescio i secoli e il genere umano, quell'imperio è destinato a finir di cadere, a lasciarci luogo, a darci spazio. — Se fosse possibile che la Cristianità non passasse per quella via, ella passerebbe per qualunque altra; e la propagazione sarebbe la medesima; e medesimi sarebbero all'incirca i risultati per la Cristianità in generale, per l'Italia in particolare. Supponiamo, che la Cristianità non passi per la sua via naturale, da Occidente ad Oriente, che incominci dal Mezzodì, dall'Oriente, dal Settentrione; supponiamo (improbabilissimo) che l'imperio Turco duri come già l'imperio Greco a Costantinopoli, intanto che Inghilterra e Russia lo spoglierebbero delle sue provincie Asiatiche. Ma un dì o l'altro

ei sarebbe spogliato pure delle sue provincie Europee, pur di Costantinopoli. E allora, risorgerebbero le medesime eventualità, le medesime occasioni, i medesimi tre casi di spartimento che ponemmo. Ridico che non è possibile che avvenga tal ritardo; ma poniamolo, non è che ritardo; e sempre si verrebbe a' tre casi già considerati. Di qua non s'esce; qualche nazione cristiana passerà o sorgerà, un dì o l'altro, nelle provincie Europee dell'imperio Turco; ed., o vi passerà l'Austria, o vi passerà la Russia che sono le due sole potenze limitrofe; o sorgeranno Stati nuovi delle popolazioni cristiane che vi si trovano or rare e serve. Ma nel 1.° caso (il più conveniente, dicemmo e confermiamo, a tutta la Cristianità) l'Austria s'accrescerà a segno da non poter nè essa conservare, nè esser sofferta di conservare le sue provincie occidentali straniere; e queste non possono se non ridiventar Italiane, compiere finalmente la nostra indipendenza, in qualunque modo. Nel 2.° caso, se la Russia fosse quella che sottentrasse all'imperio Turco, ciò sarebbe segno, sarebbe effetto d'una decadenza, d'un ozio, d'un avvilimento, d'una nullità dell'Austria molto peggiori che non le presenti stesse; e ciò sarebbe occasione, ciò speranza, grandissima oltre ogni altra, all'Italia. Quella viltà, quella nullità esterne sarebbero pur interne; sarebbero scioglí-

mento di quell'imperio; sarebbero sorgimento d'indipendenza nuova e compiuta agli Ungaresi, ai Boemi, a tutti gli Slavi. E non sarebbero all'Italia? Non è probabile. L'indipendenza è desiderata dalle popolazioni Austro-Lombarde, più che non dall'Austro-Ungaresi, od Austro-Slave; e queste non hanno principi connazionali vicini, da aiutar quell'indipendenza, da approfittarne. Certo sì: lo scioglimento dell'imperio Austriaco sarebbe l'occasione la più propizia per l'Italia; e se i nostri desidèri fossero Italiani gretti, non Italo-Europei od anzi Italo-Cristiani, noi non desidereremmo mai altra occasione. E finalmente il 3.° caso, che sorgessero Stati Cristiani dalle provincie Turche, non può succedere forse se non col medesimo od un poco minore avvilimento dell'Austria, e di più, con uno simile della Russia; e ad ogni modo dall'instabilità, dalla debolezza, dalle dispute interne ed esterne di questi Stati nuovi sorgerebbero tali e tanti turbamenti in tutta la Cristianità, che sarebbero non più un'occasione, ma una lunga serie di occasioni favorevoli alla indipendenza d'Italia. — Ma si vuol egli fare un 4.° caso? uno composto de' tre primi? il caso che qualche cosa sia presa dall'Austria, qualche cosa da Russia, qualche cosa da Stati nuovi indipendenti? Sia pure: in tal caso le nostre occasioni sarebbero pur composte delle

tre occasioni, le nostre speranze delle tre speranze particolari; noi avremmo occasioni e speranze dall'inorientarsi d'Austria, e dall'avvilimento di essa, e da' turbamenti che nascerebbero. — Ovvero ancora, vuol egli farsi un 5.° caso? che tutto ciò avvenga a poco a poco, pacificamente, diplomaticamente? Sia pure anche ciò; ma sorgerebbero almeno occasioni diplomatiche, speranze quindi da' nostri principi che possono e debbono entrare in tali diplomazie, speranze da' nostri popoli che vi possono incorare, spingere i nostri principi. — Perciocchè, già s'intende, che tutto ciò non succederebbe se mancassimo noi stessi a noi, all'Europa, alla Cristianità. Già s'intende, che non è speranza a chi non prenda le occasioni, a chi non s'aiuti quando Dio l'aiuta. Non è che un caso contro a noi: il caso che poi rimaniamo oziosi nell'occasione. Ma questo stesso, grazie a Dio, non è probabile. Noi non siamo in un seicento. Noi valiamo più che al principio del secolo XVIII. E allora bastò l'occasione della successione di Spagna per rialzar l'Italia. Ben altra successione ci si apparecchia; e noi siamo di gran lunga meglio apparecchiati a valercene. No, non è sogno questo; sogno è quello de' disperanti; ed alla moltiplicazione di essi si riduce il solo caso che abbiamo contra noi. Deh non date lor retta, o miei compatrioti.

4. Ma andiamo innanzi; passiamo ad altri progressi della cristianità, ad altri accrescimenti di speranze nostre. — La Cristianità è in PROGRESSO D'UNIONE. Comparisi quella che è ora, con quella che era, o tre secolì fa, al principio della riforma, ovvero due, al costituirsi di essa, ovvero uno, al suo lasciar luogo alla filosofia del secolo XVIII, ovvero al principio del secolo presente, ovvero dieci anni fa, come si voglia, come paia più svantaggioso al tempo presente. Non importa; riman favorevole qualunque di questi paragoni. — E non è bisogno di spiegare, che quand'uno, quantunque piccolo, di noi cattolici parla di riunione, ei non intende altro se non il riaccostamento degli altri a noi; noi non ammettiamo se non una verità in teoria, una chiesa in istoria ed in pratica. Ma questa chiesa nostra è quella appunto che veggiamo ora più che mai in progresso di dilatazione, a detrimento continuo di tutte l'altre parti della Cristianità. Facciamo anche qui arditamente la divisione de' due campi; mettiamoci anche qui, noi da una parte, e tutti gli altri dall'altra. Sarà paragone pieno di letizia e speranza, qui più che mai; qui abbiam per noi i due coefficienti della forza, la massa e l'impulso. De' dugento milioni di Cristiani, cento all'incirca son cattolici; tutti gli altri, divisi in parti innumerevoli, arrivano appena insieme all'altra metà;

ogni parte è una frazione piccola; è peggio, è una quantità indeterminata, variabile di dì in dì. — Ma prendiamoli pur tutt'insieme; tutta intiera la riforma come se facesse corpo; ella non ha più impulso, noi l'abbiam conservato e rinnovato. Da trecent'anni e più ch'ella sorse, ella progredì poco più di cinquanta *, ma poniamo cento; e rimase stazionaria, pogniam cento altri; certo poi da cento in qua quel suo dividersi, ridividersi, disordinarsi, discostituirsi, sminuzzarsi, prova che non ha più impulso, che non è più essa, non è più riforma; nè quasi eresia, nè quasi Cristianesimo; che ella è regredita a quel dubbio del Cristianesimo, a quel razionalismo, il quale sotto varie forme e varii nomi, ma sotto quello sopratutti di Arianismo fu antichissimo sì, ma quasi spento per un intervallo di mille anni. Giunta a tal condizione la riforma, è egli sperabile per lei, temibile per noi, ch'ella ricalchi le vie sue, che

* Io trovo a questo mio calcolo storico una così notevole conferma in uno scrittore protestante, che non so trattenermi dal notarla. *In fifty years from the day in which Luther publicly renounced communion with the Church of Rome and burned the bull of Leo before the gates of Witemberg, Protestantism attained its highest ascendancy–an ascendancy, which it soon lost, and which it never regained.* — Macaulay's Essays, Paris, Baudry, 1844, p. 405. — E vedi poi, pp. 415 e 250, la conferma delle molte speranze cattoliche, delle nulle protestanti.

si riordini e ricostituisca per progredire di nuovo? Che faccia ciò che non ha fatto essa mai, ciò che non fecero le eresie primitive? O non anzi, che succeda a lei ciò che a quelle? che si spenga, si perda a poco a poco, insensibilmente, da sè? E tanto più, che ella non pretende più a propagarsi nella Cristianità; che ella ci ha lasciato il vizio stesso, o virtù del propagandismo, che ella si vanta di non averlo, che ella l'ha cancellato da' suoi dogmi. — E noi all'incontro l'abbiam serbato; e siam tornati a più arditezza nel professarlo. Non parlo dell'uno e dell'altro caso speciale; non entro in dispute nè particolari di Teologia. Ma sono campo della storia oramai quella liberazione dall'antica servitù religiosa di sette milioni d'Irlandesi ed uno d'Inglesi, che vedemmo inaugurarsi or son poch'anni, e vedremo compiersi probabilmente fra pochi altri; e il riaccostarsi della scuola teologica *puseista* e di altre inglesi e germaniche; e il progresso di quegli studi storici germanici e francesi, che non possono non ricondurre alla sola chiesa che sia storica, alla sola che non presenti l'intervallo de' mill'anni. La storia universale bene studiata non può non fare ciascuno cristiano; bastando il paragone di tutte l'altre religioni antiche o nuove a dare un infinito vantaggio al Cristianesimo. Ma la storia moderna non può non fare ciascuno cat-

tolico; dando un vantaggio simile alla chiesa cattolica su tutte le altre *. E sono campo della storia, sono progressi cattolici tutti que' progressi della filosofia, che la conducono a riconoscere la propria insufficienza, nel capire, e più nel diffondere e più nel ridurre in pratica universale le grandi verità che ella contempla; ed a riconoscere quindi la necessità, e quindi la realità della rivelazione, e quindi della conservazione e continuazione di essa in una chiesa, la cattolicità, il cattolicismo. Qui pure, le generalità della filosofia conducono al Cristianesimo, le particolarità al cattolicismo. — Certo rimase e forse rimarrà il gran residuo della riforma anzi di tutte le eresie, il gran residuo della filosofia del secolo xviii anzi di tutte le grette e incompiute filosofie antiche o moderne, la filosofia escludente la contemplazione del soprannaturale, la filosofia razionalista; certo questa è e forse sarà gran tempo e forse sempre l'avversaria vera del cattolicismo; certo ella è da combattersi molto più che non quel materialismo e quel panteismo duranti in pochi, rinnegati da questi stessi. Ma il razionalismo stesso può combattersi oramai da' nostri, come da

* Mi par notevole questo fatto: non vi fu forse fra' protestanti niun grande storico zelante protestante; all'incontro, parecchi storici protestanti si fecero cattolici: W. Schlegel, Stolberg, ed ultimamente Hürter, etc.

vittoriosi, con alacrità, senza timore; il razionalismo non è per natura sua se non filosofia, non fu nè può essere religione mai, non credenza popolare nè molto sparsa, non culto, non fede, non amore, non fiducia compiuta nel Creatore, che sono pure qualità intime della natura umana; non è nemmeno satisfazione compiuta alla ragione; non può essere opinione nè dei pochi sommi, nè dei molti piccoli; nón è nè sarà mai se non errore di pochissimi intermedii. Ne' quali duri più o meno tempo, egli è ad ogni modo ultimo stadio di tutto ciò che si scosta dalla cattolicità; comprenderà in breve quanto non è cattolico nella cristianità; ondechè, riducendosi a questi necessariamente pochi il campo opposto, si accrescerà il nostro di altrettanto. — Del resto, io non profeto, non parlo di una riunione pronunciata, d'un ritorno dichiarato de' dissidenti; lascio nelle incertezze del futuro imprevedibile la forma, la quantità, la compiutezza delle conversioni. Ma questo veggo ed affermo con tutti, (con gli stessi dissidenti sinceri e colti) che la dissidenza o riforma è in disordine e in regresso; che è in regresso ogni filosofia acristiana, in progresso ogni cristiana; che la cattolicità è in progresso; che è quindi in progresso d'unione la Cristianità tutt'intiera. — Un fatto solo è all'incontro; una disunione sola è crescente; que

della Russia, o per dir meglio del governo, o forse solamente dell'Autocrata russo. Ponga chi vuole tal regresso, al paragone di tutti i progressi. Io non so se non compiangerlo, ma contarlo per piccolo, e probabilmente di poca durata.

5. Ed anche qui da questo progresso d'unione Cristiana sorgono begli accrescimenti di speranze Italiane. Unendosi la Cristianità nella cattolicità, ella non può unirsi se non intorno al centro di questa; ed essendo tal centro, d'istituzione sua Italiano, non può se non accrescersene l'interesse universale per quell'indipendenza d'Italia che è così necessaria all'indipendenza del centro, del capo della Cattolicità; e tale interesse universale accresciuto non può se non accrescere gli amici, far più sinceri, più efficaci gli aiuti, scemare, scoraggiare gli avversari e le resistenze a quella indipendenza. — E vegniam pure ai particolari. Tre grandi potenze sono nella cattolicità Francia, Spagna, Austria. Francia è la massima; Francia fu la istitutrice del dominio temporale dei papi sotto i Carolingi; Francia fu più o meno il sostegno loro contro agli imperatori Germanici fino a Filippo il Bello; e Francia fu poi lor rivale per vero dire od anzi lor tiranna per un secolo e più grazie alle emulazioni per il dominio d'Italia; ma Francia fu di nuovo lor protettrice più o men buona ma sola contro alla preponderanza di Car-

lo V e delle due case d'Austria Spagnuola e Tedesca lungo il seicento; Francia la distruggitrice di tal prepotenza, e così la restauratrice d'indipendenza della Santa Sede nel secolo XVIII; e Francia fu poscia e colle sue opinioni e coll'armi la principal nemica di quella Sedia per vero dire; ma quell'opinione, e quell'armi le son tutt'altro che nemiche oramai; e senza voler nè lodar nè scusare l'ultima mossa di quell'armi in Italia di che tanto si scandalezzano alcuni, elle paiono a me, e credo pur ad altri amici della Santa Sede, essere state molto meno Antipapali che Antiaustriache, e men dannose al papa che a tutti i nemici di lui. Ad ogni modo Francia non più ostile al papa, è ridiventata di natura sua la potenza maggiore, epperciò, politicamente, la potenza duce della Cattolicità; serba in questa il primato suo. Del quale poi, lungi dal far disprezzo o scherno come al secolo scorso, ella si rifà gloria e potenza; é l'esercita molto volontieri e apertamente, dentro e fuori d'Europa; e l'esercita ogni dì più, quanto più ella s'assoda; tantochè un suo ministro protestante, perchè è uom sodo e progressivo, è quello fra tutti il quale lo esercita più apertamente. — E Francia sarà in ciò aiutata ogni dì più da Spagna pur riassodata, pur riaccostata alla Santa Sedia. Bisogna conoscere quella nazione così intimamente cattolica, per capire

come le alleanze Inglesi che vi dovrebbero essere favorite da tante gratitudini, e da tanti interessi, vi sieno pur sempre brevi e mal ferme, per la sola dissidenza od anzi avversione religiosa; e come all'incontro vi si torni sempre all'alleanza francese, che ha pur contro a sè tanti interessi e tante memorie, per ciò solo che non ha quel vizio intrinseco e che è rifugio dall'antipatica alleanza Inglese. E ad ogni modo ogni progresso Spagnuolo è progresso Cattolico, progresso papalino, progresso da diventar utile un dì o l'altro all'Italia *. — Ma Austria fu ed è buona cattolica, eppur non fu guari papalina mai, e men che mai da Giuseppe II in qua. Molti lo dicono; e parecchi ne la lodano, e si trovò un Italiano il quale ci confortò ad imitare l'Austria in ciò, anzi ad accostarci all'Austria per ciò; il quale ci volle far credere, che l'essere essa antipapalina riscatta tutti gl'inconvenienti, tutti i difettucci, che potrebbe aver per noi la dominazione di essa. Ma chi gli diè retta? Lasciamo in pace i morti dimenticati; e tanto più uno che errò senza malizia. E passiamo ad osservare che l'Antipapalismo Austriaco va cessando come tutti gli altri; che il progresso dell'opinione cattolica riconduce anche l'Austria a maggior

* Vedasi *Situation politique et littéraire de l'Espagne* nella *Revue des deux Mondes*, 15 *Juin* 1844; ed un articolo di poco anteriore sulla poesia spagnuola moderna.

rispetto, a maggior interesse verso la Santa Sede; che se fosser possibili a lei quegli antichi disegni di dominazione universale della penisola, ella non li adempirebbe forse per quel rispetto; che ella rigetterà certo tutte le stoltezze, non sue, dei neo-ghibellini; e che in tutte le eventualità future, ella s'accosterà probabilmente a qualunque disegno si faccia dall'altre potenze cattoliche, ad onore e pro della Santa Sedia. E non mi si faccia dir poi che Austria ci darà l'indipendenza, si ritrarrà d'Italia per amore alla Santa Sedia; chè io non dico questo, anzi dico che l'Austria non si ritrarrà mai per amor di nessuno se non di sè stessa, e farà in ciò come fan tutti. Ma dico che se l'Austria vedrà l'interesse suo vero, che è di portar altrove la sua potenza, ella lo farà in modo che non ne scapiti la potenza, la dignità del papa; e che intanto nè Austria, nè Francia, nè Spagna nè l'altre potenze che sono e saran cattoliche non aderiranno a niun altro detrimento di esso; e dico che tal fatto, e la persuasione di tal fatto, debb'essere ed è una causa d'unione, epperciò una nuova fortuna, una nuova speranza all'Italia. — E dico poi, che questa, anche da sè, anche indipendentemente d'ogni paura od influenza straniera, anche per interno effetto del progresso cattolico anderà smettendo nell'avvenire tutte quelle opinioni e quei tentativi antipa-

palini che guastarono da secoli e secoli, fino a ieri od oggi la nostra impresa d'indipendenza. — Pochi mesi sono, io m'interrompeva in quest'ultime pagine per deplorare uno di tali tentativi; ma, corso quel poco tempo, il tentativo è già finito. E deh nota ciò, ti piaccia o dispiaccia, o leggitore Italiano. Un venti e più anni fa una sollevazione di quelle medesime provincie fu impedita da una grande invasione Austriaca; rimedio all'antica. Un dieci anni fa un'altra sollevazione vi fu in parte repressa da una invasione Austriaca minore, in parte impedita da una contro-invasione Francese; rimedio già nuovo e che si potrebbe dir di transizione. L'anno scorso una terza sollevazione succede; e non fa più bisogno nè di grande nè di piccola invasione Austriaca, nè di contro-invasione Francese; l'opinione nazionale assodata la riduce a nulla da sè, fa che bastano poche armi, le armi del papa, a spegnerla del tutto; rimedio novissimo, e almeno nazionale. E quindi, io vo incontro a tutto ciò che mi si apporrà qui; vo incontro alle risposte che mi si faranno a ciò che dico e non dico; e chiamo progresso e grandissimo progresso siffatto assodamento dell'opinione italiana. — E spero che si accrescerà ancora. Io dissi già, doversi lasciare ai principi Italiani la decisione delle mutazioni da farsi ne' loro governi; e quindi al papa che è uno

di questi principi. Ma aggiungo qui, che il governo di lui è il più difficile a mutare, è quello ove le mutazioni fatte per forza trarrebbero interventioni o forse invasioni dell'universa cattolicità; e che è quindi gran fortuna, non si facciano così, e ne cessino i tentativi; e che cessando, elle si faranno più facilmente, da chi solo le può fare utilmente, che sarà nuova fortuna. E mi si rimproveri pure di non entrare in particolari; io non entrerovvi qui più che altrove; e v'entrerei anche meno. Chè le costituzioni mi paion già puerili a far così, *a priori*, da lungi, sulla carta e non sul terreno, anche per li principati secolari e volgari; ma per quel principato eccezionale, unico in sua specie, e duplice in sua natura com'è il papato, io riderei di me stesso se mi vi arrischiassi. Del resto, la unione crescente della cristianità, raccogliendo nel centro più opinioni, più aiuti, più consigli di tutti i cattolici, non può se non servire al progresso del governo temporale del papa; non può se non accrescere anche questa grande speranza Italiana.

6. E quindi siam condotti molto naturalmente a considerare il terzo progresso della Cristianità, il PROGRESSO DI CIVILTA'. I passi fatti in essa sono quelli che si sogliono riconoscere con minore unanimità da' contemporanei; perchè non si posson fare senza distruggere privilegi ed ingiusti-

zie; senza far passare dall'une alle altre mani o almeno senza allargar parecchi diritti civili; senza che rimangano malcontenti molti di coloro che furono spogliati, molti a cui pare spogliazione l'allargamento de' loro diritti, e molti a cui non paiono acquisto i diritti che hanno in comune cogli antichi possessori; la numerosa caterva degli illiberali. La ricognizione de' progressi civili non si suol fare, se non quando cessata la generazione degli spogliati e degli spogliatori, è sentito poi universalmente il beneficio della più larga ripartizione; e questa ricognizione è allora suggello de' progressi avvenuti, gran progresso ella stessa. — Ora, io crederei che non siamo discosti da questo; che sia incominciato il giudizio de' posteri sulle mutazioni fatte nella civiltà cristiana dal principio del nostro secolo; che già non si neghi loro il nome di progressi, se non forse da coloro a cui ripugna, in odio degli autori, men l'idea, che non la parola. Ed alcuni di questi sogliono torle quella macchia o correggerla, chiamando *ben intesi* i progressi riconosciuti da loro. A me parve migliore e più determinata correzione, chiamar *cristiani* tali progressi che veggiamo estendersi più o meno su tutta la Cristianità, e non estendersi se non sulla Cristianità; ma se più piaccia dirli ben intesi od anche più timidamente, miglioramenti, ordinamenti o

che che si voglia, sia pure; purchè si riconoscano come beneficii della Provvidenza alla Cristianità de' nostri tempi, come arra di continuazione probabile ai tempi prossimi venturi. — Ma poveri uomini di stato, poveri uomini di studio, poveri cristiani vogliono essere coloro che non professino tal gratitudine per lo sgombramento fattosi quasi dappertutto degli ultimi resti di quella feudalità che fu resto ella stessa degli antichi e gentili diritti di conquista, che non fu mai sistema od ordine ma mancanza d'ogni ordine, che fu la più mal costituita fra le Aristocrazie; Aristocrazia nemica al principe ed al popolo, stato nello stato, felicità ed operosità di pochi a spese di molti, eccezione anticivile ed anticristiana e non più. E poveri uomini di stato o di studio, poveri cristiani voglion essere coloro, che non professino gratitudine per l'allargamento e l'agguagliamento de' diritti civili a tutte le condizioni de' cittadini; per la semplificazione e l'ordinamento in codici delle leggi di quasi tutti gli Stati; per quell'abolizione della schiavitù, la quale fu proseguita dalla Cristianità fin dalla prima età sua, ma non fu avanzata mai come alla nostra; per l'abolizione di tutti quegli usi che nelle successioni, nelle fortune di mare, nella punizione dei delitti, separavano l'una dall'altra le nazioni cristiane; e per la diminuzione di quelle

gelosie commerciali che le separavano anche più ed erano quasi guerre continuate in tempi di pace; e così poi per tutti que' commerci allargati e tutte quelle comunicazioni materiali ed intellettuali agevolate, che fanno più che mai quasi una repubblica, uno stato degli stati, una società non solamente religiosa ma civile dell'intiera Cristianità. E poveri uomini di stato e di studio vogliono esser coloro i quali non riconoscano un immenso progresso civile, in quel progresso della carità, che è universale ne' paesi cristiani ma sopratutti ne' cattolici presenti; e che dicemmo già, e (con gran rincrescimento di non poterci estendere in prove) confermiamo, esser massimo possibile scioglimento delle ultime, delle vere e sublimi questioni della pubblica economia. E finalmente, poveri uomini di stato o di studio e poveri cristiani vogliono esser coloro, i quali non riconoscano il beneficio di quel riaccostamento delle parti, che noi nati nel secolo scorso abbiam veduto avvenire durante il corso di nostra vita. Erano nell'ultimo decennio di quel secolo divise le nazioni tutte della Cristianità in due parti, non che diverse, assolutamente avverse, in due campi non che ostili, mortalmente nemici; repubblicani gli uni, regii o realisti gli altri, quelli chiamavan questi tiranni e vili servi, e come tali trattavano; e questi chiamavano e trattavano

quelli come scellerati, ribelli e ladroni. Ora all'incontro pochi, sparsi, non influenti, non istimati e cessanti, sono coloro che usino tuttavia que' nomi, che serbino in cuore quegli odii invecchiati. Pochi sono, che che si dica, gli assoluti repubblicani, pochi gli assoluti realisti, nel cuor d'Europa e della civiltà cristiana. Le differenze tra le parti son diventate piccole al paragone; son mezze tinte rispetto ai colori urtanti di cinquanta anni fa. In Inghilterra, Francia, Spagna e parte di Germania dove son governi deliberativi, già non si parteggia se non tra il più o meno conservare o progredire nella libertà ivi deffinita; e nel resto d'Europa non si parteggia se non tra chi vuol governi più o men consultativi e chi deliberativi; ondechè in somma sono dappertutto e indubitabilmente riaccostate le parti. E se questo non si dica progresso, o miglioramento di civiltà; io non so più veramente che sia civiltà o miglioramento.

7. E da tal progresso universale, è venuto, viene e verrà immanchevolmente un progresso importante Italiano. Ei s'ha un bel dire da' parteggianti estremi di qua e di là, e talor pure da alcuni intermedii, che non bisogna prender nulla dagli stranieri, nulla dall'opinione fuor di patria, nulla da oltremonti ed oltremare. Le parti, le opinioni patrie lascian dire, e continuano a pren-

dere, e prender molto. Nè questa è novità; ei fu così dal principio del mondo; ed io conforterei questi gravi politici e scrittori, a studiar su ciò un po' più di storia; a studiarla non ne' compendiuzzi ma ne' monumenti originali e contemporanei ad ogni età antica ed antichissima. E vedrebbono, che a malgrado delle comunicazioni poco frequenti, od anzi perchè queste comunicazioni furono fin d'allora molto più frequenti che non si dice, le forme de' governi, le civiltà furono pur molto più simili, e furon dunque molto più presso che non si crede, da un paese all' altro; che all'origine fu universale un cotal governo misto naturalmente di regno, aristocrazia e democrazia, il quale durò poi nelle genti Germaniche fino a Cesare e Tacito che lo descrissero; che dopo questo fu sparso in tutta l'Asia quel governo che si suol chiamare de' grandi despoti Orientali, e fu più propriamente di re grandi imperianti sui piccoli, il governo dei Re de' Re, dei Melek-malachim, dei Shahin-sha, dei Kakan, dei Maharadja; che fu al medesimo tempo o poco dopo universale nell'Europa meridionale, Grecia, Italia e forse Iberia e Gallia, il governo delle repubblichette federative; e che furono soggette poi Asia ed Europa insieme sotto un solo imperio; e che, caduto questo, fu universale il governo dei regni barbarici, alla Tedesca, di nuovo misto dei

tre elementi primitivi; ed universale poi la feudalità od usurpazione Aristocratica; universale poi (salva l'Italia) la riunione de' re e dei popoli contro a quell'Aristocrazia; universali quindi i regni consultativi, cadenti in assoluti; ed universale ai nostri dì il sollevamento estremo contro a questi, e finalmente il ritorno moderato a' regni consultativi e deliberativi. — E si crederebbe tener l'Italia isolata da queste universalità? Ai nostri dì? Ma non è possibile quando fosse bene; non sarebbe bene quando fosse possibile. L'Italia non è isolata nè isolabile; non è, per la natura sua, colle sue frontiere che non la dividono da due grandi nazioni progredienti, colle sue marine che la riaccostano a tutte l'altre; e tal sarà men che mai, ora che l'universa Cristianità si porta nel Mediterraneo. È bene o male? così è. Ma non è poi male certamente; posciachè le opinioni Europee si son moderate, non è male, che noi siam ridotti a prendere tal moderazione. Io credo che l'Italia sia ancora il paese dove rimangano più repubblicani; è bene grande che noi prendiamo dal resto della Cristianità Europea le opinioni antirepubblicane. L'Italia è, tranne Russia, il paese dove sono meno ordinati i governi a consultativi o deliberativi; è bene che si prenda l'uno o l'altro ordinamento. L'Italia è il paese dove le due parti sono per anco più discoste; è bene grande che

prendiam di fuori il riaccostamento. Quando i repubblicani nostri sieno diventati non più che partigiani dei governi deliberativi, e gli assolutisti non più che partigiani del governo consultativo, le dissenzioni saranno diventate molto meno acerbe, la divisione meno larga, le parti meno ostili; e le unioni, tra principi e popoli, tra governanti e governati, tra nobili e plebei, tra Stato e Stato molto più avanzate. Prendiam pure di fuori gli esempi d'unioni; non possiam prender nulla di migliore in generale, nulla di più necessario in particolare all'Italia. E confortiamoci pur del pensiero che non è possibile che nol prendiamo. L'utopia, il sogno non è, nemmen qui, la partecipazione nostra futura a' progressi della civiltà cristiana; è che noi possiam tenercene isolati; o che il possa chichessia.

8. Ancora, la Cristianità è in PROGRESSO DI COLTURA. — E ciò pure è negato da parecchi. Innocentissimi alcuni per vero dire; i quali in qualche angolo della Cristianità, da quello del loro studio o del loro giornale a cui non penetrano i frutti della coltura universale, giudicano di questa da ciò che li circonda e che solo veggono; ondechè, anche giudicandone sinceramente, ne giudicano per ignoranza insufficentemente. Lasciamo costoro nella loro innocua impotenza; i loro piagnistei non possono guari far danno, se

non appunto intorno a quegli angoli, dove non abbiam agio ad andarli cercare. — Ma altri sono, i quali pur vedendo ed ammirando i progressi della coltura cristiana, si meravigliano e si dolgono, che non sorga di mezzo ad essa niuno di que' grandi ingegni, i quali risplendettero già nelle passate età; che la coltura più sparsa, sia quasi meno alta; ondechè dubitano se abbiano o no a dirla progredita. Questo è dubbio molto più grave, e che può sorgere non solo negli ingegni ben informati, ma forse tanto più ne' più alti, portati dalla loro altezza a non tener conto se non de' loro pari. Ma a questi pure ci sembra aver già risposto in parte, dove dicemmo: che la diffusione stessa della coltura, la moltiplicazione degli scrittori, degli artisti e degli scienziati, e l'agevolamento delle pubblicazioni, sieno quelli che lasciano men comparire ciascun autore, ciascuna opera. E noi anderemo più oltre qui: confesseremo che i progressi precedenti di tutte le colture sono quelli che impediscono i presenti. Nè le lettere, nè le arti, nè le scienze umane non hanno campi infiniti; molto limitati sono tutti all'incontro; e quanto più è stato coltivato ciascuno, tanto meno ne resta a coltivare. Nelle lettere, quando una lingua ha avuti due o tre grandi epici, due o tre grandi tragici o lirici, od oratori, egli è molto difficile che sorgano altri eguali.

Se imitano que' primi, è loro difficile non cader nelle stentatezze dell'imitazione; se cercano sco-starsene, nelle affettazioni della novità. E quindi si cerca quel rimedio di imitare gli stranieri, che sembra salvare ma non salva sempre dalle due difficoltà, e v'aggiugne quella di adattare alla patria pensieri ed immagini che non sono intesi da lei. E così nell'arti. Ei fu molto più facile esser buon pittore e buono scultore, ma forse molto più difficile esser grande dopo Raffaello o Michel Angelo. E quindi è, che anche i più ardenti nelle speranze del progresso universale, ne sogliono escludere le lettere e le arti; riconoscendo che, giunte a una cotal altezza, elle non possono innalzarsi più, elle ricadono necessariamente per risalire poi. Ma io crederei, che siasi per arrivare alla medesima conchiusione, anche rispetto a quelle scienze materiali e spirituali che furono dette campo di progresso indefinito. Certo nelle materiali, dopo i grandi inventori vengono gli applicatori delle invenzioni; i quali appunto stanno ai primi, come gli imitatori in letteratura ai grandi ed originali scrittori. E quindi dopo due secoli d'un progresso scientifico che non fu veduto mai l'uguale, dopo que' sommi inventori, Galileo, Newton, Leibnizio, Herschel, Lavoisier, Volta e Cuvier, venne l'età degli applicatori; grandi e poco minori che gli inventori i primi; ma via

via minori quelli che seguono in questo campo, esso pure non infinito, esso pure preoccupato. Quanto poi a quelle scienze che hanno per oggetto o l'uomo materia e spirito, ovvero lo spirito solo, politica, economia, storia e filosofia; elle sono, in che i progressi anteriori impediscono forse più gli ulteriori. Tutte queste scienze più o meno spirituali partecipano a un tempo alla incapacità delle scienze materiali, ed a quella delle lettere; perchè procedendo talora per invenzione è inevitabile che dopo gl'inventori vengano gli applicatori; e procedendo pure per esposizione letteraria è inevitabile che dopo i grandi ed originali scrittori vengano gli imitatori. Ondechè in somma, nelle lettere, e nelle arti, e nelle scienze materiali, e nelle miste, e nelle spirituali, noi sembriamo giunti a quella età degli imitatori ed applicatori, che non può se non parere inferiore a quella degli scrittori spontanei e degli inventori. — Ma conceduto od anzi professato tutto ciò, ei non parmi che sia per ciò a dir men progrediente la nostra età o quella che prevediamo vicina. Due sono i progressi della coltura; è progresso in lei l'innalzarsi, ma è pur progresso il dilatarsi. Non istanchiamoci di tornare a ciò: che le lettere non sono fatte per li letterati, nè le arti per gli artisti, nè le scienze per gli scienziati; ma quelle e questi per il pubblico, per

l'universale, per il genere umano. E il genere umano approfitta forse più dell'estesa che dell'alta coltura; o piuttosto, approfitta di tutte e due a vicenda; ha bisogno che s'innalzino, ma pur che s'estendano le idee; e il più grand' uomo del mondo, venuto all'età dell'estensione non farà se non estenderle, perchè i grandi sono appunto quelli che fanno ciò che è fattibile, ciò che giova più alla loro età. Il voler restringere la grandezza agli inventori, il voler far privilegio od aristocrazia della coltura fu ed è pretensione di alcuni; ma è la più stolta delle pretensioni, è quella molto ben derisa col nome di pedanteria. I veri dotti non hanno scopo nè piacere di lor dottrina se non l'utile universale. Certo è un piacer solitario nell'imparare, nello scoprire, nello scrivere stesso; ma non dura tal piacere, se non colla speranza di comunicarlo altrui e di farlo diventar utilità; ed io non so se si direbbe più pazzo o più cattivo colui, che chiudesse in sè il frutto dei propri studi. L'incertezza di quest'utilità è quella che più tormenta qualunque buono e sincero studioso; è quella che gli pone in mano la penna, e glie la fa cadere a vicenda; come la certezza o la speranza d'aver diffusa qualche verità, è la sola degna ricompensa di lui. Non abbassiamo noi stessi il mestiero; non ne facciamo una speculazione di gloria o vanità, poco migliore che

quella de' danari; e, non solamente consoliamoci, ma rallegriamoci che i nostri nomi sieno oscurati fra molti pari o maggiori. Spogliamoci d'ogni invidia, e confesseremo facilmente i progressi altrui, e quindi il progresso universale. — E quindi confesseremo novelle universali speranze. Come dopo l'età di spontaneità e d'invenzione è venuta quella di imitazione e d'applicazioni, così dopo questa tornerà una di quelle probabilmente. Ei si sono già avuti parecchi esempi parziali di siffatti ritorni. Due ne furono dati dall'Italia; quando dopo l'imitatore quattrocento, sorse il cinquecento di nuovo inventore; e quando dopo il seicento sorse il settecento, dico il settecento perdentesi nell'ottocento, l'età di Parini, Alfieri, Lagrangia, Volta, Canova e Manzoni. Ed Inghilterra pure, dopo l'età degli imitatori francesi, ebbe l'età di Byron e Scott. Nè è improbabile, quandochesia un simile rinnovamento delle lettere cristiane tutte intiere. È appena incominciata la liberazione di esse dalla vana imitazione antica; e se, come quasi ogni liberazione al suo principio, questa fu licenza, già si ritorna dall'esagerazioni, e ne rimarranno opportunamente cristiane le lettere della Cristianità. Ancora, la comunicazione reciproca delle varie letterature nazionali, e lo spandersi di tutte in nuove regioni, e l'arricchirsi esse quindi di nuove immagini e

nuovi fatti, sembrano dover produrre un accomunamento e una moltiplicazione d'idee che sarà ricchezza e novità delle lettere e dell'arti future. Ancora, benchè sia più difficile a prevedere il futuro delle scienze materiali, non è improbabile nemmeno in esse che, esauste le applicazioni, moltiplicati i fatti e gli sperimenti, sorga qualche nuovo ingegno, ricco di quella facoltà sintetica che è somma delle scientifiche, a raccorre insieme i fatti ed a creare alcuna di quelle teorie le quali sogliono disprezzarsi dagli ingegni minori, ma essere scopo de' maggiori. Qui come altrove non è se non il volgo che dica non rimaner nulla o poco a fare; non è se non il volgo a cui la difficoltà di capire tutto ciò che è fatto tolga la facoltà e il desiderio di far più. Qui come altrove i grandi ingegni si fanno scala dal fatto al fattibile; ed io odo alcuni di essi aspirare a quella teoria della materia imponderabile, la quale se sarà data al genere umano incomincerà una nuova Età scientifica pari a qualunque delle maggiori. Ad ogni modo già certo e incominciato è il progresso di tutte quelle scienze che noi chiamammo spirituali miste, e spirituali pure. In tutte queste il più grande de' progressi è la moderazione, è il vedere i proprii limiti, il restringersi in essi; è il non tentar l'inarrivabile, l'infinito, l'assoluto. E questo progresso si va facendo in-

contrastabilmente. Non ha guari si cercava l'ottimo de' governi, la forma unica di libertà; or si viene da tutti i pratici e sapienti a riconoscere una varietà troppo grande nelle condizioni nazionali, perchè non sia utile pure una varietà nelle forme de' governi; ed è messo in cima del grande e cristiano governare piuttosto l'estendere la libertà che non il tendere ad una quantità o qualità determinata di essa; piuttosto il conservare e progredir bene insieme, che il progredir sempre, o solo, o netto. Poc'anzi gli economisti davan le ricchezze come scopo di loro scienza; e chi le vedeva nella terra sola, chi nel solo commercio, chi nell'industria, chi meglio nel lavoro. Ma or meglio ancora, si viene a prendere per iscopo delle ricchezze e di ogni operosità, il buon costume, la virtù. E gli storici (non dico i parolai, che proseguon l'arte, non la scienza) pretendevano a una quasi indipendenza della scienza loro da tutte l'altre, pretendevano a trovar nelle azioni umane le cause e il fine di esse, isolavano il genere umano dal mondo superiore, il riponevano (quasi rinnegando Copernico e Galileo) al centro dell'universo, od anzi (rinnegando Cristo e la Provvidenza) facevano dell'uomo un essere indipendente, una non-creatura, quasi un Dio; e chi ne faceva poi un Dio stolto, andante a caso, senza ragione, e chi peggio un Dio sempre

ragionante nelle azioni sue. Ora poi, già si ritorna a riammettere una Provvidenza, una Cristianità, una direzione superiore alla terrena; or la storia si va rifacendo sorella dell'altre scienze spirituali, della filosofia cristiana. E questa finalmente, è risorta a quella sua moderazione nativa che stà appunto nel riconoscere nel mondo un ordine di fatti soprannaturali, nello spirito un ordine d'idee inarrivabili alla ragione pura, arrivabili alla ragione illuminata dalle comunicazioni con Dio, dalla rivelazione. Questo progresso sommo della filosofia è tutto contrario a quello annunciato da lei poc'anzi, a quel progresso che doveva consistere nel por sè in luogo della rivelazione, nell'eliminar i fatti, le idee soprannaturali. E il fallimento di queste speranze, è quello appunto che conduce, e come par che Dio voglia, condurrà ogni dì più alla restaurazione della vera filosofia. Già una volta, all'ultima delle età antiche, la filosofia pura d'ogni soprannaturalità, dimostrò la propria insufficienza, in Grecia e Roma, nell'India, nella Cina; e la dimostrò tanto più, che erano pur grandi i filosofi greco-romani, indiani o cinesi. Ora un'altra volta, quella medesima pura e razional filosofia prova e dimostra la propria insufficienza; e la dimostra tanto più che grandi pure furono gli ultimi filosofi francesi, inglesi e tedeschi. Dopo due tali prove (per-

ciocchè anche l'ultima par finita, e confessata oramai col silenzio di molti filosofi puri, e col ritorno di altri alla filosofia soprannaturale) dopo due tali prove sembra impossibile, che il ritorno principiato alla vera filosofia non prosegua ed acceleri il corso suo. I nostri due grandi filosofi, Rosmini e Gioberti, non hanno solamente, come credono alcuni, mantenuta sana la filosofia nazionale; hanno innalzata la filosofia universale a ciò che è oramai il sommo ufficio di lei, a ritrovare i nessi tra la ragione pura e la rivelazione. Schelling il gran filosofo Tedesco, si rivolse a ritrovar più o men bene altri di questi nessi che sono infiniti. E Cousin, il gran ravviatore della filosofia in Francia, accennò già quello che è il più chiaro, il più stretto, il più fermo de' nessi, il nesso storico; e compierà egli forse un dì la magnifica opera sua a pro della filosofia universale; o se non la compierà, ella non può tardare ad essere compiuta da alcuno de' suoi scolari o seguaci o successori. — Ad ogni modo e di nuovo, se questo, qual è già, non si vuol dire progresso e cristianissimo progresso, ei bisogna inventar parole nuove e rinnegar le antiche più unanimemente intese in lingua Italiana e in qualunque altra.

9. Ed a questi progressi universali della coltura partecipa e parteciperà certamente l'Italia. La

partecipazione reciproca, l'accomunamento delle colture, è fatto anch'esso più antico che non si crede. Ma ei raddoppiò di forza poi, al dì che fu inventata la stampa; niuno è che il debba saper meglio che gl'Italiani, i quali ebbero fino a quel dì e perdettero d'allora in poi quel primato che era quasi monopolio di tutte le colture. Da quattro secoli le colture s'accomunarono così, che or corre in esse molto minor differenza tra l'una e l'altra nazione cristiana Europea od anche Americana, che non corresse tra l'una e l'altra provincia o talor tra l'una e l'altra città Italiana del medio evo; corre meno differenza tra la coltura presente di Parigi e New-York che non corresse tra Milano e Torino. Eppure io crederei che quest'effetto della stampa, venutosi accrescendo per li quattro secoli passati, s'accrescerà ancora negli avvenire. Non fu fatta ai nostri dì per vero dire niuna invenzione ulteriore che possa parere così grande o aver tanto nome come quella della stampa; ma ne furono fatte parecchie piccole, che tutte insieme valgono una grande. Il torchio a macchina e che stampa doppio, la stereotipia, la politipia, la fabbricazione agevolata della carta; oltre poi alle leggi ed ai trattati della proprietà letteraria, oltre a' trasporti accelerati ed agevolati, fanno e faranno i libri molto più volgari che non fosse fatto quattro secoli fa dalla grande

invenzione. — E a malgrado di ciò vorrebbersi da alcuni mantenere isolate le colture nazionali! E chi ha fiducia nelle linee doganali, e nelle critiche, per escludere le colture straniere! Ma questi sì che son sogni in qualunque paese d'Europa si facciano, e più che altrove nell'Italia così aperta a tante introduzioni. Noi il dicemmo, la industria letteraria è soggetta alle medesime leggi che ogni altra; e quanto più si scema la qualità e la quantità di questa produzione nazionale tanto più si moltiplicano le domande di produzioni straniere; e moltiplicate che sono tali domande, ei s'ha un bel chiuder le vie, e raddoppiar i posti o le linee doganali, le produzioni molto domandate trovan sempre aditi tra posto e posto, ed attraverso a quante linee si voglian porre. Peggio poi avviene a que' censori dilettanti che vorrebbono escludere le imitazioni straniere col logoro strumento di lor critica letteraria. Questi non avendo a lor servigio impedimenti materiali, non fanno assolutamente nulla colle loro esortazioni contrarie all'andamento universale; fanno così nulla, che t'accade di vedere continuamente, non dico il compagno o l'amico di uno di tali censori, ma esso stesso il censor dilettante, colui che grida come critico, come giornalista contro all'introduzioni, essere poi grande introduttore di modi e idee straniere nelle sue

prose o poesie; e che più è, far prose e poesie lodate; e che è più, a ragione lodate, appunto per ciò. Deh che non si mettono in pace costoro? Perchè non s'adattano a ciò, che, sia fortuna o sventura, è invincibile? A ciò che ha vinti essi stessi? Perchè non volgono l'ingegno dalle inutilissime generalità, a quelle che sarebbero utili distinzioni? Dal vituperare in corpo le cose straniere al distinguere ciò che vi sia da imitare, ciò che da fuggire? Perciocchè le lettere straniere sono come le nazionali nostre, le moderne come l'antiche, le romantiche come le classiche; vi è da imitare e da fuggire in tutte; e i buoni ed utili critici son quelli che prendon la fatica di tutto ciò distinguere, non quelli che facilmente e pigramente gridano in corpo contro questo o quel genere o quel paese, o quell'età. — Del resto questa grettezza è particolare di noi letterati. Gli scienziati non l'hanno; danno e prendon fuori, senza conto reciproco. E gli artisti stessi, quegli artisti Italiani che avrebbon forse tanta più ragione di non prender nulla di fuori, gli artisti nostri essi pure danno e prendono senza conto. Sarebb'egli che gli scienziati e gli artisti nostri si sentano meno inferiori? Certo chi tanto fugge i paragoni mostra temerli. E ben so che mi si dirà qui, dovere le lettere di natura loro rimaner più nazionali che non le scienze e l'arti. Ed io aderirò fino

a un certo punto a tal sentenza. Assomigliando alle scienze, tutte quelle parti delle lettere che s'aggirano su qualche parte di scienza, la storia, la filosofia, la politica, l'economia pubblica, le quali debbon dare e prendere esse pure non meno fuori che in patria; concederò che quelle le quali si soglion chiamar propriamente belle lettere, le poesie, i romanzi e le orazioni debbano serbar più nazionalità, più specialità, più di quello che con parola nuova si suol chiamar color locale. È naturale: lo stile e la lingua fanno il merito principale di queste composizioni; e le lingue debbono tenersi pure, rimaner differenti l'una dall'altra anche in mezzo all'accomunamento delle colture. Ma primamente, ridotta a ciò, ridotta alla lingua, alle parole, l'esclusione delle cose straniere, ella rimarrebbe men difficile e men dannosa senza dubbio. Ma poi, è egli ben certo che anche nella lingua non sia niun progresso, niun esempio buono a prender di fuori? Che, per esempio, quel modo così semplice di costrur la frase naturalmente, senza inversioni, senza periodoni, il quale è seguito oramai universalmente in tre lingue l'Inglese, la Francese e la Spagnuola, e che incomincia ad accettarsi anche nella Tedesca, non possa, non debba forse accettarsi da tutte e principalmente dalla nostra? Ma io mi fermo; chè non ho luogo d'entrare in

particolari; di spiegare come quella costruzione, sola naturale, non sia contro al detto da molti, noiosa mai; come essendo sola logica ella sia destinata a passare in tutte le letterature dove si voglia pur logizzare; come essendo sola chiara, ella sia destinata a passare dovunque si possa e voglia parlar chiaro; come il Botta che tanto loda le inversioni e i periodoni ne faccia pochissimi, e come pochi ne facessero i nostri trecentisti. E ben so di scandalezzare i nostri puristi di lingua e nazionalità, con tali proposizioni non ispiegate; ma io scandalizzerei forse più se le spiegassi. E ad ogni modo il mio intento qui non fu se non d'accennare che nella lingua stessa e nelle opere di bella letteratura, e più nelle lettere più scientifiche, e più nelle scienze propriamente dette, e nell'arti, e in tutte insomma le colture, ei si darà e prenderà ogni dì più dagli uni agli altri; e così si riunirà, si rinforzerà e si dilaterà quella che è già detta da gran tempo repubblica letteraria della universa Cristianità, nella quale entrerà pur ella la patria nostra. — Nè (siamo sinceri od anzi umili noi altri letterati), nè questo è il progresso di lei sul quale si fondino le maggiori nostre speranze. Ma anche questo vi può conferire. L'entrar meglio nella repubblica delle lettere, può aiutarci a tener meglio il nostro luogo nella repubblica delle nazioni Cristiane.

10. Ma di ben altra importanza è l'ultimo de' progressi della Cristianità che noi abbiam presi ad esaminare: il PROGRESSO DI VIRTÙ. — E questo è per vero dire il più negato fra tutti, dai disperanti e piagnoni del secolo nostro. Concedono essi sovente i progressi materiali, e concedono talor tutti quelli della coltura od anche della civiltà, e dell'unione o della dilatazione della Cristianità; ma si tengon fermi a negare che ella sia progredita in virtù; asseriscono che questa è eguale in tutti i secoli *, od anche peggio, che è cadente, caduta nel secolo nostro, destinata a cadere ulteriormente ne' secoli futuri. Che anzi; alcuni sono, che di tal questione tutta storica o politica, pretendono fare una questione religiosa; e, mal imitando l'eloquenza dei pulpiti e delle cattedre cristiane, affettano di piangere o tuonare essi pure contro al secolo ed al mondo, e si profferiscon così, non chiamati, ad aiutare i predicatori veri della nostra chiesa. Ma questa è una grande illusione, od una grande arroganza e un grande abuso; corre tra i predicatori ecclesiastici, e questi secolari dilettanti, una grandissima, una radical differenza. I predicatori veri, i chiamati e mandati, hanno dinnanzi a sè con-

* Io stesso, in non so quale degli scritti miei, caddi in questa prima proposizione; la quale ripensando or dichiaro erronea ed antistorica.

tinuamente un'idea, anzi un modello reale e divino di virtù; al quale essi han missione di far riaccostar gli uomini perpetuamente, al quale gli uomini non arriveranno mai, al quale dunque essi hanno ed avranno perpetuamente ragione, diritto e dovere di sgridar gli uomini di non accostarsi più e più; ragione, diritto e dovere di riprendere il secolo qualunque sia, e il mondo perpetuamente. Ma il caso è tutto diverso per que' moralisti o filosofi o storici o politici od oratori o discorritori profani, i quali instituendo il paragone degli uomini presenti, non col modello divino inarrivabile, ma solamente con gli uomini di altri secoli, non han ragione nè diritto di dirli peggiori o migliori se non confrontando conscienziosamente e scientemente (perciocchè la scienza diventa dovere nelle discussioni scientifiche) confrontando dico, i fatti umani de' diversi secoli, tra sè. Benchè, anche prima d'istituir qualsivoglia confronto, questi e qualsiasi cristiano han ragione di credere ed asserire che il Cristianesimo istituito per ben degli uomini, deve pure, non può non aver prodotto, sopra ogni altro, il progresso di virtù. Tutti gli altri progressi, di coltura, di civiltà, di unione, di dilatazione del Cristianesimo, sono un nulla, non avrebbono servito a nulla senza questo; non possono avere avuto nella mente divina altro scopo che questo

del progresso di virtù. Sappiamo innalzarci una volta, e non lasciamo che l'eccesso del rispetto ci impedisca di guardare alle verità conceduteci; ci impedisca di sentire tutta la gratitudine che dobbiamo al divin fondatore del Cristianesimo; interniamoci anche noi uomini di quaggiù in quell'idea Divina che è forse chiara agli spiriti superiori, ma che è anche a noi conceduta. A che avrebbon servito dagli Apostoli fino ai presenti i predicatori veri, sacri, e mandati, se non avessero prodotto d'allora in poi il solo frutto degno di lor missione, il frutto di virtù? Il frutto stesso di verità sarebbe stato inutile senza il frutto di virtù; nè col lume naturale della nostra ragione, nè molto meno con quello soprannaturale della rivelazione, noi non possiamo concepire un Dio che si fosse contentato di spandere tra gli uomini una verità sterile, improduttiva di virtù. Lascino dunque costoro la questione religiosa, la quale troppo facilmente si scioglie contra essi; e riducendola poi a storica, prendansi la poca fatica di aprir qualche storia, qualche raccolta di fatti. — E quindi, io li conforterei prima ad aprire alcune di quelle descrizioni che sono numerose a' nostri dì, delle nazioni acristiane, e non dico delle più barbare o selvagge, ma delle Asiatiche più incivilite, Turchia, Persia, India o Cina. Ivi, oltre alle innegabili decadenze, alle imminenti cadute

di quegli imperi, di quelle civiltà e di quelle religioni, essi vedranno tali particolari di costumi e vizii d'ogni sorta da farli a un tratto rivolgersi se pur sien cristiani a benedir la Provvidenza di essere nati cristiani; da farli prostrare se sien umili cristiani a benedirla di non trovarsi in mezzo a tali pericoli; da persuaderli una volta dell'immensa differenza che è tra la virtù cristiana e non cristiana, e quindi dell'innegabil progresso fatto fare agli uomini da questa. Ma non basta loro e vogliono essi particolari? Aprano qualunque libro un po' particolarizzato di storie o memorie di qualunque nazione cristiana, nell'età barbare, o in quella della feudalità, o in quella di Carlo V o di Ludovico XIV, o di Ludovico XVI, di Federigo e Catterina; e paragonino di nuovo que' costumi, que' vizii, quegli scandali coll'età presente; e ne risulterà di nuovo in ogni sincero la medesima persuasione. E finalmente se sono della generazione de' vecchi si ricordino, e se son giovani credano a noi od alle numerose memorie de' nostri coetanei; e vedranno quali innegabili progressi di virtù siensi fatti, all'età nostra stessa: in Francia dai costumi pubblici e privati del Direttorio o dell'Imperio a quelli della restaurazione o della rivoluzione del 1830; in Inghilterra dal principe e la principessa di Galles a Vittoria Regina; in Ispagna da Ca-

rolina e il Principe della Pace a quanti vi si vide anche in mezzo agli ultimi pervertitori turbamenti; e così poi in Portogallo, in Italia, in Prussia, in Austria, in tutta Germania, e fino in Russia. Tutti questi son fatti chiari, a cui sopravviviamo noi testimoni a migliaia; son fatti che fanno evidente la menzogna, l'error colpevole per volontà o per ignoranza, di coloro che vituperano i costumi, la virtù del secolo nostro in paragone degli altri. — Certo questa non è perfetta; nè tal sarà quella di niun secolo mai; certo sono e saran passioni sempre, e colpe e delitti; certo i governi n'avranno a punir sempre; e certo i veri predicatori avranno a predicar sempre contro essi; ma mente contro alle nostre rimembranze, mente alla storia di tutti i secoli, mente al paragone della virtù Cristiana con tutte l'altre, ed oserei dire che mente all'istituzione stessa del Cristianesimo, chi nega al Cristianesimo l'efficacia della virtù, alla Cristianità il progresso di virtù. — Ed anche qui vorrei avere spazio da estendermi; vorrei poter comparare le esagerate virtù antiche colle presenti; vorrei rispondere a coloro che si scandalezzano del lusso presente, quasi avesse a far nulla con quello degli antichi; a coloro che non capiscono quale immensa differenza sia sorta tra i due dall'abolizione della schiavitù e dalla introduzione della carità. Vorrei

premunire i leggitori contro a quella esagerazione, men cattolica che protestante, la quale per ricondurci agli usi, alle discipline della chiesa primitiva, deprime troppo gli usi, le discipline, i costumi della chiesa e di tutto il secolo presente. Vorrei premunire contra altri simili confronti, che si fanno col secolo XIII, o coll'XI, o con non so quali altri del medio evo, i quali, dicesi, ebber più santi; quasi le virtù eroiche di que' santi non provassero appunto che era necessario l'eroismo per mantenersi allora nelle virtù, fatte tanto più facili ai dì nostri. Ma parecchi di questi assunti toccano appunto a quelle scienze ecclesiastiche di che io mi tengo lontano, per non cader ne' vizi e negli errori di que' predicatori dilettanti i quali presero o si fecero dare il nome assurdo di neo-cattolici. E del resto tutto ciò sarebbe di tale importanza da sforzarci non che ad uno ma a parecchi trattati speciali. Ondechè contentandoci della proposizione generale, che crediamo non sia dubbia a niuno assennato e sincero cristiano, aver il Cristianesimo fatto progredire ed essere per far progredire la Cristianità in virtù, noi passiamo a considerare l'accrescimento ultimo e massimo che ne viene a tutte le speranze Italiane.

11. E portiamoci a un tratto, in mezzo al punto essenziale della questione. Il vizio essen-

ziale della patria nostra è l'ozio; l'ozio a cui siamo invitati dal dolce clima, dal bel paese nostro; a cui fummo avvezzi più o meno da tre secoli; in cui siamo mantenuti dalla natura de' nostri governi, che non chiamano il comune degli uomini a niuna deliberazione; a cui siamo sforzati dall'oppressione straniera, che c'impedisce tante operosità incompatibili colla dipendenza. L'ozio, il beato far niente, od anzi (come udíi riprendere sè stesso un uom di stato Italiano) il *beatissimo far niente*; la massima (che fu d'un altro il quale sarebbe stato grande fuor d'Italia), la massima che *il mondo va da sè*, sono il gran vizio Italiano. Popolani piccoli, popolani *grassi*, commercianti, nobili o grandi, uomini di stato e di chiesa, e principi, quasi tutti cadono più o meno in questo vizio. Non è vizio nativo, naturale, posciachè noi fummo la nazione più operosa del mondo; ma è oramai vizio vecchio, nazionale. Non è ozio del seicento, perciocchè già da un secolo e mezzo ne andiamo uscendo un poco; ma è grande ozio tuttavia, al paragone della operosità contemporanea del resto della Cristianità. Non è ozio all'Orientale; ma è ozio ancora anticristiano. — Ma la grande operosità altrui è quella appunto che ci debbe dare speranze. Qui men che altrove non servono isolamenti e dogane; l'operosità cristiana c'invaderà

(s'intende se l'aiutiamo) sempre più. Gli stranieri ci venner già oppressori o corruttori, o l'uno e l'altro insieme. E di tali ci restano in seno molti pur troppo; e di tali ce ne arrivan talora. Ma sappiam distinguer da questi, tutti coloro che ci recano, il rimedio a tutte le corruzioni, le loro operosità; scienziati, artisti, commercianti, uomini di mare e militari, tutti quelli specialmente che ci dan l'esempio e la spinta in mezzo al nostro Mediterraneo, e verso quell'Oriente, onde ci ha a ritornare riaccresciuta la nostra operosità. Apriam pure le porte a siffatti stranieri; concediam loro quell'ospitalità Italiana, già troppo facilmente conceduta agli oziosi e corruttori, già troppo mal lodata da costoro. Facciamo a casa nostra ciò che fanno essi alle loro; non accettiam guari altre lettere di raccomandazione o d'introduzione se non il merito di ciascuno, il capitale d'opere o almen d'idee ch'ei viene aggiugnere alle nostre. — E non contentiamoci poi di accogliere e lodar tali ospiti. Aiutiamoli ed imitiamoli. — Epperciò non accresciamo l'operosità nostra ma volgiamola nella sola direzione che sia buona oramai; in quella del progresso cristiano. Questo aiutiamo, di questo aiutiamoci; epperciò sappiam vederlo, confessarlo, professarlo ed anche nominarlo. I nomi, le parole anch'esse sono doni di Dio; e il rinnegare quelle che sono universalmente ac-

cettate in ogni secolo è, se non colpa, gran pericolo; è quasi rinnovamento della confusione babelica, è diminuzione delle idee acquistate dalla propria generazione. E quindi parvemi accettare quella di progresso; senza badare agli abusi fatti di essa, come di tante altre scientifiche, politiche ed anche religiose, le quali non si rigettarono perciò. Ma m'inganno io forse? E la parola progresso, è ella più abusata che ben usata, più da rigettarsi che da accettarsi, non corretta, non determinata abbastanza dicendo cristiano quel progresso? Trovisi qualunque altra da uno di que' tanti, che son vaghi di novelle nomenclature, e le prendono o danno per invenzioni; trovisi qualunque altra per esprimere la serie di memorie, di fatti presenti e di speranze, che noi abbiam comprese sotto il nome di progresso cristiano. Ma questa serie è importante il nominarla, e più il confessarla e professarla coll'opere, coll'intiera vita. È importante a' principi, uomini di stato, scrittori, scienziati, artisti ed anche privati di qualsiasi nazione; perchè quanto operano ed opereranno in tal senso dell'operosità universale rimarrà, aiutato da questa, a gloria loro, e che è più, ad utile del genere umano; quanto operano ed opereranno in senso contrario sparirà; sarà nullo, o non rimarrà se non più o men compatito, come sprecamento di opere fuor delle vie della Provv

denza: — Ma più che ad ogni uomo è importante ad ogni nazione; perchè ogni uomo può sì esser virtuoso, seguendo que' semplici precetti che son compresi in qualunque dottrina cristiana, senza rendersi conto della alta mira, anche terrena, di essi; ma a congiungere le operosità, le virtù personali in nazionali, sono necessarii uno scopo materialmente visibile, una via largamente aperta; il quale e la quale poi non possono essere oramai se non lo scopo e la via della cristiana operosità. Questa fu sempre la principale, ma ora è la sola sull'orbe, non lascia luogo a nessun'altra; fuor di questa non è salvezza nemmen terrena; qualunque nazione non entri in questa, non vi prenda l'ufficio suo, non ne troverà altro; cadrà in inoperosità, in vizi, sventure e vergogne. E badivisi bene poi; ogni nazione ha dalla natura, dalla situazione sua, di necessità, l'ufficio suo nella Cristianità. Son passate o presso a passare le età de' primati comprendenti quasi tutte le operosità, de' primati onnipotenti ed onnioperanti. Incomincia o sta per incominciare l'età, che ogni nazione cristiana potrà e varrà secondo il proprio ufficio, non primeggerà se non nel cerchio di esso, lasciando primeggiare ogni altra nel suo; e l'ufficio, il primato parziale di ciascuna si fa più chiaro, ogni dì. La nazione britannica può più ch'ogni altra, e primeggia su

quasi tutti i limiti della Cristianità, in diffusione di territori, di schiatte, di commerci, di civiltà cristiane. La nazione francese può e primeggia in diffusione religiosa e civile al limite affricano, e in diffusione di colture nell'interno della Cristianità. La nazione germanica può e primeggia nell'ufficio di distruggere tutte le reliquie de' primati universali; s'accosta in industrie alla britannica, in civiltà alla britannica e francese, le supera in liberalità di commerci, le agguaglia o supera in intensità di studii; ha forse ufficio di ricondurre essa a quell'unione religiosa da lei distrutta or son tre secoli; e non può se non essa aver l'ufficio d'inorientare il territorio europeo della Cristianità. La russa non può se non essa aver l'ufficio d'inorientarla ulteriormente; avrebbe quello di ripopolar di cristiani tante regioni già fiorenti, or deserte in temperatissimi climi, e quello di popolare le settentrionali estreme. Ed a Polonia, a Grecia, a Spagna pure, si faranno chiari i proprii ufficii, quando escano, la prima da quella dipendenza assoluta che non ne lascia adempier nessuno, e la seconda e la terza da' quei noviziati d'indipendenza e libertà, che li lasciano adempiere male. E così tutti gli Stati americani pur novizii; e così quanti altri cristiani sorgessero. A tutti, o quando entrano nella gran società, o quando rientrano nella gran

è forse inevitabile un tempo di noviziato; ondechè la grand'arte agli entranti o rientranti è abbreviare il noviziato, entrare o rientrar pronti ed alacri nell'operosità, nell'ufficio. — E così sia a noi, o miei compatrioti principalmente; sia arte e virtù nostra, il rientrar pronti ed alacri nell'operosità, nel progresso universale; epperciò vedere, riconoscere, accettare ed adempiere i nostri ufficii in essa; tutti gli ufficii nostri, non meno e non più. I quali, mutate le età, non sono nè possono esser più nè di riunire il mondo occidentale riunito da XIX secoli, nè di far sorgere la civiltà e la coltura cristiana surte da IX; non sono nè posson essere di restaurar il primo nè il secondo primato nostro, nè d'instaurarne niuno simile, assoluto, universale. Ma sono pur *belli* e grandi, e da contentare qualunque ambizione nazionale gli uffici a che possiamo e dobbiam pretendere tuttavia. Noi possiamo primeggiare in quell'arti liberali che sono uno dei più bei fiori della civiltà e della coltura, e nelle quali non sorse mai nazione, non la greca stessa, pari a noi, e in alcune delle quali noi serbiamo oggi ancora, perduti gli altri, il primato. Noi possiamo forse primeggiare di nuovo, ma possiam certo pareggiar chichessia in quelle lettere, a cui strumento abbiamo una delle più belle lingue che sieno state mai. E noi possiamo primeggiare

o pareggiare in quelle scienze, in cui primeggiò primo fra' moderni Galileo, ed in cui Lagrangia e Volta pareggiarono testè i più grandi. E noi potremmo e dovremmo, non rimaner secondi a nessuno in quelle industrie, in que' commerci in che primeggiammo già finchè lor vie furono per il nostro Mediterraneo, in che scademmo per non aver seguite le vie mutate, ma in che dobbiamo poter di nuovo, or che si riconducono quelle tutto intorno alle nostre costiere, tutt'attraverso alle nostre acque. E possiamo e dobbiamo poi primeggiare in quell'ufficio massimo di circondar noi immediati la sede centrale della Cristianità, di difenderla, di tenerla e farla compiutamente indipendente. Quest'è il principale ufficio nostro (svelato, dichiarato, fatto incontrastabile in tutte l'opere del Gioberti); quest'è l'ufficio, il quale piaccia o dispiaccia, paia piccolo o grande, accettisi ringraziando o rassegnandosi, è incontrastabile, è naturale, è costituzionale a noi, dura e durerà quanto la Cristianità; l'ufficio per cui adempiere i migliori de' nostri padri spesero il sangue di generazioni e generazioni; per cui non dovremmo negar noi il nostro, se non che noi avremo a spendervi probabilmente meno sangue che virtù. — Ma sangue o virtù, noi dobbiamo spendere quanto è nostro nell'adempimento di questi uffici nostri, epperciò di quell'indipenden-

za che n'è indispensabil mezzo. In età barbare od uscenti di barbarie, poteva bastare l'indipendenza incompiuta, col desiderio di compierla. Ma in età progredite, non serve se non la compiutissima; perchè l'altre nazioni che l'han compiuta ci soverchiano con ciò in modo da umiliarci, se non opprimerci, e che agli umiliati non meno che agli oppressi non può restar capacità di adempiere bene niun ufficio. Le arti non possono sollevarsi, le lettere non possono esistere, le scienze stesse patiscono, i commerci non si svolgono per gli umiliati dalla dipendenza; in mezzo alla quale è poi del tutto impossibile adempier l'ufficio di ben circondare la sede centrale della Cristianità. L'indipendenza è un dovere a tutte le nazioni senza dubbio; ma all'altre è uno di quei doveri verso sè stesse, nel cui adempimento non ha ad entrar altri a giudicare e meno ad operare. Ma a noi è dovere non solo verso noi, ma verso l'universa Cristianità, cioè, oramai verso l'intiero genere umano; od anzi dover più che umano, verso il divin fondatore e mantenitore della Cristianità. Stima degli uomini, aiuti di Dio, non si ottengono, se non adempiendo ciascuno, uomo o nazione, il proprio dovere. Fu così sempre; ma or tanto più quanto più progredisce il genere umano; perchè quanto più progredisce in esso ciascuno, tanto più ha bisogno per adempiere il

dover proprio, che ciascun altro adempia il suo. Non adempiremo noi il nostro o per ignoranza o per negligenza, per non sapere o per non voler riconoscere le condizioni universali della Cristianità? Allora (io lo protestai già e non vi fu atteso dai disperanti a cui giovava affiggermi il ridicolo predicato di speranzoso), allora, io lo protestai e lo riprotesto, tutte le speranze che io sono venuto moderatamente svolgendo, e tanto più quelle più magnifiche presentate da altri, e quante altre sieno state o possono esserci presentate mai, saranno vane. Sprecando in operosità dipendenti o troncate, od in vane, od in ree, i doni fatti da Dio larghissimamente all'Italia, continuando sogni, *mutando lato* nel letto d'infermità, nel gran circolo vizioso in che giacciamo da secoli, farem non più che mutar dipendenze e sventure e vergogne; e dipendenze, sventure e vergogne ci terranno afferrati nell'ozio, l'ozio ne' vizii, ed ozii e vizii ci apparecchieranno nuovi ferri. Adempiremo noi, o almeno proseguiremo noi, o solamente incominceremo noi a proseguire i nostri doveri nella Cristianità? Allora, mentre cadranno da sè tutte le vane, tutte le ree speranze, cresceranno d'altrettanto tutte le buone. Tutte le occasioni perdute da' maggiori non ci sgomenteranno più, quando ci paia naturale che si perdessero nella barbarie o nella mezza civiltà o

nella corruzione, ma naturale che non si perdano più in mezzo alla civiltà presente. La grande occasione della caduta e della divisione dell'imperio ottomano, che ci parve probabile e buona studiandola in sè, ci parrà tanto più probabile e più buona considerandola come uno degli eventi necessari all'avanzamento della Cristianità. Se mancasse quell'occasione, noi vedremo immanchevole qualche altra simile ed equivalente. Se si facesse aspettare oltre ogni giusta provvisione, non perciò dimenticheremo o guasteremo l'impresa nostra precipitandola. Gli aiuti esterni già a ragione temuti, si temeranno meno venendo dalla Cristianità progredita, a noi progrediti. Le unioni interne tra principi e principi, principe e popolo, grandi e piccoli, tutte le unioni italiane già così rare e corte, si faranno più frequenti e più durevoli in mezzo alla progredita Italia. E la virtù, quel sommo o solo mezzo che dicemmo all'indipendenza, la virtù nostra ci sarà agevolata dagli esempi e conforti altrui, quando li sappiamo accettare, in vece di cercar esempi e consolazioni ai vizii dal paragone dei vizii. — Noi compendiammo già il discorso nostro sulle speranze speciali della patria, proferendo un solo scopo, l'indipendenza; un solo mezzo, la virtù. Ma ampliate ora le osservazioni nostre all'intiera Cristianità, ed accresciuteci le speranze dalle cre-

scenti condizioni di lei, aggiugniam pure arditi: che l'indipendenza arrivata ci si farà mezzo a virtù ulteriori. Siffatto circolo virtuoso è immanchevole, non meno che il vizioso opposto. Così voglia il pietoso Iddio dar forza all'Italia d'uscir da questo, per rientrare in quello finalmente; forza di cercar virtù come mezzo necessario d'indipendenza, indipendenza come mezzo necessario di virtù.

CONCHIUSIONE

Io ho posta e cercata sciogliere nel presente libro la sola questione: QUALI ABBIANO AD ESSERE LE SPERANZE D'ITALIA. Ora un'altra, il riconosco, una forse di più concitante interesse, sarebbe a porre e sciorre: QUANTO GRANDI POSSANO ESSERE QUESTE SPERANZE. Ma tale scioglimento sarebbe a parer mio molto più difficile, e molto meno importante. — Sarebbe più difficile, perchè a determinare la quantità delle speranze, ei si vorrebbe prima poter determinare la quantità delle virtù nazionali; proporzionali essendo sempre le due. Chi dice speranze, dice probabilità, non certezze, dice fatti eventuali, non adempiuti; dice potere, non volere; dice cause, e non effetti; vuol ispirar-

sentimento delle cause presenti, affinchè producano effetti avvenire. E quindi s'intende da sè (tranne da coloro che per non intendere, mutan senso alle parole d'uno scrittore, o peggio mutano combattendolo le parole di lui) s'intende da sè che il passaggio d'una causa presente ad effetto avvenire, dipende poi da ciò, che i filosofi direbbero attuazione o virtù efficace, e noi dicemmo più semplicemente virtù. E s'intende da sè che questa or progrediente, può continuare ad accrescersi, può fermarsi, e può retrocedere; e s'intende da sè che ciò dipende poi principalmente da quei pochi uomini, i quali si trovan ora duci della nazione, duci de' fatti nostri, duci delle nostre speranze; que' pochissimi, il cui sommo privilegio è che le loro virtù personali valgano per migliaia e centinaia di migliaia, nella somma totale delle virtù nazionali. E queste virtù personali sono non che difficili, impossibili a conoscersi, a valutarsi da niun uomo al mondo: sono anch'esse uno de' segreti della Provvidenza. Tal uomo che pareva aver in serbo grandi virtù non ne produce poi una mai; tal altro non pareva averne nemmeno il germe, e dà frutti inaspettati all'occasione; e tal fa nascere egli stesso le occasioni, spinto com'è da quella virtù ch'era in lui, nascosta a tutti, salvo a Dio ed a lui, o nascosta talora ad esso stesso. Ma, grazie a Dio,

tutto questo calcolo della quantità delle speranze, dalla quantità delle virtù nazionali e personali, non è poi importante, non è almeno se non a' timidi ed oziosi. Questi soli han bisogno per entrare in una buona impresa, di sapere quanta sia la probabilità della riuscita, quanto lunga la via; i codardi chiedono al mattino della battaglia, il calcolo delle probabilità della vittoria. I forti e costanti non soglion chiedere quanto fortemente nè quanto a lungo, ma come e dove abbiano a combattere, non han bisogno se non di sapere in qual posto, per qual via, a quale scopo; e sperano poi, ed operano, e combattono, e soffrono ivi fino al fine della giornata, lasciando a Dio gli adempimenti. — Facciam ciascuno l'ufficio nostro, a nostro posto, fino all'ultimo di nostra potenza; lasciamo alla Provvidenza l'ufficio suo. Anche in condizioni peggiori, con probabilità, con isperanze minori che non le nostre, un caso, un uomo, risollevarono sovente le nazioni cadute, ma avviate a virtù. — Od anzi, un caso, un uomo non mancarono loro mai. — Od anzi, non vi sono casi al mondo; una Provvidenza regna, e regnò quaggiù in tutti i secoli della lunga vita del genere umano; e quella Provvidenza non ha, non può avere altro scopo quaggiù se non la virtù; non mancò mai ad aiutarvi chi vi s'aiuti; promise anche un angelo a salvar un giusto, e

non negherà un uomo, un'occasione à salvar una nazione virtuosa; non negherà il grande stromento d'operosità e virtù, ad una nazione che voglia veramente entrare a far l'ufficio, tutto l'ufficio suo nella Cristianità.

APPENDICE

SE E COME SIA SPERABILE UNA LEGA DOGANALE IN ITALIA.

1. L'idea d'una lega doganale Italiana si è certo presentata molte volte alla mente non solo degli uomini di stato, ma di quanti commercianti e viaggiatori Italiani o stranieri sentono ogni dì i danni materiali del nostro sminuzzamento. E probabilmente molti di questi ultimi accusano i primi di negligenza o d'incapacità, perchè non fanno ciò che si vede così felicemente fatto altrove. Ma il vero è, che se è talor questione difficile a sciogliere, quella dell'accessione di un semplice stato Germanico alla lega già esistente colà e fiorente; molto più difficile è quella della costituzione di qualunque nuova lega, e difficilissima poi per le sue complicazioni quella d'una lega Italiana. Ne fu trattato da non pochi scrittori*.

*Vedi *Letture popolari*. Torino, 12 dicembre 1840. — La Nourrais et Bères: *L'association des Douanes allemandes, son*

Ma perchè gli stranieri non possono preveder tutte quelle complicazioni, e i nazionali non ne possono discorrere, ei non fu forse distinto finora sufficientemente tra le varie leghe immaginabili, quali sieno possibili, quali desiderabili, nè come desiderabili. Per intendersi bisogna distinguere. Ciò tento fare, brevemente, secondo le convenienze di questo libro; epperciò supponendo nei miei leggitori, non solamente la cognizione delle scienze economiche in generale, ma quella in particolare del fatto e de' risultati della lega Doganale Germanica. Lasciamo i grossi libri a coloro che voglion rimovere il secolo dalle sue vie; chi accetta queste, può esser breve, riducendosi a cercare come entrarvi, come seguirle più opportunamente in ciascuna opportunità.

2. Due casi s'affacciano nel primo mirare alla questione. La lega Italiana potrebbe esser fatta, o

passé, son avenir. Paris, 1841. — Petitti: *Considerazioni sulla Lega Doganale Germanica,* nel Giornale Agrario Toscano, n.° 61, A. II.°, Unione Italiana. — Petitti: *Delle associazioni Doganali fra varii Stati;* letto all'Accademia de' Georgofili in dicembre 1841, Firenze 1842, § II.° Unione Italica. — *Allgemeine Zeitung,* 23 april, 2 junius 1842. — *Annali universali di statistica;* marzo e novembre 1843, articoli di L. Serristori; settembre e ottobre 1843, articoli di Gaetano Recolci. — Portula, *Dizionario di diritto e di economia commerciale.*

tra i principati Italiani soli, o comprendendovi l'Austria. Ma questa può comprendervisi per le provincie Italiane sole, ovvero per tutto l'imperio. E, considerato poi che in quest'imperio austriaco è sorta la questione dell'entrar esso nella lega doganale Germanica, sorge il nuovo caso che l'imperio Austriaco acceda con tutta questa alla Italiana. Ondechè sono in tutto quattro casi, quattro modi immaginabili; cioè, procedendo dal più lato a' più stretti:

I.° Una lega Germanico-Italica;

II.° Una lega Austro-Italica;

III.° Una lega compiutamente Italica;

IV.° Una lega de' soli principati Italiani.

3. La I.ª, la lega Germanico-Italica sarebbe, per vero dire, magnifica idea, magnifica combinazione. Tutta la media Europa collegata insieme. Un moderatore tra l'Occidente e l'Oriente contrappesanti. Inghilterra, Francia e Spagna tendono ad unirsi con o senza una gran lega Occidentale; non prossima per certo, ma non impossibile forse un dì o l'altro. Ma anche senza tener conto di siffatta eventualità, anche senza uscir del presente, non è dubbio che i grandi e veri interessi commerciali dell'Europa media, dal Baltico al Mediterraneo, sono molto simili; e che sarebbero quindi ben promossi da quest'unione economica di tutte le popolazioni comprese tra i due mari.

Queste unioni economiche son talora più profittevoli che le stesse communicazioni materiali; le producono, o vi suppliscono. A coloro poi che sieno entrati nell'idee del nostro libro, questa riunione di tutta Italia con tutta Germania parrà anche più importante; la questione, od anzi tutte le questioni Orientali si scioglierebbero molto più facilmente, se queste due nazioni si potessero intendere come due uomini. Ei s'è usato ed abusato di quell'espressione, del *sollevarsi le nazioni come un uomo.* Non si potrebb'ella mettere in uso pur quest'altra, *d'intendersi come due uomini?* In ciò non sarebbe da temere, non possibile niun abuso. E quanto all'Italia in particolare, non è mestieri dire che la lega Germanico-Italica sarebbe desiderabile. La preponderanza Austriaca vi sarebbe compensata dalla Prussiana; l'interesse Italiano dell'inorientar Austria, sarebbe rinforzato dall'interesse Germanico dell'inorientar Austria e Prussia; la spinta Italiana dalla spinta Germanica; la molle operosità nostra da quella fortissima; le lontane speranze Italiane da tutte le più prossime Germaniche. — Tutto ciò è vero e certo. Ma pur ciò all'incontro: che per ora e gran tempo le nazioni in generale non s'intendono come due uomini; che qui in particolare bisognerebbe supporre di animo larghissimo e previdentissimo, supporre spregiudicati sugli in-

teressucci passaggeri ma presenti, tutti i principi, tutti gli uomini di stato Tedeschi ed Italiani, cioè una trentina di principi, alcune centinaia di ministri, e consiglieri o deputati a' parlamenti. Non dico nel futuro imprevedibile, ma non volendo parlar mai se non del prevedibile, tale accordo si può arditamente pronunciare impossibile. Oltrechè, ei sarebbe forse a dubitare che Prussia promuova mai sinceramente niuna accessione alla lega Germanica cui presiede ella, d'un'altra grande potenza la quale le torrebbe quella presidenza. Non ci inganniamo diplomaticamente, noi non diplomatici. La presidenza o precedenza o preponderanza Doganale è a Prussia potente strumento di preponderanza politica; ed ella rinuncierà a questa difficilmente. Tuttavia, quella potenza è così sinceramente progressiva, così intelligente de' suoi veri interessi presenti, e così previdente de' futuri universali, che non è impossibile ch'ella rinunciasse alla propria situazione vantaggiosa particolarmente in Germania, per prenderne una forse più vantaggiosa generalmente in Europa. Ma tal non è l'Austria; la quale rinuncierebbe certo difficilmente alla sua preponderanza politica in Italia, ammettendo il contrappeso della Prussia. Ciò che giova ed è desiderabile a noi, sarebbe a parer mio desiderabile pur all'Austria, se intendesse bene, compiuta-

mente, grandemente gl'interessi a noi; ma ella non li intende così, è fatto attuale, e probabile per gran tempo. Ondechè in somma a questa lega Doganale Germanico-Italica sono tali difficoltà, che parrà chiara a ciascuno la conchiusione: essere essa molto desiderabile sì ma molto improbabile.

4. Caso II.°: la Lega Austro-Italica ossia de' principati Italiani e di tutto l'imperio Austriaco. Se noi attendiamo a ciò; che fra le pubblicazioni citate in capo a quest'appendice, tutte quelle fatte in paesi e da persone più o meno dipendenti dell'Austria, promuovono questa lega di tutta Italia con tutto l'imperio Austriaco, ci parrà confermato a ciascuno il fatto, per sè stesso altronde probabile, che tal lega sarebbe desiderata *dal*l'Austria. E noi non siamo di quelli, che vogliam conchiudere a un tratto: se è desiderata dall'Austria, non è desiderabile da noi. Noi torniamo sempre a ciò, che i veri interessi futuri dell'Austria e dell'Italia sono identici. Ma di nuovo e sempre: il male è, che per ora, e probabilmente per a lungo, l'Austria non li intende così. Ella è, più che noi, che li separa, che li contrappone; ma in somma, finchè è così, noi non possiamo promuovere gl'interessi di lei, intesi tutt'all'incontro de' nostri. — Pogniamo fatta la lega Austro-Italica, che ne avverrebbe ora, economicamen-

te, politicamente? Economicamente, noi ci uniremmo al sistema Austriaco vecchio, proibitivo, protettorale; noi ci separeremmo dal sistema più largo, men protettorale, più liberale, che viene e verrà promosso dalla lega Germanica principalmente, dall'Inghilterra a poco a poco, e dalla Francia probabilmente. Se Austria volesse entrare in questo, ella entrerebbe nella Lega Germanica, ella promoverebbe la lega Germanico-Italica, e non la Austro-Italica; ondechè, finch'ella promuove questa sola, è probabile ch'ella non vuol entrare nel sistema largo, solo conveniente all'Italia. Noi torneremo frappoco alla necessità di questa larghezza. Ma è facile ad intendersi fin di qua sommariamente: che l'Italia entra ora in una nuova età commerciale; che ricondotto il commercio Orientale nel Mediterraneo, ella può e deve riprendere gran parte a quel commercio, se non vi ponga ostacoli ella stessa; che non ha nemmeno bisogno qui, nè di grand'arte, nè di grande operosità; che per lei più che per nessuno l'economia politica si ridurrà al lasciar fare e lasciar passare; ma che se ella s'aggiungesse a un sistema economico proibitivo, o solamente protettivo, o di preferenze, contra Francia ed Inghilterra le due nazioni più passanti e ripassanti per le sue acque, l'Italia troncherebbe da sè tutte le sue migliori speranze commerciali; cadrebbe non

solamente nel fallo di trascurare le occasioni, ma in quello di opporsi ad esse; non sarebbe solamente neghittosa ma avversaria de' proprii interessi, a pro de' proprii avversarii. Napoli e tutta la parte meridionale della penisola, e le due isole Sardegna e Sicilia, vi perderebbero evidentemente; siccome quelle che per la loro situazione sono prime e principalmente destinate a' profitti di quel nuovo passaggio del commercio Orientale. Ma la parte settentrionale della penisola, o almeno la parte Nord-Ouest, il Piemonte vi perderebbe per altre ragioni forse più. Finora il Piemonte fu disgiunto da Francia, da un muro commerciale per così dire ferreo; era pregiudizio politico ed economico insieme. Ma, non è forse paese al mondo in che i pregiudizi cadendo lentamente, *cadano* all'ultimo più certamente; e v'è incominciato a cadere questo del muro commerciale. Un primo trattato è stato fatto testè tra Piemonte e Francia, ed alcuni cenni sono da credere, che si potrà estendere quandochesia; e senza entrare qui nel merito, nè de' trattati di commercio in generale, nè di questo in particolare, questo è senza dubbio principio ed arra di più larghe comunicazioni, cioè, a parer di tutti oramai i migliori economisti, di miglioramenti commerciali. A' quali tutti dovrebbe dunque rinunciar l'Italia Occidentale, rientrando nel sistema vecchio, facendosi econo-

micamente Austriaca. Nè le stesse provincie Orientali o Lombardo-Venete, ne vantaggerebbero. Noi ci riferiamo pur qui a ciò che crediamo aver dimostrato altrove; tutti i veri e' buoni interessi futuri Austriaci sono sul Danubio e non sul Po; ondechè quanto più s'intenderanno in Austria gl'interessi Austriaci, quanto più progrediranno quell'imperio, que' popoli, quegli uomini di stato, quella corte e cancelleria, tanto più sempre sarà sagrificato il Po al Danubio. Qui il fallo fatto una volta non avrebbe nemmeno il rimedio che è a tutti gli altri; non che scemare accrescerebbesi il danno in ragione del progresso avvenire. — E politicamente poi? I leggitori informati delle cause, delle vicende, e degli effetti di quella lega doganale Germanica che è finor solo esempio di tali istituzioni, sanno il grande accrescimento di preponderanza politica venutone a Prussia, che si trova potenza principale in quella lega. Vorremmo noi procacciar simile situazione, simile preponderanza all' Austria? Io credo che niun principe, niun uomo di stato, niun uomo pensante e senziente in Italia abbia tal desiderio; e che se qualche Italiano pur si trovò a promuover la lega Austro-Italica ei fu per un'illusione fattasi troppo semplicemente per vero dire a sè stesso: che non fosse per succedere in Italia ciò che successe così evidentemente altrove. Ma spe-

riamo che i molti, i più, o tutti si atterranno a quel modo più naturale di ragionare, il quale argomenta da simili cause a simili effetti, dal passato all'avvenire, dai fatti alle probabilità; e che quando fra cento di queste, ne fosse una sola di accrescere la dipendenza degli Stati Italiani, quand'anche invece di svantaggi s'avesser vantaggi commerciali probabili dalla lega Austro-Italica, basterebbe quell'uno pericolo a farla rigettare. Gli Stati, le persone morali, non hanno doveri dissimili dalle individuali; e se ad ogni uomo è dovere (ed all'ultimo utile) il rigettar qualunque vantaggio di fortuna acquistato con una viltà; tal è pure agli Stati, alle nazioni *. — E conchiudia-

* Desidero andar incontro alle false applicazioni che si facessero de' principii, ch'io son costretto a porre troppo brevemente talora. Non vorrei, s'applicasse quant'è sopra, contro alle strade di ferro. Queste sono agevolamenti di communicazione come le leghe doganali; ma non portan seco (quand'anche si facciano tra i principati Italiani e la provincia straniera) i due pericoli di quelle; non l'economico, nè il politico. — Non l'economico, perchè non ci farebbero entrare nelle strettezze del sistema Austriaco; non il politico, perchè non le darebbero preponderanze, ci lascerebbero nella condizione relativa presente; o se mai, darebbero preponderanza a noi, complesso di principati, preponderanti in territorio e popolazione. Le communicazioni agevolate che non portan seco danno speciale, anderanno sempre a pro della nazionalità Italiana. — E così abbiansi i nostri voti e

mo, sperando assenso unanime Italiano: la lega Austro-Italica sarebbe quanto a difficoltà esterna, fattibilissima; ma ella non è desiderabile, è assolutamente rigettabile da tutti i principati Italiani.

la nostra gratitudine quanti principi, e ministri, e capitalisti promovano o promoveranno queste imprese veramente nazionali. Così veggiamo la penisola solcata in lungo ed in largo da quante *linee* sieno o si faccian possibili nello stato presente o futuro della scienza; così prima d'ogni altre noi veggiamo riunite Genova e Torino, e quella diventar porto di questa, e questa quasi avanzarsi di tanto nella penisola; e pur riunite Torino, Milano e Venezia, e Torino, Parma, Modena e la Romagna. E così Firenze e Livorno; Firenze, Roma, Napoli e al di là; e riuniti se sia possibile in uno o più luoghi i due mari Italiani. Tutte e qualunque di queste riunioni materiali, aiuterebbero a quelle intellettuali e morali; le quali ne riprodurrebbero a vicenda altre nuove materiali. — Ma mi si conceda aggiugnere; non è forse paese in Europa, dove il commercio presente possa meno supplire esso solo a tali opere; dove queste abbiano più necessità dell'interyenzioni de' principi; e dove questi poi sieno per trarne più profitto diretto ed indiretto. Negli altri paesi le strade ferrate sono strumenti necessari alle prosperità commerciali esistenti; in Italia elle sono strumenti necessari a far risorgere tal prosperità, e sarebbero di soprappiù strumenti politici a tutte le buone riunioni. Non può rimaner dubbio a chi v'attenda: parecchi principati Italiani sono, a cui l'uno od anche il due o il tre per cento perduto in apparenza, sarebbero cento od anche dugento o mille riguadagnati od in contanti, od in potenza.

Nota della seconda edizione.

5. Caso 3.°: lega Italica compiuta, ossia de' principati Italiani e delle provincie Austro-Italiche. — Questa può essere desiderabile o no per noi, secondo che ne' particolari ella si scosterebbe o s'accosterebbe alla precedente. Chiaro è: se l'unione delle provincie Austro-Italiche co' principati Italiani fosse solamente un nome, una finzione; e se la separazione tra quelle provincie e le Germanico-Austriache fosse un'altra finzione o si riducesse ad una linea doganale di più tra l'une e l'altre; e se quell'unione implicasse come nel caso precedente, accettazione per noi del sistema economico Austriaco antiquato e stretto; tal unione non sarebbe desiderabile da noi nè economicamente nè politicamente. Non economicamente, traendoci a' medesimi falli, alle medesime rinuncie di speranze, che denunciammo testè; non politicamente, perchè questi falli ci trarrebbono a separazione anche politica dalle altre nazioni europee, ed a maggior unione (che sarebbe maggior dipendenza) colla potenza già troppo signora nostra. — Se all'incontro i negoziati che s'intavolassero per la lega Italica, e il trattato che ne risultasse fossero tali da far entrar le provincie Austro-Italiche in quella larga economia politica Italiana, da cui dipendono tutte le nostre speranze commerciali; se così le provincie Austro-Italiche si educassero ad una futura

unione anche politica con gli stati Italiani, non è dubbio che tal lega sarebbe non solamente molto, ma la più desiderabile di tutte per l'intiera Italia; sarebbe arra dataci dall'Austria, del suo rivolgersi dalla politica sua mal Occidentale a quella nuova e buona Orientale, la quale ci farebbe a un tratto da avversarii amici ed alleati naturali. — Ma non c'inganniamo; niun fatto, niun principio di fatto, niun cenno è di tal rivolgimento; e quanto più la lega esclusivamente Italica s'accosterebbe a buona per noi, tanto più è improbabile ch'ella fosse accettata dall'Austria presente; quanto più qualunque lega Italica sarebbe proposta od accettata dall'Austria, tanto più probabilmente ella sarebbe dannosa all'Italia. — E quindi di questa lega comprendente i principati Italiani e le provincie Austro-Italiche ei ci pare, senza fermarvici altrimenti, poter conchiudere: che ben fatta ella sarebbe senza dubbio la più desiderabile ma è la più improbabile, e che mal fatta non sarebbe desiderabile; ovvero più brevemente, che la probabilità vi sta in ragione inversa della bontà.

6. E veniam dunque alla IV.ª ed ultima delle leghe accennate, a quella de' principati Italiani soli fra sè. — E di essa diciam subito, che difficilissima in apparenza, ella non è tale in realtà; se non si tenga forse per irrealtà, impossibilità,

supposizione assurda, quella che, i principi italiani, abbiano il volgar coraggio di non veder pericolo dove non è. Io direi anzi che sarebbe ingiustizia non isperar tal coraggio da due o tre di questi principi; i quali anzi dovrebbono fare il nocciolo, a cui si unirebbon gli altri, come avvenne in Germania. Qui è luogo da ridire che in tempo e per le opere di pace i principi piccoli son potenti (grazie alle condizioni della presente civiltà cristiana) quanto i più grandi. Siami lecito recar un esempio che mi par quadrare al caso. In quegli anni che seguirono la restaurazione di Ferdinando VII di Spagna, e che la nazione Spagnuola insuperbita della recente difesa, e credendo aver essa liberata l'Europa anzichè essere stata liberata da nessuno, trattava verso l'altre nazioni grandi o piccole con una superbia che è rimasta famosa nella diplomazia, trovossi un giovane diplomatico incaricato colà degli affari di una potenza Italiana. Ed avvenendogli d'incontrare difficoltà, e non potersi far render giustizia negli affari commerciali che sorgevano ogni dì, zelante siccome novizio ch'egli era, ei se ne veniva rammaricando con un altro diplomatico sperimentatissimo in quella corte, e che degnamente rappresentava colà una delle principali potenze Europee. Ma questi « Che volete? fate come fo » io. Prendete pazienza ». — « E che? » ripiglia-

va il novizio, « Vi avverrebbono essi anche a voi
» di questi incontri? » — E l'altro, « Certo sì; ogni
» dì; a me, ed a tutti, quanto a voi ». — « Ma co-
» me lo soffrite voi, rappresentanti di grandi po-
» tenze, che potreste d'un cenno annientar que-
» sta superbia Spagnuola? » — « Noi? » ripigliava
l'assennato e sperimentato. « Nol possiam noi più
» che voi. Noi abbiamo più navi, più armi, più eser-
» citi, e forse più coraggio che non costoro, è ve-
» ro; ma finchè non si viene all'usar tutto ciò,
» finchè non ci è guerra, e in tutti gli affari di
» che non si vuole nè può fare un caso di guer-
» ra, una potenza piccola vale una grande, Spa-
» gna qual è ridotta quanto noi fiorentissimi, e
» voi quanto noi verso essa. Questi Spagnuoli non
» sono stolti, sanno ciò, sanno di poter quanto
» noi in tutto ciò che non è caso di guerra, ed
» usano ed abusano di questa situazione di pace,
» sempre favorevole ai piccoli ». — E il diploma-
tico novizio se ne capacitò tanto più, che era mas-
sima buona a riportar a casa; e ne conchiuse fin
d'allora: che i principi piccoli Italiani possono
molto più che non si suol credere, in tempo di
pace; e tanto più poi, che non solamente per le
cose dappoco, ma nemmeno per le dappiù, non
torna conto all'Austria il romper guerra. — E di-
fatti, facciamo il caso (minore ma simile ad un
altro posto già nel testo del libro) che due o tre

principi Italiani consentissero un bel dì nella opportunità d'una lega doganale, e che tenendo giusto conto degli immensi interessi meridionali, e dei minori ma pur grandi settentrionali, facessero cedere questi a quelli (all'incontro di ciò che vedemmo doversi fare nell'impresa eventuale dell'indipendenza) e che convenissero i due e tre nelle condizioni principali, e che accedendovi gli altri più o meno, una lega doganale qualunque, si conchiudesse e firmasse; io lo chiedo a' più prudenti od anche timidi, che ne avverrebbe o durante le trattative o conchiuso il trattato? Molto probabilmente, il confesso, che Austria s'opporrebbe. Ma di nuovo, che vorrebbe dire, che sarebbe questa opposizione di lei? Che darebbe note, od anche farebbe proteste, od anche (benchè non è probabile) che interromperebbe le relazioni diplomatiche, e più probabilmente che chiuderebbe più che mai suoi limiti, aggraverebbe suoi dazi, separerebbe dalla restante Italia le sue provincie Italiane. Ma tutto ciò, nemmen questa separazione, non sarebbe gran danno economico nè politico; e quando fosse, sarebbe largamente compensato dai vantaggi economici e politici della lega. E quanto a guerra, le sarebbe impossibile; o, se mai, le sarebbe immanchevolmente funesto. Se i principi Italiani proseguissero tranquillamente il fatto loro, nè Austria nè nessuno non

potrebbe nè impedir loro d'adempiere l'ideato, nè far loro disfare il già fatto. E non vi si vorrebbe nemmen segreto; alla faccia di tutta Europa si vorrebbe provare una volta, se sieno o no indipendenti secondo i trattati questi principi Italiani; alla faccia d'Europa tutta, e coll'aiuto di mezza, si vorrebbe rivendicare ciò che ce ne fosse imprudentemente negato. Le seccature, i disturbi, le cattive ragioni, le minacce, non son pericoli; son parole e nulla più. E se n'avrebbono in abbondanza senza dubbio, ma non altro; ondechè in somma a far la lega che diciamo, ci si vorrebbe men coraggio che operosità, meno uscir di timori che di pigrizia. — E ne varrebbe la fatica, per li grandi vantaggi che ne risulterebbono. Politicamente, una lega doganale non val per certo una politica e tanto meno una confederazione stabile. Ma ella varrebbe molto più che non tutti insieme que' mezzi vantati di unire e nazionalizzare nostra nazione; più che non i trattati tipografici, e i congressi scientifici, e i comizi agricoli e via via; che son pur unioni buone, ma minori. Lo sperimento di Germania è evidente; e quest'evidenza è quella appunto che farebbe quindi l'opposizione dell'Austria, e quinci il merito de' principi Italiani di non lasciarsene spaventare. E il medesimo sperimento fa evidente l'utilità economica. L'Italia si trova in condi-

zioni simili alla Germania; sminuzzata anch'essa in parecchi Stati, intermediaria tra l'Oriente e l'Occidente, con interessi provinciali non tanto simili da nuocersi colla concorrenza, non tanto diversi da non potersi accordare; ondechè non è dubbio che una lega simile, fatta con principii similmente larghi, produrrebbe senza dubbio simili effetti, simili vantaggi. Se non che anzi, la situazione dell'Italia in mezzo al Mediterraneo, cioè alla via probabile di tutto il gran commercio avvenire, è molto più felice che non quella della Germania; ondechè si potrebbono prevedere risultati anche maggiori. E conchiudiam pure: che, dato solamente ne' principi il coraggio bastante a non veder pericolo dove non è, la lega de' principati Italiani sarebbe possibile e vantaggiosa tutt'insieme.

7. Ricapitoliamo dunque il paragone delle quattro leghe:

La Germanico-Italica sarebbe forse la più desiderabile, ma è la più difficile di tutte ad effettuarsi;

La Austro-Italica sarebbe la più facile, ma non è desiderabile, non è accettabile assolutamente da niuno Stato Italiano;

La Italica compiuta, non sarebbe facile se desiderabile, non desiderabile se facile; ondechè insomma nelle condizioni presenti, non è desiderabile nè facile;

La sola lega de' soli Stati Italiani (impossibile in apparenza a' paurosi od inoperosi) è di fatto possibile e desiderabile.

E lascio trar la conchiusione a ciascuno; che la trarrà buona, in ragione inversa della propria paura e pigrizia.

8. Eppure, qualche cosa è da fare. Lasciando la questione politica e riducendoci all'economica, apparirà evidente a ciascuno la necessità d'una lega doganale Italiana, e d'una fatta su larghi principii commerciali, e d'una fatta prontamente. — E prima, è principio, dogma economico universalmente accettato, che quando molte nazioni vicine entrano in un gran progresso commerciale, quella che rimane stazionaria cade nel danno di retrocedere, non solo comparativamente, ma positivamente. Se questo principio avesse bisogno di dimostrazione, la storia nostra ce la darebbe. Al sorgere del secolo XVI il commercio Italiano era ancora il principale di tutti; ma Portogallo e Spagna, poi Inghilterra, Olanda e Francia essendosi aperte nuove vie e nuovi mercati, l'Italia che non seppe prendervi parte, non solamente decadde dalla sua condizione relativa, ma dalla sua positiva, da quasi tutta la sua navigazione, da quasi tutte le sue industrie, e, se non decadde, rimase stazionaria nella sua agricoltura. — Ora, a' nostri dì, non solamente molte na-

zioni Europee, hanno un'operosità commerciale superiore all'Italiana, ma hanno ogni probabilità di accrescerla tuttavia; Inghilterra con essersi procacciati nuovi mercati alla Cina e nell'Oceania, e con essersi aperta la nuova via del Mediterraneo e dell'Egitto a tutti gli immensi mercati suoi Orientali nuovi o vecchi; Francia col suo muoversi alacremente a que' mercati ed a questa via; Olanda per il progresso continuante nelle sue colonie cinesi, e perchè pur s'approfitterà della Cina e del Mediterraneo; Germania colla sua *lega* e con sua liberalità commerciale; e forse in breve Spagna, se uscendo da sua mala operosità politica, entrerà (come succede) con pari ardore in una nuova operosità commerciale, valendosi della medesima nuova via del Mediterraneo. È *evidente*: tutti han progredito o minacciano progredire. Se non progrediamo noi pure, ci avverrà una seconda volta di peggiorare nelle nostre condizioni relative; e quindi secondo ogni probabilità anche nelle positive; qual che sia la nostra operosità presente noi perderemo anche questa, tutta, o in gran parte. — E come poi possiam noi progredire? Certo, non conquistando anche noi grandi colonie, chè non n'abbiam forza; non aprendoci nuovi mercati orientali, dove saremmo non solo ultimi ma sconosciutissimi; non isperando competere co' nostri prodotti industriali troppo ri-

indietro, nè co' nostri agricoli troppo scarsi
i al paragone. Noi non abbiamo speranza
ι di progressi commerciali, se non dalla no-
ιirabile situazione in mezzo a quel Mediter-
. attraverso a cui s'è ricondotta, senza fati-
merito nostro, la via del commercio uni-
. Per noi han lavorato, e lavorano tutti
questi che riconducono il commercio Europeo-Asiatico (il massimo de' commerci del mondo), nel nostro mare. Chi va e chi viene ci passa in vista, solca nostre acque, tocca o vede i nostri porti. — Ma non c'inganniamo; veggiamo i vantaggi di questa nostra situazione quali sono, nè più nè meno. Essi non ci possono venire se non dalla vicinanza, che può fare i nostri prodotti più facili a spacciare in Oriente, i prodotti orientali più facili a spacciar da noi, e i porti nostri scali o depositi a chi va e viene; vantaggi dunque di esportazioni, di importazioni, di scali. Ma fra questi tre, il vantaggio solo dell'esportazioni si potrebbe forse serbare da' paesi piccoli e disgiunti della nostra Italia; i due altri dell'importazioni e degli scali non si possono nè serbare nè accrescere se non invitando co' mercati grossi e con gli approdi facili; i quali poi nè gli uni nè gli altri non possono essere se non in paesi grandi, ovvero in piccoli congiunti da una lega. Agli stranieri niun porto nostro non è mercato nè scalo

necessario, non è se non facoltativo, e non sarà adoprato se non sarà mercato grosso e approdo facile; ed ai nazionali stessi, cui i porti nostri son mercati e approdi necessari, essi non saran buoni se non colle medesime condizioni. Finchè Otranto o Napoli non saranno se non mercati del Regno, finchè Ancona o Civitavecchia non saranno se non degli Stati del Papa, Livorno di Toscana, Genova del Piemonte, niuna spedizione grossa si farà mai da o per Otranto, Napoli, Ancona, Civitavecchia, Livorno o Genova. Ma se ognuna di queste potesse essere mercato, deposito, transito, di tutta o molta Italia, certo vi moltiplicherebbe l'invito, l'approdo e per le navi straniere e per le nazionali; e moltiplicherebbero quindi, non solo le industrie, i commerci proprii de' luoghi di scalo o di transito, ma per effetto immanchevole, tutte le produzioni dell'industria e dell'agricoltura nazionale. Il fermarsi nelle prove di ciò sarebbe non altro che pedanteria, sarebbe ripetizione inutile di ciò che è saputo da qualunque mediocremente informato delle scienze e de' fatti della pubblica economia *.

* Io non conosco se non un'operetta stampata a Livorno su quest'assunto pur così importante degli interessi Italiani nel commercio Orientale. Tanto più ragione di lodarla; e confortare l'A. a migliorarla ed estenderla.

Nota della seconda edizione.

9. Nè è dubbio a questi informati: che la lega dovrebbe esser fatta su principii commerciali larghissimi. — Ognun sa, che i vantaggi della lega doganale Germanica furono effetto, meno forse del fatto stesso della lega, che non della larghezza de' principii su cui ella sorse e crebbe. Non solamente in Germania, ma in Inghilterra, in Francia, in Italia e dappertutto, la scienza è unanime nel tener come dogma quella larghezza o liberalità. I pratici soli se ne scostano; e non già, negando que' principii, ma solamente la possibilità di questa o quella applicazione; non combattendo i dogmi, ma introducendo eccezioni. Nè sarebbe forse difficile mostrare la vanità di quasi tutte queste eccezioni in tutti i paesi dove si van facendo. Ma riduciamoci all'Italia e veggiamo se l'apertura de' nostri porti, l'abolizione de' dazi protettori, le larghezze commerciali nocerebbero o gioverebbero alle nostre navigazioni, alle nostre industrie, alle nostre agricolture.

I.° Contro alla libera navigazione, ei si suol citar quell'atto di navigazione Inglese che escludendo o svantaggiando le straniere dicesi aver promosso la nazionale. Ma in questa citazione ei mi par che sia un cumulo d'errori gli uni sugli altri. Perciocchè non è provato, che quell'atto restrittivo sia stato quello che fece crescere la navigazione nazionale; questa crebbe per la situa-

zione dell'Inghilterra, intermedia a molte nuove vie, a molti nuovi mercati aperti nel 1500; com'è intermedia ora la situazione dell'Italia alle vie riaperte ora. Poi, la nostra navigazione non è in su' suoi principii com'era allora l'Inglese; è anzi decadente o almeno stazionaria; non si tratta d'insegnarci a costrur navi o a condurle, ma a costrurle e condurle al par degli emuli, a che anzi ci può giovar l'emulazione, ci debbono nuocere i privilegi. E finalmente e principalmente, Inghilterra ha ora abbandonate queste strettezze; e c'insegna così, non a prenderle, ma appunto ad abbandonarle; Inghilterra conosce l'età nostra commerciale; noi dobbiam seguire non gli usi che lascia, ma quelli che prende. Quando finirem noi di prendere gli abiti fuor d'uso agli altri? — Ma lasciando gli esempi bene o mal citati, ci si permetta porre a dirittura una alternativa conchiudente. Ovvero le nuove facilità accresceranno effettivamente il numero delle navi straniere sulle marine Italiane; ovvero no. Se no, le condizioni delle navi Italiane rimarran le stesse che sono ora, quanto a concorrenza; ed elle si miglioreranno inoltre di tutte le facilità, di che non si saran voluti valere quegli stranieri. Se all'incontro se ne varranno gli stranieri ed accresceranno la navigazione sulle nostre marine; così pure ce ne potremo valer noi, ma con tutto il

vantaggio (immenso, come sa chiunque abbia per poco atteso a questi studi) che ha sempre la navigazione piccola ma vicina, breve, ripetuta, e moltiplice, il cabotaggio e il quasi cabotaggio, sulla navigazione grande ma lunga e rara. Apransi i porti Italiani; chi se n'approfitterà più? Certo non le navi in corso lontano, e massime non quelle che abbiano approdi proprii; certo le navi Italiane che han tempo a far tre viaggi, mentre l'altre uno, ed a cui gli approdi nostri sono gli unici e naturali. — Ora, mentre scriviamo, non è forse gran porto Italiano, dove non sia qualche navigazione straniera più privilegiata in qualche rispetto, che non qualche altra navigazione Italiana. È vergogna, è danno grave. Ma, vergogna e danno maggiore, il governo di Roma propose già di equiparare alla propria le navigazioni di tutti quegli altri Stati Italiani che volessero corrispondere con simile liberalità; ed a tal liberal proposizione non corrispose finora niuno Stato Italiano!

II.° Quanto alle industrie, quali sono in nome della verità, quelle che si vogliono proteggere colle chiusure o colle strette aperture? Le industrie del cotone, o de' ferri, o delle canape, o de' lini, o delle sete, o di che? Non n'è una ora (anno 1843), che superi le straniere, che abbia primato su' mercati Europei od ultra-Europei. Le

seterie di Genova, di Firenze e di Torino,
iose, sono un nulla ora su que' mercati; e
ll'altre ei si può dire relativamente par-
:he non esistono. Non servono esposizio-
bliche, non medaglie d'incoraggiamento,
stiche comparative degli accrescimenti
fate statistiche comparative con le produ-
glesi, Germaniche, ed anche Francesi, e
le conseguenze vere, sinceramente, senza
trovare ciò che non è, per adulare prin-
qua, o popoli di là; e vedrete che bel-
enire industriale s'apparecchi all' Italia?
brutto, tanto nullo che basterebbe tal nul-
conchiudere: facciamo tutto a rovescio di
quel che facemmo finora, noi non potremmo *fare*,
se non meglio; poichè le chiusure ci por*tarono*
qui, apriamo per Dio una volta, per provare;
peggio di ciò che è o ci si apparecchia, non potrà esser mai. — Benchè anzi, molto miglioramento si potrebbe sperare, quando i principi Italiani, colti come sono i più (che non parrà adulazione), applicassero francamente, tutti o quasi tutti d'accordo, quel gran principio del lasciar fare e lasciar passare, a cui niuna nazione si trova forse apparecchiata quanto l'Italia. La pochezza delle industrie esistenti scemerebbe il danno inevitabile della concorrenza ammessa. E poi, noi abbiamo avuta più volte l'occasione di os-

servarlo: l'ingegno Italiano è sopratutti meravi-glioso in varietà, in adattamenti. Varierà, s'adat-terà anche in ciò. Cadranno le industrie men po-tenti, men naturali; ma sorgeranno le natural-mente più potenti. Se gli uomini di stato che si occuperanno in ciò, pretenderanno a un calcolo minuto di tutte le importazioni od esportazioni, utili a concedersi per le industrie Italiane ad una ad una, ei vi perderanno probabilmente l'inge-gno e la fatica, come avvenne a tanti altri; ma se, se ne rimetteranno all'ingegno vecchio, ed all'operosità nuovamente eccitata degli Italiani, ei ci è novanta per cento di probabilità che que-sta, compressa com'è in tante altre parti, si pre-cipiterà tutta nel nuovo sbocco, e vi farà mira-coli. Possibile, che noi produttori di tante sete non arriviamo ad operarle quanto i Francesi e i Tedeschi? Possibile, che nell'operare i cotoni Egi-ziani così vicini, non abbiam parità con coloro che li tessono in mezzo al continente Europeo? Perciocchè, mal si dice che la natura ci ha nega-te tali competenze, negandoci il carbon fossile, epperciò le macchine a vapore. Sono elle messe in opera tutte l'acque Italiane? Non confondiamo; l'acque non valgono il vapore per le strade a va-pore; ma per le industrie, non locomotrici, le acque che fatte cadere una volta opportunamen-te cadon sempre, valgon più che non il vapore;

e finchè rimane in Italia un fiume e un rivo non usato nella sua caduta, non abbiamo occasione di accusar la Provvidenza, nè di affettare una rassegnazione, la quale non è in somma se non pigrizia. Non è il carbone che ci manchi, ma l'operosità; e all'operosità non manca se non la competenza; la competenza dico, che farà danno ai pigri senza dubbio, ma profitterà agli operosi che sono quelli soli onde si può approfittar la nazione. Se ne capacitino gl'Italiani tutti, ma sopratutti i principi: i nemici della loro gloria, del loro pro, della loro potenza, sono i pigri, i gaudenti, tutta quella genia degli ostinati nel far nulla, degli invidiatori ed impeditori di chiunque fa. Quando alcuni o molti di costoro scapitassero all'operosità altrui, poco male; il *mal de' tristi* risulta sempre dal ben de' buoni, e non si vuol fermar questo per quello.

III.° Del resto, dicono alcuni che le industrie Italiane sono e saran per l'avvenire sempre un nulla, rimpetto all'agricoltura. Io nol crederei; ma pogniamo che così sia, che le speranze materiali Italiane debbano venir unicamente dalla agricoltura. Ad ogni modo queste speranze si accrescerebbono incalcolabilmente per una lega doganale che si facesse su principii larghi. Grani, risi, canapi, lini, olii, vini, pascoli e sete sono i principali prodotti agricoli nostri. Ma questi tutti

(salvo i pascoli) sono prodotti pure di tutti i paesi circondanti il Mediterraneo; e prodotti che si può prevedér forse si moltiplicheranno, quali in un paese, quali in altro, a segno da diventar là più a vil prezzo che in Italia. Niun metodo nuovo, niune società agricole, niuni incoraggiamenti governativi, non possono impedir tal danno. Tutti questi sono rimedi piccoli, microscopici. Niun rimedio grande può essere, se non, o la chiusura assoluta che lasci i mercati nostri esclusivamente a' nostri prodotti, o l'assoluta apertura che li equilibri agli stranieri, che facendo abbandonare le produzioni svantaggiose, promova d'altrettanto le vantaggiose. Ma il primo di questi due rimedi grandi è difficile, forse impossibile ad applicarsi, ognuno il sa, in un paese così vario, così sulla via universale, così facile al commercio illegale com'è l'Italia; e poi non servirebbe se non a dar vantaggio su' mercati nazionali, e crescerebbe lo svantaggio sugli stranieri. Ondechè il secondo rimedio, l'apertura che equilibra tutte le produzioni, ed accresce le più naturali è solo proficuo e possibile all'ultimo; epperciò tant'è volgervisi quanto prima. Non sono i metodi di colture quelli che si debban mutare, ma le colture stesse; i metodi nostri son buoni da secoli e secoli, e poco o quasi nulla v'è ad aggiugnere; ma le colture si debbono mutar di secolo

in secolo secondo le condizioni nuove, e quest'è che non abbiam fatto, e dobbiam fare. — Noi eccettuammo testè i pascoli da quelle colture Italiane, che hanno a temer competenze. E difatti, se si giri tutt'intorno al Mediterraneo, ei non si troverà forse regione che sia comparabile per essi a tutta l'Italia settentrionale e a molte parti della meridionale. E quindi ei si può prevedere: che quelle regioni non arriveranno forse mai, e certo non per grandissimo tempo a competer con noi per li pascoli, e perciò per li bestiami, e i latticinii: che quindi, quanto più la competenza scemerà la produzione de' grani, tanto compenso e forse vantaggio noi potrem trovare nella produzione de' pascoli, de' bestiami, de' latticinii: che accrescendosi la abitazione, e quindi il *lusso dell'altre* coste del Mediterraneo, s'accrescerà la richiesta di questi nostri prodotti; e tanto più che son prodotti di natura loro cercati sempre ne' luoghi più vicini; e quindi in ultimo che l'Italia è destinata ad accrescere molto, immensamente, questa produzione sua, a rivolgere in pascoli tutte le terre sue che ne sien capaci, a valersi perciò di tutti i suoi corsi d'acqua e di tutti i lavori accumulátivi da parecchie generazioni, e ad accrescerli di gran lunga, che è in somma un avvenire speciale suo e fecondissimo di operosità e ricchezze d'ogni sorta. — Questa è la nostra spe-

ranza agricola principale senza dubbio. Ma non è la sola. I nostri risi pure sono fin ora senza competenza nelle regioni circum-mediterranee; i nostri olii han sostenuto fin qui, o poco meno, tutte le competenze; e se i nostri vini non la sostengono, la potrebbero sostenere quando s'introducessero perfezionamenti ed incoraggiamenti in questa industria, che n'è forse sola capace fra le nostre. Anche questi prodotti si accresceranno probabilmente, per la vicinanza nostra a tutte quelle immense regioni che sono in progresso probabile. Qui più che altrove i progressi altrui, aiutano e quasi sforzano i nostri. La nostra pigrizia sola li potrebbe impedire. Non sarebbe se non nel caso che non volessimo produr noi quanto ci si domanderà ogni dì più tutt'all'intorno, che le domande si rivolgerebbero altrove, e forse per sempre. Se noi ci ostiniamo a voler produr grani come nel mezzodì della Russia, od in Barberia, o in Egitto, a confondere (come fanno troppi agricoltori, amministratori, ed economisti) l'agricoltura in generale con la coltura de' grani; se in un'età di communicazioni infinite ci ostiniamo a voler produr tutto, o a tener più necessaria la produzione de' grani; se sagrifichiamo a questa le produzioni che ci daran ricchezze da comprarne, armi e navi da procacciarcene sempre, allora questa vecchia preferenza ci farà mancar l'occa-

sione, e l'Italia non solo scaderà una seconda volta da' suoi commerci, ma scaderà dalla sua agricoltura, che sarà ultimo danno materiale. — E il danno materiale porterà seco quelli morali anche maggiori della inoperosità e de' vizii che l'accompagnan sempre. Ne' secoli scorsi l'operosità non cessò quasi, se non nelle così dette classi alte, o tutt'al più nell'industriali; l'agricoltura progredita lungo i grandi secoli Italiani e serbatasi lungo i piccoli, salvò l'operosità in una gran parte della nazione. Ma guai se cessando anche in questa parte, tutta la nazione nostra cadesse mai in inoperosità, a' tempi appunto che i popoli circondanti, od anzi tutti i cristiani, accrescono la loro operosità. Allora sarebbe colma la misura de' nostri danni; allora non servirebbero se non quegli estremi rimedi, che la Provvidenza permette bensì, ma che debb'essere studio d'ogni buono evitar sempre, quanto più sia possibile, in ogni cosa.

10. Epperciò qualunque cosa si voglia e possa fare, facciasi quanto prima. Qui non è solamente necessità; è urgenza. In questi anni d'intorno alla metà del secolo xix, forse in questi pochi che restano del quinto decennio di esso, si deciderà il nostro avvenire commerciale industriale ed agricola, per secoli e secoli. Questi sono gli anni climaterici dell'economia pubblica di tutte le na-

zioni Europee, ma più dell'Italiana. Li trascureremo noi? Il commercio universale prenderà altre abitudini; ed ognun sa, quanto le abitudini commerciali sieno poi difficili a mutarsi. Ci varremo noi all'incontro di questa nuova e grande e forse ultima occasione dataci dalla Provvidenza? Di questa nostra magnifica situazione in mezzo al Mediterraneo? Di questo nostro trovarci prima nazione Europea sulla via riaperta all'Oriente? E, parliam chiaro, ce ne varrem noi, più largamente, più arditamente che non le altre nazioni circum-mediterranee? Faremo noi i nostri sbocchi, i nostri approdi, più facili che gli altri? Allora le nazioni più lontane che non hanno scali nel Mediterraneo, Olanda, Germania, Svezia, America, se ne varranno molto; e se ne varranno talor anche quelle stesse che v'hanno scali o coste, Inghilterra, Francia e Spagna, se sappiam precederle in quelle liberalità. E prese allora quelle abitudini elle continueranno poi anche quando Inghilterra, e Francia, e Spagna entrassero in quella via dove noi le avremmo precedute. Ma capacitiamocene bene; qui si tratta di una corsa; qui d'arrivar primi; qui di prendere il solo vantaggio che ci rimanga a prendere. Altre nazioni hanno altri vantaggi, altre precedenze, più navi, più industrie, più mercati; noi non li possiam tôrre ad esse; non possiam prendere se non ciò

che non han saputo esse finora: le liberalità de' commerci. — Io fo tutt'uno in somma, fo una sola ipotesi della lega doganale Italiana, e della liberalità e della prontezza di essa. La liberalità senza lega, o la lega senza liberalità, o la lega e la liberalità senza prontezza, non gioverebbero. Pogniamo che Napoli (la meglio situata) entrasse sola nella liberalità; questa non darebbe mercato grosso senza la lega, la nave straniera o nazionale approdata ne' porti napoletani dovrebbe spacciar tutto il suo carico nel Regno, o portarlo via in altri porti Italiani, dove nuovi dazi, nuove leggi l'aspetterebbero. Ingannata, non tornerebbe quella, nè altra; non s'avrebbero grandi approdi, nè gran commercio di niuna maniera. Ed all'incontro poniamo fatta la lega, ma non liberalmente, non servirebbe a nulla; le abitudini straniere ed anche nazionali continuerebbero a pro de' più liberali. E pogniamo in ultimo fatta la lega, e fatta liberalmente, ma quando (fra pochi anni probabilmente) saran venute le altre nazioni circum-mediterranee a quella liberalità; allora di nuovo non servirà a nulla. Preceduti, non arriveremo mai più. — Il so anch'io, che è dogma di buona economia politica, far a poco a poco le novità. Ma è pur dogma di buona economia politica, che vi sono eccezioni a tutti i dogmi. E qui è il caso d'eccezione al dogma del-

l'*a poco a poco*. Il nuovo commercio ultra-orientale, e il Cinese sono in sui lor principii; ma fra dieci anni al più, essi avran prese probabilmente tutte le loro abitudini. La via d'Egitto è in sui suoi principii; ma fra dieci anni ella avrà prese forse tutte le sue agevolezze. Questi pochi anni in che si stanzieranno quelle abitudini e quelle agevolezze, sono gli irremediabili. Passati questi, non ci sarà nulla a fare, nulla a sperare più, per l'accrescimento de' nostri commerci, nostre industrie, e nostre agricolture; cioè per le nostre grandi operosità nazionali. Altro che primati, o nemmen parità! Se non vi provvediamo a tempo, noi siamo forse per cadere in una inferiorità non mai veduta; inferiorità a tutti gli altri, che son sulle mosse d'una non mai veduta operosità; inferiorità a noi stessi, che non avemmo mai una occasione così bella a prendere, così brutta a perdere. Ma Dio ci salvi da ogni infausta previsione! Dio spiri forza ne' petti, in cui sta salvar la generazione presente Italiana dai disprezzi, dall'esecrazione de' nipoti. A che servirebbe che adulassimo o tacessimo noi? Costoro sogliono essere inesorabili poi; e tanto più nel giudicar di ciò, che fu alterato o taciuto da' contemporanei.

FINE.

INDICE

ERRORI E CORREZIONI

		INVECE DI	LEGGI
Pag. xx,	*lin.* 11	perchè il	perchè è il
» 58	» 22	si	sì
» 75	» 2	quel Danubio	su quel Danubio
» 79	» *ult.*	teologia?	teologia.
» 183	» 9	Valachia	ma Valachia
» 191	» 22	vi vuole	vi si vuole
» 337	» 15	tutta	tutto
» 344	» 3	nel	del
» 357	» *penult.*	presente;	presente,
» 373	» 11	amici	devoti
» 402	» 16	Ludovico XVI	Ludovico XV
» 406	» 22	non accresciamo	non solamente accresciamo
» 414	» 10	provvisione	prevvisione
» 416	» 5	le parole	le idee
» 424	» 15	ciasuno	ciascuno

CATALOGO DELLE OPERE

APPARTENENTI

ALLA COLLANA DI STORICI DELLE COSE D'ITALIA

FIN QUI PUBBLICATE

dalla Tipografia Elvetica in Capolago

STORIA GENERALE D'ITALIA

BOTTA (Carlo), *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini, sino al 1789. — 1839-40, volumi 12 . *franchi* 30, —
— *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. — 1837-38, volumi 6 » 15, —
GARZETTI (G. B.), *Della Storia d'Italia sotto il governo degli imperatori romani.* - 1843, volumi 2 . . . . . » 5, —
— *Della condizione di Roma, d'Italia e dell'Impero romano sotto gli imperatori.* — 1843-44, volumi 5 . . . . . » 12, 50
GUICCIARDINI (Francesco), *Storia d'Italia* dal 1490 al 1534; alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni Rosini. — 1836-1837, volumi 8 . . . . » 20, —
MICALI (Giuseppe), *L'Italia avanti il dominio de' Romani.* — 1842, volumi 3 . . . . » 7, 50
MICHELET, *Storia della Repubblica romana*, tradotta in italiano. — Volumi 3 (sotto torchio).
SISMONDI (G. C. L. Simondo de'), *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo;* traduzione dal francese, con annotazioni di Stefano Ticozzi e d'altri. — Volumi 16 (è sotto torchio il terzo volume).

NB. Se ne fanno altre due contemporanee edizioni in dieci volumi in 8.°, cioè una in carta velina e adorna di non meno

di ventiquattro bellissime incisioni in rame; l'altra in carta levigata e senza rami.

SISMONDI (G. C. L. SIMONDO DE'), *Storia della caduta dell'Impero romano e della decadenza della Civiltà*, dall'anno 250 al 1000; versione italiana di Cesare CANTÙ, ricorretta e redintegrata. — 1836, volumi 2 . . . . . . *franchi* 5, —

STORIE DE' PARTICOLARI SUOI STATI

BONFADIO (IACOPO), *Annali della repubblica di Genova*. — 1836, volume unico . . . . » 2, 50

COLLETTA (PIETRO), *Storia del reame di Napoli*, dal 1734 al 1825. — 1837, volumi 4 . . . . » 12, —

DARU (PIETRO), *Storia della repubblica di Venezia;* traduzione dal francese, con note ed illustrazioni. — 1837, volumi 11 » 37, 50

DELFICO (MELCHIORRE), *Memorie storiche della repubblica di San Marino*. — 1842, volume unico . . . . . » 2, 50

GALLUZZI (IACOPO RIGUCCIO), *Istoria del Granducato di Toscana* sotto il governo della casa Medici. — 1841-1842, volumi 7 » 21, —

GIANNONE (PIETRO), *Istoria civile del regno di Napoli* (fino al 1734). — 1840-1841, volumi 14 . . . . » 35, —

— *Opere Postume* relative alla detta storia. — 1841, volumi 3 » 7, 50

LAVIZARI (PIETRO ANGELO), *Storia della Valtellina*. — 1838, volumi 2 . . . . » 6, —

MACCHIAVELLI (NICOLÒ), *Delle storie Fiorentine*. — 1842, volumi 2 . . . . » 5, —

MANNO (barone GIUSEPPE), *Storia di Sardegna* — 1840, vol. 3 » 9, —

PIGNOTTI (LORENZO), *Storia della Toscana sino al principato*, con diversi Saggi sulle Scienze, Lettere e Arti. — 1843, vol. 5 » 15, —

SERRA (GIROLAMO), *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, con note degli editori ed un'Appendice che congiunge questa Storia agli *Annali* del celebre BONFADIO. — 1835, volumi 4 . » 10, —

VERRI (PIETRO), *Storia di Milano*, colla continuazione del barone CUSTODI e i testi latini tradotti dal conte Luigi BOSSI. — 1837, volumi 4 . . . . » 10, —

MONOGRAFIE STORICHE ITALIANE

AMARI (MICHELE), *La guerra del Vespro Siciliano, o un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*. — 1843, volumi 2 » 6, —

RANKE (LEOPOLDO), *Storia critica della congiura contro Venezia nel* 1618, tratta da documenti originali e finora sconosciuti; traduzione dal tedesco. — 1834, volume unico . . . » 2, —

CATALOGO DELLE OPERE

APPARTENENTI

ALLA

BIBLIOTECA STORICA DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

PRINCIPIATA IN MILANO DA NICOLÒ BETTONI

CONTINUATA

dalla Tipografia Elvetica in Capolago

COLLETTA (PIETRO), *Storia del reame di Napoli, dal 1734 al 1825.* — 1836, volumi 2 in carta levigata . *franchi* 13, 60

— *La stessa,* in carta velina . . . . » 16, 28

HEGEL (FEDERICO), *Filosofia della Storia,* compilata dal dottore EDOARDO GANS, e tradotta dal tedesco. — 1840, volume unico in carta levigata . . . . » 4, 46

— *La stessa,* coll'aggiunta del *Mondo moderno o germanico,* ed un'*APPENDICE sulla quistione religiosa tra' cattolici e protestanti,* ec. . . . . » 6, —

HUME (DAVIDE), *Storia d'Inghilterra,* volumi 8 in carta levigata, di cui i tre primi pubblicati dal Bettoni . » 42, 04

— *La stessa,* i volumi IV, V, VI, VII e VIII in carta velina » 39, 06

MICHELET, *Storia della Repubblica romana,* tradotta in italiano. — Volumi 2 (sotto torchio).

SCHMIDT (ODOARDO), *Delineazione della storia della filosofia;* traduzione dal tedesco. — 1844, volume unico *fr.* 4, —

SISMONDI (G. C. L. SIMONDO DE'), *Storia della caduta dell'Impero romano e della decadenza della civiltà, dall'anno 250 al 1000;* versione italiana di CESARE CANTÙ, ricorretta e redintegrata. — 1836, volume unico in carta levigata . . . . » 6, 66

— *La stessa,* in carta velina e legata alla bodoniana . » 10, 68

SISMONDI (G. C. L. Simondo de'), *Storia de' Francesi*, pubblicato il volume XXIX ed ultimo. Prezzo di tutti i 29 volumi (di cui i primi cinque pubblicati dal Bettoni) in ragione di centesimi 16 per ogni foglio in 8.°, e di centesimi 30 per la cilindratura e legatura di ogni volume, in carta levigata *fr.* 149, 04
— *La stessa*, dal volume VI al XXIX, in ragione di centesimi 24 per foglio, e di centes. 75 per la cilindratura e legatura alla bodoniana di ogni volume, in carta velina » 196, 38

NB. Di due altri volumi sarà la continuazione della storia suddetta, fino alla gran Rivoluzione, scritta dal signor Amedeo Renée, l'ultimo dei quali comprenderà gli indici generali di tutta l'opera.

ALTRE OPERE STORICHE PUBBLICATE DALLA TIPOGRAFIA ELVETICA NON APPARTENENTI ALLA SUDDETTA BIBLIOTECA

BOTTA (Carlo), *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini, sino al 1789. — 1833-34, volumi 15 in 32.°, col ritratto dell'autore . . . . *franchi* 18, —
— *La stessa.* — 1835, fascicoli 24 in 8.° grande, a due colonne, con quattro bellissime incisioni, e frontispizio inciso, col ritratto dell'autore . . . . » 60, —
— *La stessa*, legata in un sol volume in cartoncino (*) . » *65*, —
CHARDON (Carlo), *Storia de' Sacramenti*, ove si dimostra la maniera tenuta dalla Chiesa in celebrarli ed amministrarli, e l'uso fattone dal tempo degli Apostoli fino al presente. — 1835-1836, volumi 6 in 16.° . . . . » 18, —
LLORENTE (G. A.), *Storia critica dell'Inquisizione di Spagna* compendiata in lingua francese da Leonardo Gallois; prima versione italiana. — 1837, un volume in 16.° . . . » 4, —
SCHILLER (Federico), *Storia della guerra de' Trent'anni*, traduzione dal tedesco di Antonio Benci. — 1831, vol. 2 in 16.° » 4, —
STRASZEWICZ (Giuseppe), *I Polacchi della rivoluzione del 29 novembre 1830*, ossia *Ritratti dei personaggi che hanno figurato nell'ultima guerra dell'indipendenza polacca*, accompagnati da una biografia per ogni ritratto. — 1837, volumi 2 in 8.°, divisi in 22 fascicoli, al prezzo di franchi 2 cadauno » 44, —

(*) Veggansi, nel nostro Catalogo delle opere di estera edizione, il Botta, *Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814, e il Guicciardini, *Storia d'Italia*, dell'edizione di Firenze, presso David Passigli e Soci, che formano corpo con questa nostra edizione.